

OPERE
DI
SANTA TERESA

TOMO III.



OPERA

BY

SANTA TERESA

Vol. III



OPERE

DI

SANTA TERESA

VOLTATE

DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

Tomo III.

Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

Contrada di Santa Radegonda N.º 964.

1840

OPERA

DI

SANTA TERESA

VOLTARE

DALL' ORIGINALE SPAGNOLO

IN ITALIANO

Tom II

Milano

Stamperia di Felice Feltrinelli

Consiglio di Piazza Fontana 11, 1848

1848

VITA DI SANTA TERESA

SCRITTA DA LEI MEDESIMA.

CAPITOLO XXXIX.

Si proseguono a narrare le grazie grandi che Dio le fece: e come il Signore le promise di concederle tutte le grazie che gli domandasse per altre persone. Si raccontano alcune cose singolari, in cui si vede averle Dio fatto questo favore.

Stando io una volta caldamente pregando il Signore che rendesse la vista ad una persona a cui ero molto obbligata, che per averla quasi affatto perduta gran compassione le avevo, e temendo che pei peccati miei non m'avrebbe il Signore esaudita, apparvemi, come altre volte,

ed incominciommi a mostrar la piaga della mano sinistra, e con la destra ne cavava un gran chiodo che vi era fisso; parevami che al cavar del chiodo cavasse insieme la carne: ben appariva il gran dolore, ond'io n'avevo grandissima pietà. Mi disse che chi tanto avea patito per me, non dubitassi fosse per concedermi assai volentieri quello ch'io gli chiedevo: che egli mi prometteva che quanto gli avessi io domandato, tutto me l'avrebbe concesso; ben sapendo egli che non gli avrei domandato cosa che non fosse conforme alla sua gloria ed onore, e che per ciò mi concedeva quello di che io allora lo pregavo. Che mi ricordassi che quando non ancora lo servivo, non gli avevo chiesto cosa che non me l'avesse concessa, meglio di quello che non avevo saputo pregarlo: or quanto più mi avrebbe esaudita adesso che sapeva ch'io l'amavo? Che non dubitassi di questo. Non credo passassero otto giorni che il Signore restituì la vista a quella persona: il che subito riseppe il mio confessore. Ben può essere non fosse per la mia orazione, ma come io avevo veduto questa visione, mi rimase una certezza che per grazia fatta a me il Signore la risanò: onde io ne resi a Dio altissime grazie.

Un'altra volta si trovava un uomo gravemente infermo d'un' infermità molto penosa, la quale per non saper io di che sorte fosse, non la specifico qui. Per lo spazio di due mesi patì e

stette in un tormento che si lacerava. L'andò a visitare il mio confessore, che era il rettore che ho detto, il quale n'ebbe gran compassione, e mi disse che in ogni modo andassi a vederlo, chè ben lo potevo fare per essere mio parente. V'andai, e mi mossi a tanta pietà di lui che incominciai instantissimamente a chiedere la sua sanità al Signore; vidi in questo chiaramente, a tutto mio parere, la grazia che mi fece, poichè subito il giorno seguente si ritrovò totalmente libero di quel dolore.

Stavo una volta con grandissima pena per aver saputo che certa persona, alla quale ero molto obbligata, disegnava fare una cosa contraria a Dio ed all'onore suo. Era tanto l'affanno mio che non sapevo che rimedio pigliare perchè lasciasse di farla, nè pareva che vi fosse. Supplicai Dio molto di cuore che ve lo ponesse; ma a fin di vederlo, non poteva alleggerirsi la mia pena. Me n'andai, stando in quest'afflizione, ad un romitorio assai ritirato, chè ve ne sono in questo monastero, nella cui cappelletta stava dipinto Cristo alla colonna, supplicandolo mi facesse questa grazia: udii una voce molto soave a guisa di fischio che mi parlava. Io mi sentii tutta arricciar i capelli dal timore che mi cagionò, ed avrei voluto intendere quello che mi diceva, ma non potei, perchè passò molto presto. Passato il mio timore, che fu tosto, rimasi con una quiete, gaudio e diletto interiore, e

come attonita di vedere che il solo udir una voce, la quale udii coll'orecchie corporali, e senz'intender parola, facesse tanta operazione nell'anima. In questo m'accorsi che si avea da fare quello ch'io domandavo, e così fu; che mi si levò totalmente la pena, in cosa che per ancora non era, come fatta la vedessi, e come dopo seguì. Dissilo a' miei confessori, avendomi io allora due gran letterati e servi di Dio.

Sapevo che una persona, la quale s'era risolta di servire a Dio molto daddovero, e già per alcun tempo avea atteso all'orazione, dove sua divina Maestà le faceva molte grazie, per certe occasioni avute l'avea lasciata, e con esser ben pericolose, non ancora s'allontanava da quelle. Cagionommi grandissima pena, per esser persona a cui volevo gran bene ed ero assai obbligata: credo che per più d'un mese non facessi se non pregare Dio che ritornasse quest'anima a sè. Stando io un giorno in orazione vidi appresso di me un demonio, che con grande sdegno faceva in pezzi alcuni fogli di carta che teneva nelle mani: a me diede gran consolazione, parendomi che il Signore mi avesse esaudita in quello che gli chiedevo: e così fu, come dipoi seppi, perchè questa persona avea fatta una buona confessione con gran contrizione; e tornò tanto daddovero a Dio, che spero nella sua misericordia andrà sempre di bene in meglio: sia benedetto per sempre! Amen.

Cavò nostro Signore anime da' peccati gravi per le mie orazioni, ed altre tirò a maggior perfezione molte volte, ed altre liberò dal purgatorio, con grazie per siffatta maniera straordinarie e in tanto numero, che se l'avessi da scrivere sarebbe un istancar me e chi l'avesse da leggere, e furono molto più in salute dell'anime che de' corpi. Questo è stata cosa molto manifesta, e della quale vi sono molti testimoni: sebbene mi venivano poi allora grandi scrupoli, attesochè non potevo lasciar di credere che il Signore le facesse per supplicarnelo io — lasciamo andare che principalmente le faceva per sua sola bontà — ma sono già tante le cose e sì chiaramente vedute da altre persone, che non mi dà pena il crederlo; e ne ringrazio e lodo sua divina Maestà, e mi cagiona confusione vedendomi più debitrice, e mi fa crescere, a mio parere, più il desiderio di servirlo: e ravvivasi l'amore. Quello di che io più mi meraviglio è che di quelle cose e grazie che vede il Signore che non convengono, non posso, bench'io voglia, pregarnelo; ma con sì poca forza, spirito e pensiero le domando, che per molto ch'io procuri sforzarmi è impossibile: il che non mi accade in altre cose che il Signore vorrà concedere, perchè m'accorgo io che posso chiederle più volte e con istanza, ed ancorchè io non mi vegga con questa sollecitudine, nè stia con tal pensie-

ro, pare non di meno che del continuo mi si rappresenti davanti.

Grand' è la differenza di queste due maniere di chiedere, nè so come dichiararla; imperocchè sebbene domandi una cosa, è come chi tiene legata la lingua, che quantunque voglia parlare, non può, e se parla, è di maniera che vede non esser inteso: ma quando il Signore vuol far la grazia, è come chi parla chiaro e desto a chi vede che volentieri l'ascolta. Quel primo modo di chiedere è come di chi domanda, per dir così, con la sola bocca in orazion vocale; il secondo è come di chi sta in contemplazione altissima, dove ci si rappresenta il Signore, di maniera che si conosce che ci ascolta ed intende, e che sua divina Maestà si rallegra che glielo chiediamo, e che ci vuol far la grazia: sia egli benedetto per sempre, che tanto dà, e si poco do io a lui. Imperocchè che cosa fa, Signor mio, chi tutto non si stragge per amor vostro? Oh quanto, quanto, quanto, che altre mille volte lo posso dire, mi manca per questo! Però non dovrei io voler più vivere, sebbene vi sono altre ragioni, attesochè non vivo conforme a quello a che son obbligata: con quante imperfezioni mi veggo, con quanta lentezza in servirvi! Certamente alcune volte mi pare che vorrei non aver senso, per non conoscere tanto male di me: quegli, che tutto può, ci ponga rimedio.

Stando in casa di certa signora, mi bisognava considerar sempre la vanità che portano seco tutte le cose della vita; essendovi molto stimata e lodata, mi si offerivano molte cose, alle quali avrei ben potuto attaccarmi se io avessi mirato a me stessa, ma mi guardava colui che ha vera vista per non m'abbandonare. Ora che ho detto di vera vista, mi ricordo de' travagli grandi che nelle conversazioni si patiscono da persone, le quali Dio ha fatto arrivare a conoscer quello che in verità sono queste cose della terra, dove tanto questa verità si cuopre e si nasconde, come una volta il Signor mi disse: attesochè molte cose di quelle che qui scrivo non sono di mia testa, ma me le diceva questo mio celeste maestro; onde nelle cose, quando segnalatamente dico, questo intesi, o questo mi disse il Signore, avrei gran scrupolo a porre o levare una sola sillaba che fosse: così quando non mi si ricorda puntualmente il tutto, mi protesto che va detto come da me, ovvero perchè alcune cose saranno veramente mie: non chiamo mio quello che è buono, chè già so non esser in me cosa buona se non quella soltanto che, senza meritarsela, mi ha dato il Signore, ma chiamo cosa detta da me quella che non m'è stata dichiarata in rivelazione.

Ma, Dio mio, siccome avviene che anche nelle cose spirituali vogliamo molte volte intendere secondo il nostro parere, e molto al ro-

vescio della verità, a guisa di quelle del mondo, così ci pare che dobbiamo misurare il nostro profitto con gli anni, ne' quali in qualche modo ci siamo esercitati nell' orazione; ed anco pare vogliamo por taxa e misura a chi senza veruna dà i suoi doni, quando vuole, che può dar in mezz' anno più ad uno che ad un altro in molti: ed è cosa questo tanto da me veduta in molte persone che mi maraviglio come possiamo dubitarne.

Credo bene che non istarà in questo inganno chi avrà talento di conoscere gli spiriti, e avrà ottenuto dal Signore vera umiltà; attesochè questi giudica dagli effetti, risoluzioni ed amore; e gli dà luce il Signore perchè si conosca e discerna, mirando in questo l'avanzamento e profitto delle anime, e non negli anni, poichè può uno in mezz' anno acquistar e profittar più che un altro in venti: dandolo, come dico, il Signore a chi vuole, ed anco a chi meglio si dispone. Imperocchè veggio io ora venire a questo monastero alcune donzelle, giovanette di poca età, che in toccandole Dio, e dando loro un poco di luce e d'amore, voglio dire che in poco tempo che fece loro qualche favore e regalo, senza punto ricordarsi, nè far conto del povero mangiare, e dell'asprezza del vivere, non indugiarono, nè si pose loro cosa davanti che bastasse per impedire a riserrarsi per sempre in un monastero senz' entrate; come quelle che

non istimano la vita per colui dal quale sanno che sono tanto amate. Lasciano ogni cosa, nè si curano d'affezioni terrene, nè viene loro in mente che potrebbero stare scontente in tanta clausura e strettezza: tutte di fatto si dedicano e s'offeriscono in olocausto a Dio.

Quanto di buona voglia io mi confesso loro inferiore, e dovrei vergognarmi dinanzi a Dio; poichè quello che sua divina Maestà non ha ancora ottenuto da me in tanti anni, da che io cominciai ad aver orazione, ed egli incominciò a farmi delle grazie, ottiene da loro in tre mesi; ed anche con alcune in tre giorni, con far loro assai meno grazie che a me, ancorchè il Signore ben le paghi e rimoneri: certamente non istanno elle mal contente di quello che per lui hanno fatto. Per questo vorrei che ci ricordassimo dei molti anni — parlo a noi che gli abbiamo di professione, ed a quelle persone che gli hanno d'orazione — e non per affligger quell'anime che in poco tempo vanno molto avanti, con farle tornar indietro, perchè camminino al nostro passo: e quelle che come aquile volano con le grazie che Dio fa loro, volerle far andar a guisa di pulcino intrigato: ma dobbiamo porre gli occhi in sua divina Maestà, e se le vedremo camminare con umiltà, diamo loro la briglia, che quel Signore che fa loro tante grazie non le lascerà precipitare. Fidansi elle stesse di Dio, che per questo giova loro

la verità della fede che conoscono, e non le fideremo noi? Ma le vogliamo misurare con la misura nostra conforme ai nostri bassi animi.

Non così dobbiamo fare, ma se noi non arriviamo a conoscere i loro grandi effetti e determinazioni, perocchè senz'esperienza malamente si possono conoscere, umiliamoci, e non le biasimiamo; attesochè, mentre ci pare che miriamo al lor profitto, lo togliamo a noi stessi, e perdiamo quest'occasione che il Signore ci pone avanti per umiliarci, ed acciocchè conosciamo quello che ci manca.

Oh quanto più staccate dal mondo e più vicine a Dio debbono stare quest'anime che le nostre, poichè tanto sua divina Maestà s'accosta ad esse! Così l'intendo io, nè vorrei intender altrimenti; se non che orazione di poco tempo, che cagioni effetti sì grandi — che subito si conoscono, essendo impossibile che vi siano, per aver a lasciar e disprezzar ogni cosa, solamente per piacere a Dio, senza gran forza d'amore — vorrei io piuttosto che quella di molti anni, con cui l'anima non finisce di risolversi più all'ultimo che al primo, a far cosa che sia di qualche valore per Dio, eccetto alcune cosette minute, come granelli di sale che non hanno peso, nè sostanza, e pare che un uccello se le porterà via nel becco.

Non teniamo questo per grand'effetto e mortificazione, chè certo è una compassione che

operiamo per Dio, benchè se ne facessero molte; io son una di queste, e mi dimenticherò delle grazie a ciascuno passo. Non dico io che il Signore, secondo che è buono, non le stimerà assai, ma non dovrei io farne caso, nè veder che le fo, poichè sono cose di niente. Ma perdonatemi, Signor mio, e non m'incolate che con qualche cosa bisogna mi consoli, poichè non vi servo in cosa alcuna; che se in cose grandi io vi servissi non farei caso di quelle da niente. Felici quelle persone che vi servono con opere grandi: se con aver io loro invidia, e con desiderarlo mi si prendesse in conto, non rimarrei molto indietro in darvi gusto, ma non son buona a cosa alcuna. Signor mio, datemi voi valore, poichè tanto m'amate.

Dico dunque esser cosa pericolosa l'andar misurando e tassando gli anni che si sono passati d'orazione, che quantunque vi sia umiltà, pare non di meno rimanga un non so che di parere e di credere che si meriti qualche cosa pel tempo che si è servito. Non dico io che non si meriti, e che non sarà ben pagato; ma se a qualunque spirituale parrà, che per i molti anni che ha spesi in esercizio d'orazione meriti questi regali e favori di spirito, tengo io per certo che non salirà alla sommità di lui. Non è forse assai che abbia meritato che Dio l'abbia tenuto con la sua mano, perchè non l'offendesse, come l'offendeva prima che si desse all'orazione?

senza chiamarlo in giudizio, e movergli lite sopra il suo proprio denaro, come si suol dire. Non mi pare profonda umiltà, può ben esser che sia, ma io lo stimo troppo ardire; poichè io con aver poca umiltà non mi pare d'aver giammai osato tanto. Ben può essere, che come non ho mai servito, così non ho domandato; forse s'io avessi servito, pretenderei più di tutti gli altri che il Signore mi premiasse. Non dico io che l'anima non vada crescendo, e che il Signore non sia per darle il premio, se l'orazione sarà stata umile; ma che si dimentichi e non faccia conto degli anni; attesochè tutto è nausea e schifezza quanto possiamo fare, in comparazione d'una sola goccia di sangue di quelle che il Signore sparse per noi; e se con servir più restiamo debitori, che è questo che noi domandiamo? Poichè se paghiamo un quattrino del nostro debito, ci si ritorna a dare mille scudi. Deh per amor di Dio lasciamo questi giudizi, che sono suoi. Queste comparazioni sono sempre male, anco in cose di qua, or che sarà in quello che solo Dio sa? e molto bene lo dimostrò sua divina Maestà quando tanto pagò agli ultimi operai della vigna, quanto ai primi.

Come ho avuto, ed ho sì poco tempo e comodità, m'ha bisognato scrivere questi tre fogli in più volte e più giorni, onde m'era uscito di mente quello che avevo incominciato a dire

delle visioni. Mi parve una volta, ritrovandomi in orazione, di vedermi in un gran campo sola, attorniata da molta gente di varie e differenti condizioni, e tutti avevano armi nelle mani per offendermi, alcuni aveano lance, altri spade, altri stilette ed altri stocchi assai lunghi: insomma io non potevo uscire da banda veruna senza che mi ponessi a manifesto pericolo di morte; ed ero sola, senza veder persona che fosse per me. Stando lo spirito mio in questa afflizione che non sapevo che mi fare, alzai gli occhi al cielo e vidi Cristo, non in cielo, ma molto in alto sopra di me in aria, che stendeva la mano verso di me, e fin di là mi favoriva, di maniera che non temevo io più di quella gente; nè eglino, benchè avessero voluto, mi potevano far danno alcuno. Pare forse senza frutto questa visione, ma a me ha fatto grandissimo giovamento, perciocchè mi si dichiarò quello che significava, e poco dipoi mi vidi quasi in quel combattimento, e conobbi esser quella visione un ritratto del mondo, che quanto si trova in lui pare siano tante arme per offender la povera anima: lasciamo quelli che poco servono il Signore, gli onori, la roba, i dilette, ed altre cose simili, nelle quali è chiaro che non istando avvertita, si trova allacciata, o almeno tutte queste cose procurano di prenderla alla rete: ma gli amici, i parenti, e quello che mi fa più stupire, le persone anco molto buone alcune volte

la combattono ed affliggono. Da tutte queste io mi vidi dopo tanto angustiata, pensando elle di far bene, che non sapevo come difendermi nè che fare. Oh Gesù mio, se io avessi a dire i modi e le diverse sorti di travagli che in questo tempo io ebbi, oltre a quelli che di sopra ho raccontati, come sarebbe di gran avvertimento per abborrir affatto ogni cosa! Fu, credo, la maggior persecuzione di quanto ho patito. Dico essermi talvolta veduta da tutte le parti tanto angustiata ed oppressa, che solamente trovavo rimedio in alzar gli occhi al cielo e chiamar Dio: ricordavomi ben allora di quello che avevo veduto in questa visione. Mi giovò assai per non confidar molto in persona veruna, non essendovi cosa stabile se non Dio. Sempre in questi gran travagli mi mandava il Signore, come nella visione me lo dimostrò, qualche persona che per parte sua mi porgesse la mano ed aiutasse, senz'andar io attaccata a cosa alcuna, se non a dar gusto al Signore, il che è bastato per mantenere questa poca virtù che avevo in desiderare di servirlo. Dio mio, siate voi benedetto in eterno.

Ritrovandomi una volta assai inquieta e turbata, senza potermi raccogliere, ed in battaglia e contesa interiore, andandomisi il pensiero in cose di poca perfezione; anzi mi pare che nè meno stavo col mio solito staccamento, come mi vidi così mala e miserabile, temei, se per

avventura le grazie che m'aveva fatte il Signore fossero state illusioni; stavo insomma con grand'oscurità di anima. Ritrovandomi in questa pena, cominciommi il Signore a parlare, e mi disse che non m'affliggessi, che in vedermi io di questa maniera, conoscerei la miseria che è l'appartarsi e discostarsi egli un tantino da me, e che non c'è sicurezza alcuna mentre viviamo in questa carne. Mi si dichiarò quanto utile e ben incamminata sia questa battaglia e contrasto, seguendone tal premio; e mi parve che il Signore si movesse a compassione di noi che viviamo in questo mondo. Mi disse che non pensassi già io ch'egli si fosse dimenticato di me, nè che m'avrebbe giammai abbandonata; ma che bisognava ch'io facessi quello che potevo dal canto mio: questo mi disse con una certa pietà e tenerezza che ben m'accorsi mi fece assai favore: mi disse anco alcune altre parole, le quali non occorre qui riferire. Spesso sua divina Maestà mi dice queste parole, mostrandomi grand'amore: Già tu sei mia ed io son tuo. Quelle ch'io soglio sempre dire, e da mio parere le dico di cuore e con verità, sono queste: Niente mi curo di me, Signore, voi solo voglio. Queste parole e favori del Signore sono per me di così gran confusione, quando mi ricordo quella che sono, che, come credo aver detto altre volte, ed ora talvolta lo dico al mio confessore, più animo mi pare che bisogni per

ricevere queste grazie, che per patire grandissimi travagli. Quando questo mi succede, rimango quasi dimenticata dell'opere mie, ma solo mi rappresenta che sono una miserabile e malvagia, senz'altro discorso dell'intelletto che mi pare anco talvolta cosa soprannaturale.

Mi vengono alcune volte certe ansie sì grandi di comunicarmi, che non so come poterle esprimere ed esagerare. Ritrovandomi una volta a star fuori del mio monastero, occorse una mattina a piover tanto che pareva impossibile uscir di dove dimoravo per andar alla chiesa, e languivo di desiderio di comunicarmi, e parmi che se mi avessero poste le lance al petto, sarei passata per esse quanto più per l'acqua? Onde risoluta andai. Subito giunta alla chiesa, mi venne un gran ratto: parevami di vedere s'aprisse il cielo, e non a guisa d'un'entrata, come altre volte ho veduto. Mi si rappresentò il trono ch'io dissi a Vostra Riverenza, aver altre volte veduto, ed un altro sopra di quello, dove per una notizia che non so dire, intesi starvi la divinità, sebbene non la vidi. Parevami che lo sostenessero alcuni animali, pensai se fossero gli evangelisti: ma in che modo si stesse quel trono, o che cosa stesse in lui, io non vidi, se non una grandissima moltitudine d'angeli, i quali mi parvero senza comparazione di molto maggior bellezza che quelli che ho veduto in cielo. Ho pensato se sono serafini o cherubini, attesochè

sono molto differenti nella gloria, parendo tutti infiammati. La differenza, come ho detto, è grande: ed il gaudio che allora in me sentii, non si può nè dire, nè scrivere, nè se lo potrebbe immaginare chi non l'avesse provato. Intesi star quivi tutto insieme quanto si può desiderare, e nulla vidi: mi fu detto, e non so da chi, che quello che potevo io quivi fare, era intendere che nulla potevo intendere, e considerar il niente che in tutto era in comparazion di quello: e veramente è così, che dipoi si vergognava l'anima mia di vedere che potesse fermarsi in alcuna cosa creata, quanto più affezionarsi a lei? Perocchè il tutto mi pareva un formicaio.

Mi comunicai e stetti alla messa, e non so come vi potei stare; parevami fosse stato molto breve spazio, mi maravigliai poi, quando sonò l'orologio, accorgendomi che due ore ero stata in quel ratto e gloria. Stupivo dipoi, come in accostandosi a questo fuoco, che pare venne di sopra da vero amor di Dio, attesochè per molto ch'io lo voglio e lo procuri, e mi strugga per esso, se non è, quando sua divina Maestà vuole, come altre volte ho detto, non posso io con le proprie forze averne una scintilla, pare si consumi l'uomo vecchio da' mancamenti, tepidità e da miserie: ed a guisa di fenice, secondo ho detto, la quale dopo essersi abbruciata, dalla medesima sua cenere esce un'altra:

così l'anima, quasi rinnovata, rimane un'altra dopo, con differenti desiderii e fortezza grande, di maniera che non pare quella di prima, ma con nuova purità incomincia a camminare per la via del Signore. Supplicando io sua divina Maestà che fosse così, e che di nuovo io cominciassi a servirla, mi disse: Buona comparazione hai tu trovata, guarda di non dimenticartene, per procurare di sempre divenir migliore.

Stando io una volta col medesimo dubbio che poco fa dissi, se queste visioni erano da Dio, o no, apparvemi il Signore, e mi disse con severità: O figliuoli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore? Che esaminassi bene in me una cosa, cioè, se mi ero totalmente data a lui, o no; che se veramente mi ero data, stessi pur sicura che non permetterebbe ch'io mi perdessi. Presi io grand'affanno di quella esclamazione, ed egli con molta tenerezza ed accarezzamento tornommi a dire, che non me n'affliggessi, che già sapeva egli che non avrei io mancato dal canto mio d'imprendere tutto quello che fosse di suo servizio, e che sarebbe tutto quello ch'io volevo, e così si fece quello di che allora lo pregavo, ch'io considerassi l'amore che verso di lui andava in me ogni di crescendo, che in questo vedrei non esser demonio: nè pensassi che il demonio avesse tanta parte nell'anime de' suoi servi, e

che potesse darmi la chiarezza d'intelletto, e la quiete che avevo. Mi diede anco ad intendere che avendomi tante e tali persone detto ch'era Dio, avrei fatto male a non crederlo.

Stando o una volta recitando il Simbolo di sant'Atanasio: *Quicumque vult salvus esse, etc.*, mi fu dato a conoscere il modo, come fosse un solo Dio e tre persone, tanto chiaramente che ne rimasi ammirata, e mi consolai grandemente. Recommi grandissimo giovamento per maggiormente conoscere la grandezza di Dio e le sue maraviglie, e per quando penso, o sento trattare del mistero della santissima Trinità, parendomi intendere come può essere, e mi dà gran contento.

Un giorno dell'Assunzione della regina degli Angeli, e signora nostra, volle il Signore farmi questo favore, che in un ratto mi si rappresentasse la sua salita in cielo, e l'allegrezza e solennità con cui fu ricevuta, ed il luogo dove ella sta. Dire come questo fu non saprei. Fu grandissimo il gaudio che senti lo spirito mio in vedere tanta gloria, rimasi con grandi effetti, e giovommi per maggiormente desiderare di patire gran travaglio, e mi restò un gran desiderio di servire a questa signora, poichè tanto meritò.

Stando io in una chiesa d'un collegio della compagnia di Gesù, mentre si comunicavano i fratelli di quella casa, vidi due volte un ric-

chissimo baldacchino sopra i capi loro: ma quando altre persone si comunicavano non lo vedevo.

CAPITOLO XL.

Prosegue in raccontar le grazie grandi che il Signore le avea fatte. Da alcune si può prendere assai buona dottrina; chè questo è stato, secondo ha detto, il suo principal intento, dopo l'obbedire. Con questo capitolo si finisce il discorso che ella scrisse della sua vita. Sia tutto per gloria di Dio. Amen.

Stando una volta in orazione, era tanto il diletto che sentivo in me, che come iudegna di tal bene, cominciai a pensare, come meglio meritavo starmene nel luogo che già avevo veduto essermi preparato nell'inferno; attesochè, come ho detto, non mi dimentico mai della maniera in cui quivi io mi vidi. Incominciassi con questa considerazione a maggiormente infiammare l'anima mia, e mi venne un ratto di spirito di sorte ch'io non lo so dire. Mi parve esser tutta

ripiena di quella Maestà che altre volte ho intesa. In questa Maestà mi si diede a conoscere una verità, che è il compimento di tutte le verità, non so io dire come, perchè non vidi cosa alcuna. Mi fu detto, senza veder da chi; ma ben conobbi esser la stessa verità: Non è poco questo ch'io fo per te, essendo una delle cose per le quali mi sei molto obbligata, attesochè tutto il danno che viene al mondo, è dal non conoscere la verità della Scrittura, chiara verità; non mancherà un iota di lei. Pare a me che sempre avessi io ciò creduto, e che tutti i fedeli lo credessero. Mi disse: Ahi figlia, che pochi mi amano con verità; che se mi amassero, non terrei io loro celati i miei secreti. Sai tu che cosa sia amarmi con verità? Il conoscere esser bugia tutto quello che a me non piace: con chiarezza vedrai questo che adesso non intendi, in quello che giova all'anima tua.

Così appunto l'ho veduto, sia lodato il Signore, perciocchè da quell'ora in qua parmi tanta vanità e bugia quello che non vedo essere indirizzato al servizio di Dio, che non lo saprei io dire come l'intendo: e la compassione che mi fanno coloro ch'io veggio starsene con tanta oscurità intorno a questa verità: e con questo mi vennero altri guadagni che qui dirò, lasciando molti che non mi basta l'animo sapere. Mi disse qui il Signore una particolare parola di grandissimo favore. Io non so come ciò fu, perchè

non vidi cosa alcuna; ma rimasi d'una maniera, la quale nè meno so dire, con grandissima fortezza, per adempire molto daddovero con tutte le mie forze qualsivoglia minima parte e cosa della divina Scrittura. Parmi che nessuna cosa mi si porrebbe davanti che per questo non la superassi e passassi.

Mi rimase una conoscenza di questa divina verità, la quale mi si rappresentò, senza saper io come, nè che, tanto scolpita che mi fa portare una nuova riverenza e rispetto a Dio; perocchè dà una notizia di sua divina Maestà, e suo potere, di tal maniera che non si può esprimere, ma so intendere ch'è una gran cosa. Mi rimase una gran voglia di non dir giammai se non cose molto vere, che possono comparire in faccia di quanto qui si tratta nel mondo; onde incominciai ad aver pena di vivere in lui. Lasciommi con gran tenerezza, diletto ed umiltà. Parmi che senza intendere, come mi diede qui il Signore assai, non mi rimanesse sospetto alcuno che fosse illusione. Non vidi cosa alcuna, ma conobbi il gran bene che è il non far conto di cosa che non sia per farci più accostare a Dio: e così intesi, parlandomi alcune volte il Signore, ed altre volte senza ch'egli mi parlasse, intesi alcune cose con più chiarezza che quelle che mi si dicevano con parole: intesi grandissime verità sopra questa verità, più che se molte persone dotte me l'avessero insegnate. Parmi che

in nessuna maniera me le potrebbero così imprimere, nè si chiaramente mi si darebbe a conoscere la vanità di questo mondo. Questa verità ch'io dico, mi si dimostrò essere in sè stessa verità, è non aver principio nè fine; e che tutte le altre verità dipendono da questa verità, siccome tutti gli altri amori da questo amore, e tutte le altre grandezze da questa grandezza; ancorchè questo venga da me detto oscuramente, rispetto alla chiarezza con la quale volle il Signore mi si desse ad intendere.

Oh come appare il potere di questa Maestà, poichè in sì breve tempo lascia sì grand'acquisto, e tali cose impresse nell'anima! Oh grandezza e Maestà mia, che fate Signor mio onnipotente? Mirate, a chi voi fate così sovrane grazie: non vi ricordate forse che quest'anima è stata un abisso di menzogne, un pelago di vanitadi? e tutte per mia colpa, poichè avendomi voi concesso un natural abborrimento al dir menzogna, io stessa mi feci tener in molte cose bugiarda. Come si può, Dio mio, soffrire, come può stare sì gran favore e grazia in chi si male l'ha meritata?

Stando io una volta in coro recitando l'ufficio colle altre, si raccolse subitamente l'anima mia, e mi parve esser tutta come uno specchio chiaro, senz'aver spalle, nè fianchi, nè alto, nè basso, che tutta non istessi chiara: e nel centro di lei mi si rappresentò Cristo Signor nostro

nella guisa ch'io soglio vederlo. Parevami che in tutte le parti dell'anima mia lo vedevo chiaramente come in uno specchio: e questo specchio anche, non so io dir come, tutto si scolpiva nel medesimo Signore, per una comunicazione molto amorosa, la quale non saprei io dire. So che questa visione m'è di gran giovamento ogni volta ch'io me ne ricordo, particolarmente subito comunicata. Mi si diede ad intendere che lo stare un'anima in peccato mortale, è coprirsi questo specchio d'una gran nebbia e rimaner molto negro; onde non si può rappresentare nè veder questo Signore, benchè stia sempre presente, dandoci l'essere: e che l'eretico è come specchio rotto, che è molto peggio che oscurato. È molto differente il come si vede, dal potersi dire; attesochè malamente si può dar ad intendere. Ma oltre al giovamento detto, m'ha cagionato anco talora dolore, considerando che io co' miei peccati ho oscurato l'anima mia, non potendo veder questo Signore. Parmi utile questa visione per persone di raccoglimento, per imparar a considerar il Signore nel più intimo delle anime loro; essendo considerazione che più s'attacca e più s'imprime, ed è molto più fruttuosa che considerarlo fuori di sè, come altre volte ho detto, ed in alcuni libri d'orazione si dice dove si debba cercar Dio, particolarmente lo dice il glorioso sant'Agostino, il quale non nelle piazze, non ne' contenti e

piaceri , non in veruna parte che lo cercasse , lo trovava così bene e facilmente come dentro di sè.

È cosa chiarissima che questo è il miglior modo , nè bisogna andar al cielo , nè più da lungi che a noi stessi; perocchè è un istancar lo spirito , distrarre l'anima , e non con tanto frutto. Una cosa voglio avvertire qui: se per sorte alcuno l'avesse, la quale suole occorrere in gran ratto; ed è, che passato quello spazio di tempo che l'anima sta in unione , quando del tutto stanno le potenze assortite, e questo dura poco, come ho detto, rimanersi l'anima raccolta; ed anco nell'esteriore non poter tornar in sè, ma rimanere le due potenze , memoria ed intelletto, quasi frenetiche ed impazzite. Dico questo, perchè alcune volte ciò accade, massime ne' principii. Vado pensando se per sorte ciò procede dal non poter soffrire la nostra natural fiacchezza tanta forza di spirito che indebolisce l'immaginativa. So che ciò accade ad alcune persone. Terrei io per cosa buona che si sforzassero per allora di lasciar l'orazione , e la rimettessero in altro tempo, per ricuperare quel che perdono , che non sia immediatamente insieme, perchè potrebbesi venire a gran male , come c'insegna l'esperienza quotidiana, ed anco quanto sicura cosa sia il considerare la possibilità della nostra complessione e sanità.

In tutto è necessaria l'esperienza e maestro;

imperocchè giunta l'anima a questi termini, molte cose occorrono che bisogna avere con chi conferirle e trattarle; e se cercando non lo troverà, non le mancherà il Signore, poichè non ha mancato a me, essendo quella che sono, perciocchè pochi, credo vi siano, che abbiano esperienza di tante cose; e se non v'è, invano si dà rimedio senza inquietare ed affliggere, sebbene questo anco prenderà il Signore a conto: e perciò meglio è trattarle — come già ho detto altre volte, e forse anco tutto questo che ora vado dicendo, che non me ne ricordo bene — e veggo che importa assai, massime se sono donne, conferirle col suo confessore, purchè sia tale. Imperocchè molto più sono le donne che gli uomini alle quali il Signore fa queste grazie. Queste udii io dal santo fra Pietro d'Alcantara, ed anche l'ho veduto io stessa dicendomi che molto più le donne che gli uomini s'avvantaggiavano in questo cammino; e ne dava buonissime ragioni che non è necessario riferirle qui, e tutte in favor delle donne. Stando io una volta in orazione, mi si presentò in brevissimo tempo — senza veder cosa formata, fu però una rappresentazione con ogni chiarezza — come si veggono tutte le cose in Dio, e come tutte le contiene in sè. Saper ciò ben descrivere, io non lo so ma rimase molto impresso nell'anima mia; ed è una delle grazie grandi che il Signore m'ha fatte, e di quelle

che più mi hanno fatto confondere ed arrossire, ricordandomi de' peccati che ho commessi. Credo che se fosse piaciuto al Signore che lo avessi io veduto in altro tempo, e se lo vedessero quelli che l'offendono, non avrebbon cuore nè ardimento di peccare. Mi parve, già dico, senza poter affermare d'aver veduto cosa alcuna; ma pur qualche cosa si debba vedere, poichè potrò io dare questa comparazione; ma è pur un modo tanto sottile e delicato che l'intelletto non vi può arrivare, o io non mi so intendere in queste visioni che non paion immaginarie, ed in alcune qualche cosa di questo debb'essere, se non che essendo in ratto, le potenze non lo sanno dopo formare, come quivi il Signore lo rappresenta loro, e vuol che lo godano. Poniamo esempio, che la Divinità sia come un chiarissimo diamante assai maggiore che tutto il mondo, ovvero uno specchio a modo di quello ch'io dissi dell'anima nella vision passata, salvo ch'egli è in sì alta maniera ch'io non lo saprò esprimere; e che quanto facciamo si vede in questo diamante, essendo di maniera che racchiude in sè ogni cosa, attesochè non è cosa che esca fuori di questa grandezza.

Fu per me di gran meraviglia il vedere in così breve tempo qui tante cose insieme in questo chiarissimo diamante: ed anco di grandissimo dolore sempre che me ne ricordo, il vedere che cose tanto brutte si rappresentassero in quella

purissima chiarezza, come erano i miei peccati. E veramente è così, che quando mi sovviene, io non so come io posso soffrire; onde rimasi allora tanto arrossita e confusa, che, a mio parere, non sapevo dove nascondermi. Oh chi potesse dar ad intendere questo a coloro che commettono peccati molto disonesti e brutti, acciò si ricordassero che non sono occulti, e che con ragione se ne disgusta Dio! poichè tanto in faccia sua si commettono e con sì poca riverenza e rispetto stiamo dinanzi a lui. Vidi quanto giustamente si meriti l'inferno per una sola colpa mortale, poichè non si può comprendere quanto gravissima cosa sia farla dinanzi a sì gran Maestà, e quanto fuori di quello che egli è, sono cose simili: onde maggiormente si scorge la sua misericordia, poichè sapendo noi tutto questo ci sopporta. Ho considerato, se una cosa come questa spaventa tanto, che sarà nel giorno del giudizio, quando questa Maestà chiaramente si mostrerà e vedremo l'offese che avremo commesse? Oh Signor mio, che cecità è questa in cui io sono stata? molte volte son rimasa attonita in questo che ho scritto; e non si meravigli Vostra Riverenza d'altro, se non come io sia viva, vedendo queste cose e considerando me stessa. Sia benedetto in eterno chi tanto m'ha sopportato.

Stando io una volta in orazione con gran raccoglimento, soavità e quiete, parevami esser

circondata da angeli, e molto appresso a Dio : incominciai a pregare sua divina Maestà per la chiesa. Mi si dimostrò il gran frutto che dovea fare una religione ne' tempi ultimi, e con quanta fortezza i suoi religiosi sostenteranno la fede.

Stando io una volta orando vicino al santissimo Sacramento, m'apparve un santo, il cui ordine è stato alquanto scaduto; teneva nelle mani un libro grande, l'apri, e mi disse ch'io leggessi alcune lettere, le quali erano grandi e molto leggibili, e dicevano così: Ne' tempi futuri questa religione avrà molti martiri.

Un'altra volta stando in mattutino in coro, mi si rappresentarono e posero davanti sei o sette, parmi fossero del medesimo ordine, con spade nelle mani. Credo che in questo si denoti che abbino da difendere la fede; perocchè un'altra volta fu rapito il mio spirito, e mi parve stare in un gran campo dove combattevano molti, e quelli di questa religione combattevano con gran fervore. Avevano i volti belli e molto accesi, e gettavano molti a terra, ed altri uccidevano; parevami fosse battaglia contro gli eretici. Questo glorioso santo l'ho io veduto alcune volte, e ringraziatomi dell'orazione che fo per l'ordine suo, e m'ha promesso di raccomandarmi al Signore. Non nomino le religioni; se piacerà al Signore che si sappia, egli le dichiarerà, perchè non s'aggravino le

altre ma ciascuna religioni dovrebbero procurare, o ciaschedun religioso per sè stesso, che per mezzo suo facesse il Signore tanto felice la sua religione, la quale in sì gran necessità, come ora ha la chiesa, lo servissero: felici vite, che in tal impresa si finissero e perdessero! Mi pregò una volta una persona ch'io supplicassi Dio le dimostrasse se sarebbe di suo servizio l' accettare un vescovato. Mi disse il Signore dopo che mi fui comunicata: Quando egli conoscerà con ogni verità e chiarezza che la vera signoria è il non possedere cosa veruna, allora lo potrà accettare, dando ad intendere che chi ha da prendere carichi di prelature, ha da stare molto lontano da desiderarle e da volerle, o almeno da procurarle.

Queste grazie ed altre molte ha fatto il Signore, e tuttavia continuamente fa a questa miserabile peccatrice, le quali non è necessario raccontare, poichè già per quello che s'è detto, si può conoscere l'anima mia e lo spirito che m'ha dato il Signore; sia egli benedetto in eterno che tanto pensiero ha avuto di me.

Mi disse una volta il Signore consolandomi che io non m'affliggessi, e ciò con grand' amore, che in questa vita non possiamo star sempre d'un modo; che alcune volte avrei avuto fervore, ed altre no; alcune volte sarei stata con inquietudini e tentazioni, ed altre con quiete; ma che sperassi in lui e non temessi.

Stavo un giorno pensando se era attaccamento il sentir contento di stare con le persone, con le quali conferisco e tratto le cose dell'anima mia, ed il portar loro amore; come anco a quelli che vedo già gran servi di Dio, consolandomi con essi loro. Mi disse che se ad un infermo che sta in pericolo di morte paresse che un medico gli rendesse la sanità, che non sarebbe virtù lasciar di ringraziarlo e non l'amare. E che sola avrei fatt'io se non fosse stato per mezzo di tali persone? che la conversazione de' buoni non apportava danno, ma che sempre le mie parole fossero aggiustate e sante e che non lasciassi di conferir con esse loro, perchè più tosto mi farebbe giovamento che danno. Consolommi ciò grandemente, attesochè alcune volte parendomi attaccamento, volevo lasciar affatto di trattarle. Sempre questo divino Signore mi consigliava in tutte le cose, sino a dirmi di che maniera avevo da portarmi co' deboli e con alcune persone. Ha continuo pensiero di me: alcune volte sto afflitta in vedere che sì poco vaglio in suo servizio, e di vedere che per forza mi bisogna occupar il tempo in governo di corpo tanto miserabile e fiacco, com'è il mio, più di quello ch'io vorrei.

Mentre una volta stavo in orazione venne l'ora del dormire, mi trovavo con gran dolori, e bisognavami aspettare il vomito ordinario: come io mi vidi tanto legata e che dall'altra

banda lo spirito voleva tempo per sè, me n' afflissi tanto che incominciai a piangere dirottamente ed a sentire pena, e questo non una sol volta ma spesso m' accadde, parendomi che in un certo modo mi sdegnassi contro me stessa, e che formalmente allora m' abborrissi; sebbene per ordinario ben conosco io che non m' abborrisco, nè manco di prendermi quello che veggo essermi necessario; e piaccia a Dio che non mi prenda assai più comodità che non bisogna, come in vero debbo fare. Stando io dunque in questa afflizione, apparvemi il Signore, e consolommi grandemente dicendomi ch'io facessi queste cose e mi prendessi tali comodità per amor suo ed avessi pazienza, essendo per adesso necessaria la vita mia. Onde parmi che non mi son mai più veduta con pena da che mi sono risoluta di servire con tutte le mie forze a questo Signore e consolator mio, il quale, sebbene mi lasciava patire un poco, mi consolava poi di maniera che nulla fo in desiderar travagli e patimenti: e così adesso non mi pare necessario ch'io viva se non per questo; ed è quello che più di cuore io chiedo a Dio.

Dicogli alcune volte con tutto l'affetto dell' anima mia: Signore, o morire, o patire: non vi chiedo io altra cosa per me. Sento consolarmi quando odo sonare l'orologio, parendomi che m'accosti un pochino più a vedere Dio, per esser passata quell' ora di vita. Altre volte sto

di maniera che nè mi sento di vivere, nè mi pare ho voglia di morire, ma sto con una tepidezza ed oscurità in tutto, come ho detto, passando spesso di gran travagli.

E con aver voluto il Signore che si sappiano in pubblico queste grazie che sua divina Maestà mi fa — conforme mi disse alcuni anni sono dover essere, onde me n'afflissi assai, e finora non ho patito poco, come Vostra Riverenza sa, prendendolo ognuno come gli pare — mi son consolata di non averci colpa, poichè ho posto sommo studio in non dirlo, se non a' miei confessori, od a persone le quali già sapevo che l'avevano inteso da' miei medesimi confessori; e questo ho fatto, non per umiltà, ma perchè, come ho detto, sentivo pena in dirlo anche a' medesimi confessori. Adesso per grazia di Dio, per molto che si mormori di me, e con buon zelo, ed altri temino trattar meco, ed anco confessarmi, ed altri mi dicano molte cose, e parole pungenti, non di meno come conosco che per questo mezzo ha voluto il Signore rimediare, e dar aiuto a molte anime, attesochè l'ho veduto chiaro, e mi ricordo dal molto che per una sol anima avrebbe patito il Signore, molto poco mi curo di tutto. Non so se la cagione di questo è l'avermi posta sua divina Maestà in questo cantoncino tanto racchiuso, e dove già, come di cosa morta, pensai non dovesse essere più memoria di me; ma non è stato tanto,

quanto avrei voluto, poichè necessariamente mi conviene parlare con alcune persone; tuttavia come sto, dove non son veduta, pare sia piaciuto al Signore farmi entrare in un punto, che spero in Dio sarà sicuro. Per trovarmi già io fuori del mondo, e fra poca e santa compagnia, miro come da luogo alto e ben poco ormai mi curo che si dica, o si sappia, più stimerei io che profittasse un tantino un'anima che tutto il male che si può dir di me, poichè dopo che sto qui, è piaciuto al Signore che tutti i miei desiderii mirano a questo.

Ed hammi dato una maniera di sonno nella vita, che quasi sempre mi pare che sto sognando quello ch'io vedo, e non iscorgo in me contento nè pena che sia grande. Se alcune cose mi danno qualche pena o contento, passa sì brevemente che me ne maraviglio, e lascia il sentimento come di cosa, la quale io mi sia sognata: e questo è pura verità, che quantunque io voglia rallegrarmi di quel contento, ed attristarmi di quelle pene, non posso, non altrimenti che una persona prudente e discreta potesse aver pena o contento d'un sogno che si sognò, perocchè già l'anima mia si trova svegliata dal Signore da quello che per non essere io mortificata, nè morta al mondo, m'avea cagionato sentimento: nè vuole sua divina Maestà che torni ad acciecarsi.

Di questa maniera vivo io ora, padre mio:

preghi Dio Vostra Riverenza, che o mi chiami a sè, o mi conceda ch'io lo serva: piaccia a sua divina Maestà che questo che qui c'è scritto, sia di qualche utilità a Vostra Riverenza, che pel poco tempo e poca comodità è stato con travaglio; ma felice sarà il travaglio se avrò affrontato a dir alcuna cosa con cui almeno una sola volta ne resti lodato il Signore, che con questo mi terrei per ben pagata è premiata, benchè Vostra Riverenza subito l'abbruciasse: non vorrei però lo facesse prima che lo vedessero quelle tre persone che Vostra Riverenza sa, poichè sono stati, e sono miei confessori: perciocchè se questa scrittura non cammina bene, conviene che perdano la buona opinione che hanno di me; e se cammina bene, sono essi buoni e letterati, so che vedranno d'onde viene, e loderanno chi l'ha detto per mezzo mio. La divina Maestà non abbandoni mai Vostra Riverenza e la faccia un gran santo, di maniera che col suo spirito e luce illumini questa miserabile, poco umile e troppo ardita, la qual ha avuto ardimento di mettersi a scrivere cose tanto alte. Piaccia al Signore ch'io non abbia errato in questo, avendo intenzione e desiderio di dar nel segno ed obbedire, e che per mezzo mio si lodasse in qualche cosa il Signore, che è quello di che molti anni sono lo prego, e mancandomi per questo l'opere, mi sono arrischiata a mettere insieme questa mia disordinata

vita, sebbene non ispendendo in ciò più tempo, nè pensiero di quello che è stato necessario per iscriverla, ma ponendo solamente quello che è occorso a me, con tutta quella schiettezza e verità che ho potuto. Piaccia al Signore, poichè è potente, e se vuole può, di volere ch' io in ogni cosa arrivi a fare la sua volontà, e non permetta si perda quest'anima, la quale sua divina Maestà in tanti modi e maniere, e tante volte ha cavato dall'inferno e tirato a sè. Amen.

LETTERA

DELLA SANTA MADRE TERESA

*A quel padre per il di cui comandamento
ella si pose a scrivere la sua vita.*

Lo Spirito Santo sia sempre con Vostra Riverenza. Amen. Non credo sarà male incaricar di questo negozio Vostra Signoria per obbligarla maggiormente a raccomandarmi di cuore a Dio, perchè, secondo quello che ho patito in vedermi qui scritta, ed in ridurre alla memoria tante miserie mie, ben potrei, quantunque con verità posso dire che più ho sentito pena in iscrivere

le grazie che il Signore m'ha fatte, che l'offese che ho commesso contro sua divina Maestà. Io ho fatto quello che Vostra Riverenza mi comandò, in distendermi, con patto che ella adempisca ciò che mi promise, di stracciare quello che le fosse parso male. Non avevo io finito di rivederlo dopo scritto, quando Vostra Riverenza mandò per esso: può essere che vi siano alcune cose mal dichiarate, ed altre poste due volte, essendo stato sì poco il tempo che ho avuto, che non potevo tornar a rivedere quello che scrivevo. Prego Vostra Riverenza ad emendarlo ed a farlo copiare, se si ha da mandare al padre maestro Avila, perchè potrebbe qualcuno conoscere la mia mano. Io desidero grandemente che in ogni modo lo veda, poichè con questo intento l'incominciai a scrivere; attesoche come a lui paia ch'io vo per buona strada, rimarrò più consolata, non rimanendomi più che fare dal canto mio. In tutto faccia Vostra Riverenza come le parrà e veda che sta ella obbligata a chi così le confida l'anima sua: quella di Vostra Riverenza raccomanderò io al Signore tutto il tempo di mia vita: per tanto affrettisi di servire a sua divina Maestà, per far a me grazia: poichè vedrà Vostra Riverenza per quello che qui si dice, quanto bene s'impiega in darsi tutto, come Vostra Riverenza ha incominciato, a chi senza tassa e misura, e con infinita libe-

ralità si dà a noi. Sia egli benedetto per sempre; e spero nella sua misericordia che ci vedremo colassù, dove più chiaramente Vostra Riverenza ed io conosceremo le misericordie grandi che ha usato con noi e lo loderemo in eterno. Amen.

Si finì di scrivere questo libro la prima volta l'anno del Signore 1562 senza distinzione dei capitoli; ma dopo tornò a rescriverlo, dividendolo in capitoli, ed aggiungendovi molte cose che alla santa madre avvennero; come fu la fondazione del monastero di s. Giuseppe d'Avila.

IL MAESTRO

FRA LUIGI DI LEONE.

AL LETTORE.

Con gli originali di questo libro capitano nelle mie mani alcuni fogli scritti di proprio pugno della santa madre Teresa di Gesù, ne quali, o per memoria sua, o per dar conto a' suoi confessori, avea posto alcune cose che Dio le diceva, ed alcune grazie che le faceva, oltre alle contenute in questo libro, le quali mi è parso porre insieme con esso, per essere di molta edificazione: onde le pongo giustamente, come la santa madre le scrisse.

Questo mi disse il Signore un giorno: Pensi tu, figliuola, che consista il merito in godere? no, ma consiste in operare, in patire ed in amare. Non avrai tu udito che s. Paolo stesse godendo de' celesti gaudii più d'una volta, ma che molto patì. Mira la mia vita tutta piena di patire, e solamente nel monte Tabor avrai udito il mio gaudio. Non pensare, quando vedi

mia madre che mi tiene in braccio ch'ella godesse di quei contenti senza grave tormento, dal dì e punto che Simeone le disse quelle parole: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*: dandole mio padre chiara luce acciò vedesse quanto dovevo io patire. I gran santi, i quali vissero ne' deserti, com'erano guidati da Dio, facevano gran penitenze; oltre a ciò avevano gran battaglie col demonio e con loro stessi, e molto tempo passavano senza veruna consolazione spirituale. Credi, figlia, che chi è più amato da mio padre, maggiori travagli da lui riceve, ed a questi corrisponde l'amore. In che te lo posso io mostrare più che in voler per te quello ch'io volsi per me? Mira queste piaghe, che non arriveranno mai a tanto i tuoi dolori. Questo è il cammino della verità. Così m'ajuterai a piangere la perdizione, in cui stanno quelli del mondo, conoscendo tu questo, poichè tutti i loro desiderii, sollecitudini e pensieri s'impiegano in come conseguire il contrario. Quando in questo giorno incominciai a far orazione, stavo con sì gran dolor di testa che mi pareva quasi impossibile poterla fare. Mi disse il Signore: Di qui vedrai il premio del patire, che non istando tu con salute per ragionar meco, ho io ragionato teco ed accarezzatati. E veramente così fu, atteso che stetti quasi un'ora e mezza raccolta, ed in questo tempo mi disse egli le sopraddette parole, e tutto il rimanente,

nè io mi divertivo, nè so dove mi stava, e con sì gran diletto e contento che non so dirlo, e rimasi con sì buona salute di capo che ne restai ammirata, e con desiderio di patire. Mi disse anco che mi ricordassi bene delle parole che aveva egli detto a' suoi apostoli: Che non avea da essere da più il servo del suo padrone.

Una mattina delle Palme, subito comunicata, rimasi in una grand'estasi, di maniera che nè anco potevo inghiottire la particola; e tenendola così in bocca, mi parve veramente che tutta mi si fosse empita di sangue, e parevami aver ancora il viso e la persona tutta coperta di sangue, come se allora l'avesse il Signore sparso: così era caldo, a mio parere, e mi disse il Signore: Figlia, io voglio che il mio sangue ti giovi, non aver paura che mai ti manchi la mia misericordia. Io lo sparsi con gran dolore, e tu lo godi con sì gran diletto, come vedi; ben ti pago il gusto che tu mi davi in questo giorno. Disse questo, perchè erano più di trent'anni che in questo giorno mi comunicavo, se potevo, e procuravo apparecchiare l'anima mia per ricevere ed albergare il Signore; parendomi gran crudeltà quella de' Giudei, quando dopo un sì gran ricevimento che gli fecero, lo lasciarono andar a mangiar tanto da lungi, e facevo io conto che avesse a rimanersi meco, sebben in assai cattivo albergo, per quanto ora m'accorgo: onde facevo alcune considerazioni grosse; ma le

doveva il Signore per sua bontà ammettere. E perchè questa è una delle visioni più certe e sicure che ho avuto, m'è rimasto da lei grande giovamento.

Avevo letto in un libro che era imperfezione aver immagini curiose, e così volevo levarmene una di cella che avevo. Ed anco prima ch'io leggessi questo, mi pareva più povertà non tenerne alcuna, se non di carta, e come dopo lessi questo, non l'avrei più voluta avere d'altra sorte. Intesi dal Signore questo che dirò, standone io ben fuor di pensiero: Che non era buona mortificazione, perciocchè quale era meglio, la povertà o la carità? Che essendo senza dubbio meglio l'amore, tutto quello che a lui m'incitasse non lo lasciassi, nè lo togliessi, o proibissi alle mie monache; che il libro intendeva degli ornamenti soverchi, cornici ricche ed altre cose curiose e vane che si pongono nell'immagine. Che quello che il demonio faceva co' Luterani, era il levar loro tutti i mezzi che incitassero all'amore e devozione, e che però andavano perduti. I miei fedeli, figliuola, hanno ora più che mai da far il contrario di quello che essi fanno.

Stando io una volta pensando, con quanta più purità si vive, stando la persona lontana dai negozii, e che quando mi ritrovo in essi devo camminar male, e con molti mancamenti, intesi queste parole: Non si può far di meno,

figlia; procura tu sempre in tutte le cose aver buona e retta intenzione con distaccamento, e di guardar me, acciocchè quello che tu farai vada conforme a ciò che io feci.

Stando pensando qual fosse la causa di non aver io ora quasi mai estasi, o ratto in pubblico, intesi questo: Non bisogna ora; assai bastante credito hai tu per quello ch'io pretendo; andiamo considerando la debolezza dei maliziosi.

Stando io un giorno con timore se fossi in grazia o no, mi disse il Signore: Figlia, molto differente è la luce dalle tenebre: io son fedele, nessuno si perderà senza conoscerlo. Rimarrà ingannato chi s'assicurerà per li favori spirituali che abbia la vera sicurezza e la testimonianza della buona coscienza. Ma niuno pensi che possa da sè stesso stare in luce, siccome non potrebbe impedire che non venisse la notte naturale, perchè dipende dalla mia grazia. Il miglior mezzo che possa essere per ritenere la luce è il conoscere l'anima, che per sè stessa nulla può, e che le viene da me; perciocchè, quantunque si ritrovi in quella, un tantino però ch'io m'allontani, verrà la notte. Questa è la vera umiltà, il conoscere l'anima quello che ella può e quello che posso io. Non lasciar di scrivere gli avvisi che io ti do, perchè non te ne dimentichi, già che vuoi porre in iscritto quelli degli uomini.

La vigilia di s. Sebastiano, il primo anno ch'io fui priora nel monastero dell'Incarnazione, cominciando in coro la Salve Regina, vidi nella sedia priorale, dove sta posta un'immagine della Vergine nostra Signora, calare con gran moltitudine d'angeli la madre di Dio e porsi quivi, a mio parere, non vidi io allora l'immagine, ma, come dico, l'istessa Signora. Mi parve che s'assomigliasse alquanto all'immagine che mi donò la contessa d'Osorno, sebbene fu in un subito il poterla raffigurare, per esser io di fatto rimasa in grand'estasi. Parevami che sopra le cornici, e corone delle sedie, e sopra i parapetti fossero molti angeli; ma non con forma corporale, essendo visione intellettuale. Dimorò così tutta la Salve, e mi disse: Ben facesti a pormi qui, io starò presente alle lodi, che si daranno al mio Figliuolo e glielo presenterò.

Essendosi una sera partito il mio confessore molto in fretta, chiamato da altre occupazioni che avea più necessarie, rimasi per un poco di tempo con pena e malinconia, e parendomi di non avere attaccamento a veruna creatura della terra, mi venne allora un poco di scrupolo, temendo non incominciare a perdere questa libertà. Questo succedette la sera: la mattina seguente mi rispose a questo nostro Signore, dicendo: Che non mi maravigliassi, perocchè

siccome i mortali desiderano compagnia per comunicare i loro dilette sensuali, così l'anima desidera, quando v'è chi l'intenda, comunicare i suoi godimenti e pene, e s'altrista, quando non ha con chi. Come egli era stato qualche spazio di tempo meco, mi ricordai che avevo detto al confessore che tali visioni passavano presto. Mi disse che v'era differenza da queste all'immaginarie, e che nelle grazie che egli faceva, non vi poteva essere regola certa; attesochè alcune volte conveniva d'una maniera, ed altre d'un'altra.

Un giorno dopo essermi comunicata (1), parmi chiarissimamente si ponesse appresso di me no-

(1) Non dice questo la santa madre, come alcuni hanno inteso ed ingannatisi, che fosse allora discesa dal cielo l'umanità di Cristo per parlar con lei: quello che non aveva fatto con veruno dopo la sua ascensione; perocchè, come si vede, finiva allora di comunicarsi, onde nelle specie del Sacramento avea seco Cristo, il quale le diceva quello che ella qui dice. Nè meno il dire che non calò Cristo in terra dopo salito al cielo, toglie che non si sia dimostrato a molti servi suoi e ragionato con loro, non calando egli, ma elevando i loro intelletti ed anime perchè lo vedessero ed udissero, come si scrive di s. Stefano e di s. Paolo negli atti degli apostoli.

stro Signore, ed incominciasse a consolarmi con gran favori e carezze; e fra l'altre cose mi disse così: Vedimi qui, figliuola, che son io, mostrami le tue mani, e parevami che me le prendesse, ed accostasse al suo costato, dicendomi: Mira le mie piaghe, non ti stare senza me, passa la brevità della vita. In alcune cose, che mi disse, intesi che dopo esser egli salito al cielo, non calò mai in terra per comunicarsi con veruno, se non nel santissimo Sacramento. Mi disse che subito risuscitato avea visitato la sua Madre signora nostra, avendone ella grandissima necessità, che per la pena che le avea trapasato il cuore, non tornò così subito in sè per godere di quel gaudio, e che avea dimorato buona pezza con esso lei, perciocchè fu di bisogno.

Ritrovandomi una mattina in orazione mi venne un gran ratto, e parevami che nostro Signore avesse portato lo spirito mio a canto a suo Padre, e gli dicesse: Questa che voi m'avete dato, do io a voi, e parevami, che il Padre Eterno m'accostasse a sè. Questo non è cosa immaginaria, ma con una certezza grande e con una delicatezza tanto spirituale che non si sa dire. Mi disse alcune parole che non mi si ricordano, erano certo di farmi grazia o favore. Durò qualche spazio di tempo a tenermi a canto a sè.

Subito comunicata il secondo giorno di Quaresima in s. Giuseppe di Malagone, mi si rappresentò Gesù Cristo Signor nostro in visione imaginaria, come suole, e standolo io mirando, vidi che nel capo, in vece di corona di spine, in tutta quella parte, dove credo facessero piaga, avea una corona di gran splendore. Come io sono divota di questo passo, mi consolò assai, ed incominciai a pensare quanto gran tormento dovette essere, poichè avea fatto tante ferite, ed a prendermi pena. Mi disse il Signore che non gli avessi io compassione per quelle ferite, ma per le molte che ora gli davano gli uomini. Io gli dissi che potevo io fare per rimedio di questo? che stavo risoluta a far tutto. Mi rispose che non era ora tempo di riposare, ma che m'affrettassi a fare questi monasteri, che colle anime che quivi stavano, predea egli diletto e riposo. Che pigliassi quante fondazioni mi venissero offerte, attesochè eranvi molte donzelle, le quali, per non aver dove, non lo servivano, e che quei monasterii ch'io facessi in luoghi piccioli, fossero come questo, che tanto poteva meritare, col desiderio di far quello che negli altri si fa: e ch'io procurassi che tutti stessero sotto un governo di prelato, e che ponessi gran studio, che per cosa di mantenimento corporale non si perdesse la pace interiore, che aiuterebbe che non ci mancasse mai il sosten-

tamento. Particolarmente che ci fosse pensiero dell'inferme, perocchè la superiora che non provvedesse ed accarezzasse l'inferme, sarebbe come gli amici di Giob, cui egli dava la sferzata dell'infermità per bene dell'anime loro, e le superiore ponevano a rischio la pazienza delle povere inferme. Che io scrivessi la fondazione di questi monasterii: e stando io pensando, come in quello di Medina, non avevo mai inteso cosa alcuna notabile da scrivere nella sua fondazione, mi disse che volevo io più altro vedere, essendo stata miracolosa la sua fondazione? Volle dire, che facendola solo egli, parendo fosse impossibile, io mi risolsi ad eseguirla.

Il martedì dopo l'Ascensione, essendo stata un pezzo in orazione, dopo essermi comunicata, stavo con pena, perchè mi divertivo di maniera che non potevo fermarmi in una cosa; onde mi lamentavo col Signore della nostra miserabile natura. Cominciò ad infiammarsi l'anima mia, parendomi che chiaramente conoscessi aver presente tutta la santissima Trinità in visione intellettuale, dove l'intese l'anima mia per una certa maniera di rappresentazione come figura della verità, acciocchè la mia rozzezza lo potesse intendere, come Dio è trino ed uno; onde mi pareva che mi parlassero tutte le tre persone, e che si rappresentassero distintamente

dentro dell'anima mia, dicendomi che da indi in poi vedrei in me miglioramento in tre cose, di cui ciascuna di queste persone mi faceva grazia, cioè nella carità: in patire con contento: ed in sentire questa carità con accendimento nell'anima. Intesi quelle parole che dice il Signore nel Vangelo, che dimorerebbono le tre divine persone coll'anima che sta in grazia. Stando io dopo ringraziando il Signore di favore sì grande, conoscendomi indegnissima di lui, dicevo a sua divina Maestà con gran sentimento, che poichè avea a degnarsi di farmi simili grazie e favori, per qual cagione m'avesse lasciata di sua mano, onde poi fu sì cattiva? — perocchè il giorno avanti avevo sentito gran pena e dolore de' miei peccati, avendoli presenti dinanzi agli occhi dell'anima — vidi qui chiaramente il molto che il Signore avea fatto per parte sua insin da quando ero molto fanciulla per tirarmi a sè, con mezzi assai efficaci, e come tutti per mia malizia non mi giovarono. Laonde chiaramente mi si rappresentò l'eccessivo amore che Dio ci porta in perdonar tanta ingratitudine, quando noi vogliamo ritornar a lui; e questa misericordia ha più usato meco che con alcun altro, per molte ragioni. Parmi rimanessero nell'anima mia tanto impresse quelle tre persone che io vidi, essendo un solo Dio, che a durar così impossibile sarebbe lasciar

di star unita e raccolta con sì divina compagnia.

Una volta, poco prima di questo che ho detto, andando io a comunicarmi, stando la particola nella custodia, che ancora non l'avevo ricevuta, vidi come una colomba che svolazzava con istrepito. Turbommi tanto e mi sospese in ratto, che con gran fatica presi la particola. Tutto questo mi successe in s. Giuseppe d'Avila, dove anco intesi queste parole l'anno 1571: Tempo verrà che in questa chiesa si faranno molti miracoli, e chiamerassi la Chiesa Santa.

Stando io un giorno pensando se avessero ragione coloro a' quali pareva male ch'io uscissi a fondar monasterii, e che meglio farei a starmene sempre impiegata in orazione, intesi queste parole: Mentre si vive, non consiste il guadagno in procurare di godermi più, ma in fare la mia volontà.

Parve a me che poichè s. Paolo loda tanto la clausura e ritiramento delle donne, come poco fa m'è stato detto, e prima anco avevo udito, che questa sarebbe la volontà di Dio in me. Il Signor mi disse: Dirai a costoro che non si governino per una sola parte della Scrittura, ma che considerino l'altre; potranno essi forse legarmi le mani?

Stando io un giorno dopo l'ottava della Visitazione raccomandando a Dio un mio fratello

in un romitorio del Monte Carmelo, dissi al Signore — non so se nel mio pensiero, ritrovandosi questo mio fratello in luogo dove corre a pericolo la sua salvazione: — Se io vedessi, Signore, un vostro fratello in tal pericolo che cosa non farei io per aiutarlo? Pare a me che avrei fatto ogni possibile. Mi rispose il Signore: Oh figlia, figlia, sorelle mie sono queste dell'Incarnazione, e tu ti trattieni; or abbi cuore, considera, ch'io lo voglio; non è tanto difficile questo governo, come a te pare, e per dove tu pensi che s'abbia da perder quest'altre cose, guadagnerai l'uno e l'altro: non far più resistenza, perchè è grande il mio potere.

Stando io una volta pensando alla gran penitenza che faceva una persona molto religiosa, e come io avrei potuto farne assai più, conforme a' desiderii che talvolta m'ha dato il Signore di farla, se non fosse stato per obbedire ai confessori: e se sarebbe meglio per l'avvenire non gli obbedire in questo, mi disse il Signore: Questo no, figlia, per buona e sicura strada vai. Vedi tutta la penitenza che costei fa? Più stimo io la tua obbedienza.

Una volta stando io in orazione mi mostrò il Signore per una maniera di visione intellettuale, come stava l'anima che si ritrova in grazia, in compagnia della quale vidi per visione intellettuale la santissima Triunità, dalla cui com-

pagnia veniva a quell'anima un potere che dominava tutta la terra. Mi furono allora dichiarate quelle parole de' Cantici Divini, che dicono: *Dilectus meus descendit in hortum suum.* Mi mostrò parimenti come stia l'anima che si ritrova in peccato, senza verun potere, a guisa di persona che stesse tutta strettamente legata e con gli occhi bendati, che quantunque voglia non può vedere, nè camminare, nè udire, ed in grand'oscurità. Mi cagionarono tanta compassione queste tali anime, che qualsivoglia travaglio mi parrebbe leggiero per liberarne una. Mi parve che il dar ad intendere, e dichiarar questo com'io lo vidi, malamente si possa fare; nè so come sia possibile, che veruno voglia perdere tanto bene, nè stare in tanto male.

Ritrovandomi nel monastero dell' Incarnazione il secondo anno del mio priorato, l'ottava di s. Martino, mentre stavo per comunicarmi, il padre fra Giovanni della Croce, che mi dovea dare il santissimo Sacramento, divise la particola per un'altra sorella; pensai io che non fosse per mancanza di particole, ma perchè volesse mortificarmi, avendogli io una volta detto che gustavo molto quando le particole erano grandi; non perchè io non sapessi che nulla importava per lasciar di starvi interamente il Signore, benchè fosse picciolissimo fragmento.

Mi disse sua divina Maestà: Non aver paura, figliuola, che alcuna possa levarti da me, dando ad intendere che non importava. Mi si rappresentò allora questo Signore per visione immaginaria, come altre volte, molto nell'interiore, e mi porse la sua mano dritta, dicendomi: Mira questo chiodo, che è segno che da qui avanti sarai mia sposa. Sino ad ora non l'avevi meritato: per l'avvenire non solo come di Creatore, come di re, e di tuo Dio mirerai l'onor mio, ma anche come mia vera sposa: il mio onore è già tuo, ed il tuo è mio. Femmi tanta operazione questa grazia che non potevo capire in me, e rimasi come impazzita, onde dissi al Signore: Che, o dilatasse la mia picciolezza, o che non mi facesse tanta grazia, parendomi certamente che non la potesse soffrire la mia naturalezza: stetti così tutto quel giorno molto assorta. Ho sentito dipoi gran giovamento, e maggior confusione ed afflizione, in vedere che non corrispondo con cosa alcuna di suo servizio a grazie sì grandi.

Ritrovandomi nel monastero di Toledo, e consigliandomi alcuni ch'io non dessi la sepoltura in quella chiesa a chi non fosse persona nobile, mi disse il Signore: Ti faranno grandemente impazzire, figliuola, se tu guardi alle leggi del mondo. Fissa gli occhi in me povero e disprezzato da lui: saranno forse i grandi del

mondo grandi nel mio cospetto? ovvero avete voi da essere stimate per nobiltà de' lignaggi o per virtù?

Un giorno mi disse il Signore: Sempre tu brami travagli, e dall'altra banda li ricusi: io dispongo le cose conforme a quello ch'io so della tua volontà, e non conforme alla tua sensualità e debolezza. Prendi coraggio, poichè vedi quanto t'aiuto: ho voluto che acquisti tu questa corona. Ne' tuoi giorni vedrai molto aggrandito l'ordine della Vergine. Questo intesi dal Signore a mezzo febbrajo l'anno 1571.

Ritrovandomi in s. Giuseppe d'Avila la vigilia delle Pentecoste, nel romitorio di Nazaret, considerando una grandissima grazia che il Signore m'avea fatto in tal giorno, come questo, venti anni sono, poco più o meno, mi cominciò a venir un impeto e fervore di spirito sì grande che mi fece rimaner sospesa in estasi. In questo gran raccoglimento intesi da nostro Signore quello che ora dirò. Che dicessi a questi padri scalzi da parte sua che procurassero osservar quattro cose, le quali mentre essi osservassero, sempre andrebbe più crescendo questa religione; e che quando in esse difettassero, intendessero che andavano scadendo dal suo principio. La prima, che i capi stessero d'accordo ed in pace. La seconda, che quantunque avessero molti conventi, in ciascuno però stessero pochi reli-

giosi. La terza, che conversassero poco con secolari, e questo pel bene dell'anime loro. La quarta, che predicassero più coll'opere che con le parole. Questo intesi l'anno 1579. E perchè è cosa verissima, l'ho sottoscritta col nome mio.

TERESA DI GESÙ.

FONDAZIONI

DI PARECCHI MONASTERI

Fine della vita della santa madre

Teresa di Gesù.

DI SANTA TERESA.

FONDAZIONI

DI PARECCHI MONASTERI.

FONDAZIONI

DI PARECCHI MONASTERI

PER OPERA

DI SANTA TERESA.

FONDAZIONI

DI PARECCHI MONASTERI

PER OPERA

DI SANTA TERESA.

FONDAZIONI

DI PARECCHI MONASTERI.

CAPITOLO PRIMO.

*Dei mezzi co' quali s' incominciò a trattare la
fondazione di Medina del Campo, e delle
altre.*

Stetti cinqu'anni nel monastero di s. Giuseppe d'Avila dopo la sua fondazione, che a quello che ora mi pare, tengo che siano stati i più quieti di mia vita, chè di riposo e quiete sente molte volte assai mancanza l'anima mia. In questo tempo entrarono per monacarsi alcune donzelle di poca età, le quali il mondo, per quello che appariva, già teneva per sue, secondo le mostre delle loro gale, pompe ed acconciature curiose: cavandole il Signore ben presto da quelle vanità, le tirò alla sua casa, dotandole di tanta perfezione che era gran confusione mia: arrivando al numero di tredici, che è quello

che s'era determinato che non si passasse. Stavo io con gran diletto fra anime tanto sante e pure, vedendo che tutto il lor pensiero era solo di servire e lodare nostro Signore. La divina Maestà sua ci mandava qui il necessario senza domandarlo; e quando ci mancava, che furono pochissime volte, era maggiore il godimento loro. Lodavo il Signore in vedere tante virtù eroiche, in particolare quanto spensierate viveano d'ogn' altro che appartenesse al servizio del corpo. Io, che stavo ivi per superiora, non mi ricordo d'averci mai occupato il pensiero, attesochè tenevo per certo che non avrebbe il Signore mancato a quelle che non avevano altro pensiero se non come piacergli. E se alcune volte non avevo il mantenimento per tutte, dicendo io che con quel poco si sovvenisse alle più bisognose, ciascheduna si giudicava di non esser tale; e così si restava finchè Dio mandava per tutte. In materia della virtù dell'obbedienza — della quale io son più devota, ancorchè non abbia mai saputo ben apprenderla, comechè queste serve di Dio me l'insegnassero, per non dimenticarmene giammai, se avessi virtù — potrei dire molte cose che quivi in loro vidi. Una me ne sovviene, ed è, che stando un giorno in refettorio ci diedero alcune porzioni di cedruolo, e ne toccò a me uno molto sottile e fracido di dentro: chiamai con dissimulazione una sorella di quelle di miglior giudizio e ta-

lento che quivi erano, per provare la sua obbedienza, e le dissi che andasse a piantare quel cedruolo in un orticello che avevamo; mi domandò ella se l'avea da porre dritto o disteso: le dissi, che disteso: andossene subito, e così collocato lo pose sotto terra, senza venirle in pensiero esser impossibile che non avesse a seccarsi: ma quel farlo, e ciò per obbedienza, cattivò la sua ragione naturale in servizio di Cristo per credere che così fosse ben fatto. Accadevami raccomandare ad una sola sei o sette uffici contrarii, ed ella tacendo accettarli, parendole possibile farli tutti. Avevamo un pozzo, a detta di quelli che la provarono, d'assai cattiv'acqua; volevo io metterla in condotto, giudicando che se fosse stata corrente, avrebbe potuto servire per bere; ma per esser il pozzo molto profondo, pareva impossibile ritrovar modo di farla correre; feci chiamare artisti che di ciò s'intendevano per procurarlo; ed eglino si ridevano di me ch'io volessi far questa spesa invano. Addimandai io alle sorelle quello che a loro ne pareva? rispose una: Che si procuri, ed un'altra disse: Nostro Signore volendoci dare da mangiare, non ci ha da dare chi ci porti acqua? Or più conto torna a sua divina Maestà il darcela in casa e così non lascerà di farlo. Considerando io la sua gran fede, e con che risoluzione lo diceva, io tenni per certo, e contro la volontà d'un buon maestro di fontane,

il quale non solamente conosceva esser l'acqua molto cattiva, ma diceva anco potersene cavar tanto poca che non sarebbe stata di profitto alcuno, lo feci, e piacque a nostro Signore che riuscisse la cosa sì bene, che ne cavammo un canaletto assai bastante, e molto buona da bere, come adesso vi è. Non lo racconto per miracolo, chè altre cose potrei io dire, ma per la gran fede che avevano queste sorelle, attesochè la cosa passò così per appunto, come dico: e perchè non è mio principal intento lodar le monache di questo monastero, che, per la bontà di Dio, tutte finora camminano di questa maniera, e lo scrivere di queste cose, e di molte altre simili, sarebbe troppo lungo, ancorchè non senza frutto, perchè alcune volte prendono animo quelle che vengono dopo per imitarle; tralascio simili casi, ma se piacerà al Signore che si sappiano, potranno i prelati comandare alle priore che li scrivino.

Stavomi dunque fra queste anime d'angioli, che a me non parevano altra cosa, poichè nessun mancamento, benchè fosse interiore, mi celavano. Ma chi potrebbe dire lo staccamento da tutte le cose della terra, le ardenti brame di servire alla divina Maestà, e le grazie che il Signore faceva loro? certamente erano grandissime: la loro consolazione era la solitudine; onde mi certificavano che non si saziavano mai di starsene ritirate e sole, che tenevano per gran

tormento che persone di fuori le venissero a visitare, benchè fossero fratelli carnali. Quella che avea più tempo di starsene in uno di quei romitorietti che avevamo fatti nel nostro giardino, si riputava per più felice. Considerando io il gran valore di quest'anime, ed il coraggio che Dio dava loro per patire e per servirlo, non certo da donne, molte volte mi pareva che per qualche gran fine erano le ricchezze che il Signore poneva in esse, non che mi passasse pel pensiero quello che dopo è stato; attesochè pareva allora impossibile, per non iscorgervi pur principio da poterlo immaginare, benchè i miei desiderii, quanto più scorreva il tempo, tanto andassero più crescendo, di poter far qualche cosa per il bene d'alcun'anima: e parevami d'essere come chi tiene un gran tesoro custodito, e desidera che tutti ne godano, e gli sono legate le mani per distribuirlo, e così pareva a me stesse legata l'anima mia; perocchè le grazie che Dio le faceva in quegli anni erano molto grandi, e tutto giudicavo mal impiegato in me. Cercavo servire al Signore con le mie povere orazioni, e procuravo sempre con le sorelle che facessero il medesimo, e s'affezionassero al bene dell'anime ed all'accrescimento della santa Chiesa: di qui veniva che chiunque trattava con esso loro restava molto edificato: ed in questo affondavo io e saziavo i miei gran desiderii. Indi a quattro anni, o poco più, af-

frontò a venirmi a vedere un religioso dell'ordine di s. Francesco, chiamato frate Alfonso Mandonato, gran servo di Dio, e con i medesimi desiderii del bene dell'anime che io; ma egli poteva porli in esecuzione, del che io gli ebbi una grand'invidia. Era questo padre poco prima venuto dall'Indie, e cominciommi a raccontare che molti milioni d'anime si perdevano in quel paese per mancamento di dottrina, e fece sopra di ciò a noi una buona predica, animandoci alla penitenza, e se n'andò. Io rimasi tanto afflitta della perdita di tante anime che stavo fuor di me: n'andai ad uno de' nostri romitorietti, e versando dagli occhi gran copia di lagrime, esclamavo al Signore, pregandolo che mi desse alcun mezzo, col quale adoperandomi io potessi guadagnare qualche anima per suo servizio, poichè tante se ne portava il demonio: e che le mie orazioni potessero qualche cosa, già che non ero buona per altro. Avevo una grand'invidia a coloro che per amor di Dio potevano impiegarli in questo, ancorchè passassero per gran travagli e patissero mille morti. Onde mi accadde che quando nelle vite de' santi leggiamo che convertirono anime, mi recauo molto più devozione, più tenerezza e più invidia che tutti i martiri che patirono, per esser questa l'inclinazione che nostro Signore mi ha dato; parendomi che più stimi un'anima, che mediante la sua misericordia con le nostre orazioni gli

guadagniamo, che tutti gli altri servizii che gli possiamo fare. Ora stando io con questa pena sì grande una sera nell' orazione, mi si rappresentò il Signore nella maniera che suole; e mostrandomi grand'amore, come volesse consolarmi, mi disse: Aspetta un poco, figliuola, e vedrai gran cose. Rimasero tanto impresse queste parole nel mio cuore, che non potevo levarmele dalla mente: e sebbene non potessi indovinare, per molto che vi pensassi, che cosa sarebbe potuto essere, rimasi nulladimeno molto consolata, e con gran certezza che riuscirebbono vere queste parole; ma come e per qual mezzo, non mi venne mai all'immaginazione. Così passò, a mio credere, un altro mezz'anno, dopo il quale successe quello che ora dirò.

CAPITOLO II.

Come il nostro padre generale venne ad Avila, e quello che con la sua venuta successe.

Ordinariamente i nostri generali risiedono in Roma, nè giammai alcuno, che si sappia, è venuto in Ispagua, e così pareva ora cosa impos-

sibile che venisse: ma come per quello che nostro Signore vuole, non v'è cosa impossibile, fu provvidenza divina, che quello che non era mai stato fosse ora. Quando io seppi che era giunto ad Avila, parmi che mi dispiacesse, perchè, come s'è già detto nella fondazione di s. Giuseppe d'Avila, non istava quel monastero soggetto all'ordine per la causa ivi accennata. Laonde temei due cose: l'una che s'avesse a disgustar meco, non sapendo come passavano le cose, e aveva ragione: l'altra se m'aveva da comandare ch'io tornassi al monastero dell'Incarnazione, che è della regola mitigata; il che per me sarebbe stato di grand'afflizione per molte cause, che non occorre qui dire; una bastava, che era il non poter io colà osservar il rigore della regola primitiva, ed essere il numero delle monache più di centocinquanta, poichè dove sono poche, v'è pure più conformità e quiete. Vi provide nostro Signore meglio di quello ch'io pensavo; perchè il padre generale è tanto suo servo, e così discreto e dotto, che giudicò esser buona l'opera, e per lo rimanente non mi dimostrò alcun disgusto: chiamasi il padre fra Giovanni Battista Rossi da Ravenna, persona molto insigne nella religione, e con gran ragione molto stimata. Procurai dunque che venisse a s. Giuseppe, ed il vescovo ebbe per bene che se gli facesse tutta quella accoglienza che alla sua medesima persona. Io gli

diedi conto della fondazione, e quasi di tutta la mia vita con ogni verità e schiettezza, perchè è mia inclinazione il trattar di questa maniera co' superiori, succedane quello che ne può succedere, poichè stanno in luogo di Dio: il medesimo fo con i confessori; e se questo non facessi, non mi parrebbe che l'anima mia camminasse con sicurezza. E così, come dico, gli diedi conto della fondazione, e quasi di tutta la mia vita, benchè sia molto cattiva: egli mi consolò grandemente, ed assicurommi che non m'avrebbe comandato ch'io partissi di quivi. Si rallegrò molto di vedere la nostra maniera di vivere, ed un vivo ritratto, benchè imperfetto, dell'antico principio del nostro ordine, e come la regola primitiva s'osservava con ogni rigore, cosa che in nessun altro monastero di tutta la religione si faceva. Con la voglia grande che egli aveva che andasse molto avanti questo principio, mi diede patenti molto ampie e compite, perchè si facessero più monasterii, con censure a' provinciali, acciocchè nessuno di loro me lo potesse impedire. Questo io non gli domandai, ma spontaneamente me lo concesse, come intese il mio modo di procedere nell'orazione, che era un grandissimo desiderio di cooperare che qualche anima s'accostasse più vicino a Dio, e per amore seco s'unisse. Questi mezzi io non li procuravo, anzi mi pareva uno sproposito; perciocchè ben conoscevo io che una donnic-

ciuola con sì poco potere, come io, non poteva far cosa veruna: ma quando vengono all'anima questi desiderii, non sta in suo potere il discacciarli, se non che per l'amorosa brama che ella ha di piacere a Dio, e per la fede che tiene in lui, fa sua divina Maestà possibile quello che per ragione naturale non è tale. Onde nel vedere io la gran voglia del nostro reverendissimo padre generale, perchè io facessi più monasterii, mi parve di vederli già fatti: e ricordandomi delle parole che nell'orazione il Signore m'avea dette, già scorgevo alcun principio di quello che prima non potevo intendere. Sentii in estremo il ritorno del nostro padre generale a Roma, parendomi di restare molto abbandonata e sola: io gli avevo incominciato a portar grand'amore, ed all'incontro ancor egli me lo mostrava grandissimo, e facevami molto favore. Quelle volte che poteva disoccuparsi, veniva al monastero per ragionare con le monache di cose spirituali, come quegli a cui il Signore dovea fare grazie grandi: in questo caso c'era di consolazione udirlo. Prima che si partisse, monsignor vescovo, che è don Alvaro di Mendoza, molto affezionato a favorir coloro che vede che pretendono servire Dio con maggior perfezione, procurò che gli lasciasse licenza perchè nel suo vescovato si facessero alcuni conventi di frati Scalzi della prima regola; l'istesso gli chiesero alcune altre persone. Voleva il padre generale farlo, ma trovò

qualche contraddizione nell'ordine, e così per non alterar la provincia, lasciò per allora di farlo. Passati alcuni giorni, considerando io, quanto era necessario, se facevo monasterii di monache che ve ne fossero ancora de'frati, dove si osservasse la medesima regola, e vedendone già tanti pochi in questa provincia che mi pareva mancassero a furia, raccomandando caldamente il negozio a nostro Signore, scrissi una lettera al nostro padre generale, dove al meglio che io seppi, lo supplicavo di questo, allegando alcune ragioni, dalle quali evidentemente si conosceva il notabile servizio che ne sarebbe seguito al Signor Iddio: e che gl'inconvenienti che vi potevano essere, non erano sufficienti, perchè si lasciasse così buon'opera: e gli rappresentai anco il servizio che si sarebbe fatto alla sacratissima Vergine nostra signora, di cui era egli molto devoto. Ella dovette esser quella che lo negoziò, perchè questa lettera capitò alle mani del padre generale, ritrovandosi in Valenza; di dove mi mandò licenza per la fondazione di due conventi, come quegli che grandemente desiderava l'accrescimento ed il maggior profitto della religiosa osservanza nell'ordine. E perchè non ci fosse contraddizione, rimise questo fatto al provinciale d'allora ed al passato; cosa molto difficile da ottenere: ma come vidi fatto il principale, ebbi speranza certa che il Signore avrebbe fatto il rimanente: e così fu, perchè col favore

di monsignor vescovo, il quale prese questo negozio molto a petto, e come proprio, dierono ambidue i provinciali il lor consenso.

Ora stando già io consolata con questa licenza, crebbe eziandio più la mia sollecitudine, per non aver frate nostro nella provincia ch'io conoscessi, o sapessi che fosse a proposito per metter ciò in esecuzione; nemmeno avevo secolare che volesse dar principio: onde non facevo altro che supplicare il Signore, che, se gli era in piacere, destasse una persona almeno per tale principio. Nè meno avevo casa, nè modo d'averla: ecco qui una povera monaca scalza, senz' aiuto di persona veruna, se non del Signore, carica di patenti e di buoni desiderii, senza possibilità alcuna di metterli in opera; animo non mi mancava, nè la speranza, che poichè il Signore avea data una cosa, avrebbe anco data l'altra: già con questo mi pareva il tutto possibile, e così cominciai a darvi mano. Oh grandezza di Dio, come mostrate il vostro potere in dare ardire ad una formica; e come, Signor mio, non resta da voi in far grandi opere e favori a coloro che vi amano, ma dalla nostra codardia e pusillanimità, come che non mai ci risolviamo, stando pieni di mille timori e prudenze umane! Di qui è, Dio mio, che voi non operate le vostre grandezze e meraviglie: chi è più amico di dare se avesse a chi, è di ricever servizii a suo costo, di voi? Piaccia a vostra

divina Maestà che io ve n'abbia dato alcuno, e non abbia piuttosto da rendere maggior conto del molto che ho ricevuto.

CAPITOLO III.

Per quali mezzi si cominciò a trattare la fondazione del monastero di s. Giuseppe di Medina del Campo.

Stando io dunque con tutti questi pensieri e sollecitudini, mi sovvenne che sarebbe stato bene prevalermi dell'aiuto de' padri della compagnia di Gesù, i quali erano molto ben voluti e stimati in quel luogo di Medina, co' quali anco, come già scrissi nella fondazione del monastero d'Avila, comunicai molti anni le cose dell'anima mia: e pel gran bene che a lei fecero porto loro sempre particolar affetto e devozione. Scrissi quello che il nostro padre generale m'avea comandato, al padre rettore di quivi, che affrontò ad essere il padre Baldassar Alvarez, il quale, come dissi, mi confessò molti anni, ed al presente è provinciale. Egli e tutti gli altri risposero che in questo caso avrebbero fatto quanto

avessero potuto; ed in effetto fecero assai per ottenere la licenza dai deputati del popolo e dal vescovo, che per dover essere monastero di povertà, in tutti i luoghi e terre si trova questa difficoltà; e così si tardò alcuni giorni in negoziare. A questo v'andò un sacerdote gran servo di Dio, e ben distaccato dalle cose del mondo, e di molta orazione: era cappellano nel monastero dove stavo io, ed il Signore gli dava i medesimi desiderii che a me, onde aiutommi assai, come appresso si vedrà; chiamavasi Giuliano d'Avila.

Or già tenendo la licenza, non però avevo casa, nè un quattrino per comprarla; credito poi per trovar denari in prestito, o qualche sicurtà, se il Signore non me l'avesse fatta, come poteva averla una povera forestiera come io? Ci provide il Signore di questa maniera, che una donzella molto virtuosa, per la quale non v'era rimasto luogo d'entrare in s. Giuseppe d'Avila, sapendo che si faceva un altro monastero, mi venne a trovare, pregandomi che la ricevevo in questo. Avea costei alcuni quattrinelli, assai ben pochi, che non erano bastevoli per comprar casa, ma solo per prenderla a pigione, e per un poco d'aiuto per la spesa del viaggio, e così ne procurammo una a pigione: e senz'altro appoggio che questo, uscimmo d'Avila due monache di s. Giuseppe ed io, e quattro dell' Incarnazione, che è il monastero della regola mitigata, dove

stavo io prima che si facesse quello di s. Giuseppe, e con noi il nostro padre cappellano Giuliano d'Avila. Quando nella città si seppe, si levò su una gran mormorazione; alcuni dicevano che io era una matta; altri, che volevano aspettare il fine di quello sproposito. Al vescovo, secondo che dopo egli istesso mi disse, pareva grandissima scioccheria, benchè allora non me lo significò, nè volle disturbarmi, perchè amandomi molto teneramente, non volle darmi pena: i miei amici troppo me l'avevano detto, ma io ne facevo molto poco caso, perchè pareva a me tanto facile quello che eglino tenevano per difficile e dubbioso; che non mi potevo persuadere che non avesse da succeder bene. Già prima di partire di Avila avevo scritto ad un religioso nostro, chiamato il padre fra Antonio d'Heredia, che mi comprasse una casa: era egli allora priore del convento de' religiosi che ivi è del nostro ordine, chiamato di Sant'Anna: trattonne con una signora sua devota, la quale ne teneva una in assai buon sito, ma tutta rovinata, salvo un appartamento. Fu tanto buona questa signora che promise di vendergliela, e così la pattuirono senza domandargli sicurtà, nè più ricercando che la sua parola: fu gran ventura, perchè se la domandava, non vi era rimedio: il tutto andava disponendo il Signore. Stava questa casa tanto spogliata di muri, che

per tal causa ne pigliammo un'altra a pigione, mentre quella s'andava rappezzando, essendoci assai che accomodare. Or arrivando noi la prima giornata di notte, e stracche pel mal recapito, con che andavamo ad Arevalo, nell'entrare ci uscì incontro un prete nostro amico che ci teneva apparecchiato un alloggio in casa d'alcune devote donne, e mi disse in segreto, come non avevamo casa: attesochè quella che s'era presa, stava a canto ad un convento de' padri Agostiniani, i quali facevano gran resistenza perchè non v'entrassimo, non volendo che così vicino ad essi si facesse monastero, e che per ciò bisognava necessariamente litigare. Oh Gesù mio, quando voi, Signore, volete dar animo, quanto poco fanno tutte le contraddizioni; poichè anzi mi pare che mi diede coraggio, considerando che già cominciando il demonio a tumultuare, era segno che il Signore resterebbe servito in quel monastero: con tutto ciò gli dissi che tacesse, per non turbare le compagne, particolarmente due dell'Incarnazione, chè l'altre ben sapevo io che per amor mio avrebbon sopportato qualsivoglia travaglio, una delle quali era allora sottopriora di quel monastero, ambedue di buoni parenti, che come venivano contro la volontà di essi, si opposero assai alla loro uscita, parendo a tutti che fosse sproposito: e dopo vidi io che avevano ragione d'avanzo: perciocchè quando piace al Signore che io fondi uno di

questi monasterii , parmi che il mio pensiero non possa ammettere cosa alcuna che mi paia sufficiente per lasciar di eseguirlo sin dopo fatto: allora sì che tutte le difficoltà insieme mi si rappresentano e fissano nella mente, come dopo si vedrà.

Arrivata all'alloggio, seppi come in questo luogo si trovasse un religioso dell'ordine di s. Domenico, assai gran servo di Dio, col quale m'ero confessata quel tempo ch'io stetti in s. Giuseppe d'Avila: e perchè in quella fondazione ho trattato molto della sua virtù, non dirò qui altro che il nome; chiamasi il maestro fra Domenico Bagnes, è un gran letterato, e molto discreto, per lo cui parere io mi governavo: nè a lui pareva tanto difficile, come a tutti gli altri, quello che io andavo a fare, perciocchè a chi ha più cognizione di Dio, più facili si vedono l'opere sue. Dal saper egli alcune grazie che Dio mi faceva, e da quello che aveva veduto nella fondazione di s. Giuseppe d'Avila, argomentava esser tutto possibile. Mi consolai grandemente quando lo vidi, perchè col suo parere credevo che ogni cosa sarebbe andata bene. Venuto dunque a trovarmi, gli dissi molto in segreto quanto passava: parve a lui che co' padri di sant'Agostino presto ci saremmo potute sbrigare e concludere il negozio, ma a me si faceva molto dura ogni tardanza, per non saper che mi fare di tante monache; onde tutte passammo

quella notte con travaglio, essendosi ciò divulgato in quest'alloggiamento. La mattina per tempo arrivò quivi dell'ordine nostro frate Antonio d'Heredia, e disse che la casa la quale avea egli accordato di comprare, era sufficiente, e che teneva un portico, dove si potea fare una picciola chiesa, accomodandosi con alcuni panni. In questo ci risolvemmo, almeno pareva a me assai bene, perciocchè la maggior brevità e prestezza era quello che meglio ci conveniva ritrovandosi noi fuori de' nostri monasterii, e perchè anco temevo di qualche contraddizione, come quella che stavo impressionata della prima fondazione: e per ciò avrei voluto che prima che si risapesse, si fosse già preso il possesso. Di questo medesimo parere fu il padre fra Domenico; onde ci determinammo che subito si facesse così. Arrivammo a Medina del Campo la vigilia dell'Assunzione della Madonna d'Agosto su la mezza notte; e per non far romore, smontammo alla chiesa di sant'Anna, ed a piedi ce n'andammo alla casa. Fu gran misericordia di Dio, che andandosi in quell'ora da quei della Terra rinchiudendo i tori da correre il giorno seguente, non s'incontrasse alcuno. Coll'apprensione e stordimento con che andavamo, non mi ricordavo di cosa alcuna; ma il Signore, che ha pensiero di coloro che desiderano di servirlo, ci liberò; che certo non si pretendeva quivi altra cosa che il suo santo servizio. Arrivati alla

casa entrammo in un cortile, e le mura mi parvero molto rovinate, ma non tanto come quando fu giorno, che si vedeva meglio. Pare che il Signore avesse voluto che quel benedetto padre si accecasse, e non vedesse che non conveniva mettere ivi il santissimo Sacramento. Veduto ch'io ebbi il portico, v'era assai ben che fare in levar via la terra da quello mal mattonato; le mura erano senz' arricciatura; poco vi restava di notte, e non portavamo se non alcune poche portiere, credo fossero tre, che per tutta la lunghezza del portico erano un niente; onde non sapevo che mi fare, perchè vedevo chiaramente che non conveniva drizzarvi altare. Piacque al Signore, il quale voleva che si facesse subito, che il maestro di casa di quella signora avesse in casa molti panni d' arazzo della sua padrona, ed una trabacca di damasco turchino, ed ella gli avea ordinato che ci desse quello che avessimo voluto, essendo ella molto buona. Quando io vidi così buon apparecchio, lodai grandemente il Signore, come auco fecero l'altre mie compagne; ma non sapevamo come fare per avere de' chiodi, nè era ora quella da comprarli: si cominciò a cercarli per le mura, e finalmente travagliandosi, si trovò ricapito; ed in un tratto gli uomini si posero ad intappezzare, e noi altre donne a levar la terra e pulire il pavimento. Ci demmo così buona prescia, che quando incominciò a farsi giorno già stava drizzato l'al-

tare, e la campanella posta in un corridore, e senz'altra dimora si disse la prima messa. Questo bastava per pigliar il possesso: ma non ci fermammo qui, poichè vi ponemmo anco il santissimo Sacramento; e da certe fessure d'una porta che gli stava dirimpetto, vedevamo ed udivamo messa, non avendo altra comodità. Stavo io con questo assai contenta, perciocchè è per me di grandissima consolazione il vedere una chiesa di più, in cui sia il santissimo Sacramento: ma mi durò poco, perchè, come si finì la messa, arrivai a mirare per una fessura d'una finestra il cortile, e vidi tutte le mura per alcune parti cadute a terra, che per restaurarle ci bisognavano molti giorni e grossa spesa. Oh Dio mio, quando io vidi sua divina Maestà posta nella strada, in tempo tanto pericoloso come ora stiamo, per questi Luterani, qual affanno e qual angoscia fu quella che assalì il mio cuore! A questo s'aggiunse una veemente immaginazione che ebbi di tutte le difficoltà che mi potevano opporre coloro che grandemente n'avevano mormorato, e vidi chiaramente che avevano ragione. Parevami impossibile andar innanzi con quello che avevo incominciato: perciocchè, siccome prima tutto m'era parso tanto facile, considerando che si faceva per Dio, così ora la tentazione con ogni suo potere incalzava, e stringevami di maniera che non mi pareva d'aver mai ricevuta alcuna sua grazia:

solo la mia bassezza, e poco potere tenevo presente. Appoggiata adunque a cosa tanto miserabile che buon successo potevo sperare? Se io fossi stata sola, parmi che me l'avrei passata meglio, ma il pensare che le compagne dovean tornare al monastero dell'Incarnazione con quella contraddizione con cui n' erano uscite, mi si rendeva assai dura cosa. Parevami eziandio che errato questo principio, nè meno aveva del vero tutto quello che avevo inteso nell'orazione che avrebbe fatto il Signore. Appresso mi veniva un timore se era stato illusione quanto per l'addietro avevo inteso nell'orazione, che non era la minor pena, ma la maggiore: attesochè mi dava grandissimo timore, se il demonio m'avea da ingannare.

Oh Gesù mio, e che cosa è vedere un'anima, la quale voi volete lasciar che peni! Per certo che quando mi ricordo di quest'afflizione, e d'alcune altre che ho patite in queste fondazioni, non mi pare che si debba far conto de' travagli corporali, benchè io gli abbia patiti grandi, in comparazione di questa. Con tutto questo affanno che mi teneva ben oppressa, non lo dimostravo estrinsecamente in cosa alcuna alle mie compagne, perchè non le volevo affligger più di quello che stavano. Passai con questo travaglio sino alla sera che mandò il padre rettore della compagnia di Gesù a visitarmi per un padre, il quale mi diede animo e consolò grandemente.

Io non gli dissi tutte le pene che avevo, ma solamente quella che sentivo, di vedersi quasi in istrada. Cominciai a trattare che si cercasse casa a pigione, costasse quello che si volesse, acciocchè potessimo passarvi, mentre s'accomodava alquanto questa. Cominciai eziandio a consolarmi in vedere la moltitudine della gente che veniva, e nessuno s'accorse del nostro sproposito, che fu misericordia di Dio, perchè accorgendosene, avrebbon fatto prudentemente a levarci il santissimo Sacramento. Adesso considero io la mia sciocchezza e la poca avvertenza di tutti in non consumarlo, se non che mi pareva, se ciò si facesse che tutto era disfatto. Per molta diligenza che si facesse in cercare, non si trovava casa a pigione in tutto quel luogo; ond'io passavo assai penose notti e giorni, perchè sebbene lasciavo uomini che continuamente guardassero e vegliassero il santissimo Sacramento, stavo non di meno con sollecitudine e sospetto che non si fossero addormentati, e così mi rizzavo di notte a guardarlo per una finestra, di dove lucendo una chiarissima luna potevo benissimo mirarlo. In tutti questi giorni veniva gran gente a vedere la nostra chiesetta, e non solo non le pareva male, anzi davale devozione il vedere nostro Signore quasi un'altra volta nel portico, e sua divina Maestà, come quella che mai si stanca d'umiliarsi per noi, pareva che non volesse uscir di quivi. Passati già otto

giorni, vedendo un certo mercante la necessità nostra, abitando egli in una casa molto buona, ci disse che andassimo nel suo appartamento di sopra, dove potevamo stare come in casa propria: ci diede anco una sua sala assai grande col soffitto dorato, perchè ci servisse di chiesa. Ed una signora che abitava a canto alla casa che comprammo, nomata donn'Elena di Chiroga, gran serva di Dio, ci disse che avrebbe dato aiuto, perchè quanto prima s'incominciasse a fare una cappella dove potesse stare il santissimo Sacramento, ed accomodarci eziandio la casa di maniera che potessimo stare con clausura. Ci davano parimente altre persone assai buona limosina per il vitto, ma questa signora fu quella che più di tutti ci aiutò. Già con questo incominciai ad avere più riposo, perchè nella casa, dove andammo, stavamo con tutta la clausura, ed incominciammo a recitare l'ufficio divino. Il buon padre priore di sant'Anna usava gran diligenza in far accomodare e restaurare la nostra casa, dandosi gran fretta, che certo pati molto travaglio: con tutto ciò si tardò due mesi, ma s'accomodò di maniera che per alcuni anni vi potemmo stare ragionevolmente, e per grazia di nostro Signore è andata sempre migliorando.

Stando io qui non mi dimenticavo, anzi tenevo gran pensiero de' conventi dei frati; ma come non avevo alcuno che incominciasse, non sapevo che fare. Finalmente mi determinai di

trattarne molto in segreto col sopraddetto padre priore frate Antonio d'Heredia, per sentire che cosa mi consigliava: e così feci. Si rallegrò egli grandemente quando lo seppe, e mi promise che sarebbe stato egli il primo: ciò udendo mi parve cosa da burla, e così glielo dissi: perchè sebbene fu sempre un buon religioso, ritirato, studioso ed amico della sua cella, non però giudicai che per simil principio sarebbe stato a proposito, nè avrebbe tenuto spirito e forza da portar avanti il rigore e l'asprezza della vita che bisognava, essendo egli molto delicato e non assuefatto a tanta penitenza. Ma egli m'assicurava che sì, e certificommi che erano molti giorni che il Signore lo chiamava a vita più stretta, e che già aveva risoluto di passarsene alla Certosa, anzi che di già quei religiosi gli avean detto che lo riceverebbono. Con tutto ciò non ne stavo io molto soddisfatta, ancorchè mi rallegrassi d'udirlo, e lo pregai che c'intrattenessimo per qualche tempo, e che frattanto s'andasse egli esercitando in quelle cose, le quali avea poi da promettere d'osservare. Così fece, perchè si passò un anno, nel quale gli succedero tanti travagli e persecuzioni di false accuse, che ben parve lo volesse il Signore provare: ma egli sopportò ogni cosa tanto bene, ed andava tanto profitando, che io ne lodavo grandemente nostro Signore, parendomi che sua divina Maestà l'andasse disponendo per quest'opera. Poco dopo

affrontò a venir quivi un altro padre del nostro ordine, giovane studente in Salamanca, e venne per compagno d'un altro religioso, il quale mi raccontò gran cose di questo padre, che chiamasi fra Giovanni della Croce. Io ne ringraziai la divina Maestà, e parlandogli mi diede gran soddisfazione: intesi questo da lui, come eziandio egli voleva far passaggio alla religione Certosina: subito allora gli scopersi quello che io pretendevo, e lo pregai molto che volesse aspettare fintanto che il Signore ci desse convento, rappresentandogli il gran bene che sarebbe se voleva egli migliorare, che ciò fosse nella sua medesima religione, e quanto più servirebbe al Signore. Mi diede egli parola di farlo, purchè il negozio non andasse molto in lungo. Quando io vidi che già avevo due frati per incominciare, parevami fosse concluso e stesseggiato il negozio, sebbene del padre priore non istava ancora del tutto soddisfatta: e così per questo, come anco per non aver luogo dove incominciare, mi rallegravo che si tardasse alquanto. Le monache andavano guadagnando credito nel popolo, il quale restava molto soddisfatto di loro, e lor portava gran devozione, ed, a mio parere, con ragione: poichè tutto il lor pensiero era come potesse ciascuna servire maggiormente a Dio, e in tutto andavano con la maniera di vivere usata in s. Giuseppe d'Avila, avendo ella una medesima regola e costituzioni. Cominciò

il Signore a chiamarne alcune per prender l'abito, ed erano tante le grazie che loro faceva che io ne restavo attonita: ben pare che non aspetta più d'esser amato per amare. Sia egli eternamente benedetto! Amen.

CAPITOLO IV.

D'alcune grazie che fa il Signore alle monache di questi monasterii, e si dà alle priore avvertimento come s'hanno da portare con loro.

Prima d'andar più avanti m'è parso, perchè non so il tempo che il Signor mi darà di vita, nè quanta comodità, giacchè ora pare che ne abbia un poco, di dare alcuni avvertimenti per le priore, acciocchè sappiano intender, o conoscere, come guidare le suddite con maggior perfezione e profitto dell'anime loro, ancorchè non con tanto gusto di quelle. Si deve avvertire che quando mi fu comandato ch'io scrivessi queste fondazioni, oltre la prima di s. Giuseppe d'Avila che si scrisse subito, già s'erano fondati, col divino aiuto, altri sette monasteri,

fino a quello di Avila di Tormes, che è l'ultimo di loro: e la causa perchè non se ne sono fondati più, è stata l'avermi i miei superiori ritenuta ed occupata in altra cosa, come più avanti si vedrà. Ora considerando io quello che è successo in materie di cose spirituali in questi monasteri, ho veduto la necessità che vi è di ciò che voglio dire: piaccia a sua divina Maestà che io accerti conforme a quanto veggo esser di bisogno. E poichè non sono inganni, è necessario che gli spiriti non istiano impauriti, perchè, come altrove ho detto scrivendo alcune cosuccie per le sorelle, camminando con obbedienza e purità di coscienza, non permette mai il Signore che il demonio abbia tanta forza ch'inganni, di maniera che possa far danno all'anima, anzi vien egli a restar ingannato; e come di questo s'avvede, credo ch'egli non cagioni tanto male quanto la nostra perversa inclinazione e cattivi umori, particolarmente se vi sarà malinconia, perocchè la naturalezza delle donne è debole, e l'amor proprio che regna in noi altre è molto sottile; onde son venute a me persone, uomini e donne, oltre le monache di questi monasteri con questo; dove chiaramente ho conosciuto che molte volte s'ingannano da loro stesse senza che lo vogliano. Credo bene che il demonio si deve intromettere per burlarci: ma d'assai molte che, come dico, per bontà del Signore ho vedute, non ho inteso che

sua divina Maestà l'abbia abbandonate: per avventura le vuol esercitare in queste rotture di timori acciocchè riescano sperimentate.

Stanno, per causa dei nostri peccati, tanto scadute nel mondo le cose d'orazione e di perfezione, che è necessario ch'io mi dichiaro di questa maniera; perciocchè, senza anco esserci pericolo, se temono andare per questa strada, che sarebbe se dicessimo che ve ne fosse alcuno? E pur è vero che in tutto vi è, ed in tutte le cose bisogna andar con timore, mentre stiamo in questa miserabil vita, pregando il Signore che c'insegni il vero sentiero e non c'abbandoni. Ma, come credo aver detto un'altra volta, se in alcuna cosa può permettere che vi sia, è quando alcuni più procurano di pensare in Dio e di perfezionar la lor vita. Come, Signor mio, vediamo pure che molte volte ci liberate da quei pericoli ne' quali volontariamente noi ci poniamo, anche per offendervi; e crederemo poi che non ci libererete quando non si pretende altra cosa che darvi gusto, e di consolarci con esso voi? Non posso giammai creder questo: potrebb'essere che per altri segreti giudizi suoi permettesse Dio alcune cose, le quali così in questo come in quell'altro modo avrebbero da succedere; ma dal bene non cavò mai male. Sicchè questo ha da servire per procurar di camminare con maggior passo e lena questa strada, per piacere al nostro celeste Sposo e trovarlo

più presto, ma non per lasciar di andarvi, e per animarci a passar con fortezza l'alpestri ed aspre vie di questa vita, piena di balze e di precipizii; ma non per renderci codardi e pusillanimi: poichè in fine, andando con umiltà, mediante la misericordia di Dio, abbiamo da arrivare a quella Gerusalemme celeste, dove poco o niente ci parrà quanto s'è patito, in comparazione del riposo e bene che ivi si gode.

Ora, cominciandosi a popolare e riempire queste palombarette della Vergine signora nostra, cominciò anco la divina Maestà a dimostrare le sue grandezze in queste donnicciuole fiacche, benchè forti ne' desiderii, e nel distaccarsi da tutto il creato; il che debb'esser quello che più unisce l'anima col suo Creatore, camminando con purità di coscienza. Questo non avrei io bisogno di accennare, nè di provare; perchè senza un vero staccamento parmi impossibile non offendere il Signore: ma come tutti i loro ragionamenti e conversazioni sono solamente di cose di Dio, così pare che non voglia egli allontanarsi nè lasciar di starsene con diletto tra loro. Questo è quello ch'io veggo ora, e posso dire con verità: temano quelle che verranno appresso, e ciò leggeranno: e se non vedranno quello che adesso vi è, non l'attribuiscano ai tempi: poichè, per fare Dio grazie e favori grandi a chi daddovero lo serve, sempre è tempo; ma procurino di mirare, se in ciò è rottura e man-

camento, e di emendarlo. Ho io udito dire alcune volte di quei principii di religioni, che, com'erano essi i fondamenti, faceva il Signore a quei nostri santi passati maggiori grazie; e veramente è così: ma sempre dovremmo considerare che noi siamo i fondamenti di quelli che verranno; e se ora noi che viviamo non fossimo caduti, o non avessimo degenerato dalle azioni eroiche de' nostri antecessori, e quelli che verranno dopo noi facessero altrettanto, sempre starebbe in piedi e fermo l'edificio. Che giova a me che i santi passati siano stati tali, se io dopo son tanto cattiva e miserabile peccatrice che lascio rovinato e guasto co' miei mali costumi l'edificio? Perciocchè è chiaro che quelli che vengono dopo, non si ricordano tanto di coloro che molto tempo fa furono, quanto dei presenti che veggono. Graziosa cosa in vero che io mi scusi col non essere stata delle prime, e non miri la gran differenza che è della mia vita e virtù a quella di coloro a' quali Dio faceva così segnalate grazie e favori. Oh Signor mio, che scuse tanto stiracchiate, e che inganni tanto manifesti sono questi! Mi dolgo, Dio mio, d'esser tanto cattiva, e di servir tanto poco: ben so io che tutto il difetto è dalla banda mia, perchè voi non mi facciate quelle grazie che a' miei passati faceste: mi confondo, Signore, quando paragono la mia vita con loro, e non posso ciò dire senza lagrime: veggo che ho per-

dato quello che con tanto travaglio e fatica essi acquistarono, e che in nessuna maniera posso lamentarmi di voi. Nessuno è bene che si lamenti, ma se vedrà che vada la sua religione mancando e scadendo in qualche cosa, procuri egli d'essere pietra tale con la quale si torni a drizzar l'edificio, che il Signore le darà aiuto per questo.

Tornando dunque a quello che dicevo, che certo mi son divertita molto, sono tante le grazie che fa il Signore in questi monasterii che cagiona stupore; attesochè tutte le guida per via di meditazione, ed alcune arrivano ad avere perfetta contemplazione: altre vanno tanto innanzi che arrivano ad estasi e ratti: ad altre fa il Signore grazie d'altra sorte con dar lor insieme rivelazioni e visioni, le quali chiaramente si conosce che sono di Dio. Non c'è finora monastero in cui non vi sia una o due, o tre di queste. Ben so io che non consiste in questo la santità, nè è mia intenzione il lodarle solamente, ma perchè s'intenda che non sono fuor di proposito gli avvertimenti che qui voglio dare.

CAPITOLO V.

Si danno alcuni avvertimenti per cose d'orazione, molto utili a quelli che camminano per via attiva.

Non è mia intenzione nè pensiero che abbia da essere tanto accertato e vero quello che ora dirò qui, che si tenga per regola infallibile: chè sarebbe sproposito in cose tanto difficili. Come in questo cammino dello spirito vi sono tante strade, potrebbe essere ch'io affrontassi a dire qualche buon punto d'alcuna di esse: se coloro poi che non vanno per quella non l'intenderanno, sarà forse perchè vanno per altra strada; e se non gioverà a veruno, riceva il Signore la mia buona volontà, poichè conosce, che sebbene non ho io sperimentato tutto questo, l'ho non di meno veduto in altre anime. Voglio qui primieramente trattare, secondo il mio poco intelletto, in che consista la sostanza della perfetta orazione. Imperocchè mi sono incontrata in alcuni, i quali pensano che tutto il negozio stia nel pensiero, e se questo possono tener molto fisso in Dio, ancorchè sia facendosi gran forza, subito pare loro d'esser spirituali; e se niente si

divertono, non potendo più, benchè sia in cose buone, subito grandemente s'attristano, e pare loro d'essere perduti. Queste immaginazioni ed ignoranze non avranno le persone dotte, sebbene pur mi son imbattuta in qualcuno che l'avea, ma per noi donne conviene che di tutte siamo avvisate. Non dico io che non sia grazia grande del Signore, il poter tener sempre occupato il pensiero in lui, e lo stare continuamente meditando l'opere sue, anzi è bene che si procuri; ma s'ha da intendere che non tutte le imaginative sono di lor natura abili per questo, ma sono ben abili tutte l'anime per amare. Già un'altra volta io scrissi le cause di questa incostanza e vaneggiamento dell'imaginativa, a mio parere, non tutte che sarebbe impossibile, ma alcune: onde non tratto io ora di questo, se non che vorrei dar ad intendere che l'anima non è il pensiero nè la volontà, che troppo infelice e sventurata sarebbe, come s'è detto di sopra, è però bene che si governi per mezzo loro. Di qui è che il profitto dell'anima non sta in pensar molto, ma in amar molto. E se mi domanderete: Come s'acquisterà quest'amore? rispondo: determinandosi la persona di operare e patire per Dio, ed in effetto farlo poi quando s'offerisca l'occasione. Ben è vero che dal pensare, quanto dobbiamo al Signore chi egli è, e chi noi siamo, vien a farsi un'anima risoluta, ed è gran

merito, e per i principianti molto conveniente: ma intendasi, quando non vi si hanno da por di mezzo cose che tocchino in materia d'obbedienza e giovamento de' prossimi, a che obblighi la carità: perciocchè in casi tali, ciascuna di queste due cose che si offerisca, richiede che allora si lasci quello che noi tanto desideriamo dare a Dio, che, a nostro parere, è lo starsene sole e ritirate, pensando in lui e diletlandoci, e godendo delle carezze e favori che egli ci fa. Lasciar questo per qualsivoglia di queste due cose, e dar gusto a lui e far per lui quello che egli di propria bocca disse: Quello che avete fatto per uno di questi miei poverelli, l'avete fatto a me. Ed in quello che tocca all'obbedienza, non vorrà che vada per altra strada. Imperocchè chi gli vorrà bene lo seguirà, essendo egli stato *Obediens usque ad mortem*. Or se questo è vero, da che procede il disgusto che per lo più si sente, quando gran parte del giorno non siamo state ritirate ed assortite in Dio, benchè ce n'andiamo impiegate in quest'altre cose? A mio giudizio, per due ragioni: la prima, e più principale è, per un amor proprio molto sottile che qui si mescola, il quale non si lascia scoprire, che è un voler noi dar più gusto a noi stessi che a Dio. Perciocchè è cosa chiara, che come un'anima ha incominciato a gustare quanto è soave il Signore, maggior gusto sente, quando il corpo se ne sta in riposo, e

l'anima accarrezzata. Oh carità di coloro che veramente amano questo Signore e conoscono la sua condizione: quanto poco riposo potranno avere? Veggano che possono un poco aiutare, perchè un'anima sola profitti ed ami più Dio, o con darle qualche consolazione, o con liberarla da qualche pericolo; quanto male riposa un tale con qualsivoglia suo riposo particolare? e quando non può con opere, almeno con orazioni istantemente pregando il Signore per tante anime che vede in gran pericolo di perdersi, sentendone grandissima compassione, perde egli volentieri il suo proprio accarezzamento e piacere, e lo tiene per ben perduto: attesochè non si ricorda del suo contento, ma solo come meglio possa fare la volontà di Dio. Questo medesimo occorre in materia d'obbedienza: strana cosa sarebbe che Dio ci stesse chiaramente dicendo che andassimo a fare alcuna cosa che gli importa, e noi non volessimo se non starlo mirando, perchè vi stiamo con nostro maggior gusto e piacere. Ridicoloso accrescimento nell'amor di Dio. Questo è un legargli le mani, con parerci che non ci possa giovare, se non per una strada. Oltre a quello che ho sperimentato, conosco io alcune persone, con le quali ho trattato, le quali m'hanno fatto conoscere questa verità, quando io stavo con gran pena di vedermi con poco tempo: attesochè avevo loro compassione di vederle sempre occupate in negozii

ed in varie cose che comandava loro l'obbedienza, e pensavo fra me stessa, e lo dicevo ancora loro, che non era possibile che tra tanto rivolgimento e confusione di faccende crescesse lo spirito, perchè allora uno ne aveva molto. Oh Signor mio, quanto differenti sono le vostre vie dalle nostre immaginazioni, e come da un'anima che sta già risolta d'amarvi, e che s'è data nelle vostre mani, non volete altra cosa se non che obbedisca, e che s'informi di quello che è più servizio vostro, e questo solamente desideri. Non ha ella bisogno di trovar le strade, nè di eleggerle, che già la sua volontà è vostra. Voi, Signor mio, pigliate questo pensiero di guidarla per dove più s'approfitti. E quantunque il superiore non vada con questo pensiero di guidarla per dove più l'anima profitti, ma solamente che si facciano i negozii che gli paiono convenirsi alla comunità; voi però, Dio mio, l'avete ed andate disponendo l'anima e le cose che si trattano, di maniera che, senza intender come, si trovano l'anime con ispirito e gran profitto, obbedendo con fedeltà a quelle tali ordinazioni, e ne rimangono poi ammirate. Così stava una persona, con la quale pochi giorni sono parlai, che l'obbedienza avea tenuta occupata da quindici anni circa in uffici e governi tanto faticosi, che in tutto questo tempo non si ricordava aver avuto un giorno libero per sè; sebbene ella procurava, al meglio che poteva, pi-

gliarsi qualche oretta del giorno per l'orazione, e di camminare con purità di coscienza. È un'anima la più inclinata all'obbedienza che io abbia mai veduto, onde l'attacca a tutti con quanti tratta. Nostro Signore glie l'ha molto ben pagato, poichè, senza saper come, si trovò con quella libertà di spirito tanto pregiata che hanno i perfetti, dove si ritrova tutta la felicità che si può desiderare in questa vita, perocchè non volendo cosa alcuna, tutto possiedono, di nulla temono, nè cosa veruna della terra desiderano; i travagli non li turbano, nè i contenti e prosperità fanno in loro alterazione; insomma non v'è cosa che ad essi possa toglier la pace, perchè questa da Dio solo dipende; e come non è bastante cosa alcuna a levar loro Dio, solamente il timor di perderlo può ad essi recar pena. Imperocchè tutto il resto di questo mondo è nell'opinion loro, come se non fosse: attesochè non dà nè toglie loro cosa alcuna del contento che hanno. O felice obbedienza, o felice distrazione per causa di lei che tanto bene può far acquistare! Non è sola questa persona, chè altre ne ho conosciute della medesima sorte, le quali già molti anni non avevo io vedute: ed interrogandole in che se l'avevano passato, intesi che tutto era stato in occupazione di obbedienza e carità. Dall'altro canto le vedevo tanto migliorate od approfittate in cose di spirito che stupivo. Su dunque, figliuole mie, non

vi sia trascuranza, ma quando l'obbedienza v'impiegherà in cose esteriori, se è nella cucina, per esempio, sappiate che fra i piatti e le scudelle va il Signore aiutandovi nell'interiore e nell'esteriore. Mi ricordo che narrommi un religioso, il quale avea determinato e fatto fermissimo proposito di non dir mai di no, nè replicare a cosa veruna che gli comandasse il superiore, per travaglio che gli desse; che un giorno gli occorre che stando egli tutto pesto e così stanco dal faticare che non si poteva reggere in piedi, essendo già notte, andando per riposarsi alquanto, si pose un poco a sedere; ed in questo lo trovò il priore, e gli disse che prendesse la zappa ed andasse a zappare nell'orto: ed egli tacendo, ancorchè il naturale fosse talmente stanco che non si poteva aiutare, prese la sua buona zappa, e mentre camminava per un certo andito, per dove si passa all'orto — come io molti anni dopo l'avermi ciò raccontato vidi, occorrendomi di fondar in quel luogo un monastero — gli apparve Cristo nostro Signore con la croce in ispalla, tanto stanco ed afflitto che ben gli diede ad intendere, che a sua comparazione era un niente quello ch'egli pativa.

Io credo che come il demonio vede che non v'è strada che conduca più presto alla somma perfezione quanto quella dell'obbedienza, vi ponga tanti disgusti e difficoltà sotto colore di bene. E questo si noti bene, e vedrassi chiara-

mente ch'io dico la verità. Chiara cosa è che la somma perfezione non consiste in gusti interiori, non in grandi estasi e ratti, non in visioni e rivelazioni, nè in avere spirito di profezia; ma in conformare ed in tenere unita la nostra volontà con quella di Dio, di maniera che non vi sia cosa alcuna, la quale intendiamo voler egli che non la vogliamo ancor noi con tutta la nostra volontà; e con ugual allegrezza prendiamo così l'amaro, come il dolce e saporigo, conoscendo che sua divina Maestà lo vuole. Pare ciò difficilissimo, non il farlo, ma il contentarci, ed il gustar di quello a cui in tutto e per tutto la nostra naturalezza ha contraddizione e ripugnanza. Non si può negare che ciò non sia vero, ma questa forza ha l'amore, se è perfetto, che ci fa dimenticare del nostro proprio contento, per piacere a chi amiamo. E veramente è così, che per grandi che siano i travagli, conoscendo che diamo gusto a Dio, ci si rendono dolci: e di questa maniera coloro che sono arrivati qua, amano le persecuzioni, i disonori e gli aggravii. Questo è così certo, chiaro e manifesto, che non occorre ch'io mi ci trattenga. Quello che io pretendo dar ad intendere, è la causa perchè l'obbedienza, a mio giudizio, fa più presto, o è il miglior mezzo per arrivare a questo così felice stato: ed è questa, che come in nessuna maniera siamo padroni della nostra volontà, per pura e schiettamente

impiegarla tutta in Dio, dobbiamo soggettarla insieme coll' intelletto; e per soggettarla, l'obbedienza è la strada scortatoia, la più breve e vera. Perchè aspettare di soggettarla con le buone ragioni, è un non finir mai, ed una strada lunga e pericolosa; attesochè la nostra naturalezza ed amor proprio ne ha tante che non v' arriveremo mai; e ben spesso quello che è più ragionevole, se non ci piace, ci pare uno sproposito, per la poca voglia che abbiamo di farlo. Avrei tanto che dire qui, che non finerei mai di trattare di questa battaglia interiore e del molto che oprano il demonio, il mondo, e la nostra sensualità per farci torcere dalla ragione. Or che rimedio v' è? Questo, che siccome qui in una lite molto dubbiosa si piglia un arbitro, e le parti stanche di litigare la pongono nelle sue mani, rimettendosi a quello che dirà, per liberarsi dal litigare, così l'anima nostra per liberarsi da ogni lite col demonio, e con la sensualità, pigli uno, cioè il prelato o il confessore, con ferma risoluzione di non far più lite, nè più pensare nella nostra causa, ma fidarsi delle parole del Signore, che dice: Chi ascolta voi, ascolta me, e non più curarsi della propria volontà. Stima tanto sua divina Maestà questa soggezione — e con ragione, perchè è un farlo padrone del libero arbitrio che ci ha dato — che esercitandoci noi in questo una o più volte, e dislacciandoci, veniamo con questo esercizio

penoso — benchè con mille battaglie, e parendoci sproposito ciò che si giudica in causa nostra — a conformarci con quello che ci comandano; e così, o con pena, o senza pena, finalmente lo facciamo; ed il Signore aiuta tanto dal canto suo che per la medesima causa che soggettiamo la nostra volontà e discorso per amor suo, ci fa padroni e signori di quella. Allora, essendo signori di noi stessi, ci possiamo perfettamente impiegare in Dio, dandogli la volontà pura e schietta, acciocchè l'unisca alla sua, chiedendogli che faccia scendere dal cielo il fuoco dell'amor suo, il quale abbruci e consumi questo sacrificio, togliendo via tutto quello che gli può dispiacere; poichè non più resta da noi, avendolo noi, benchè con molte fatiche, posto sopra l'altare, e, per quanto è stato in noi, non tocca terra, nè odora di essa. Cosa chiara è che non può uno dare quel che non ha, ma bisogna che l'abbia prima egli. Or credetemi, che per acquistar questo tesoro non vi è miglior via che travagliare per cavarlo da questa maniera dell'obbedienza: che quanto più zapperemo sotto, più troveremo; e quanto più ci soggetteremo agli uomini, non tenendo altra volontà che quella de' nostri maggiori, più resteremo padroni di lei, per conformarla con quella di Dio. Considerate, sorelle, se rimarrà ben pagato il lasciar il gusto della solitudine. Io vi dico che non per mancamento di essa lascierete

di disporvi per acquistare questa vera unione che s'è detta, cioè di fare che la mia volontà sia tutt'una con quella di Dio. Questa è l'unione che io desidero, e vorrei vedere in tutte, e non certe astrazioni e sospensioni molto favorite e gustose che si trovano, alle quali hanno posto nome d'unione, e così sarà, essendo dopo questa che ho detto; ma se dopo tal sospensione rimane poca obbedienza e propria volontà, resterà unita col suo amor proprio, pare a me, e non con la volontà di Dio. Piaccia a sua divina Maestà che io così l'eseguisca come l'intendo.

La seconda causa che, a mio parere, cagiona questo disgusto, è, che come nella solitudine e ritiro sono manco occasione di offendere Dio, perchè alcune, come per tutto si ritrovano i demonii e noi stessi, non possono mancare; pare che l'anima cammini con più purità; e se ella è timorosa d'offenderlo, è grandissima consolazione non esservi in che inciampare. E certo questa pare a me più sufficiente ragione per desiderare di non trattare con veruno che quella de' gran gusti ed accarezzamenti di Dio. Qui, figliuole mie, s'ha da vedere l'amore, e non ne' cantoni, ma nel mezzo delle occasioni: e crediatemi, che per difetto che vi sia, ed anco alcune picciole cadute, ad ogni modo senza comparazione è maggiore il nostro guadagno. Avvertiscano, che sempre parlo presupponendo, che si vada in quelle per obbedienza e carità,

che non mettendosi questo di mezzo, sempre mi ripiglio, affermando che la solitudine è migliore, che anzi l'abbiamo da desiderare, camminando anche in quello che dico. Veramente questo desiderio continuamente si ritrova nell'anime che daddovero amano Dio. Dico dunque che è guadagno, perchè ci si dà a conoscere chi noi siamo, e fin dove arriva la nostra virtù; imperocchè una persona sempre ritirata, per santa che sia a suo parere, non sa se ha pazienza ed umiltà, nè ha come poterlo sapere: siccome se un uomo fosse molto forte e coraggioso, da che si conoscerà se non è mai stato veduto in battaglia? S. Pietro assai valoroso e fedele credevasi essere al suo Signore, ma miratelo come si portò nell'occasione; sebbene risorse da quella caduta, ed imparò a non fidarsi punto di sè stesso, e di qui venne a porre tutta la sua confidenza in Dio, e patì il martirio che sappiamo. Oh Dio buono, se conoscessimo quanta è la miseria nostra! In tutto v'è pericolo, ma non lo conosciamo: e per questa causa è gran bene che ci comandino cose, per le quali si scorga e veda la nostra bassezza. Io tengo per maggior grazia del Signore un giorno d'umile e proprio conoscimento, ancorchè ci sia costato molte afflizioni e travagli, che molti d'orazione: tanto più che il vero amante per tutto ama, e sempre si ricorda dell'amato. Dura cosa sarebbe che solamente ne' cantoni si potesse far orazio-

ne: già vedo lo che non possono essere molte ore, ma, o Signor mio, che forza ha appresso di voi un penoso sospiro uscito dall'intimo del cuore, per vedere che non basta che stiamo in questo esilio, ma che nè anco ci venga data comodità di potercene star ritirate e sole, godendo di voi! Qui si vede bene che siamo suoi schiavi, venduti per amor suo di nostra buona voglia alla virtù dell'obbedienza; poichè per lei lasciamo, in qualche maniera, di godere il medesimo Dio: e ciò nulla, se consideriamo che egli per obbedienza partì dal seno del Padre e venne a farsi nostro schiavo: con che dunque si potrà pagare e con quali servizii ricompensare questa grazia? Bisogna però andar con avvertenza di non trascurarsi di maniera nell'opere, ancorchè siano d'obbedienza e carità, che spesso interiormente la persona non ricorra e si ricordi del suo Dio. E mi credano che non è il tempo lungo quello che fa profittare l'anima nell'orazione, anzi che quando sono dall'obbedienza e carità chiamate ad altre opere, e s'impiegheranno bene in quelle, come s'è detto, ciò sarà d'aiuto, perchè in assai poco spazio di tempo s'abbia miglior disposizione per accender l'anima in amore del suo Dio, che, mancando da quelle, occuparsi in molte ore di meditazione. Tutto ha da venire dalla sua liberalissima mano. Sia eternamente benedetto! Amen.

CAPITOLO VI.

S'avvisano i danni che può causare a gente spirituale il non intendere quando hanno da far resistenza allo spirito. Si tratta dei desiderii che ha l'anima di comunicarsi: dell'inganno che vi può esser in questo. Vi sono cose importanti per quelle che governano monasteri.

Sono andata diligentemente procurando d'intendere, d'onde proceda un'astrazione o sospensione grande che ho veduto avere alcune persone alle quali il Signore fa molte carezze e favori nell'orazione, e da loro non resta il disporsi a ricever grazie. Non tratto adesso quando un'anima è sospesa e rapita da sua divina Maestà, chè di questo ho scritto assai altrove; ed in cose simili non v'è che dire: attesochè qui nulla noi possiamo, per molto che ci affatichiamo per resistere, se è vero ratto; dove si deve notare che in questo dura poco la violenza, con che ci sforza di non esser padroni di noi stessi. Ma accade molte volte incominciar un'orazione di quiete a guisa d'un sonno spirituale, che sospende l'anima di maniera che se non inten-

diamo come qui s'ha da procedere, si può per-
 der gran tempo, e perder le forze per nostra
 colpa, e con poco merito. Vorrei saper qui darmi
 ad intendere, ed è tanto difficile che non so se
 mi riuscirà: ma so bene che se mi vorranno
 credere, m'intenderanno quell'anime che si tro-
 vassero in quest'inganno. Io so d'alcune che se
 ne stavano così sette ed otto ore, ed erano anime
 di gran virtù, e tutto pareva loro che fosse estasi
 e ratto, e qualsivoglia esercizio virtuoso le rac-
 coglieva di tal maniera che subito s'abbondona-
 vano da loro stesse, giudicando che non fosse
 bene resistere al Signore; onde a poco a poco
 potrebbonsi morire, o divenir balorde, se non
 si procura il rimedio. Quello che in questo caso
 io conosco è, che come il Signore incomincia
 a regalare e favorire l'anima, ed il nostro natu-
 rale è tanto amico di gusti e dilette, s'impiega
 ella tanto in quel gusto che nè si vorrebbe
 muovere, nè in conto veruno perderlo. Perchè,
 a dire il vero, è più dolce di quelli del mondo;
 massime quando s'incontra in un naturale fiacco,
 e che della medesima tacca sia l'ingegno, o per
 dir meglio, l'immaginazione non variabile, ma
 che apprendendo e fissandosi in una cosa, in
 quella se ne resti, senza più divertirsi: come
 si vede in molte persone, le quali incominciando
 a pensar in una cosa, benchè non sia di Dio,
 ovvero mirando qualche cosa, senz'avvertire quello
 che mirano, se ne restano assortite: una gente

di condizione posata e lenta, che da trascuragine pare che loro esca di mente quello che vanno a dire. L'istesso accadde qui, conforme al naturale o complession fiacca. Ob che debb'essere, se patiscono di malinconia? si daranno ad intendere mille gustosi imbrogli. Di questo umore parlerò un poco più avanti: ma quantunque non vi sia malinconia, accadde nulladimeno quello che ho detto, ed in persone anche da soverchie penitenze si ritrovano consumate; perchè, come ho detto, cominciando l'amore a dar gusto sensibile, si lasciano tirar troppo da quello: ed a mio parere, amerebbon molto meglio non lasciandosi imbalordire; attesochè in questo termine d'orazione possono molto ben resistere. Perciocchè quando c'è fiacchezza, si sente un deliquio e svenimento che non lascia parlare, nè maneggiarsi: così è qui, se non si fa resistenza, perchè la forza dello spirito, se il naturale è debole, lo ritira e soggetta. Mi potranno dire che differenza tiene questo dal ratto? poichè è il medesimo, almeno in apparenza, e non gli manca ragione; ma veramente non è, perchè il ratto, od unione di tutte le potenze, come ho detto, dura poco, e lascia effetti grandi e luce interiore nell'anima, con molti guadagni, e l'intelletto niente opera; ma il Signore è quegli che opera nella volontà: qui è molto differente, che sebbene il corpo sta impedito e legato, non però vi sta la volontà, nè la me-

moria, nè l'intelletto; ma tutte faranno la loro operazione vacillante, e per avventura senza fermarsi in una cosa; qui si vedrà e mostrerà la differenza. Io non trovai guadagno alcuno in questa fiacchezza corporale penosa, salvo che ebbi buon principio; più serve impiegar bene questo tempo che starsene tanto spazio imbalordite e sospese. Molto più si può meritare con non mancare agli atti della comunità ed alle cose comandate per obbedienza, non infiacchendosi, nè rendendosi inabili a quella, che lasciandosi tirare da quel raccoglimento che leva loro la vita e non le lascia obbedire. Onde consiglio le priore che pongano tutta la diligenza possibile in levare ed impedire alla monaca spasimi tanto lunghi che non sono altra cosa, a mio parere, se non un dar luogo e comodità, che le restino attratte ed impedito le potenze e sensi, per non far quello che l'anima comanda loro; e così le tolgono il guadagno, che obbedendo ed andando con sollecitudine di piacere a Dio, si suol riportare.

Se conosce che sia fiacchezza, le proibisca i digiuni e le discipline — dico quelli che non sono d'obbligo, sebbene può venir tempo ed occorrenza che si possano levar tutti con buona coscienza — le dia officii e l'occupi in esercizi esteriori acciocchè si diverta. Ed ancorchè non abbia questi svenimenti, se tiene assai impiegata l'immaginazione, quantunque sia in cose

molto alte d'orazione, ci bisogna questo: perchè spesso accade non esser la persona padrona di sè, massime se ha ricevuto dal Signore qualche favore straordinario, o ha veduta alcuna visione, resta l'anima di maniera che le parrà di star sempre vedendola; e non è così, perchè non fu più d'una volta. È necessario, che chi si vedrà con questo sbalordimento e sospensione per molti giorni, procuri mutare la considerazione, o divertirla, che come sia in cose di Dio per la causa detta, non è inconveniente che si fermi in una o ne pigli un'altra; attesochè tanto si contenta Dio alcune volte che si consideri e mediti nelle sue creature il potere che ebbe nel crearle, quanto pensare nel medesimo Creatore.

Oh sventurata miseria umana, che tale rimanesti per lo peccato, che anco nel bene abbiamo bisogno di tassa e misura, per non cadere in terra con pericolo della nostra salute, di maniera che non lo possiamo godere! Veramente conviene a molte persone, particolarmente a quelle di testa debole, o di veemente immaginazione, l'intender ciò bene, e che questo è servir più a nostro Signore, e molto necessario. E quando alcuna di voi vedrà che se le pone nell'immaginazione un misterio della passione, o la gloria del cielo, od altra qualsivoglia cosa simile, e che vi sta molti giorni, nè può, ancorchè voglia, pensar in altro, nè levarsi di star

assorta ed impressionata in quello, conosca che li conviene divertirsi, come potrà; altrimenti verrà tempo che intenderà e proverà il danno, e che questo nasce da quello che ho detto, cioè, o da gran debolezza corporale, o da immaginazione, che è molto peggio. Perciocchè siccome quando un matto si dà in una cosa, non è padron di sè, nè può divertirsi, nè pensa in altro, nè vi sono ragioni che bastino per lui a rimuoverlo, perchè non è padrone della ragione: così potrebbe succedere qua, sebbene è pazzia gustosa. Oh che sarà, se patisce d'umor malinconico? le può fare molto gran danno. Io non trovo a che questa fissa immaginazione sia buona per le cause dette, e molto più perchè essendo l'anima capace di godere il medesimo Dio, il quale come è infinito, pare che l'anima sia imprigionata, stando attaccata e legata ad una sola delle sue grandezze o misterii poichè v'è tanto che ammirare in Dio, che se vorremo considerare l'opere sue, più ci si discopriranno le sue grandezze. Non dico che in un'ora, nè in un giorno si pensi in molte cose; questo per avventura sarebbe non gustar bene di veruna; come son cose tanto sottili e delicate, non vorrei che pensassero quello che mi passa per l'immaginazione di dire, nè intendessero una cosa per un'altra. Certamente è tanto importante l'intender bene questo capitolo, che quantunque io sia trascorsa in iscriverlo,

non mi rincresce, nè vorrei rincrescesse a chi non l'intenderà bene in una volta, di leggerlo molto, in particolare le priore e le maestre delle novizie, che hanno da istruire ed educare le sorelle nell'orazione. Perocchè vedranno, se non vanno nel principio con pensiero ed avvertenza, il molto tempo che dopo vi bisognerà per rimediare a simili debolezze.

Se io avessi da scrivere il molto che di questo danno è venuto alla mia notizia, vedrebbero come ho ragione di premer tanto in questo. Una cosa voglio dire, e da questa si caveranno l'altre. Stanno in un monastero di questi nostri, una certa monaca corista, ed una conversa, l'una e l'altra di grandissima orazione, accompagnata da mortificazione ed umiltà ed altre virtù, molto favorite dal Signore, ed ai quali egli comunica delle sue grandezze; particolarmente sono tanto staccate dalle cose della terra ed occupate nel suo amore che non pare; per molto che le vogliamo provare ed esercitare, che lascino di corrispondere, conforme alla nostra bassezza, alle grazie che loro fa nostro Signore. Ho detto tanto della loro virtù, perchè maggiormente temano quelle che non l'avranno. Occorse una volta, che cominciò a venir loro alcuni impeti grandi di desiderio del Signore che non si potevano difendere, nè far di meno: pareva loro che si mitigassero quando si comu-

nicavano, e così procuravano co' confessori che fosse ciò loro concesso assai spesso, di maniera che venne a crescere tanto questa lor pena, che se non si comunicavano ogni giorno pareva che si morissero. I confessori, come vedevano tali anime e con tanto gran desiderio, ancorchè uno fosse assai spirituale, pareva loro che convenisse questo rimedio per il male di quelle. Non si fermava solo in questo, ma in una erano sì grandi le sue ansie che bisognava comunicarla a buon' ora, per poter vivere, a suo parere, che non erano anime che fingessero, nè che dicessero una menzogna per qualunque cosa del mondo. Io non istavo ivi, ma la priora mi scrisse quello che passava, e che ella non poteva, nè sapeva, come più portarsi con esso loro; e che persone tali dicevano, che giacchè elle non potevano più, che si comunicassero quando volevano; io intesi subito il negozio che Dio lo volle: con tutto ciò tacqui fino ad esser presente, perchè temei non m'ingannare; ed a chi il fatto, o tal rimedio approvava, era ragionevole non contraddire, finchè a bocca gli dicessi le mie ragioni. Era egli tanto umile, che andata io colà, come gli parlai, subito mi diede credito: coll'altro, che non era tanto spirituale, anzi quasi niente in comparazione di questo, non vi fu rimedio a farglielo capire; ma mi curai poco di lui, non essendogli tanto obbligata. Incominciai io a parlar a queste sorelle,

ed a dir loro molte ragioni, a mio parere, sufficienti, perchè intendessero che era immaginazione il pensare che si morrebbero senza questo rimedio: stavano tanto impressionate e poste in questo, che nessuna cosa bastò, nè sarebbe bastato, andando per via di ragioni. Già vidi io, che così non facevo profitto alcuno, onde mi risolsi a dirlo che io pure avevo quei desiderii, e che avrei lasciato di comunicarmi, acciocchè credessero che nè meno elle l'avevano da fare se non quando tutte l'altre; e che se perciò avevamo da morire, in buon'ora che morissimo pure tutte tre, che questo tenevo io per meglio che l'aversi ad introdurre simil costume in questi monasterii, dove era chi amava tanto Dio quanto esse, ed avrebbon voluto far altrettanto. È sì estremo il danno che l'uso avea cagionato, ed il demonio anche dovea introdurre, che, quando non si comunicavano, pareva si morissero. Io mostrai gran rigore, perchè quanto più vedevo che non si soggettavano all'obbedienza, perchè a lor parere non potevano più, tanto più chiaramente vidi che era tentazione. Quel primo giorno lo passarono con gran travaglio, il secondo con un poco meno, e così di mano in mano s'andò diminuendo, di maniera che sebbene io mi comunicassi, perchè me lo comandarono, le vedevo tanto deboli che non l'avrei fatto; elle non di meno se la passavano assa bene. Di lì a poco esse tutte conobbero la

tentazione ed il bene che ne venne a rimediarcì a tempo, perchè non passò molto che successero cose d'inquietudine in quel monastero co' prelati, non per colpa loro, forse più abbasso potrà essere ch'io dica alcuna cosa di questo, che non avrebbero preso in bene tal costume, nè l'avrebbero comportato. Oh quante cose potrei dire di queste! Un'altra sola ne dirò, non fu in monastero del nostro ordine, ma di s. Bernardo. Eravi una monaca, certo virtuosa, la quale faceva molte discipline e digiuni, e venne a tanta debolezza, che ogni volta che si comunicava, o v'era occasione d'accendersi in devozione, subito si trovava caduta in terra, e se ne stava così otto o nove ore, parendo a lei ed a tutte le monache che fosse ratto ed estasi. Questo le accadeva tanto spesso, che se non si fosse rimediato credo sarebbe venuta a gran male. Andava per tutto il luogo la fama degli estasi e ratti, a me rincresceva udirlo, perchè volle Dio ch'io conoscessi quello che era, e temevo in che aveva da finire e terminare. Chi la confessava era molto mio padre spirituale, e me lo venne a raccontare: io gli dissi quello che n'intendevo e sentivo, e come era debolezza e perdimento di tempo, e che non avea garbo d'esser ratto: che le vietasse e togliesse i digiuni e discipline, e la facesse divertire. Com'ella era obbediente lo fece per appunto, e di lì a poco, che andò acquistando forze, non

v'era memoria di ratto; che severamente fosse stato ratto, niun rimedio per questo sarebbe bastato, finchè Dio avesse voluto. Imperocchè è tanto grande la forza dello spirito che non bastan le nostre a resistere, e come ho detto, lascia affetti grandi nell'anima e stanchezza nel corpo; quest'altro no, più che se non fosse stato. Resti dunque inteso di qui, che tutto quello che soggetterà di maniera che intendiamo non lasci libera la ragione, l'abbiamo per sospetto, e che non mai per questa via s'acquisterà la libertà di spirito; poichè una delle cose che ha è trovar Iddio in tutte le cose, ed il poter pensar in esso, il restante è soggezione dello spirito; ed oltre il danno che cagiona al corpo, lega l'anima acciò non cresca, ed è come quando si fa un viaggio e s'entra in una strada piena d'inciampi, o in un pantano, che non si può passar nè uscir di quivi: in parte così accade all'anima, la quale, per andar avanti, non solo ha di bisogno di camminare, ma di volare. Oh che cosa è, quando dicono, o pare loro che vanno assorti nella divinità, e che non possono aiutarsi nè far altrimenti, secondo che vanno impressionate e sospese, ne v'è rimedio da divertirsi! il che accade molte volte. Guardino che torno ad avvisare che per un giorno, nè quattro, nè otto, non vi è che temere, perchè non è gran cosa che un naturale debole resti stupido ed attonito per questi giorni, ma se

passa più oltre è necessario il rimedio. Il bene che tutto questo tiene, è, che non v'è colpa nè peccato, nè si lascia d'andar meritando; ma vi sono gl'inconvenienti che ho accennati, e molto più. In quello che tocca alla comunione sarà molto grande, che per amore che abbia un'anima, non stia soggetta, eziandio in questo, al confessore ed alla priora, quantunque senta solitudine, non con estremi per venir ad essi. Bisogna anco in questo, come in altre cose, che le vadano mortificando, e diano loro ad intendere che più conviene non fare la propria volontà che la loro consolazione. Può parimenti in questo intramettersi il nostro amor proprio: è accaduto a me che subito comunicata, quasi ch'è non ancora la particola poteva lasciar d'esser intera, se vedevo che altre si comunicavano, avrei voluto non essermi comunicata per tornar a comunicarmi; e come ciò m'accadeva tanto spesso, venni dopo ad avvertire, che allora non mi pareva vi fosse in che riparare, come ciò era più per mio gusto che per amor di Dio: perciocchè come per lo più quando ci accostiamo alla comunione, si sente tenerezza e gusto, questo tirava me: che se fosse stato per avere Dio, già io lo tenevo nell'anima mia; se per adempire quello che ci comandano d'accostarci alla sacra comunione, già l'avevo fatto; se per ricevere le grazie che col santissimo Sacramento si conferiscono, già le avevo ricevute: in fine son ve-

nuta a chiaramente conoscere che in quello non dovevo io più tornare ad avere quel gusto sensibile.

Ricordomi che in un certo luogo dove io stavo, essendovi monastero nostro, conobbi una donna grandissima serva di Dio, a detta di tutto il popolo, e tale dovea essere; si comunicava ogni dì, e non teneva confessore particolare, se non che una volta andava ad una chiesa a comunicarsi, ed un'altra ad un'altra. Io notavo questo, ed avrei piuttosto voluto vederla obbedire ad una persona che tante comunioni: stava in una casa da per sè, ed, a mio parere, facendo quello che ella voleva, se non che come era buona, tutto dovea esser buono. Io glielo dicevo alcune volte, ma non faceva caso di me, e con ragione, attesochè era assai migliore che son io, ma in questo non mi pareva d'errare. Venne qui il santo fra Pietro d'Alcantara, e procurai che le parlasse: ma non restai poi soddisfatta della relazione che diede, forse che non aveva più che dirmi in quello, se non che siamo tanto miserabili che non ci contentiamomai molto, se non di coloro che vanno per la nostra via: perciocchè io credo che questa donna avesse più servito a Dio, e fatta più penitenza in un anno che io in molti. Le venne il male della morte, che a questo fine lo dico, e fece ella gran diligenza in procurare che ogni giorno le fosse detta messa in casa sua e le dessero il santis-

simo Sacramento. Come l'infermità fu lunga, ad un sacerdote assai servo di Dio che spesso ve la diceva, parve che non era da sopportarsi che in casa sua si comunicasse ogni dì, onde non volle allora comunicarla; dovea essere tentazione del demonio, perchè s'incontrò ad esser quel giorno l'ultimo di sua vita. Come ella vide finire la messa, e rimanersi senza il Signore, n'ebbe tanto dispiacere, e si prese tanta collera contro il sacerdote, che molto scandalizzato venne poi da me a raccontarmelo: ed io n'ebbi gran dolore, che non so anco, se si riconciliò, perchè mi pare che morì subito. Di qui venni io a conoscere il male che cagiona il fare la nostra volontà in qualsivoglia cosa, e particolarmente in una cosa tanto grande. Imperocchè chi tanto spesso s'accosta alla comunione, conviene che conosca tanto la sua indegnità che non vi vada per proprio parere e volontà; ma che a quello che ci manca per ben accostarci a così gran Signore, che necessariamente sarà molto, supplica l'obbedienza d'essere comandate. A questa benedetta donna s'offerse buona occasione d'umiliarsi molto, e per avventura avrebbe meritato più che comunicandosi, col conoscere che non avea colpa il sacerdote, ma che il Signore, vedendo la miseria di lei e quanto indegna n'era, l'avea così permesso ed ordinato. Come ben faceva una persona, a cui molte volte i discreti confessori proibivano la comunione perchè

era troppo spesso; ed ella, ancorchè lo sentisse molto teneramente per una parte, dall'altra non di meno considerava più l'onore di Dio che il suo proprio contento, onde non faceva se non ringraziarlo, perchè avesse destato il confessore, acciocchè mirasse per lei, e non entrasse sua divina Maestà in così mal albergo; e con queste considerazioni obbediva con gran quiete dell'anima sua, ancorchè con tenera ed amorosa pena; ma per tutto il mondo insieme non avrebbe contravvenuto a quello che le comandavano. Ma credano che quest'amor di Dio, e non dico che tale sia, ma a nostro parere, che inquieta e muove le passioni di maniera, che dà e termina in qualche offesa sua, o in alterar la pace dell'anima innamorata, di sorte che non intenda nè capisca la ragione, non è sonno, essendo chiaro che allora cerchiamo noi stessi: che il demonio non dormirà per stringerci, quando più danno ci pensi fare, come fece a questa donna, che certo questo caso m'atterrì molto; sebbene non perchè lasciò di credermi — che non credo fu sufficiente parte per impedire la sua salvazione, perchè è grande la bontà di Dio — ma fu la tentazione in tempo pericoloso e duro. L'ho detto qui, perchè le priore stiano avvertite, e le sorelle temano, considerino e si esaminino in che maniera s'accostano a ricever grazia sì grande; se è per piacere a Dio, già sanno che più gli piace l'obbedienza che il sacrificio. Or

se questo è così, che cosa mai può alterarle? — Non dico che restino senza una pena umile, che non tutte sono arrivate a tanta perfezione di non averla, per solamente far quello che conoscono esser più grato a Dio. Imperocchè se la volontà è molto staccata da ogni suo proprio interesse, è cosa chiara che non sentirà alcuna pena, anzi si rallegrerà che se le offerisca occasione di piacere al Signore in cosa tanto a suo costo: e s'umilierà, e resterà ugualmente soddisfatta, comunicandosi spiritualmente. Ma perchè ne' principii è grazia che fa il Signore, di dar questi desiderii grandi d'accostarsi a lui — ed anco al fine, ma dico nei principii, perchè è da stimarsi più — e nel rimanente della perfezione che ho detto, non istanno l'anime tanto forti e costanti; ben si concede loro che sentano tenerezza e pena, quando fosse loro vietato e tolto, però con quiete d'anima, e cavandone atti d'umiltà, ma quando fosse con qualche alterazione e passione, inquietandosi e tentandosi con la priora e col confessore, credano che è manifesta tentazione. Ma che sarebbe, se alcuna si determinasse, benchè il confessore le dica che non si comunichi, d'accostarsi alla comunione? Io non vorrei il merito che da quella comunione caverà, perchè in cose simili non abbiamo da esser giudici di noi medesimi: chi tiene le chiavi d'aprire e serrare, l'ha da essere. Piaccia al

Signore di darci lume per ben intendere cose tanto importanti e non ci manchi il suo favore, acciocchè dalle grazie che egli ci fa, non ne caviamo il dargli disgusto.

CAPITOLO VII.

Come s' hanno da portare con quelle che patiscono di malinconia: è necessario per le prelate.

Queste mie sorelle di s. Giuseppe di Salamanca, dove adesso io sto scrivendo questo, m'hanno istantemente pregato, ch'io dica alcuna cosa, come le priore s'hanno da portare con quelle che patiscono d'umor malinconico: imperocchè per molta diligenza che facciamo di non ricevere queste tali, non basta, per esser tanto sottile che si finge morto per quando bisogna; onde non lo conosciamo, finchè non vi si può dar rimedio. Mi pare che in un libretto picciolo ch'io già scrissi, accennassi non so che di questo, non me ne ricordo; poco si perde in dirne alcuna cosa qui, se piacesse al Signore ch'io accertassi; ben può essere che sia stato

detto un'altra volta, ma altre cento lo direi, s'io pensassi colpire in qualche cosa che fosse di giovamento. Sono tante l'invenzioni che quest'umore va procacciando per fare la sua volontà, che è necessario andarle investigando, per saper come sopportarlo e reggerlo, senza che faccia danno alle altre. Si deve avvertire, che non tutti coloro che patiscono di quest'umore, sono ugualmente fastidiosi; poichè quando s'incontra trovarsi in alcuni soggetti umili ed in certe condizioni piacevoli, benchè dietro loro stessi si tirin travaglio, non però fanno danno agli altri, particolarmente se hanno buon intelletto, e secondo che anco più e meno patiscono di quest'umore. Credo certo che il demonio lo prenda per mezzano in alcune persone per vedere se le potesse guadagnare; e se non vanno con grand'avvertenza, gli riuscirà: perciocchè quello che più fa ed opera quest'umore è soggettare la ragione onde se ne resti oscurata. Or con tal disposizione, che non faranno le nostre passioni? pare che se non ci è ragione, sia un esser pazzo; così è, ma che abbiano da tenersi per persone ragionevoli, e che s'abbiau da trattar come tali, non essendo, è un travaglio intollerabile; perocchè quelle che sono totalmente inferme di questo male, sono degue di compassione, poichè non fanno danno, s'alcun mezzo v'è per soggettarle e dominarle e farle stare in timore. In quelle poi nelle quali

ha solamente incominciato così nocivo male — benchè non istia tanto radicato, è però finalmente di quell'umore e radice, e nasce da quella vite — quando non bastassero altri artifici, fa di bisogno usar l'istesso rimedio, e che le superiore si servano delle penitenze della religione, e procurino di soggettarle di maniera che intendano che non hanno mai da uscirne, o poco o molto, con la sua, nè far mai cosa alcuna che elle vogliano. Perciocchè se conoscono che talvolta hanno per ciò bastato i lor gridi, smanie e disperazioni, che in loro opera il demonio, per metterle, se potesse, in disperazione, esse se ne vanno in ruina, ed una sola basta per inquietare e porre in iscompiglio un monastero: attesochè come la meschina non ha forza in sè stessa, nè chi l'aiuti a difendersi dalle cose che le mette il demonio in fantasia, è necessario che la superiora vada con grandissimo avvertimento per il governo di lei, non solo esteriore, ma anco interiore: perocchè l'uso di ragione che nell'inferma è oscurato, bisogna che sia molto chiaro nella superiora, acciocchè non incominci il demonio a soggettar quell'anima, pigliando per mezzo questo male; che come è a certi tempi, è cosa pericolosa che allora stringa ed incalzi tanto quest'umore, che soggetti affatto la ragione — sebben allora non vi sarà colpa, siccome non è ne' pazzi per spropositi che facciano — ma quelle che non stanno

di questa maniera, e che sebbene hanno la ragione inferma, n'hanno però tuttavia qualche poco, ed in altri tempi stanno bene ed in cervello, è necessario che nel tempo che stanno male non si lascino incominciar a prendere libertà, acciocchè poi quando stanno bene, non siano padrone di sè, imperocchè è terribile l'astuzia del demonio. Onde se lo consideriamo bene, quello in che v'è più danno, è far ciò che vogliono, e dire tutto quello che vien loro in bocca, e mirare i difetti altrui, co' quali possano coprire i proprii, e finalmente prendersi piacere in tutto quello che dà loro gusto.

Insomma, come non hanno in sè chi faccia loro resistenza, poichè le passioni non stanno mortificate, e ciascuna d'esse vorrebbe riuscire con quello che vuole, che succederà, se non v'è chi le raffreni? Torno a dire, come quella che ho veduto e maneggiato molte persone di questo male, che non vi è altro rimedio, se non soggettarle per tutte le strade e maniere che si potrà. Se non basteranno le parole, si adoprino i castighi; e se non basteranno i piccioli, siano grandi: se non basterà tenerle un mese in prigione, stiano quattro; che non possono fare il maggior bene alle lor anime. Imperocchè, come s'è detto, e lo torno a dire, importando molto l'intenderlo, ancorchè alcuna o più volte non si possano vincere, non di meno, come non è pazzia stabile e spacciata, di

sorte che scusi dalla colpa, che quantunque alcune volte ciò sia non è però sempre, si deve fare quello che ho accennato; e non facendosi, rimane l'anima in gran pericolo, se non è che stia, come dico, la ragione tanto fuori di sé che la sforzi a far quello, che, quando più non poteva, faceva o diceva. Gran misericordia di Dio è per coloro che sono dominati da questo male, il soggettarsi a chi li governa; perocchè qui consiste tutto il lor bene, per questo pericolo che ho detto. Però per amor di Dio, se alcuna leggerà questo, miri che per avventura le importa la salvazione.

Io conosco alcune persone che quasi nulla loro manca a perdere totalmente il giudizio, ma hanno anime tanto umili e timorate di Dio, che quantunque stiano disfacendosi in lagrime dentro di loro medesime, non però fanno più di quello che vien loro comandato, e passano la loro infermità come fanno l'altre; sebben questo è maggior martirio, e così godranno maggior gloria, passando e patendo di qua il purgatorio, per non averlo di là. Ma, torno a dire, che quelle che non facessero questo volentieri, siano costrette dalle superiori, e non s'ingannino con indiscrete compassioni, acciocchè non vengano tutte a scompigliarsi con i loro disordini: perciocchè v'è un altro gravissimo danno, oltre al pericolo accennato, della medesima, che come la veggono, a lor parere, buona, non conoscendo

la forza che le fa il male nell'interiore, è tanto miserabile la nostra naturalezza, che a ciascuna potrà parere di essere malinconica, affinchè la sopportino; ed in effetto anche il demonio glielo darà veramente ad intendere, e verrà il medesimo demonio a fare una strage, che quando si venga a scoprire e conoscere, sarà difficile il rimediarvi. Importa tanto questo che in nessuna maniera si deve sopportare che vi sia trascuraggine, ma che quella che è malinconica, se farà resistenza al prelato e priora, lo paghi come la sana, e non se le perdoni cosa veruna: se dirà qualche mala parola alla sua sorella, il medesimo: e così tutte le cose simili a questo.

Pare ingiustizia che, se non si può far di meno, si castighi l'inferma come la sana, e che sta in buon giudizio? Adunque il medesimo sarebbe a legar i pazzi e bastonarli. Che s'ha da fare? lasciar che ammazzino tutti? Mi credano che l'ho provato, e, a mio parere, ho tentati molti rimedii, e che non trovo altro: e la priora, che per compassione lasciasse che queste tali incominciassero ad aver libertà, in fine non le potrà sopportare; e quando si vorrà venire al rimedio, avrà già fatto molto danno alle altre. E se perchè i pazzi non ammazzino alcuno si legano e castigano, ed è bene, ed opera di carità e di pietà, poichè essi non possono far di meno, quanto più s'ha da mirare che non facciano danno all'anime con la loro

libertà? È veramente io credo che molte volte, come ho detto, proceda da condizioni libere, poco umili e mal domate, e che non faccia loro tanta forza l'umore quanto questo. Dico in alcune, perchè ho veduto che quando v'è persona di cui temano, vanno ritenute e possono, or perchè non potranno per Dio? Io ho paura che il demonio, sotto colore di questo umore, voglia guadagnar molte anime; imperocchè adesso è in uso più del solito, ed è perchè ogni propria volontà vien chiamata malinconia. Onde ho pensato che in tutti questi monasterii della nostra religione non s'abbia mai da prender questo nome in bocca, attesochè porti seco libertà; ma che si chiami infermità grave, o quanto è, e che si curi come tale; e che a certi tempi è molto necessario attenuare l'umore con qualche cosa di medicina, acciocchè si possa soffrire, e se ne stia nell'infermeria, e sappia che quando uscirà per andare con la comunità ha da obbedire, ed esser umile come tutte le altre; e quando non lo farà, non le valerà l'umore, perciocchè per le ragioni che ho accennate, ed altre che si potrebbero dire, così conviene. Ma è anco necessario che la priora, senza che le medesime inferme lo conoscano, si porti con esso loro con molta pietà, a guisa di vera madre, e cerchi tutti i mezzi che potrà per lo rimedio. Pare che mi contraddica, perchè fin qui ho detto che si guidino con rigore, e così

lo ritorno a dire, che si portino le priore di maniera con loro che conoscono tali inferme, che non l'hanno da vincere con far quello che esse vogliono, ma che hanno da stare ne' loro termini ed obbedire, attesoche nel sapere che hanno questa liberta consiste il danno. Però ben può la priora non comandare loro quello in che vede che sono per fare qualche resistenza, poichè non hanno in sè valore per farsi forza; ma guidarle con destrezza ed amore in tutto quello che bisognerà, acciocchè, se fosse possibile, per amore le soggettassero, che sarebbe molto meglio; ed alcune volte suol succedere; mostrando che le ama grandemente, e farglielo conoscere con fatti e con parole. Debbono avvertire che il miglior rimedio che hanno, è occuparle assai in uffizii ed esercizi esteriori, acciocchè non abbian tempo nè comodità d'andar fantasticando coll'immaginativa, chè qui sta tutto il lor male; ed ancorchè alcune volte non facciano questi uffizii tanto bene, sopportino loro alcuni mancamenti, per non aver poi a soffrirne altri maggiori, stando perdute; perchè conosco che il più sufficiente rimedio che si possa loro dare, è procurare che non facciano molta orazione, anzi diminuire l'ordinaria: attesoche per lo più hanno l'immaginativa debbole, e farà loro gran danno, oltre che travederanno cose che nè esse, nè chi le ascolterà, finiranno d'intendere. Abbiasi cura che non

mangino pesce, se non poche volte, nè si facciano digiunare così continuamente come le altre. Pare soverchio dar tale avvertimento per questo male, e non per alcun altro, essendovene tanto gravi nella nostra miserabil vita, particolarmente nella fiacchezza delle donne; ma è per due cose, la prima, perchè pare ad esse di star bene, attesochè non vogliono conoscere d'aver questo male; e come le sforzano a star in letto, non avendo febbre, nè si chiama medico, bisogna che la priora sia il medico; poichè è male, per tutta la perfezione, più pregiudiziale che di quelle, che con pericolo della vita stanno in letto. La seconda è, perchè con altre infermità, o guariscono o muoiono; di questa per maraviglia guariscono, nè d'essa muoiono, se non che vengono del tutto a perder il giudizio, che è un morire per uccider tutte. Patiscono elle seco stesse gran morte d'afflizione, immaginazioni e scrupoli, onde avranno assai gran merito, benchè elle sempre le chiamino tentazioni, che se finissero d'intendere che vien dall'istesso male, sentirebbono grand'alleviamento se non ne facessero caso. Per certo io tengo loro gran compassione, come anco tutte le altre dovrebbero compatirle, quelle dico che stanno con esse loro, considerando che il Signore potrebbe ad esse anco mandar questo male, e sopportandole, senza che elle se ne accorgano, come ho detto. Piaccia al Signore che

io abbia accertato in dir quello che conviene per così grand' infermità.

CAPITOLO VIII.

Si danno alcuni avvertimenti per rivelazioni e visioni.

Pare che ad alcune persone cagioni spavento il solo udir nominare visioni o rivelazioni: ma io non intendo per qual causa tengano per cammino tanto pericoloso il condurre Dio un' anima per di qua, e donde proceda questo stupore. Non voglio io ora trattare quali siano buone e quali cattive, nè dire i segni che ho udito da persone molto dotte, per conoscer questo, ma dirò quello che sarà bene che faccia chi si vedrà in simili occasioni, perciocchè a pochi confessori andranno queste tali che non le lascino impaurite. Che certo non spaventa tanto il dir loro che il demonio ad esse rappresenta molte sorti di spirito di bestemmia, e cose spropositate e disoneste, quanto si scandalizzano che venga loro detto che hanno veduto o sentito

parlare qualche angiolo, o che s'è loro rappresentato Gesù Cristo crocifisso Signor nostro.

Nemmeno voglio io trattare di quando le rivelazioni sono da Dio, che questo già si conosce dai grandi beni che cagionano nell'anima; ma di quelle rappresentazioni che per ingannare fa il demonio, servendosi dell'immagine di Cristo Signor nostro, o de' suoi santi. Laonde tengo io per me che non permetterà nostro Signore, nè gli darà potere che con simili figure inganni nessuno, se non è per colpa sua, anzi egli resterà l'ingannato: e così non v'è cagione perchè vadano timide e spaventate; ma fidarsi di Dio e far poco caso di queste cose, se non è per lodarlo maggiormente.

Io so d'una persona la quale da' confessori per cose simili fu tenuta grandemente oppressa, e dopo — da quello che si potè conoscere per i grandi effetti e buone opere che da questo procedono — si vide che era Dio, ed assai avea che fare, quando vedeva la sua immagine in qualche visione, a farsi la croce, o dispregiarla con far delle fica, perchè così le veniva comandato. Dipoi, trattandone col padre fra Domenico Bagnes, uomo, come dissi, molto dotto, notò che era mal fatto, e che nessuno facesse questo, attesochè dovunque vediamo l'immagine di nostro Signore è bene di riverirla, ancorchè il demonio l'abbia dipinta, perchè egli è un gran pittore, e che piuttosto ci fa bene volen-

docci far male, se ci dipinge un crocifisso od altra immagine tanto al vivo che la lasci scolpita nel nostro cuore. Mi quadrò molto questa ragione, perchè quando vediamo un'immagine molto bella e ben fatta, ancorchè sapessimo che l'avesse dipinta un uomo sceleratissimo, non però lasceremmo di stimare l'immagine, nè faremmo caso del pittore per andarvi con la devozione; imperciocchè il bene od il male non istà nella visione, ma in chi la vede e non si approfitta con umiltà di lei; che se questo vi è, non potrà fare alcun danno, ancorchè sia demonio, e se non v'è, benchè sia da Dio, non farà giovamento: attesoche se quello che ha da servire per umiliarla, vedendo che non merita quella grazia, l'insuperbisce, sarà come il ragno, che quando mangia tutto converte in veleno, e non come l'ape che lo converte in miele. Voglio dichiararmi meglio: se nostro Signore per sua bontà vuol rappresentarsi ad un'anima, acciocchè più lo conosca ed ami, o mostrarle qualche suo segreto, o farle alcuni particolari favori e grazie, ed ella con questo che lo dovrebbe servire per confondersi e per conoscere quanto poco lo merita la sua bassezza e viltà, si tiene di subito per santa, e le pare che per qualche servizio che ha fatto le venga questa grazia; chiara cosa è, che il ben grande che di qui le poteva venire, converte in male a guisa di ragno. Or diciamò adesso che il demonio per

incitare a superbia fa queste apparizioni; se allora l'anima, pensando che siano da Dio, si umilia e conosce non esser meritevole di così gran favore, e si sforza a maggiormente servire; imperocchè vedendosi mendica, e di non meritare di pur mangiare le briciole che cadono dalla mensa di quelle persone alle quali ha udito che Dio fa queste grazie, cioè di non esser degna d'esser serva di veruna di quelle, s'umilia, ed incomincia coraggiosamente a sforzarsi di far penitenza, di darsi più all'orazione e di porre ogni studio in non offendere questo Signore, da cui pensa le venga fatta questa grazia, e di obbedire con più perfezione, io v'assicuro che il demonio non tornerà, ma che si partirà confuso e svergognato, e non lascerà danno alcuno nell'anima. Quando le dice che faccia alcune cose, o rivela altre d'avvenire, qui bisogna conferire il tutto con confessore discreto e dotto, e non fare nè credere cosa alcuna se non quel tanto che dirà il confessore. Può anche fare consapevole la priora acciocchè le dia confessore che sia tale, ed abbiasi questo avvertimento, che se ella non obbedirà a quello che le dirà il confessore, nè si lascerà guidare da lui, od è spirito cattivo, o terribile malinconia. Perciocchè, dato che il confessore non accertasse, ella però accerterà meglio in non uscire da quello che le dice, ancorchè sia angelo del Signore quegli che le parla: perocchè il Signore

le darà luce, ovvero disporrà come si debba adempire quello che le fu detto e rivelato; ed il far così è senza pericolo, ma facendosi altrimenti vi possono essere assai pericoli e molti inconvenienti.

Abbiassi avvertenza che la natural debolezza è molto fiacca, particolarmente nelle donne, ed in questo cammino d'orazione maggiormente si dimostra: onde è necessario che non ogni cassetta che travediamo o ci si rappresenta nella fantasia pensiamo subito che sia cosa di visione, perchè mi credano che quando è visione si dà molto bene a conoscere. Dove è un poco di malinconia vi bisogna molto più avvertimento: imperocchè sono venute persone da me in materia di queste traveggole che mi hanno fatta restare attonita, come sia possibile che tanto daddovero paia ad alcune di vedere quello che non veggono. Venne molto ammirato a ritrovarmi una volta un sacerdote che confessava una certa persona, la quale gli diceva che spesso era visitata dalla Madonna santissima, e che ponendosi a sedere sopra il suo letto, stava più di un'ora ragionando seco, e dicendole cose future, ed altre molte: fra tanti spropositi occorreva a succedere alcuna cosa di quelle, e con questo si teneva tutto il resto per certo. Io conobbi subito quello che era, sebbene non osai dirlo: perchè stiamo in un mondo che bisogna pensare quello che possono credere di noi, accioc-

chè abbiano effetto le nostre parole: e così dissi che s'aspettasse a vedere se quelle profezie riuscivano vere, e che l'interrogasse di certi altri effetti, e s'informasse della vita di questa persona; in fine venutosi a sapere, si trovò che tutto era scioccheria.

Potrei dire tante cose di queste, che avrei ben come provare l'intento mio, perchè non sia tanto facile l'anima a credere, ma l'intenda molto bene, maturando il tutto col tempo, e che ci pensi; l'intenda molto bene, prima che lo comunichi e conferisca, acciocchè non inganni il confessore senza volerlo ingannare: perciocchè se il confessore non ha esperienza in queste cose, per dotto che sia, non basterà per conoscerle ed intenderle. Non sono molti anni, ma ben poco tempo, che un certo uomo fece assai dar negli spropositi alcuni ben letterati e spirituali con cose simili, finchè venne a trattare con chi avea questa esperienza delle grazie del Signore, e vide chiaramente che era pazzia, ed insieme illusione, sebbene non s'era allora quest'uomo scoperto per tale, ma stava ben palliato ed incognito: di lì a poco lo discopri il Signore chiaramente, benchè prima patisse assai questa persona, che lo conobbe perchè non era creduta. Per queste ed altre cose simili conviene grandemente che ciascheduna sorella tratti con chiarezza della sua orazione con la priora, ed ella abbia grand' avvertenza in considerare la

complessione e perfezione di quella sorella per avvisarne il confessore perchè meglio l'intenda, e lo elegga a proposito, se l'ordinario non fosse sufficiente per cose simili. Abbia gran cura che cose come queste non si comunichino, ancorchè siano molto di Dio e grazie evidentemente miracolose, con persone di fuori, nè con i confessori che non hanno prudenza in tacere; pe- rocchè importa ciò molto più di quello che non si pensano: e che non trattino nè confe- riscano una coll' altra. La priora con prudenza sempre le intenda ed ascolti, più inclinando a lodar quelle che s' avanzano in cose d' umiltà, mortificazione ed obbedienza, che quelle che Dio guiderà per questa strada d' orazione molto soprannaturale, ancorchè abbiano tutte queste altre virtù. Perchè, se è spirito di Dio, porta seco umiltà, gustando d' essere disprezzata; e non farà danno a lei, ed all' altre fa utile: perciocchè come a questo non possono arrivare, dandolo Dio a chi egli vuole, si disconsolerebbono ed affliggerebbono per aver quest' altre virtù, sebben anco le dà Dio; ma si possono procu- rare, e sono di gran pregio per l' osservanza religiosa. Sua divina Maestà ce le dia, che con esercizio, diligenza ed orazione non le negherà a veruna, che confidando nella sua misericordia le procurerà.

CAPITOLO IX.

Come partì da Medina del Campo per la fondazione di s. Giuseppe di Malagone.

Quanto son io uscita dal proposito! ma potrà essere che siano stati più a proposito alcuni di questi avvertimenti che si sono detti, che il raccontare le fondazioni. Ora, ritrovandomi io in s. Giuseppe di Medina del Campo, con molta consolazione di vedere come queste sorelle camminavano con i medesimi passi di quelle di s. Giuseppe d'Avila, e con tutta l'osservanza religiosa, fratellanza e spirito, e come andava nostro Signore provvedendo la sua casa di quello che era necessario sì per la chiesa, come per le sorelle; che fu entrandone alcune, le quali pareva che il Signore eleggesse, come convenivano nel fondamento di simile edificio, conoscendo io veramente che da questi buoni principii dipende e consiste tutto il bene per l'avvenire; poichè quelle che dopo vengono, se ne vanno per la strada che trovano dalle prime segnata e battuta. Abitava una signora in Toledo nomata donna Luisa della Cerda, sorella del duca di Medina Celi, nella cui casa era io stata

per comandamento de' miei superiori, come più a lungo dissi nella fondazione di s. Giuseppe d'Avila. Quando questa signora seppe che io avevo licenza di fondare monasterii, mi cominciò grandemente ad importunare che ne facessimo uno in una sua terra, chiamata Malagone. Io non volevo ammetterlo in modo veruno per esser in luogo così picciolo, che necessariamente bisognava tenesse entrata per potersi sustentare, cosa che io grandemente abborrivo. Trattandone con letterati, e con un mio confessore, mi dissero che facevo male, che poichè il sacro Concilio di Trento dava licenza che si potesse tener entrata, non era cosa giusta di lasciar di fare un monastero, nel quale il Signore si poteva tanto servire, per mia opinione e particolar gusto. A questo s'aggiunsero i molti preghi ed istanze di questa signora, dove non potei far di meno d'ammettere il monastero; diede ella sufficiente entrata, perchè sempre sono stata di parere, e m'è piaciuto, che i nostri monasterii o sieno del tutto poveri, o che abbiano tanta entrata che le monache non siano necessitate d'importunar veruno per tutto quello che loro faccia bisogno.

Si fece tutto lo sforzo possibile perchè nessuna in particolare possedesse cosa alcuna, ma che osservassero le costituzioni in tutte le cose come in questi altri monasteri di povertà. Fatte tutte le scritture mandai per alcune monache

per fare la fondazione, ed arrivate ce n'andammo con quella signora a Malagone, dove per ancora non s'era ben accomodata la casa per entrarvi: e per questo ci trattenemmo più di otto giorni in un appartamento della fortezza.

La domenica delle Palme l'anno 1568 venne tutta la gente del luogo in processione per noi altre, ed uscite co' nostri veli davanti al viso e cappe bianche ce n'andammo alla chiesa del luogo, dove udimmo messa e predica, e di quivi partendo con la medesima processione e col santissimo Sacramento arrivammo al nostro monastero e chiesa, dove si ripose con molta solennità, cosa che recò gran devozione a tutto il popolo, e quivi mi trattenni alcuni giorni. Un giorno di questi, dopo essermi comunicata, stando in orazione intesi da nostro Signore che grandemente avea da restar servito in quel monastero. Parmi che mi trattenni ivi intorno a due mesi soli, perchè il mio spirito mi dava fretta per andar a fondar il monastero di Vagliadolid; la causa era quella che ora dirò.

CAPITOLO X.

Della fondazione del monastero di Vagliadolid, sotto il titolo della Concezione di Nostra Signora del Carmine.

Quattro o cinque mesi prima che si fondasse il monastero di s. Giuseppe di Malagone, ragionando meco un giovane cavaliere principale, mi disse che se io volevo fare un monastero in Vagliadolid, molto volentieri mi darebbe egli a quest' effetto una casa che ivi aveva, con un giardino molto buono e grande, che conteneva una gran vigna: e volle subito dar il possesso benchè fosse di gran valuta. Io la pigliai, sebbene non ero molto risoluta di fondar ivi il monastero, per esser il luogo donato quasi un miglio lontano dalla città, ma mi parve che pigliato quivi prima il possesso agevolmente poi si sarebbe potuto passare alla città: e come anco il donatore lo faceva tanto volentieri, non volsi lasciare d' accettare così buona opera, nè contraddire alla sua devozione. Di lì a due mesi, poco più o meno, fu assalito da una infermità così repentina e grande che gli tolse la parola, e non si potè ben confessare, sebbene mostrò

molti segni di contrizione: se ne morì in brevissimo tempo, assai da lungi dove io stavo. Mi disse il Signore che molto felicemente si trovava in luogo di salvazione; che egli avea avuto misericordia di lui per quel servizio che avea fatto alla sua benedetta Madre in donar quella casa perchè si facesse di essa un monastero del suo ordine; e che non uscirebbe l'anima sua dal purgatorio sinchè non si dicesse quivi la prima messa, e che subito allora sarebbe salita alla gloria. Io tenevo sempre tanto presenti le gravi pene che pativa quest'anima, che sebbene desiderassi di fondare in Toledo, il lasciai per allora, e mi diedi tutta la fretta che potei per fondare, come potessi, in Vagliadolid. Non poté essere così presto come io desideravo, perchè fui necessitata trattenermi molti giorni in s. Giuseppe d'Avila che stava a mio carico, e dopo convenendomi passare per Medina del Campo, mi bisognò fermarmi alcuni altri giorni in quel monastero di s. Giuseppe. Stando un giorno io quivi in orazione, mi disse il Signore che mi dessi fretta perchè pativa grandemente quell'anima; onde, sebbene non avevo molto apparecchio, volli partire, ed entrai in Vagliadolid il giorno di s. Lorenzo. Ma come vidi la casa parve che mi cadesse il mondo addosso dal gran dispiacere che sentii, attesochè conobbi che era sproposito il pensarvi che quivi potessero abitare monache senza soverchia spesa; e quan-

tunque fosse di molta ricreazione per esservi il giardino assai bello e delizioso, non però poteva lasciare d'essere malsana per il fiume che le passava a canto. Con esser io molto stanca, mi convenne andar a messa in una chiesa del nostro ordine che stava nell'entrar della città, ed era tanto da lungi che mi si raddoppiò maggiormente la pena: con tutto ciò non lo dicevo alle mie compagne per non farle perder d'animo, che, sebben fiacca, avevo qualche fede che il Signore, il quale m'avea detto quanto ho accennato di sopra, ci avrebbe rimediato. Intanto feci molto segretamente venire muratori ed incominciare a fare alcuni muri, perchè avesse quella clausura che conveniva, e ciò che bisognava. Si ritrovava con noi oltre il sacerdote che ho detto, nomato Giuliano d'Avila, ed il padre fra Giovanni della Croce, uno de' due religiosi che, come dissi, volevano essere Scalzi; e questi andavo io istruendo ed informando del modo di vivere che si tiene in questi monasteri: e Giuliano d'Avila attendeva a cavar la licenza dall'ordinario, il quale già n'avea data buona speranza prima ch'io v'andassi. Non si potè ottenere tanto presto questa licenza, che non ci venisse prima addosso una domenica; ma ce la diede il vicario perchè si dicesse messa nel luogo che avevamo apparecchiato per chiesa: e con questo ce la dissero. Stavo io ben fuori di pensiero che allora si dovesse adempire quello

che m'era stato detto di quell'anima, perchè sebbene mi fu rivelato che sarebbe seguito alla prima messa, pensai però che avea da esser quella nella quale si ponesse il santissimo Sacramento.

Venendo il sacerdote dove stavamo per comunicarci col santissimo Sacramento nelle mani, accostandomi io per riceverlo, vidi a paro del sacerdote farmisi innanzi quel cavaliere che ho detto, con viso risplendente ed allegro, e con le mani giunte ringraziarmi grandemente di quanto m'ero adoperata per lui perchè uscisse di purgatorio; e ciò fatto se ne sali subito quell'anima al cielo. Certamente, quando la prima volta intesi che stava in luogo di salvazione, ed in corso per il cielo, mi rallegrai molto, perchè in quel primo ch'io seppi la morte, e come era stata tanto repentina, ne rimasi ben fuor di speranza, e grandemente dolente, temendo se quell'anima si fosse a sorte dannata, parendomi che altra morte bisognava alla sua maniera di vita: che sebbene avea alcune buone parti, stava però ingolfato nelle cose del mondo: vero è che avea detto alle mie compagne che teneva molto presente la morte. Gran cosa! quanto piace a nostro Signore qualsivoglia servizio che si faccia alla sua madre! Grande è la sua misericordia. Sia per tutto lodato e benedetto, che così paga con eterna vita e gloria

la bassezza delle nostre opere, e le fa grandi, essendo per sè stesse di poco valore.

Arrivato dunque il giorno dell'Assunzione della Madonna, che è ai 15 d'agosto, l'anno 1568 si prese il possesso di questo monastero. Stemmo qui poco, perchè cademmo quasi tutte ammalate gravemente. Vedendo questo la signora donna Maria di Mendoza, moglie del commendator Cobos, e madre del marchese di Camarasa, molto pia e di grandissima carità, come ben lo dimostravano le larghissime limosine che ella faceva, da cui prima ricevei molta carità e cortesia, per esser ella sorella del vescovo d'Avila, ed ebbi che trattar molto seco nella fondazione di quel primo monastero; ed allora ci si mostrò molto favorevole, come anco al presente fa in tutto quello che concerne il beneficio della nostra religione. Or questa benedetta signora, come ha tanta carità, vedendo che quivi non si poteva vivere senza gran travaglio, sì per la lontananza e scomodità delle limosine, come per esser il luogo malsano rispetto alla cattiv'aria, ci disse che dessimo a lei quella casa, e che all'incontro ella ne comprerebbe a noi un'altra migliore; e così fece, che quella che ci diede valeva molto più, con darci fino al giorno d'oggi tutto quello che ci bisogna, e seguirà a farlo mentre vivrà.

Il giorno di s. Biagio ce ne passammo a quest'altra con una bella processione e gran de-

vozione del popolo, la qual sempre si mantiene; atteso che fa il Signore gran misericordia a quel monastero, conducendovi anime, la santità delle quali risplenderà molto a suo tempo per gloria e lode del Signore, il quale per tali mezzi vuol ingrandire le opere sue e far grazia alle sue creature. Amen.

CAPITOLO XI.

Della vita e morte d' una monaca chiamata Beatrice dell' Incarnazione, che nostro Signore tirò a questo medesimo monastero; la cui vita fu di tanta perfezione, e la sua morte tale, che è giusto se ne faccia memoria.

Entrò in questo monastero per monaca una donzella nomata donna Beatrice Ognez, la cui anima faceva stupire tutte, per veder quello che il Signore operava in lei, adornandola di virtù grandi. Perciocchè affermano le monache e la priora, che in tutto il tempo che visse fra loro, non conobbero giammai in lei cosa che potessero giudicare imperfezione; nè giammai per qualsivoglia accidente la videro mutar di

sembiante, ma sempre con un'allegrezza modesta che dava bene ad intendere il godimento interiore che possedeva l'anima sua. Un tacere senza gravezza e noia, che con tenere gran silenzio, era di maniera che non se le poteva notare per cosa particolare: non si trova che giammai abbia detto parola da potersi riprendere, nè si vide in lei ostinazione, nè che mai si scusasse, ancorchè la priora per provarla, l'incolpasse di quello che non aveva fatto, come in questi monasterii si costuma per mortificare. Non si lamentò mai di cosa, nè di sorella alcuna: nè col sembante, nè con parola diede mai disgusto a veruna in qualsivoglia officio che avesse. Non diede mai occasione che si potesse di lei sospettare alcuna imperfezione, nè si trovava come accusarla d'alcun mancamento nel capitolo, con esser le cose che le zelanti notano ed ivi dicono, ben picciole e minute. In tutte le cose era estrema la sua composizione interiore ed esteriore: questo nasceva da una gran presenza che avea dell' eternità, e del fine pel quale Dio ci avea create. Dalla bocca sua non usciva altro che lodi di Dio, ed una gratitudine grandissima: insomma la vita sua era una perpetua orazione. In materia d'obbedienza non commise un mancamento, ma con una gran prontezza, perfezione ed allegrezza obbediva a quanto le veniva comandato. Aveva grandissima carità co' prossimi, di modo che spesso diceva che per

ciascheduno si sarebbe lasciata fare in mille pezzi, acciocchè non perdessero l'anima, ma godessero del suo buon fratello Gesù Cristo, così chiamava nostro Signore ne' suoi travagli di terribilissime infermità e grandissimi dolori, come appresso dirò, i quali sopportava tanto di buona voglia e con tal contento, come se fossero stati gran regali e delizie: ben dovea il Signore darglieli nello spirito, non essendo possibile altrimenti, secondo l'allegrezza con che li sopportava. Occorse una volta che in questa città di Vagliadolid conducevano ad abbruciare alcuni per gran misfatti; ella dovea sapere che non andavano alla morte con quel buon apparecchio e disposizione che conveniva; onde ne sentì tanta afflizione che con grand'affanno se ne andò a nostro Signore, e lo supplicò molto istantemente per la salute di quelle anime, e che in vece di quanto essi meritavano, o perchè ella meritasse ottenere questo, che non mi ricordo puntualmente delle parole, desse a lei per tutta la sua vita tutti i travagli e pene che ella potesse portare. Quella stessa sera fu assalita dalla prima febbre, e sino alla morte andò sempre patendo: si seppe poi che quei rei morirono assai ben disposti, dal che appare che Dio esaudi la sua orazione. Le venne appresso una postema nelle budella con sì eccessivi dolori, che fu ben necessario, per poterli soffrire

con pazienza, ciò che il Signore avea posto nell'anima sua. A questa postema, come stava di dentro, i rimedii e cose medicinali che se le applicavano nulla giovavano, sinchè piacque al Signore che se le venisse a rompere ed a gettar fuori la marcia, e così migliorò alquanto di questo male. Con quel desiderio di patire che aveva non si contentava con poco; onde un giorno, ascoltando una predica della croce, crebbe tanto questo desiderio, che partendosene con grand' impeto di lagrime si gettò sopra il suo letto, e domandata che cosa avesse, rispose che pregassero Dio che le desse molto da patire e che con questo rimarrebbe contenta e soddisfatta. Con la priora conferiva ella fedelmente tutte le sue cose interiori, ed in questo si consolava. In tutta la sua infermità non diede mai segno d'un minimo fastidio o dispiacer del mondo; nè faceva più o meno di quanto voleva l'infermiera, ancor che fosse il non bere un poco di acqua. Che le anime le quali hanno il dono d'orazione, desiderino travagli e patimenti, stando senza di essi, è molto ordinario; ma che stando co' medesimi travagli si rallegriano di patirli, non è di molti. Laonde già stava essa tanto oppressa da' mali che durò poco la sua vita, perocchè oltre ai dolori molto eccessivi, le venne dentro le fanci una postema che non poteva inghiottire. Stavano quivi alcune delle sorelle, e disse alla priora, come quella che la dovea con-

solare ed inanimire a sopportare tanto male, che non sentiva pena veruna, nè avrebbe cambiato il suo stato con quello di qualsivoglia delle sorelle che stavano molto bene. Teneva tanto presente quel Signore, per amor del quale pativa, che quanto più poteva dissimulava e raggiravasi, perchè non s'accorgessero del molto che ella pativa: onde se non era quando il dolore la stringesse ed incalzasse assai, molto poco si lamentava. Parevale che non si trovasse sopra la terra cosa più cattiva di lei; ed in tutto quello che si poteva conoscere, era grande la sua umiltà. Udendo ragionare delle virtù dell'altre si rallegrava sommamente; in cose di mortificazione era severa: con una dissimulazione s'allontanava e fuggiva qualsivoglia cosa che fosse di ricreazione, che chi non era molto accorta ed andasse su l'avviso non se n'accorgeva. Non pareva che vivesse nè trattasse con le creature, secondo che si curava poco di tutte le cose: perciocchè di qualsivoglia modo che andassero, le passava con una pace che sempre la vedevano star in un essere; tanto, che come per una grazia o burla le disse una volta una sorella, che le pareva fosse una di quelle persone che fanno molto dell'onorato, che quantunque si muoiano di fame, piuttosto la vogliono patire che quei di fuori sappiano e s'accorgano di questa loro povertà: attesochè non potevano credere che ella lasciasse di sentire

alcune cose, tanto si conosceva poco. Tutto quello che faceva di lavoro e d'uffici era con un fine che non lasciava perder il merito: onde diceva alle sorelle: Non c'è prezzo con che si possa pagare la cosa, per picciola che sia, che si fa per amor di Dio. Non abbiamo sorelle da pur battere gli occhi, se non sarà per questo fine, e per fargli cosa grata. Non s'ingeriva mai in cosa che non le toccava, e così non sapeva i mancamenti di veruna, se non di sè. Sentiva tanto dispiacere che di lei si dicesse alcun bene, che per ciò si guardavano le monache di ragionar di questo in sua presenza per non le dar pena. Non procurava mai consolazione, nè con andar al giardino, nè in altra cosa creata: perchè, secondo che ella allora diceva, era sciocchezza e poco cortesia cercar alleviamento di quei dolori che il Signore per suo regalo le mandava: e per questo non dimandava mai cosa alcuna, ma con quello che le davano se la passava. Diceva eziandio che anzi le sarebbe stato tormento pigliar consolazione in cosa che non fosse di Dio. Ma quello che importa è, che informandomi io da quelle di casa, non trovai alcuna che avesse veduto in lei cosa che fosse parsa se non d'anima di gran perfezione.

Arrivato adunque il tempo nel quale nostro Signore la volle levare da questa miserabil vita, crebbero i dolori e tanti altri mali insieme, che, per lodar nostro Signore di veder il contento

con che li sopportava, l'andavano le sorelle a visitare spesso: in particolare ebbe gran desiderio di trovarsi alla sua morte il cappellano confessore di quel monastero, che è un gran servo di Dio, imperocchè come egli la confessava, la teneva per santa. Piacque al Signore di soddisfare a questo suo desiderio, perchè, come ella stava con tanto sentimento, ed avea già ricevuta l'estrema unzione, lo chiamarono, acciocchè se fosse stato bisogno in quella notte la riconciliasse ed aiutasse a ben morire. Un poco più di tre ore innanzi la mezza notte, stando tutte le monache ed il medesimo cappellano ivi, quasi un quarto d'ora prima che morisse, le si partirono tutti i dolori, e con una pace molto grande alzò gli occhi, e se le pose nel volto un giubilo che pareva come uno splendore; ed ella stava come chi guarda alcuna cosa che gli dà grand'allegrezza, perocchè in questo modestamente sorrise due volte. Tutte quelle che stavano presenti, e l'istesso sacerdote sentirono tanta allegrezza e godimento spirituale, che non sanno dir altro se non che pareva loro di star in cielo. E con quest'allegrezza che dico, tenendo gli occhi fissi al cielo, spirò, restando il volto come di angiolo, che così si può credere, secondo la nostra fiducia e secondo la sua vita, conducendola il Signor Iddio all'eterno riposo, in pagamento del molto che avea desiderato patire per amor suo. Af-

ferma il cappellano, e così lo testificò a molte persone, che al tempo di metter il corpo nella sepoltura, sentì in quello un grandissimo e soavissimo odore. Afferma eziandio la sagrestana, che tutta la cera che arse in onore del suo mortorio, non si trovò punto consumata. Tutto si può credere della potenza di Dio. Ragionando io di queste cose con un suo confessore della compagnia di Gesù, dal quale per molti anni s'era confessata e trattato le cose dell'anima sua, disse che non era gran cosa, nè egli se ne maravigliava, sapendo che nostro Signore aveva gran comunicazione con lei. Piaccia a sua divina Maestà, figliuole mie, che ci sappiamo approfittare di così buona compagnia, come questa e d'altre molte che ci dà nostro Signore in questi monasteri: potrà essere che io dica qualche cosa di loro, perchè si sforzino e prendano animo d'imitar quelle che vanno con qualche tepidezza, e perchè tutte lodiamo il Signore che tanto fa risplendere le sue grandezze in alcune deboli donnicciuole.

CAPITOLO XII.

Della fondazione del primo convento della regola primitiva de' Frati Scalzi, e per mezzo di chi fosse fatta, l'anno 1568.

Prima ch'io andassi a questa fondazione di Vagliadolid, già avevo concertato col padre frate Antonio di Gesù, che allora era priore di sant'Anna di Medina dell'ordine del Carmine, e col padre fra Giovanni della Croce, come già dissi, che eglino sariano stati i primi che entrassero se si facesse convento della prima regola degli Scalzi. Ma come stavo sproveduta di casa, non facevo se non raccomandarlo a Dio: attesochè, come ho detto, già restavo io soddisfatta di questi padri; poichè quanto al padre frate Antonio di Gesù l'avea già il Signore esercitato bene in travagli, i quali sopportò con molta perfezione, ed era già un anno che n'avevo trattato seco: e quanto al padre fra Giovanni della Croce non bisognava altra prova, perchè sebbene stesse fra i padri Scalzi del Panno, sempre però avea menato vita di molta perfezione e bontà. Piacque a nostro Signore, avendomi dato il principale, cioè i frati, che prin-

cipiassero di anco disporre il restante. Un cavaliere di Avila, chiamato don Raffaele, con cui non avevo mai trattato, non so come, che non me ne ricordo, seppe che desideravo fondare un convento di Scalzi, onde mi venne a trovare, ed offrirmi per tal effetto una casa che egli aveva in un casale, o villaggio detto Duruelo, d'assai ben pochi fuochi, parmi non arrivassero a venti, se mal non mi ricordo: serviva quest'abitazione per un suo fattore, che teneva conto dall'entrata del grano che quivi attorno raccoglieva. Io, benchè m'accorgessi qual dovea essere, lodai nostro Signore, e ringraziai il gentiluomo dell'offerta, con mostrare d'averla grata. Mi disse che era nella strada di Medina del Campo, per dove avevo io da passare per andare alla fondazione di Vagliadolid; e che essendo strada dritta la potevo vedere: gli risposi che lo farei, come in effetto feci, perchè partii di Avila nel mese di giugno con una compagna e col padre Giuliano d'Avila, cappellano di s. Giuseppe di quella città, che era il sacerdote che ho detto, il quale m'aiutava in questi viaggi. Come che partimmo assai di notte, e non sapevamo la strada, ci smarrimmo, ed essendo Duruelo luogo poco conosciuto, non si trovava chi ce ne desse notizia sufficiente: di questa maniera camminammo tutto quel giorno con molto travaglio, perchè faceva un sole ardentissimo, e quando pensa-

vamo d'esservi vicino, v'era altrettanto da camminare. Sempre mi ricordo della stanchezza e deviamiento che ci occorre in quel viaggio. Arrivammo poco prima che si facesse notte. Come entrammo nella casa, stava di maniera che non e' arrischiammo di restar ivi quella notte, per causa della grandissima sporcizia che v'era, e per i molti contadini che ivi stavano per mietere il grano. Avea un portico ragionevole, due camere soffittate che per l'una s'entrava nell'altra, e sopra di esse il vano del tetto, ed una cucinetta: tutto questo edificio conteneva il nostro convento. Io considerai che in quel portico si poteva far la chiesa, nel vano del tetto il coro, che veniva bene delle camere dormitorio, e la cucinetta poteva anco servire per refettorio. La mia compagna, quantunque fosse assai miglior di me, e molto amica di penitenza, non poteva soffrire ch'io pensassi di far quivi convento, onde mi disse: Certo, madre, che nou v'è spirito, per buono che sia, che lo possa soffrire; di grazia non tratti di questo.

Il padre Giuliano che veniva meco, sebbene gli paresse quello che alla mia compagna, come gli dissi la mia intenzione non mi contraddisse. Andammo a passar quella notte nella chiesa, che per la gran stanchezza che avevamo non ci dava animo di vegliarla.

Giunti a Medina subito parlai col padre frate

Antonio, e gli dissi quello che passava, e che s'egli avesse cuore di starvi qualche tempo, tenesse per certo che Dio lo provvederebbe presto, che tutto stava in cominciare. Parmi che tenessi tanto presente quello che il Signore ha poi fatto, e tanto certo, per così dire, quanto adesso io veggo, ed anche molto più di quello che finora ho veduto; poichè al tempo che scrivo questo, si ritrovano fondati, per la bontà del Signore, dieci conventi di Scalzi. Gli dissi anco che sicuramente credesse che nè il provinciale passato, nè il presente ci darebbono licenza — perchè avea da essere con consentimento loro, come io dissi al principio — se ci vedessero in casa grande e perfetta, oltrechè non avevamo altro provvedimento: ma che stando in quel luoghetto e casuccia, non se ne sarebbon curati. Iddio Signor nostro avea dato più animo a lui che a me: attesochè mi rispose, che non solo quivi, ma che anco in un porcile avrebbe dimorato. Il padre fra Giovanni della Croce stava nel medesimo anch'egli. Ci mancava adesso il consenso de' due padri provinciali che ho detto, perchè con questa condizione il padre generale avea data la licenza: io confidavo grandemente in nostro Signore di ottenerlo; onde dissi al padre frate Antonio che si prendesse pensiero di far tutto quello che poteva, per metter insieme e raccogliere qualche cosa per la casa e convento nuovo; e con

questo io mi partii col padre fra Giovanni della Croce per la fondazione già scritta di Vagliadolid: e mentre alcuni giorni ci bisognò stare co' muratori per riserrar la casa, che non avea clausura, ebbi comodità d'informare il padre fra Giovanni della Croce di tutto il nostro modo di procedere e di vivere, acciocchè ne riportasse ben intese tutte le cose, così di mortificazione, come dello stile della domestichezza e ricreazione che sogliamo tenere insieme: che tutto è con tanta moderazione, che solo serve per conoscere ivi i talenti e mancamenti delle sorelle, e per prendere un poco d'alleviamento per portare avanti il rigore della regola. Era egli tanto buono che sicuramente molto più potevo io imparare da lui che egli da me, ma non era questo quello che facevo: io solamente pretendeva mostrargli lo stile e modo di procedere delle sorelle. Piacque a Dio che si trovasse quivi il padre provinciale del nostro ordine, nomato il padre frate Alonso Gonzalez, uomo vecchio, molto buono e semplice, senza alcuna malizia: da lui avevo da prendere il beneplacito; e domandandolo, io gli dissi tante ragioni, e particolarmente del conto che darebbe a Dio se impediva così buon'opera, che disponendolo sua divina Maestà, come quegli; che voleva si facesse, s'inteneri molto. Venuti anco quivi la signora donna Maria di Mendoza ed il vescovo d'Avila suo fratello, quegli

che sempre ci ha favorito e protetto, ottennero il consenso da lui e dal padre frate Angelo di Salazar, che era il provincial passato, da cui temevo tutta la difficoltà: ma incontrò allora una certa necessità, per la quale ebbe bisogno del favore della signora donna Maria di Mendoza: e questo, credo, aiutò molto; oltrechè, sebbene non ci fosse stata questa occasione, nostro Signore gli avrebbe ispirato e messo in cuore, come al padre generale, il quale ne stava anch' egli ben lontano e fuor di pensiero. O Signor mio, quante cose ho io vedute in questi negozii che parevano impossibili, e quanto è stato facile a vostra divina Maestà agevolarle! e qual confusion mia, vedendo quello che ho veduto, a non esser migliore di quello che sono! che adesso che lo vo scrivendo resto attonita, desiderando che il Signore dia a conoscere a tutti, come in queste fondazioni quasi nulla abbiamo fatto noi creature, ma tutto ha ordinato e disposto il Signore per mezzo d' alcuni principii tanto bassi, che solamente sua divina Maestà lo poteva innalzare a quello che ora sta. Sia benedetto in eterno! Amen.

CAPITOLO XIII.

Si prosegue nella fondazione del primo convento de' Carmelitani Scalzi. Si dice alcuna cosa della vita che quivi facevano, del bene che incominciarono a fare in quei luoghi ad onore e gloria di Dio.

Come io ebbi questi due consensi, già parevami che niente più mancasse. Determinammo che il padre fra Giovanni della Croce andasse alla casa, e l'accomodasse di maniera, che come si voglia vi si potesse entrare ed incominciare, che tutta la mia prescia era che principiassero: perocchè temevo assai che non ci venisse qualche disturbo, e così fece. Già il padre frate Antonio avea messo insieme alcune sorelle che bisognavano, e noi ancora aiutammo in quello che potemmo, sebben era poco. Venne a Vagliadolid per parlarmi, tutto contento, e mi disse la raccolta che avea fatta, la quale era ben poca, solamente d'oriuoli andava ben provvisto, portandone cinque, ond' io ne risi assai. Mi disse che per aver l'ore ben aggiustate non voleva andare sprovveduto: credo che per ancora non aveano dove dormire. Si tardò poco

in accomodar la casa, perchè non c'erano denari, ancorchè avessero voluto far molto. Dopo questo il padre frate Antonio rinunziò di buonissima voglia il suo priorato, e fece voto di osservare la prima regola; che sebbene io gli dicevo che prima si provasse, non volle, e se n'andò alla sua casetta col maggior contento del mondo. Già il padre fra Giovanni stava colà.

Mi disse il padre frate Antonio, che quando arrivò a vista del luogo, gli venne un godimento interiore molto grande, e gli parve averla già finita col mondo, e lasciatolo del tutto nel mettersi in quella solitudine: e nè all'uno nè all'altro parve cattiva la casa, anzi pareva loro di stare in grandi delizie. Oh Dio mio, quanto poco fanno questi esercizi e comodità esteriori per l'interiore! Per amor suo vi prego, sorelle e padri miei, che non lasciate mai d'andar molto moderati e ritenuti in questo de' monasterii grandi e sontuosi: specchiamoci ne' nostri veri fondatori, che sono quei santi padri da' quali discendiamo, poichè sappiamo che per questa strada di povertà ed umiltà sono arrivati a godere Dio. In verità, ho veduto che si ha più spirito, ed anco più allegrezza interiore, quando pare che i corpi non hanno certe comodità, e non istanno agiati che quando hanno gran convento ed abitazione, per ampla che sia. Che ci giova, poichè solamente una celletta è quello di che continuamente godiamo? e che

questa sia molto ben fatta e più grande, che guadagno ci viene? Sicchè non abbiamo da guardare alle mura, ma consideriamo che non è questa la casa che ci ha da durare per sempre, ma per tanto breve tempo quanto è quello della vita, per lunga che sia: e tutto ci si renderà soave, vedendo che quanto meno avremo di qua, tanto più godremo in quella eternità, ove sono le mansioni conforme all'amore, col quale avremo imitato la vita del nostro buon Gesù. Se diciamo che questi sono principii per rinnovar la regola della Vergine sua madre, signora e padrona nostra, non le facciamo tanto aggravio, nè a' nostri antichi santi padri, se desideriamo conformarci con loro: e sebbene per la nostra debolezza non possiamo in tutto, almeno nelle cose che nulla importano e giovano per lo sostentamento della nostra vita, dovremmo andare con molto riguardo, poichè tutto è un poco saporito e gustoso travaglio, come questi due padri lo sentivano. E risolvendoci di patire è finita la difficoltà, perchè tutta la pena si sente un pochetto nel principio.

La prima o seconda domenica dell'Avvento dell'anno 1568, che non mi ricordo qual di queste domeniche fosse, si disse la prima messa in quel portichetto di Betlemme, che non mi pare fosse migliore. La quaresima seguente andando io alla fondazione di Toledo passai per di quivi, ed arrivai una mattina che il padre

frate Antonio di Gesù stava scopando la porta della chiesetta, con un viso allegro, come sempre lo ha, io gli dissi: Che è questo padre mio che s'è fatto dell'onore? Mi rispose queste parole, accennando il gran contento che avea: Io maledico il tempo che ne feci conto. Come entrai nella chiesa, restai stupita di vedere lo spirito che il Signore avea posto ivi: e non ero io sola, che anco due mercanti, i quali essendo miei amorevoli, mi vollero accompagnare sino a Medina, non facevano altro che piangere di devozione. Vi erano molte croci e molte teste di morto: non mi dimentico mai d'una croce picciola di legno che stava all'acqua benedetta, nella quale era attaccata un'immagine di Cristo in carta, che rendeva più devozione che se fosse stata di ricca materia molto ben lavorata. Nel vano tra il soffitto ed il tetto nell'alto di mezzo era il coro, dove potevano dire l'ore; ma per entrarvi ed udire messa bisognava che s'abbassassero molto: ne' due cantoni verso la chiesa avevano fatti due romitorietti, ove non potevano stare se non a sedere o prostrati, con molto fieno dentro, attesoche il luogo era molto freddo, e quasi col capo toccavano il tetto, con due finestrelle verso l'altare, e due pietre per capezzali: e quivi le loro croci e teste di morto. Seppi che fornito il mattutino non tornavano a riposare, ma sino a prima se ne stavano quivi in orazione, la quale avevano in alto grado,

ed accadeva loro molte volte andar a prima con gli abiti carichi di neve e non l'aver sentita. Recitavano le loro ore canoniche con un altro padre del Panno che andò a stare con essi, sebbene non mutò abito, essendo assai infermo; e con un altro religioso giovane non ancora ordinato *in sacris*, che parimenti vivea in compagnia loro. Andavano a predicare in molti luoghi vicini, per ritrovarsi in quei contorni persone assai rozze e senza dottrina alcuna, che per questo rispetto mi piacque che si facesse ivi questo convento, essendomi stato detto che non ve n'era alcun altro vicino dove si potesse udir messa, confessarsi ed imparare ciò che ogni cristiano è tenuto sapere, che certo era gran compassione. In così poco tempo era tanto il credito che avevano acquistato, che quando io lo seppi n'ebbi grandissima consolazione. Andavano, come dicono, a predicare sei od otto miglia lontano scalzi — che allora non portavano sandali, sebben dopo fu loro comandato che li portassero — e con gran neve e freddo: e dopo aver predicato e confessato se ne tornavano a mangiar a casa loro molto tardi, ma con un contento che ogni patimento pareva loro assai poco. Quanto al vitto stavano comodamente provvisti, perchè quella gente vicina di tutti quei villaggi faceva loro carità, e provvedeva più di quello che avevano di bisogno. Alcuni cavalieri anco che dimoravano per quei contorni

e luoghi venivano alla lor chiesa e convento per confessarsi, ed offrivano altre fondazioni e siti migliori: fra questi uno fu don Luigi, signore delle cinque Ville. Questo cavaliere avea fatto una chiesa per una famosa e bella immagine della Madonna santissima signora nostra, certo ben degna d'esser posta in venerazione: suo padre la mandò fin da Fiandra a sua ava, o madre, che non mi ricordo, per un mercante, il quale s'affezionò tanto a questa immagine che se la ritenne molti anni; ma dopo, venendo a morte, comandò che fosse restituita e portata a chi si doveva. È un quadro grande che io non ho veduto in vita mia cosa migliore; ed altre persone pur dicono il medesimo. Il padre frate Antonio di Gesù, come andò colà a petizione di questo cavaliere e vide l'immagine, se ne invaghi tanto, e con ragione, che accettò di fondar quivi convento e lasciar la fondazione di Duruelo, benchè nessun'acqua di pozzo avesse, nè vi fosse speranza d'averla. Chiamasi questo luogo Manzera. Questo cavaliere fece loro fare un convento, conforme alla lor professione, piccolo, donò paramenti e fece di molto bene. Non voglio lasciar di dire come il Signore diede l'acqua, poichè si tiene per cosa miracolosa. Stando un giorno dopo cena il padre frate Antonio, che era priore, nel chiostro co' suoi religiosi, ragionandosi della necessità che avevano dell'acqua, levossi il priore, e preso un ba-

stoncino, che come vecchio soleva portar in mano, fece con esso in una certa parte di quello il segno della croce, per quanto mi pare, che nè anco mi ricordo bene se fece croce, ma in fine segnò con un bastone, e disse: Cavate adesso qui. Non cavarono molto sotto, che ben presto n' uscì tant' acqua, che bisognando poi talvolta nettare il pozzo, è difficile disseccarlo e votarlo: ed è acqua da bere molto buona, tanto che in tutte le opere se ne sono serviti, nè mai, come dico, è mancata. Chiusero dopo un giardino con muro, e procurarono averci acqua con far per ciò un certo istrumento con ruota, che dicon noria, e finora, ancorchè abbiano speso assai, non hanno potuto trovare cosa di momento. Or tornando al nostro conventino di Duruelo, come io vidi quella cassetta che poco innanzi non si poteva abitare, con uno spirito, che dovunque mi voltavo mi edificava, e che intesi il modo di vivere, la mortificazione ed orazione, ed il buon esempio che davano — attesochè un cavaliere e sua moglie, ch' io conoscevo, e abitavano in un luogo ivi vicino, mi vennero a vedere, e non finivano di raccontarmi la santità di questi padri, ed il gran bene che facevano a quelle genti — non mi saziavo di ringraziare nostro Signore, con un godimento interiore grandissimo, parendomi vedere già incominciato un principio per un grande accrescimento del nostro ordine e ser-

vizio di nostro Signore. Piaccia a sua divina Maestà di tirarlo avanti, come ora va, che il mio pensiero riuscirà ben vero. I mercanti che erano venuti meco, mi dicevano che per tutto il mondo non avrebbero voluto lasciare d'esservi venuti. Or vedete che cosa è la virtù, più si compiacquero della povertà che di tutte le ricchezze che essi possedevano, e ne rimasero soddisfatti e consolati nell'anime loro. Dopo aver quei padri ed io trattato d'alcune cose, io come fiacca e miserabile li pregai molto che nelle cose di penitenza non andassero con tanto rigore, perchè la facevano molto grande: e come con desiderii ed orazioni m'ero tanto affaticata acciocchè il Signore mi desse chi quest'opera incominciasse, e già avevo così buon principio, temevo che il demonio cercasse come farli morire, prima che s'effettuasse quello che io attendevo e speravo; e come imperfetta e di poca fede, non miravo che era opera di Dio, e che sua divina Maestà l'aveva da tirar innanzi: come eglino avevano quella perfezione e spirito che in me non erano, fecero poco caso delle mie parole per lasciare le lor opere. Onde mi partii con grandissima consolazione, sebbene non dessi a Dio quelle lodi e grazie che meritava favore sì grande. Piaccia al Signore per sua bontà farmi degna di servirlo in qualche cosa per il molto che gli devo. Amen. Che ben conoscevo io esser questa molto maggior grazia

che quella che mi faceva in fondar monasterii di monache.

CAPITOLO XIV.

Della fondazione del monastero del glorioso s. Giuseppe nella città di Toledo, che seguì l'anno 1596.

Si ritrovava nella città di Toledo un uomo onorato mercante e servo di Dio, il quale non volle mai prender moglie, ma faceva una vita da buon cattolico, persona molta onesta e verace: con negozii leciti accumulava le sue facoltà, con intenzione di far con quelle un'opera molto grata al Signor Iddio; chiamavasi Martino Ramirez. Infermossi a morte, e sapendolo un padre della compagnia di Gesù, nomato il padre Paolo Hernandez, dal quale io ritrovandomi in questa città mi ero confessata, mentre stavo accordando la fondazione di Malagone; desiderando egli grandemente che si facesse un monastero di monache Scalze in Toledo, l'andò perciò a visitare, e ragionando gli disse che se del suo avere desiderava servire a nostro Si-

gnore, buonissima occasione se gli offeriva di farlo, poichè poteva fare un monastero di monache Carmelitane Scalze, nel quale sarebbe Dio rimaso grandemente servito, e quivi mettere i cappellani e cappellanie che voleva: dove anco si farebbono certe feste, e tutto il resto che egli stava risoluto di lasciar in una parrocchia di questa città. Stava già egli così male, che conobbe non aver quel tempo che bisognava per il buon aggiustamento di tutto questo, onde lasciò il negozio in mano d'un fratello che avea, chiamato Alonso Alvarez Ramirez, persona molto discreta, timorata di Dio, di molta veracità, limosine, e ragionevole affatto: che di lui, come testimonio di vista e che ho seco trattato molto, posso dir questo con gran verità. Quando morì Martino Ramirez, io mi ritrovavo nella fondazione di Vagliadolid, e quivi ricevei le lettere del padre Paolo Hernandez, e del medesimo Alonso Alvarez, nelle quali mi davano conto di quanto passava, e che se volevo accettare questa fondazione m'affrettassi d'andare e di porvi subito mano, e così mi partii poco dopo che fu fornita d'accomodare la casa di Vagliadolid. Arrivai a Toledo il 24 marzo, la vigilia della sacra Incarnazione del figliuol di Dio Signor nostro, ed andai a smontare in casa della signora donna Luisa della Cerda, dove altre volte ero stata per la fondazione di Malagone. Fui

ricevuta con molta allegrezza, perchè questa signora mi vuol gran bene. Conducevo meco due compagne da s. Giuseppe d'Avila, gran serve di Dio. Subito ci fu dato un appartamento, come solevamo avere, dove stavamo col medesimo ritiramento che nel monastero. Cominciai subito, senza perder tempo, a trattar de' nostri negozii con Alonso Alvarez; ma un suo genero, chiamato Diego Hortez, essendo, ancorchè molto buono e teologo, più tenace nel suo parere che Alonso Alvarez, non si poneva così presto nei termini di ragione; mi cominciarono a domandare molte condizioni, le quali io giudicavo non convenirsi concedere. Camminavamo negli appuntamenti, ed insieme cercavamo una casa a pigione per pigliar il possesso, nè mai se ne potè trovare una a proposito, benchè si cercasse molto; nè tampoco io poteva ottenere dal governatore che mi desse la licenza, non essendovi in questo tempo l'arcivescovo, benchè la procurassero la signora donna Luisa della Cerda da una parte, e dall'altra un cavaliere canonico di quella chiesa, chiamato don Pietro Mariche, figlio dell'adelantado di Castiglia, il quale era gran servo di Dio, ed anco è, attesochè vive; e quantunque avesse poca salute, nulladimeno alcuni anni dopo che si fondò questo monastero, se n'entrò nella compagnia di Gesù, dove adesso si ritrova: era molto stimato in questa città per esser egli di grande intel-

lletto e valore. Nondimeno con tutta la loro autorità e diligenza ben grande non potevano ottenere questa licenza, perciocchè quando il governatore stava alquanto piegato ed addolcito, contraddicevano quelli del consiglio dell' arcivescovo. Dall' altro canto non ci potevamo accordare Alonso Alvarez ed io, per causa di quel suo genero di cui faceva egli gran conto in questo negozio, anzi venimmo a discontentarci del tutto. Io non sapevo che mi fare, perchè non ero andata per altra cosa, e vedevo che sarebbe stato di gran nota il partirmi senza fondare: tuttavia più pena sentivo di non aver la licenza che di tutto il resto, perchè speravo che preso il possesso, nostro Signore ci avrebbe provveduto di tutto il rimanente, come avea fatto in altre parti; onde mi risolsi di parlar io al governatore, e me n' andai ad una chiesa che stava a canto alla sua casa, e lo mandai a pregare che si compiacesse di ascoltarmi: erano già più di due mesi che s' andava ciò procurando, ed ogni giorno era peggio, perchè v' era, secondo intesi, chi segretamente faceva mal officio col governatore. Venne egli quivi, e come io mi vidi con lui gli parlai di questa maniera: Sono più di due mesi, signore, ch' io venni a questa città, non per vederla, nè in lei pigliarmi spasso, ma per cercare la gloria di Dio ed il bene delle anime, e per fare alla divina Maestà sua in questa sì illustre città il medesimo servizio che

in alcune altre ho fatto, che è fondare un monastero di monache Scalze, le quali osservino la primitiva regola dell'ordine di nostra Signora del Carmine, e per ciò fare ho qui meco alcune monache. Cosa degna era della molta dottrina, virtù e dignità di vostra signoria il favorire alcune povere donne per opera così santa, e dar loro animo che passassero avanti, poichè Dio l'ha posta in suo luogo. Nè io ho ciò veduto, perchè in tanto tempo, nè l'autorità di coloro che hanno domandato licenza, nè la giustizia così chiara della nostra causa sono state bastanti a fare con vostra signoria che la desse. Cosa dura è senza dubbio, che a povere monache, le quali altro non pretendono che per l'amor di Dio vivere con ogni rigore, perfezione e clausura, non sia chi voglia porger aiuto; e che anzi coloro che non passano per veruna di queste cose, ma se ne stanno in ricreazioni e piaceri, e vivono a voglia loro, ardiscono disturbare opera di tanto servizio di Dio. Per certo abbiamo noi case dove abitare; se noi tornassimo a quelle, avremmo poco che avventurare, poche non abbiamo in questo mondo che perdere. Ma vegga vostra signoria quello che potrebbe perdere questa città, e quanto sarebbe messo a suo conto se ciò per lei si lasciasse di fare: consideri un poco di che maniera potrà scusarsi, quando starà al cospetto di Gesù Cristo nostro Signore, per amore e volontà del

quale qui siamo venute. Io non veggio come potrà vostra signoria scusarsi, se disturba cosa tanto grata al Signore, da cui ella è stata qui posta per aiutare con ogni sua forza tutto quello che è di suo servizio. Con queste ed altre cose che gli dissi con ogni libertà grande che mi dava il Signore, mossi di maniera il suo cuore, che prima ch'io mi partissi da lui mi diede la licenza. Rimasi con questo molto contenta, parendomi già aver il tutto, senz'aver niente; perchè tutto il capitale che avevo dovea essere di tre o quattro ducati, co' quali comprai due immagini in tela, perchè non avevo immagini da mettere sull'altare, due pagliaricci ed una coperta: di casa non mi ricordavo, e con Alonso Alvarez già stavo fuor di pratica. Un mercante di questa medesima città, chiamato Alonso d'Avila, mio amorevole, il quale non ha voluto mai prender moglie, e solo attende ad opere pie, e particolarmente a sovvenire i carcerati, m'avea detto ch'io non mi pigliassi pena, che egli m'avrebbe trovato casa; ma occorse che allora s'ammalò, e non potè procurarlo. Alcuni giorni avanti era giunto a Toledo il padre fra Martino della Croce dell'ordine di s. Francesco, uomo molto santo; si trattenne quivi alcuni giorni, e quando volle partire mi mandò un giovane che si confessava da lui, nominato Andrada, assai povero, pregandolo che facesse tutto quello che io gli avessi detto. Stando io

una mattina in chiesa alla messa, venne costui a trovarmi, e mi disse quanto gli avea ordinato quel benedetto padre, assicurandomi che in tutto quello che egli poteva si sarebbe adoperato per me: sebbene, disse, che con la sola persona propria poteva aiutarci. Io lo ringraziai, e mi venne molto da ridere, e più alle mie compagne, per vedere l'aiuto che ci mandava quel santo, poichè il suo abito non era per trattare con monache scalze.

Or com'io mi vidi con la licenza, e senz'alcuna persona che m'aiutasse, non sapevo che farmi, nè a chi raccomandarmi; mi ricordai del giovane inviatomi dal padre fra Martino della Croce, e lo dissi alle mie compagne: si risero elle grandemente di me, avvertendomi che io non facessi tal cosa, perocchè non avrebbe servito per altro che per iscoprire il negozio e guastarlo del tutto. Io non lo volli dire, perchè, per esser egli stato mandato da quel servo di Dio, confidavo che avesse da esser buono in qualche cosa, e che non era stato senza mistero. Lo mandai a chiamare, e gli raccontai, raccomandandogli grandemente la segretezza, quanto passava; e così lo pregai che mi cercasse una casa, che per la pigione io avrei data sicurtà; questa facevo conto che avrebbe fatta Alfonso d'Avila, che, come dissi, era caduto ammalato. Tenne egli la cosa per molto facile, onde mi disse che sicuramente me la ritroverebbe. Su-

bito la mattina seguente, stando io alla messa nella chiesa de' padri della compagnia di Gesù, venne a parlarmi, dicendomi che già aveva trovata la casa, che ne portava seco le chiavi, che stava vicina, e che l'andassimo a vedere: così facemmo, e la trovammo tanto buona che vi abitammo quasi un anno. Molte volte, quando considero questa fondazione, resto ammirata degli andamenti di Dio, poichè erano tre mesi, almeno più di due che non me ne ricordo bene, che persone ricche erano continuamente andate attorno per Toledo cercandoci casa, e come se non ve ne fossero mai state, non le poterono trovare, e con andarci questo giovane poverissimo, volle il Signore che subito in una sera la trovasse: e che potendosi fondare il monastero senza travaglio, stando io d'accordo con Alonso Alvarez, non volle che io ci stessi, anzi fu affatto contrario, acciocchè la fondazione fosse come le altre, con povertà e travaglio. Or come ci contentammo della casa, diedi subito ordine che si prendesse il possesso del monastero, prima che si facesse in lei altra cosa e vi nascesse alcun disturbo. Non istette molto il detto Andrada a venirmi a dire che in quell'istesso giorno si sarebbe sgombrata e fornita d'aggiustare la casa, che mandassimo le nostre masserizie; io gli dissi che poco v'era che fare, attesochè tutto il nostro arnese non era altro che due pagliaricci ed una coperta: egli si do-

vette maravigliare. Le mie compagne non sentirono molto piacere di questa mia risposta, e mi dissero per qual cagione glie l'avevo io detto? Poichè come egli ci avesse vedute così povere avrebbe lasciato d'aiutarci. Veramente io non v'ebbi avvertenza, ma nè anco egli ne fece caso, perchè chi gli dava quella volontà d'aiutarci, l'avea anco da mantenere fino all'esecuzione dell'opera, e fu così, perchè nella diligenza e pensiero con cui andava in accomodar la casa, e condurvi artefici, non mi pare che noi medesime l'avanzassimo di niente. Trovammo in prestito ricapito per dir la messa, e con un artigiano nel principio della notte ce n'andammo alla casa per pigliar il possesso, portando un campanello, con che si suoua all'alzar il santissimo Sacramento, non avendo altro, e con molta mia paura l'andammo tutta notte rassetando. Ma non trovammo dove far la chiesa, salvo che in una stanza che avea l'entrata per un'altra casetta che le stava a canto, la quale eziandio la padrona ce l'avea data a pigione: però v'abitavano alcune donne, alle quali non m'ero arrischiata dir cosa alcuna perchè non ci scoprissero. Già che il tutto era in punto, e voleva farsi giorno, cominciammo a rompere un muro a mattoni in taglio per aprire la porta della chiesa, e riusciva in un cortiletto ben picciolo. Le donne che dormivano, e ben fuor di pensiero, come udirono i colpi si rizzarono im-

paurite e bravando; ed avemmo assai che fare per placarle, e sebbene per un pezzo stettero dure, finalmente in vedere quello che era, con alcuni danari che loro diedi, e con promettere di trovar loro casa, si quietarono, e non fecero danno alcuno, placandole il Signore, e subito si disse messa, essendo già ora.

Dopo vedevo io quanto male avevamo fatto, che allora con quell'impressione e sbalordimento che Dio pone, perchè si faccia l'opera, non s'avvertiscono gl'inconvenienti. Ma quando la padrona della casa, che era moglie d'un maiorasco, seppe che la sua casa s'era convertita in chiesa e monastero, oh qui fu il travaglio: non si può dire il fracasso che faceva, ma volle il Signore che con la speranza che se ci avesse contentate l'avremmo pagata bene, si placò. Quando quelli del consiglio seppero che era fatto il monastero, per il quale essi non avevano mai voluto dar licenza, se ne presero grandissima collera, e non trovandosi allora quivi il governatore, che dopo aver data la licenza, se gli offerse occasione di far un certo viaggio, stavano molto bravando; e se n'andarono a casa d'un signor canonico della chiesa, il quale io avevo segretamente informato, dicendogli che molto maravigliavano dell'ardire d'una donnicciuola, che contra la loro volontà avesse fatto un monastero, e minacciavano grandemente. Egli rispose che non sapeva cosa alcuna, e

cercò placarli meglio che potè, dicendo loro che questo istesso avevo io fatto in altri luoghi: e che a ciò non avrei io messo mano senza bastante autorità. Questi medesimi, di lì a non so quanti giorni, ci mandarono una scomunica, perchè non si dicesse messa, finchè mostrassimo le spedizioni e le licenze con che s'era fatto: con molta mansuetudine io risposi che avrei fatto quanto mi comandavano, benchè non fossi io obbligata obbedir loro in quel particolare: e pregai don Pietro Mantiche, il cavaliere che ho detto, che andasse a parlar loro e mostrasse le patenti che avevo de' miei prelati: egli così fece, e con la sua destrezza ed autorità, massime stando già fatto il monastero, raddolci questa gente, chè altrimenti non sarebbero mancati travagli. Stemma per alcuni giorni co' due soli pagliaricci e coperta senz'altra roba; anzi quel giorno che si pigliò il possesso, nè pur avevamo una stecca di legna per arrostitire una sardella; e non so chi fosse mosso dal Signore a metterci nella chiesa un fascetto di legna, con che rimediammo alla nostra necessità. La notte si pativa qualche freddo, che ben lo faceva, con tutto che ci coprissimo con la coperta e con le nostre cappe di panno grosso, le quali molte volte ci giovavano. Parrà impossibile il credere, che essendo noi state in casa di quella signora che tanto mi amava, entrassimo con tanta povertà: non so altra causa, se non che Dio lo

volle, acciò sperimentassimo il bene di questa virtù: io non le domandai cosa alcuna, perchè son inimica di dar aggravio, ed ella forse non l'avvertì, che troppo più di quello che ci poteva dare io le son di peso.

Ma questo fu un gran bene per noi altre, perocchè era tanta la consolazione interiore e l'allegrezza che ne sentivamo, che molte volte ci raccordavamo del gran bene che il Signore tiene racchiuso nella virtù. Mi pare che questa mancanza che pativamo, cagionasse come una contemplazione soave; sebbene durò poco, perchè presto ci vennero provvedendo più di quello che avremmo voluto l'istesso Alvares ed altri. E certo era tanta la mia malinconia e tristezza che di ciò prendevo, che mi pareva, come se io avessi avuto molte gioie preziose con oro assai, e che mi fossero state rubate, lasciandomi povera; così sentivo pena che ci andassero levando di povertà: l'istessa afflizione sentivano le mie compagne, perciocchè vedendole io una volta molto meste, domandai loro che avessero. Mi risposero: Che abbiamo noi a fare, madre, che più non pare che siamo povere?

Da indi in poi m'è sempre cresciuto il desiderio d'esser molto povera, e mi restò un dominio per tener in poco conto tutte le cose temporali; poichè la loro mancanza fa conoscere il bene, e la consolazione interiore, che certo porta seco altra sazieta e quiete. In quei giorni

che trattai con Alonso Alvarez circa la fondazione, erano molti, che non la sentivano bene, e me lo venivano a dire, parendo loro non esser convenevole il dargliela, per non esser egli di famiglia illustre e nobile, sebbene assai buono fosse lo stato suo, come ho detto, e che in un luogo tanto principale, come questo di Toledo, non mi sarebbe mancato miglior partito e comodità. Io non guardavo molto a questo, perchè, gloria sia a Dio, ho sempre fatta più stima della virtù che de' lignaggi; ma erano tanti i richiami che avea sentiti il governatore, che quando egli mi diede licenza fu con questa condizione, che io fondassi come in altre parti, cioè senza entrata, nè padrone, nè fondatore.

Io non sapevo come risolvermi, perchè fatto il monastero tornò Alonso Alvarez di nuovo a trattar del negozio; ma come già era fondato, pigliai questo mezzo di dargli la cappella maggiore, e che in quello che tocca al monastero, non avesse da ingerirsi in cosa alcuna, e fosse libero come ora sta. Già pure v'era chi voleva la cappella maggiore, e non mancavano pareri e chi mi sollecitasse a dargliela, di maniera che non sapevo a che risolvermi. Ma nostro Signore volle darmi luce in questo caso e levarmi di dubbio; perchè, stando io una volta in orazione, mi diede a conoscere, quanto poco conto si faceva dinanzi al giudizio di Dio de' lignaggi

e degli stati; e mi fece una buona riprensione, perchè davo orecchie a coloro che di ciò mi parlavano; attesochè non erano cose da farsi da chi ha già disprezzato il mondo, come noi professiamo.

Con queste ed altre ragioni io rimasi molto confusa, e mi risolsi effettuare l'incominciato appuntamento di dare ad Alonso Alvarez la cappella maggiore; nè mai me ne son pentita, perchè ritrovandomi molto scarsa di denari per comprar casa, coll'ainto suo comprammo quella dove ora stiamo, che è delle buone di Toledo; e costò dodicimila ducati; e come vi sono molte messe, è di molta consolazione così alle monache come al popolo. Se io avessi guardato alle vane opinioni del mondo, per quello che possiamo conoscere, era impossibile avere così buona comodità, e si faceva torto a chi tanto di buona voglia ci fece questa carità.

CAPITOLO XV.

D'alcune cose successe in questo monastero di s. Giuseppe di Toledo a onore e gloria del Signore Iddio.

Mi è parso dire alcune cose di quelle che in servizio di nostro Signore per esercizio di virtù facevano alcune monache acciocchè quelle che verranno procurino sempre d'imitare questi buoni principii. Prima che si comprasse la casa, entrò quivi per monaca una chiamata Anna della Madre di Dio, d'età di quaranta anni, e che tutta la sua vita avea spesa in servire a sua divina Maestà; e quantunque nel suo governo e casa non le mancassero comodità, essendo sola e molto ricca, volle non di meno eleggere la santa povertà e la soggezione della religione, e così venne a parlarmi. Aveva poca sanità, ma come vidi anima tanto risoluta, mi parve buon principio per la fondazione, e però l'accettai. Piacque a Dio di darle molto più salute nell'asprezza e soggezione, di quella che avea stando con libertà ed accarezzamento: ma quello che mi cagionò devozione, e perciò lo scrivo qui, fu che prima di far professione fece do-

nazione di tutto il suo avere al monastero con titolo di limosina. A me dispiacque ciò, e non volevo ammetterlo, dicendole che per avventura ella si sarebbe pentita, o che noi non l'avremmo accettata alla professione: il che se fosse occorso che cosa dovea ella fare? che le sarebbe parso duro — sebbene quando ciò fosse stato, noi non l'avremmo lasciata andare senza tutto quello che ci doveva — ma io le volli molto aggravare la cosa, prima perchè non fosse occasione di qualche tentazione: secondo, per provare maggiormente il suo spirito. Ella mi rispose che quando ciò fosse accaduto, volentieri avrebbe perduta tutta questa roba per amor di Dio, e che con molto suo gusto sarebbe andata mendicando: nè mai da lei potei cavar altra cosa: visse molto contenta, con assai più salute.

In questo monastero s'esercitavano grandemente le monache nelle mortificazione ed obbedienza, di maniera che in quel tempo ch'io vi dimorai, avvertii che alle volte bisognava che la priora guardasse come parlava, perchè, quantunque fosse stato inavvertitamente o per burla: elle subito l'eseguivano. Stavo io una volta mirando un certo ridotto d'acqua morta che era nell'orto, e dissi: Che sarebbe, se io dicessi a una monaca, accennando quella che vi stava vicino, che vi si gettasse dentro? Non l'ebbi sì presto detto, quando già la monaca vi stava: onde fu di bisogno che si mutasse l'abito per

essersi bagnata. Un'altra volta, ritrovandomi io presente, le monache si confessavano; or ad una che aspettava l'altra, la quale già stava confessandosi, arrivando la priora, disse: Che modo di stare era il suo, e che buona maniera di raccogliersi era quella; che ponesse la testa in un pozzo, che era ivi, e quivi pensasse ai suoi peccati. Quella intese che si gettasse nel pozzo, ed andò con tanta fretta per farlo, che se non la ritenevano presto, al sicuro vi si gettava, pensando di far a Dio il maggior servizio del mondo, o cosa simile, e di gran mortificazione. Tanto che ha bisognato che alcune persone dotte dichiarassero loro in che avevano da obbedire, e ritenerle; attesochè facevano alcune cose assai dure e rigorose, che se la loro buona intenzione non le avesse scusate, avrebbon piuttosto demeritato che meritato. E ciò non solamente in questo monastero, essendosi offerto dirlo qui, ma in tutti vi sono tante cose che io vorrei non esser parte, per raccontarne alcune, acciocchè fosse lodato il Signore nelle sue serve.

Accadde, ritrovandomi io pure quivi, che una monaca s'infermò a morte, la quale, dopo aver ricevuto il santissimo Sacramento e l'estrema Unzione, stava tanto allegra e contenta, che già le pareva d'esser in cielo; e noi potevamo dirle che ci raccomandasse a Dio ed ai santi, a' quali

teniamo particolar divozione. Poco prima che spirasse — essendo io stata dinanzi al santissimo Sacramento per pregare il Signore che le concedesse buona morte — entrai da lei per starmene ivi, e nell'entrare vidi nostro Signore al mezzo del capezzale del suo letto con le braccia alquanto aperte, come che la stesse proteggendo, e mi disse: Che io tenessi per certo che tutte le monache che morissero in questi monasterii avrebbe egli così difese, e che non avessero paura di tentazione nell'ora della morte. Io rimasi molto consolata e raccolta in orazione. Io di lì a un pochetto m'accostai per parlarle, ed ella mi disse: Oh madre, e che gran cose mi si preparano da vedere! ed in questo spirò, restando bella come un angelo.

In alcune che morirono dopo, ho avvertito che la loro morte era con una quiete e pace, come se loro venisse un ratto od estesi, o un'orazione di quiete, senza aver dato mostra di tentazione alcuna. Così spero nella divina bontà che farà anco a noi questa grazia e favore, per i meriti del suo benedetto figliuolo, e della sua gloriosa madre, il cui abito portiamo. Per tanto, figliuole mie care, sforziamoci d'essere vere Carmelitane Scalze, chè presto finirà la giornata: e se intendessimo l'afflizione grande che molti patiscono in quel tempo della morte, e le sottigliezze ed inganni con che il demonio li tenta, faremmo gran stima di questa grazia.

Voglio dirvi una cosa che mi sovviene, d'una persona ch'io conobbi, essendo un poco parente de' miei parenti. Era costui un gran giuocatore, ed aveva imparato un poco di lettere, che per questo mezzo volle il demonio incominciar ad ingannarlo, con fargli credere che l'emenda nell'ora della morte nulla giovava: teneva ciò tanto per fermo, che a patto veruno potevano persuadergli che si confessasse, nè v'era cosa che bastasse. Stava il meschino in estremo afflitto e pentito della sua mala vita, ma diceva perchè s'avea da confessare, poichè già egli vedeva che era condannato? Un religioso Domenicano, che era suo confessore, persona molto dotta, non faceva se non riprenderlo, confutando quella sua falsa opinione; ma il demonio gl'insegnava tante sottigliezze che non bastava. Stette così alcuni giorni, non sapendo il confessore che più si fare; ben dovea egli ed altri raccomandarlo caldamente a Dio, poichè ebbe misericordia di lui. Incalzandolo grandemente il male, che era dolor di costa, tornò da lui il confessore, e dovea portar seco più ragioni pesanti per persuaderlo, ma poco avrebbe giovato se il Signore non avesse avuto pietà di lui intenerendogli il cuore. Come il confessore incominciò a parlargli ed a dirgli alcune ragioni per convincerlo, si pose egli a sedere sopra il letto, come se non avesse male alcuno, e disse: Orsù, già che mi dite, padre, che mi può giovare la

mia confessione, la voglio fare: e fece chiamare un notaio, e fece giuramento molto solenne di non giuocar mai più, e di emendare la sua vita, e se ne presero testimonii. Confessossi molto bene, e ricevè i Sacramenti con tanta devozione, che per quello che si può congetturare, secondo il nostro credere, si salvò. Piaccia a nostro Signore, sorelle, che noi facciamo una vita da vere figliuole della Vergine, ed osserviamo la nostra professione, acciocchè nostro Signore ci faccia la grazia che ci ha promesso. Amen.

CAPITOLO XVI.

Della fondazione de' monasterii di Pastrana, così de' frati come delle monache, nel medesimo anno 1569.

Preso il possesso della fondazione del monastero di Toledo, dopo quindici giorni di varie fatiche in accomodar la chiesetta, metter grate, e far altre cose di gran travaglio, attesochè, come ho detto, stessimo quasi un anno in questo; tutta stanca d'esser andata in quei di som-

pre trattando con artisti, finito già tutto, la vigilia delle Pentecoste stando noi quella mattina a pranzo in refettorio, mi venne un contento così grande di vedere, che già non avevo più che fare, e che avrei potuto riposarmi quella Pasqua con nostro Signore qualche pezzo, che quasi non potevo desinare, secondo che mi sentivo accarezzata nell'anima. Non mi durò molto questa consolazione, perchè stando io così mi vennero a dire che stava alla portiera un servitore della principessa d'Evoli, moglie di Ruygomez di Silva, aspettandomi; io andai alla ruota per sentire quello che diceva: ed era che la principessa mandava per me, perchè era molto tempo che fra lei e me era camminato trattato e parola di fondare un monastero in Pastrana: io non pensai che fosse per esser così presto. A me dispiacque, perchè essendo il monastero di Toledo così nuovamente fondato, e con tanta contraddizione, era gran pericolo il lasciarlo, onde allora determinai di non andare, e lo dissi a colui: mi replicò egli che non gli pareva bene, perchè la principessa già stava colà, nè v'era ita per altra cosa, e che ella l'avrebbe ricevuto per affronto. Con tutto ciò non mi dava il pensiero d'andarvi, e così tornai a dirgli che se n'andasse a pranzo che io avrei intanto scritto alla principessa e poi se ne tornerebbe. Era costui uomo molto onorato, e

sebbene gli dispiacesse, come intese le mie ragioni rimase appagato.

Le monache, che per abitare il monastero erano pur allora venute, in nessuna maniera vedevano come si poteva lasciar quella casa così presto. Me n'andai dinanzi al santissimo Sacramento per pregare il Signore a concedermi grazia ch'io scrivessi di tal modo alla principessa che non si disgustasse: perchè soprastandoci una gran contraddizione per rispetto d'aver ad incominciar allora i conventi de' frati Scalzi, per questo, e per ogn'altra cosa era bene, ed importava assai aver il favore del principe Ruygomez, il quale avea grand'entratura col re e con tutti, sebbene non mi ricordi se allora pensavo a questo, ma so bene che non l'avrei voluta disgustare. Stando io in questo mi fu detto da parte di nostro Signore: Che non lasciassi d'andare, perchè andavo per più che per quella fondazione, e che portassi meco la regola e le costituzioni. Come io intesi questo, ancorchè avessi gran ragioni per non v'andare, non osai di far altro, che quello che solevo in simili cose, che era il governarmi per lo consiglio del confessore, e così lo mandai a chiamare, senza dirgli quello che avevo inteso nell'orazione: perchè procedendo di questa maniera, resto sempre più soddisfatta, pregando il Signore che gli dia luce conforme a quello che naturalmente può conoscere; e sua divina Maestà, quando vuole che

si faccia una cosa, gliela pone in cuore: e questo spesso m'è accaduto.

Considerando dunque ciò bene il mio confessore, come anco soleva tutte l'altre cose, fu di parere ch'io andassi; e così determinai partire il secondo giorno di Pasqua dello Spirito Santo. E perchè passammo per Madrid, andammo le mie compagne ed io ad alloggiare in un monastero di monache Scalze dell'ordine di s. Francesco, dove stava una signora che l'avea fondato, nomata donna Leonora di Mascaregnas, che fu aia del re, gran serva di Dio; quivi anco altre volte ero alloggiata in alcune occorrenze che mi bisognò passar per di là, e sempre facevami gran favore.

Mi disse questa signora che si rallegrava ch'io fossi giunta in tal tempo, perchè si ritrovava ivi un romito che desiderava molto di conoscermi, e che le pareva che la vita ch'egli ed i suoi compagni facevano, fosse molto conforme alla nostra regola. Io, come non avevo se non due frati, pensai se mi fosse riuscito, di fargli prendere l'abito nostro di Scalzi, che sarebbe buona cosa, e così la pregai a procurare che ci abboccassimo. Alloggiava egli in una stanza che questa signora gli avea data, con un altro compagno giovane chiamato fra Giovanni della Miseria, gran servo di Dio, e molto semplice nelle cose del mondo. Ora venuti noi due a stretti ragionamenti, mi disse che voleva an-

dar a Roma. Ma prima ch'io passi più avanti, voglio dir quello che so di questo padre nomato Mariano di s. Benedetto. Era di nazione italiano, dottore, e d'assai grand'ingeguo ed abilità: ritrovandosi nella corte della regina di Polonia per suo mastro di casa — non avendo mai inclinato a prender moglie, pigliò l'abito de' Cavalieri di Malta, e stavasi con una commenda della religione — fu da Dio chiamato a vita ritirata, inspirandolo a lasciar ogni cosa per meglio attendere alla salvazione. Patì alcuni travagli, e fra gli altri fu incolpato d'un certo omicidio: lo tennero per ciò due anni in una prigione, dove non volle nè dottore, nè alcun altro che prendesse la sua difesa, ma si mise totalmente nelle mani di Dio che sapeva la sua innocenza. Avendo testimonii contra che dicevano che fossero stati da lui chiamati perchè ammazzassero quell'uomo, accadde, quasi come a' vecchi di Susanna, che interrogato ciascuno da per sè dove stava, quando gli chiamò, uno disse, che assiso sopra un letto, e l'altro disse che stava ad una finestra: in fine vennero a confessare che era calunnia e falsità. Ed egli mi certificò che gli era poi costato molti denari per liberarli perchè non fossero castigati, anzi che quel medesimo che gli faceva tutta la guerra, gli era venuto nelle mani acciocchè facesse in suo favore una certa informazione, e per l'istesso caso avea fatto ogni opera, e po-

sto tutto il suo potere per non gli far danno. Per queste ed altre virtù — essendo uomo puro, casto ed inimico di conversar con donne — dovette meritare appresso nostro Signore che gli desse luce per conoscer quello che era il mondo, acciocchè procurasse d'allontanarsi da lui: onde incominciò a pensare a qual religione potesse appigliarsi, e prendere il suo abito: ed esaminando or questa, or quell'altra, in tutte dovea trovare inconvenienti per la sua condizione, secondo che poi mi disse. Seppi che vicino a Saviglia stavano insieme alcuni romiti in un deserto, che chiamavano il Tardon, avendo per superiore un uomo molto santo, che si nomava il padre Matteo: avea ciascuno la sua cella separata senza dir officio divino, ma in un oratorio si congregavano alla messa; non tenevano entrata, nè cercavano, nè prendevano limosina, ma si sostentavano con le fatiche e lavori delle loro mani, e ciascuno mangiava da per sè molto poveramente. Mi parve, quando l'udii, un ritratto di quei nostri santi padri. Durò in questo modo di viver otto anni, ma come venne il sacro concilio di Trento, il quale comandò che i romiti si riducessero alle religioni approvate, egli voleva andar a Roma per otterner dalla Sede Apostolica licenza per tutti i suoi compagni ancora di poter stare come prima; questo pensiero avea quando io gli parlai. Come io intesi questo suo modo di vita, gli

mostrai la nostra regola primitiva , e gli dissi che senza tanto travaglio poteva osservar tutto quello, poichè era il medesimo, massime quello a che egli molto inclinava; dicendomi che stava il mondo perso nell'ingordigia e desiderio d'aver roba , e questo cagionava in lui una poca stima de' religiosi : ed essendo io pure del medesimo parere in questo, presto ci accordammo, ed anche in tutto; perchè dandogli io ragioni del molto che si poteva servire a Dio in quest'abito nostro, mi disse che ci avrebbe pensato quella notte. Già io lo vidi quasi risoluto , e cominciai a capire che quello che avevo inteso nell'orazione, cioè, che andavo a più che per il monastero delle monache, era questo: ne presi grandissimo contento, parendomi che sarebbe stato grandemente servito Dio Signor nostro, se quest'uomo entrava nella religione. Sua divina Maestà che lo voleva, lo mosse di maniera in quella notte, che subito il giorno seguente mi chiamò, già molto risoluto di far quello che io gli avevo detto, con non poca sua ammirazione di vedersi così presto mutato, particolarmente da una donna, che ancora alcune volte me lo dice, come se fosse stata ella solamente causa , e non piuttosto il Signore che può mutare i cuori.

Grandi sono i giudizi di Dio, poichè essendo andato quest'uomo tanti anni senza sapere a quale stato appigliarsi — perchè quello che al

l'ora teneva non era di religione, non facendosi voti, nè cosa d'obbligo, ma standosene colà ritirato — così tosto sua divina Maestà lo movesse e gli desse luce per conoscere il molto con che lo poteva servire in questo stato. Insomma, voleva il Signore servirsene per tirare innanzi quello che stava principiato, imperocchè ci è stato di grand'aiuto, costandogli finora molti travagli, e gliene costerà finchè la religione si liberi, secondo che si può conoscere, dalle contraddizioni che ora ha e patisce questa primitiva regola. Ma essendo questo padre di gran valore ed ingegno, e di molto buona vita, ha entrata con molte persone principali che ci favoriscono e proteggono.

Mi disse anco come il principe Ruygomez gli avea dato in Pastrana, che è il medesimo luogo dove andavo, un buon romitorio e sito, per farvi una congregazione di romiti, e che egli voleva farlo di questo nostro ordine, con prender anco l'abito. Io mostrai d'aver ciò molto grato, e ne ringraziai grandemente nostro Signore, perchè con le due licenze che m'avea dato il nostro reverendissimo padre generale per due conventi, non se n'era fatto altro che uno. E di lì mandai un messo ai due padri provinciali, il passato e presente, domandando loro che mi dessero il beneplacito, attesochè non si poteva fare senza l'assenso loro, e lo scrissi al vescovo d'Avila don Alvaro di Mendoza, il quale ci

favoriva molto, acciocchè ce l'ottenesse. Piacque a Dio che se ne contentassero, parendo loro che facendosi la fondazione in luogo tanto remoto, nessun pregiudizio ne poteva loro venire. Me ne diedero parola, ed il vescovo ancora mi scrisse che già si era ottenuta licenza; con questo mi partii sommamente contenta. Trovai colà la principessa ed il principe Ruygomez, che mi fecero buonissima accoglienza; ci dierono un appartamento ritirato, dove ci trattenemmo più di quello ch'io pensavo, perchè la casa che la principessa avea da darci era molto piccola, e n'avea fatto gettar a terra gran parte per rifarla di nuovo e nella maniera che bisognava, sebbene non le muraglie principali ma molt'altre cose.

Stemmo quivi tre mesi, dove si patirono molti e gran travagli, per domandarmi la principessa alcune condizioni che non erano buone per la nostra religione: onde mi risolsi piuttosto tornarmene senza fondazione che acconsentire a quelle domande. Ma il principe Ruygomez, assai capace di ragione, con la sua piacevolezza, la quale è grande, fece che sua moglie s'ammollesse alquanto, ed io pure andavo sopportando alcune cose: perchè avea più desiderio che si facesse il convento de' frati che quello delle monache, per conoscere il molto che importava come dopo s'è veduto. In questo tempo vennero a Pastrana, come m'avea promesso, il

padre Mariano ed il suo compagno, coi romiti detti, ed avuta la licenza, parve bene a quei signori che si facesse il romitorio de' frati Scalzi; ed io mandai a chiamare il padre frate Antonio di Gesù, uno de' primi che si trovava in Manzera, acciocchè principiasse a fondar il convento. Io accomodai e cucii gli abiti e le cappe, adoperandomi quanto potevo, perchè non vi si mettesse indugio. In questo mentre avevo io mandato per più monache al monastero di Medina del Campo, atteso che due sole ne avevo condotte meco. Si ritrovava allora in Medina un padre calzato del Carmine, chiamato il padre fra Baldassare di Gesù, che, quantunque non fosse giovane, era però buonissimo predicatore; il quale, come seppe che si faceva quel convento in Pastrana, se ne venne in compagnia delle monache, con intenzione di mutar abito e farsi Scalzo, come fece subito che arrivò, che quando me lo disse ne lodai assai Dio. Egli diede l'abito al padre Mariano ed al suo compagno per laici, che non volle il padre Mariano esser da messa, ma entrare per esser il minore, e servire a tutti; nè io mai glielo potei persuadere, sebbene dopo per comandamento del nostro padre generale s'ordinò sacerdote.

Ora fondati questi due conventi, e giunto il padre frate Antonio di Gesù, cominciarono ad entrarvi molti buoni novizii, alcuni de' quali si ragionerà più innanzi, ed a servire nostro Si-

gnore tanto daddovero, come, se a lui piacerà, scriverà chi meglio di me lo sappia dire, che certo in questo caso non mi conosco sufficiente. Per quello che tocca alle monache, si fece quivi il monastero con molto gusto di quei signori, avendo la principessa gran pensiero di regalarle e trattarle bene, finchè morì il principe Ruygo-
mez: imperocchè, restata vedova, procurò il demonio — o forse nostro Signore lo permise: egli sa il perchè — che con la repentina passione che avea della morte del marito, entrasse la principessa per monaca quivi, la quale coll'afflizione che avea non poteva gustare molto delle cose della religione, in particolare lo stare riserrata, non essendovi usa; e per rispetto dei decreti del sacro Concilio non poteva la priora darle quella libertà che ella voleva: per il che si venne a disgustar con lei e con tutte di tal maniera, che anco dopo lasciato l'abito, e stando già in casa sua, le davano noia; e le povere monache stavano con tanta inquietudine, che io procurai per tutte le vie che potei, supplicandone i prelati, che si levasse di quivi il monastero e se ne fondasse un altro in Segovia, come si dirà appresso, dove passarono le monache, lasciando quanto avea loro dato la principessa, e menando seco alcune monache, le quali ella avea comandato che si pigliassero senza dote. I letti e l'altre coserelle che le medesime monache avevano portate, se le pigliarono, lascian-

do ben mesti quelli della terra, ma io col maggior contento del mondo per vederle con quiete, essendo ben informata che elle non avevano avuto colpa veruna del disgusto della principessa; anzi, che mentre stette dentro coll'abito, la servivano ed onoravano come prima che lo pigliasse. Ma l'occasione fu quella solamente che ho detto, con la medesima pena che questa signora avea della morte del marito. Una serva che menò seco, per quello che s'intende, ebbe tutta la colpa. Infine il Signore, che lo permise, dovea vedere che quel monastero non stava bene colà, perchè sono grandi i suoi giudizi, ed eccedono ogni nostra intelligenza. Io col mio solo giudizio non avrei ardito d'oppormi, ma è stato col parere d'uomini di lettere e di spirito.

CAPITOLO XVII.

Della fondazione di s. Giuseppe di Salamanca, che fu l'anno 1570. E si danno alcuni avvertimenti importanti per le priore.

Fornite queste due fondazioni tornai alla città di Toledo, dove mi trattenni alcuni mesi a fine di comprar la casa che si disse, e lasciar il tutto ben aggiustato. Mentre attendevo a questo, mi scrisse da Salamanca il padre rettore della compagnia di Gesù, dicendomi che uno de' nostri monasterii sarebbe stato bene in quella città, allegandomi per questo buone ragioni; sebbene per esser il luogo povero andavo ritenuta di far quasi fondazione di povertà: ma considerando che Avila è altrettanto, nè mai gli manca il necessario, nè credo che Dio mancherà a chi lo servirà — poste le cose tanto in ragione, come si pongono, essendo le monache tanto poche, ed aiutandosi con le fatiche e lavori delle loro mani — mi risolsi di far questo monastero. Partendomi da Toledo per Avila, procurai fin di lì la licenza del vescovo, che allora era don Pietro Gonzalez di Mendoza; il quale informato dal padre rettore dell'osservanza

religiosa con cui si viveva ne' nostri monasterii, e che sarebbe stato servizio di Dio, subito la concesse. Pareva a me che in tutte le fondazioni, avuta questa licenza dell'ordinario, già stesseggiato fatto il monastero, tanto mi si rendeva facile ogni altra cosa. Oude, senza perder tempo procurai pigliar a pigione una casa che mi fece avere una signora che io conosceva, benchè fu cosa difficile, per non esser il tempo degli affitti, ed abitandola alcuni studenti, co' quali si pattuì che la lasciassero quando fosse giunto chi avea da abitarvi. Non sapevano essi per chi era, nè a che avesse da servire; imperocchè usavo io grandissima diligenza, che prima di pigliar il possesso non si risapesse cosa alcuna; attesochè già ho esperienza del molto che il demonio s'adopera per impedir uno di questi monasterii, sebbene il Signor Iddio non gli diede licenza per impedir questa fondazione nel principio, perchè volle che si facesse; ma dopo sono stati tanti i travagli e le contraddizioni che si sono passate, che nè anco sta del tutto fornito d'accomodar questo negozio, con esser già trascorsi alcuni anni di questa fondazione fino al presente che ciò scrivo; e per questo credo che in quel monastero si serva molto Dio, poichè il demonio non lo può soffrire.

Avuta dunque la licenza, e tenendo appostata la casa, confidata nella misericordia di Dio, non avendo ivi persona alcuna che mi potesse aiu-

tare con qualche cosa nel molto che bisognava per accomodar la casa, mi partii per quella volta, menando meco una sola compagna, per andar più segreta; che tenevo questo per meglio di non condurre più monache finchè non si fosse preso il possesso — perchè stavo scottata di quello che mi occorre in Medina del Campo, dove mi vidi in gran travaglio — acciocchè se fosse avvenuto qualche disturbo, lo patissi io sola e la compagna, che non potendo far di meno conducevo. Arrivammo la vigilia di tutti i Santi, avendo camminato gran parte del viaggio la notte avanti con molto freddo, e dormito in un luogo scomodo, ritrovandomi io assai indisposta. Non metto in queste fondazioni i gran travagli e patimenti di viaggi, poichè accadeva talvolta che non cessava mai in tutto il giorno di nevicarci addosso; altre volte smarrire la strada, altre con malattie e febbri, attesochè, gloria a Dio, per ordinario ho poca salute: ma vedevo chiaramente che nostro Signore mi dava vigore e coraggio. Imperocchè accadevami alcune volte, mentre negoziavo fondazioni, trovarmi con tanti mali e dolori che m'angustiarono grandemente, parendomi che con solo starmene in cella, senza collocarmi, non istavo tanto male: onde mi volgevo a nostro Signore, lamentandomi dolcemente con sua divina Maestà, e dicendole come voleva ch'io facessi quello che non potevo; ma dopo,

benchè con travaglio, davami il Signore forze, e col fervore che in me poneva, e con quella sollecitudine che mi spronava, pare che mi dimenticavo di me stessa.

Per quanto ora mi ricordo, non lasciai mai fondazione per paura di travaglio, sebben ai viaggi, massime lunghi, sentivo gran ripugnanza e contraddizione; ma cominciandoli a fare, mi pareva tutto poco vedendo in servizio di chi si faceva, e considerando che in quella casa s'avea da lodare Dio e starvi il santissimo Sacramento. Questo è per me particolar contento, veder una chiesa di più, quando mi ricordo di tante che distruggono i Luterani: non so che travaglio, per grande che sia, s'abbia a temere, a cambio di sì gran bene per la cristianità: che quantunque pochi avvertiscono che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo sta nel santissimo Sacramento in molte parti del mondo, come se ne sta in cielo, nulladimeno a tutti ci dovrebbe essere di grandissima consolazione. Per certo che tale molte volte la sento, quando in coro veggo quest' anime tanto pure impiegate nelle lodi di Dio, conoscendosi anco ciò in molte cose, così d'obbedienza come in veder il contento che loro dà tanto stretta clausura e ritiro. Ma chi può dire l'allegrezza che sentono quando s'offeriscono loro alcune cose di mortificazione, dove il Signore dà maggior grazia e destrezza alla priora per esercitarle? In

questo veggio il lor maggior contento; ed è così, che le priore più si stancano di esercitarle che elle d'obbedire; attesochè sono in questo indeficienti le loro brame.

Ancorchè io esca un poco fuori della fondazione, di cui ho cominciato a trattare, non importa, perchè mi si offeriscono qui ora alcune cose sopra questo punto della mortificazione, le quali, acciocchè non mi si dimentichino, voglio dirle adesso; e forse, figlie, saranno a proposito per le priore. Imperocchè, come nelle superiori si ritrovano differenti virtù e talenti, e per quel cammino che esse vanno, vogliono condurre le loro monache: quella che è molto mortificata, si crede che qualsivoglia cosa che comandi, sia facile per piegare e soggettare la volontà, come sarebbe per lei, e forse anco le potrebbe essere malagevole e disgustosa. Abbiamo da mirare molto bene che non dobbiamo comandare all'altre quello che a noi sarebbe aspro: la discrezione è una bella ed importante cosa per governo, ed in queste cose molto necessaria, sto per dire più che nell'altre, perchè maggior il conto che si deve tenere con le suddite, così dell'interiore come dell'esteriore. Altre priore che hanno molto spirito, gusterebbono che tutto fosse a far orazione e mentale e vocale. Infine il Signore conduce per diverse strade; e le priore hanno da considerare che non sono state poste in quel luogo perchè eleggano esse il

cammino a gusto loro , ma perchè guidino le suddite per il cammino della loro regola e costituzioni , ancorchè elle si sforzassero e volessero fare altre cose.

Mi trovai io una volta in uno di questi nostri monasterii con una priora che era grandemente amica di penitenza, e per di qui conduceva tutte: le accadde che in una sola volta tutto il convento si diede una disciplina di sette salmi penitenziali, con le sue preci ed orazioni e cose simili. Il medesimo accade se la priora s'immerge e s'ingolfa nell'orazione, che quantunque non sia nell'ora solita d'orazione , ma dopo mattutino, terrà quivi tutta la comunità: quanto sarebbe meglio per la religione che andassero a dormire! Se è amica di mortificazione, tutto ha da essere desiderio di patire; e queste pecorelle della Vergine se ne stanno tacendo come tanti agnelletti; il che a me cagiona gran devozione e confusione, ed alle volte assai tentazione, perchè le sorelle, come vanno tutte assortite in Dio, non l'intendono; ma io temo della loro sanità, e vorrei che adempissero la regola, in cui è assai che fare, ed il resto di più fosse con soavità, particolarmente questo della mortificazione importa assaissimo. Per amor di nostro Signore le priore stiano in ciò avvertite, perchè è di grandissima importanza la discrezione in queste cose, ed il conoscere i talenti; che se non vanno in questo con avvertenza,

invece d'ajutare faranno loro gran danno e le ter-
 ranno inquiete. Hanno da considerare che questo
 della mortificazione non è d'obbligo per acquistar
 l'anima libertà e gran perfezione, nè si fa in
 breve tempo; ma a poco a poco vadano aiutando
 ciascheduna, conforme al talento d'intelletto e
 spirito che Dio lor dà. Forse parrà loro che per
 questo non vi sia bisogno d'intelletto, ma s'in-
 gannano, che vi saranno tali, che prima che
 vengano ad intendere che cosa sia perfezione,
 ed anco lo spirito della nostra regola, si pas-
 sano anni e forse dopo saranno queste più sante,
 imperocchè non sapranno quando è bene lo
 scusarsi, e quando no, ed altre minutezze, le
 quali forse ben intese sariano con facilità: e
 non finiscono d'intenderle, anzi non pare loro
 che siano di perfezione che è il peggio. Una ne
 sta in un di questi monasterii, che è delle mag-
 giori serve di Dio che vi siano, e per quanto
 io posso congetturare, di gran spirito, molto fa-
 vorita dal Signore, di gran penitenza ed umil-
 tà; e non di meno non finisce d'intendere al-
 cune cose delle costituzioni nostre. L'accusar
 le colpe in capitolo le pare poca carità, e dice
 che non sa come debba dir cosa veruna delle
 sue sorelle, o avvertir mancamenti; poichè po-
 trebbe dir qualche cosa d'alcuna sorella gran
 serva di Dio, la quale in altre cose vede che
 vantaggia quelle che sono di grand'intelletto.
 Ma non ha da pensar la priora di conoscer su-

bito le anime: lasci questo a Dio, che egli solo le può conoscere, e procuri di condurre ciascheduna, per dove sua divina Maestà la mena, presupposto che non manchi nell' obbedienza e nelle cose essenziali della regola e costituzioni. Non lasciò di esser santa e martire quella vergine dalle undicimila che si nascose, anzi per avventura patì più che l'altre vergine in venir dopo ad offrirsi sola al martirio. Si che, tornando alla mortificazione, comanda talvolta la priora ad una monaca cosa per mortificarla — che quantunque per sè stessa sia picciola, non di meno per lei è grave — e benchè la faccia, resta però tanto inquieta e tentata, che sarebbe stato meglio non avergliela comandata, come ben subito si conosce. Stia dunque avvertita la priora a non volerla perfezionare a forza di braccia, come si suol dire, ma dissimuli, e vada a poco a poco, finchè operi il Signore in lei; acciocchè quello che si fa per approfittarla, che forse senza quella particolar perfezione sarebbe molto buona monaca, non sia causa d'inquietarla e farle tenere lo spirito afflitto, che è troppo terribil cosa: e forse avverrà che vedendo le altre portarsi bene in quello, a poco a poco farà ancor ella il medesimo che quelle, come molte volte s'è veduto; e quando no, senza questa virtù si salverà. Imperocchè io conosco una di queste, che in tutta la sua vita ha avuto gran virtù, e sono molti anni che di molte ma-

niere serve a nostro Signore, ed ha alcune imperfezioni e sentimenti, molte volte, che non si può vincere, e se n'affligge con me e lo conosce. Io penso che Dio la lascia cadere in questi difetti senza peccato, che certamente in loro non è, perchè s'umilii e vegga che non è del tutto perfetta. Si che vi saranno alcune che supporteranno grandi mortificazioni, e quanto maggiori saranno loro comandate, tanto più gusteranno; attesochè già il Signore ha dato loro forze nell'anima per soggettare la loro volontà: ed altre non potranno, o non sapranno pur soffrire le piccole; e sarà, come se volessimo caricare sopra le spalle d'un fanciullo due staia di grano, che non solo non le porterà, ma cadrà in terra e si fracasserà. Sicchè, figliuole mie, parlo con le priore, perdonatemi, perchè le cose che ho vedute in alcune, fanno ch'io m'allunghi e mi riscaldi tanto in questo.

Un'altra cosa voglio avvisarvi, ed è molto importante, che quantunque sia per far prova dell'obbedienza, non comandate cosa che facendola possa essere peccato, nè anco veniale, perocchè ho saputo che alcune sarebbero state colpe mortali se l'avessero fatte: che sebbene le suddite si sarebbon forse salvate coll'innocenza e semplicità, non però la priora: attesochè a quelle, come per una parte non sono da veruno istruite, che certe cose non si devono subito eseguire, e per l'altra odono e leggono

le gran cose che facevano i santi dell' Eremo , pare tutto ben fatto , quanto vien loro comandato, almeno il farlo elle.

Stiano parimenti avvertite le suddite, che quello che sarebbe peccato mortale a farlo, senza che fosse loro comandato, nè meno possono farlo essendo comandato; salvo se non fosse il lasciar la messa o digiuni della chiesa e cose simili, perchè potrebbe la priora averne giuste cause; ed elle obbedendo sarebbero scusate, come per esempio, in caso d' infermità; ma certe altre, come gettarsi nel pozzo, e cose simili, sarebbero errori e scioccherie, perchè niuna deve pensare che Dio sia per far miracoli come faceva co' santi. Assai cose ci sono in che esercitare la perfetta obbedienza, tutto quello che non sarà con questo pericolo io lo lodo. Così una sorella in Malagone domandò licenza per darsi una disciplina: la priora, perchè dovea avernele domandate delle altre, le disse, vada con Dio, lasciami stare; ma importunandola colei, le rispose, vada a spasso, nè mi rompa il capo: la monaca con gran semplicità se n' andò a passeggiare alcune ore per un certo luogo, finchè a caso veduta da un' altra sorella le domandò come passeggiava tanto o cosa simile: ella rispose che l'era stato comandato. In questo si sonò a mattutino, e domandando dipoi la priora, come questa sorella non fosse comparsa, l' altra che la vide le disse quello che passava.

Per questo è di bisogno , come un' altra volta ho detto , che le priore stiano avvertite in mirar quel che fanno con alcune anime , le quali già elle conoscono esser tanto obbedienti. Ed un' altra andò a mostrare alla priora un certo verme molto grande , dicendole che guardasse quanto era bello: la priora, burlando, le disse: Se lo cuoca e mangi: se n' andò ella, e lo frisse molto bene; la cuciniera le disse perchè lo friggeva? rispose che per mangiarlo: e così avrebbe fatto se non fosse stata impedita; ed essendo la priora trascurata, le avrebbe potuto fare molto danno. Con tutto ciò in questo punto dell' obbedienza io mi contento che facciano eccesso , perchè ho particolar devozione a questa virtù ; onde ho fatto quanto ho potuto, acciocchè le sorelle l' abbiano; ma poco mi sarebbe giovato se il Signore per sua misericordia non avesse loro dato grazia che tutte generalmente s' affezionino ed inclinino a questo: piaccia a sua divina Maestà di tirarle molto avanti.

CAPITOLO XVIII.

Prosegue nella fondazione del monastero di s. Giuseppe della città di Salamanca.

Assai mi son io divertita, perchè quando mi si offerisce alcuna cosa che coll'esperienza ha voluto il Signore che io abbia conosciuta, mi dispiace non avvertirla; potrà essere che quello ch'io così penso, sia buona e giovì. Informatevi sempre figliuole, da persone letterate, che così troverete il cammino di perfezione con discrezione e verità. Di questo hanno gran bisogno le priore se vogliono far bene l'ufficio loro, e di confessarsi da persone dotte; altrimenti faranno di grossi marroni, pensando che sia santità: così anco devono procurare che le monache loro si confessino da chi ha lettere.

Arrivammo dunque, come ho detto, a Salamanca la vigilia di tutti i Santi, l'anno sopra-detto a mezzo giorno. Subito dall'albergo procurai sapere d'un uomo di quella città, a cui avevo scritto e raccomandato che mi tenesse sgombrata la casa, nomato Nicolò Gutierrez, gran servo di Dio, il quale avea ottenuto da sua divina Maestà, con la sua buona vita, una gran pace

e contento ne' travagli, de' quali ne avea patiti molti; e con essersi veduto in gran prosperità, se ne rimase poi molto povero, sebbene coll'istessa allegrezza come quando era ricco. Questo buon uomo s' adoperò assai in questa fondazione con molta devozione e buona volontà. Quando venne, mi disse che la casa non istava sgombrata, attesochè non avea ancora potuto finirla di maniera con gli scolari che se ne fossero andati. Io gli dissi quanto importava che subito ce la dessero prima che si divulgasse il mio arrivo in questo luogo, perchè stavo sempre con paura che non vi si mettesse qualche impedimento. Negoziò egli con tanta diligenza che la sgombrarono quell'istessa sera, e già quasi notte v'entrammo. Questo fu il primo monastero che io fondai senza porvi il santissimo Sacramento, pensando che non fosse pigliar possesso quando non si poneva, ma seppi che non importava: il che mi fu di gran consolazione, per non aver avuto tempo d'accomodar la chiesa: imperocchè, come che gli studenti poco si dilettono di mondizia e pulitezza, aveano lasciata di modo la casa, che per nettarla non si travagliò poco in quella notte. Il giorno seguente la mattina per tempo si disse la prima messa, e procurai che si mandassero a pigliar più monache, le quali aveano da venire da Medina del Campo. Rimanemmo la notte di tutti i Santi la mia compagna ed io sole. Io vi dico, sorelle, che

quando mi ricordo della paura della mia compagna che era Maria del Sacramento, una monaca di più età di me, gran serva di Dio, mi vien voglia di ridere. La casa era molto grande, e confusa con molti mignani e vani tra il tetto e soffitti delle camere, e non se le potevano levar dal pensiero gli scolari, parendole che come s'erano disgustati tanto di partirsi dalla casa, si fosse alcuno di loro nascosto in quella: eglino l'avrebbero potuto fare molto comodamente, non mancando dove. Ci racchiudemmo in una stanza dove era della paglia — che era la prima cosa delle masserizie, che io provvedevo, quando fondavo monasterii, perchè con essa facevo conto d'aver letti — ed in quella notte i padri della compagnia di Gesù ci prestarono due coperte. Il giorno seguente alcune monache che ci stavano appresso, e noi pensavamo che ne stessero disgustate, ci prestarono coperte ed altre robe per le compagne che dovevano venire, e ci mandarono la limosina; chiamavansi le monache di Sant'Isabella: e tutto il tempo che dimorammo in quella casa, ci fecero gran carità. Come la mia compagna si vide rinchiusa in quella stanza, parve che si quietasse alquanto in materia de' scolari, sebbene non faceva se non mirare or a questa, or a quell'altra parte con gran timore, dovendo il demonio aiutare con rappresentarle immaginazioni di pericolo, per turbar me, che coll'infermità e debolezza

di cuore che patisco, poco ci bisognava. Io le dissi che cosa mirava, poichè ivi non poteva entrare veruno? Mi rispose: Sto io pensando, se ora mi morissi qui che farebbe vostra riverenza sola? Veramente se questo fosse occorso, mi sarebbe parso cosa dura; onde mi fece stare alquanto sopra ciò pensierosa, ed aver anco un poco di paura; perchè sempre i corpi morti, quantunque non li tema, m'indeboliscono il cuore, quando anche non mi trovo io là. E come il molto suonar delle campane aiutava, essendo, come ho detto, la notte precedente al dì de' morti, buon principio pigliava il demonio per farci perdere il pensiero in bagattelle e fanciullerie: quando conosce che di lui non s'ha paura, cerca altre girandole. Pur io le dissi: Sorella, quando questo fosse, penserei allora a quello che ho da fare, adesso mi lasci dormire. Come avevamo avuto due male notti, presto il sonno levò le paure. Il giorno giunsero altre monache, con che ci si levarono affatto le paure. Stette il monastero quasi tre anni in questa casa, non mi ricordo se fossero anco quattro che ne tenevo poca memoria, e dopo mi fu comandato ch'io tornassi al monastero dell'Incarrazione d'Avila, che di mia volontà, finchè le monache non fossero restate con casa propria, ben accomodata e con clausura, non avrei mai lasciato alcun monastero, come finora ho fatto: attesochè in questo mi faceva Dio molto grazia,

che nel faticare gustavo d'esser la prima, procurando tutto quello che bisognava per la loro quiete ed accomodamento, fin le cose molto minute, come se tutta la vita mia l'avessi avuta a fare in quel monastero, e così mi rallegravo molto quando restavano ben accomodate. Mi dispiacque grandemente che queste sorelle patissero qui, non perchè mancasse loro il sostentamento — chè di questo avevo io pensiero fin di dove stavo, benchè fosse molto loptano e fuor di strada il monastero per cercar limosina — ma perchè la casa era poco sana, per la grand'umidità e freddo che v'era, e come era tanto grande non vi si poteva rimediare; quello, che era peggio, non avevano il santissimo Sacramento, il che per donne di tanta clausura e ritiramento è grand'afflizione; la quale però non si scorgeva in loro per conto del patimento detto, ma sopportavano ogni cosa con un contento che era da lodarne nostro Signore: e mi dicevano alcune che pareva loro imperfezione il desiderar altra casa, che qui stavano elle molto contente, come avessero avuto il santissimo Sacramento.

Dopo vedendo il prelado la loro perfezione ed il travaglio che pativano, mosso da compassione, mi comandò che dall'Incarnazione me ne tornassi qui. Erano già esse convenute con un cavaliere di questa città che desse loro una casa; ma stava così mal trattata, che per potervi en-

trare e metterla in qualche forma di monastero bisognò spendere più di mille ducati. Era di maggiorasco, e convenne con noi che ci avrebbe lasciato passar a quella, benchè non si fosse ancora ottenuta licenza dal re, promettendo che egli l'avrebbe cavata, e che ben potevamo in questo mentre restaurarla ed alzar le mura. Io volli andare a vederla, per saper dir quello che s'avea da fare, che l'esperienza faceva ch'io m'intendessi bene di queste cose; onde procurai che il padre Giuliano d'Avila m'accompagnasse, che è quegli che soleva venir meco in queste fondazioni. Vi andammo d'agosto, e con darsi tutta la fretta possibile, bisognò trattenersi sino a s. Michele, che è quando quivi s'appigionano le case: e con tutto che vi si fosse lavorato assai, troppo ancora vi mancava per ben accomodarla: ma come non avevamo rifermato l'affitto di quella, dove stavamo, per l'anno seguente, già s'era appigionata ad un altro, il quale ci sollecitava molto a sgombrare. La chiesa stava quasi finita d'assettare, il cavaliere che ci aveva venduta la casa non istava quivi, ed alcune persone che ci volevano bene, ci dicevano che facevamo male a passarvi così presto: ma dove è necessità, malamente si possono prendere i consigli se non vien dato il rimedio.

Passammo a questa casa la vigilia di s. Michele uu poco prima che si facesse giorno: e già s'era pubblicato che il giorno di s. Michele

vi si aveva da porre il santissimo Sacramento ed esservi predica. Piacque al Signore che quel giorno, nel quale femmo il passaggio verso il tardi piovesse tanto, che per condurre le robe che ci bisognavano all'altra casa vi fu grandissima difficoltà. La cappella della chiesa che s'era fatta di nuovo stava così mal integolata che quasi per tutto pioveva. Io vi dico, figliuole, che in quel giorno mi conobbi assai imperfetta. Per essersi già divulgato, io non sapevo che fare, se non che stavo disfacendomi, e rivoltatami a nostro Signore, quasi lamentandomi gli dissi, che o non mi comandasse l'attendere a tali opere, o che porgesse rimedio a questa necessità. Il buon uomo di Nicolò Gutierrez, con quella sua serenità e come se nulla fosse, mi diceva con gran mansuetudine che non mi prendessi pena, che Dio v'avrebbe rimediato. E così fu, che la mattina di s. Michele, al venir della gente, cominciò a farsi un tempo sereno che mi cagionò gran divozione, e conobbi quanto meglio avea fatto quel benedetto uomo a confidare in nostro Signore che io con la mia pena. Vi fu concorso di molta gente, e buona musica, e si pose il santissimo Sacramento con molta solennità: e come questa casa sta in buon posto, cominciò con questo il monastero ad esser più conosciuto, e vi pigliavano le genti più divozione; in particolare ci favori molto la contessa di monte Rey donna Maria Pimentel, ed un'al-

tra signora, moglie del governor di quella città, chiamata donna Marianna. Subito il giorno seguente, perchè si temprasse il contento di tener il santissimo Sacramento, venne il cavaliere padrone della casa tanto infuriato, che non sapevo che fare con lui, ed il demonio operava che non si appagasse di ragioni; perciocchè tutto quello che pattuimmo e restammo d'accordo insieme, l'avevamo adempito; ed il dirglielo non giovava: sebbene parlandogli alcune persone si placò alquanto; ma poi tornava a quel di prima, ed a mutar parere: tanto che già stavo risoluta di lasciargli la casa; ma nemmeno voleva egli questo, se non che voleva che subito gli fosse sborsato il denaro. Sua moglie, ch'era veramente la padrona della casa, l'avea voluta vendere per aiuto della dote a due figliuole, e con questo titolo si domandava la licenza dal re, ed il denaro già stava depositato in mano di chi egli volle. Il fatto è, che con esser già questo più di tre anni, non è ancora finita la compra, nè so se resterà quivi il monastero, voglio dire in questa casa, che a questo effetto ho io ciò detto, o dove parerà e terminerà questo negozio. So ben questo, che in nessun monastero di quelli che finora nostro Signore ha fondato di questa regola primitiva, le monache hanno patito così gran travagli; ma quelle che vi stanno, sono tanto buone per la mise-

ricordia di Dio che tutto sopportano con allegrezza.

Piaccia alla divina Maestà di farle andar in questo di bene in meglio, chè l'aver o non avere buona casa poco importa; anzi ci è di gusto quando ci vediamo in casa dalla quale possiamo essere scacciate, ricordandoci che il Signore del mondo non ne ebbe veruna. Questo di non avere nè stare in casa propria ci è accaduto alcune volte, come in queste fondazioni si vede, ed è verità che non ho veduto giammai nostra monaca starne con pena. Piaccia alla divina Maestà che non ci manchino le mansioni eterne per sua infinita bontà e misericordia. Amen.

CAPITOLO XIX.

Della fondazione del monastero di nostra Donna della Nunziata in Alva di Tormes.

Non erano ancora due mesi che avevo pigliata la casa di Salamanca, quando il giorno di tutti i Santi, da parte del computista del duca di Alva, e di sua moglie, fui importunata a far

in quella terra una fondazione e monastero. Io ne avevo poca voglia, perchè essendo il luogo picciolo bisognava che avesse entrata, e la mia inclinazione era che niun monastero de' nostri l'avesse. Occorse che il padre fra Domenico Bagnes, che era mio confessore, e di cui ragionai al principio delle fondazioni, si ritrovasse in Salamanca, e mi riprese, dicendomi che dando il concilio di Trento licenza di poter tener entrata, non sarebbe stato bene lasciar per ciò di far un monastero: che io non l'intendevo, poichè questo non impediva che le monache fossero povere e molto perfette.

Prima che io dica altro, voglio dire chi è la fondatrice, e come il Signore l'inspirò a fondarlo. Fu la fondatrice del monastero della Nunziata di nostra Donna della Terra di Alva di Tormes, Teresa di Layz, figlia di padre e madre nobili, privilegiati e di pura stirpe: abitavano, per non esser tanto ricchi quanto richiedeva la nobiltà del loro lignaggio, in un luogo chiamato Tordiglios, distante sei miglia dalla detta Terra d'Alva. Gran compassione per certo, che per istare le cose del mondo poste in tanta vanità, vogliano gli uomini piuttosto patire la solitudine e penuria che si ritrova in questi luoghietti piccoli di dottrina e di molte altre cose, le quali sono mezzi molto buoni per dar luce alle anime, che cadere un tantino da' puntigli ch'essi chiamano d'onore, il quale porta seco

questa miseria. Or avendo suo padre e sua madre già avute quattro femmine, quando venne a nascere Teresa di Layz ne presero essi gran cordoglio, vedendo che pur questo parto era di femmina. Cosa invero molto da piangere, che senza intender i mortali quel che più loro conviene — come quelli che totalmente non sanno i giudizi di Dio, non penetrando i gran beni che possono venire dalle femmine, ed i gran mali che da' maschi — pare che non vogliono lasciar fare a chi il tutto intende e crea; ma s' affliggono e s' ammazzano di quello di che si dovrebbero grandemente rallegrare, e come gente che tiene addormentata la fede, non vanno avanti con la considerazione, nè si ricordano che Dio è quegli che dispone ed ordina: e non lasciano il tutto nelle sue mani: e già che sono così ciechi che ciò non fanno, è grande ignoranza non conoscer il poco che lor giova questo cordoglio. Oh Dio buono, quanto differentemente intenderemo queste ignoranze il giorno del giudizio, dove si conoscerà la verità di tutte queste cose: e quanti padri e madri si vedranno andar all' inferno per aver avuto figli maschi, e quante madri e padri si vedranno parimenti in cielo per mezzo delle loro figliuole femmine!

Tornando io ora a quello che dicevo, vengero le cose a termine, che come poco stimas-

sero la vita della bambina, essendo nata di tre giorni, la lasciarono sola in abbandono dalla mattina alla sera, senza che niuno si ricordasse di lei. Una cosa avevano fatta bene, che subito nata la fecero battezzare da un sacerdote: ma quando la sera arrivò una certa donna che teneva cura di lei, e seppe quello che passava, andò correndo per vedere se era morta, e seco alcune altre persone, le quali erano venute per visitare la madre, e furono poi testimonii di quello che ora dirò. Prese la donna piangendo la bambina in braccio, e le disse: Come, figlia mia, non siete voi cristiana? quasi lamentandosi della crudeltà che seco avevano usata i genitori. Alzò la bambina la testa, e rispose: Sì che sono, e non parlò mai più fino al tempo nel quale sogliono gli altri incominciare a parlare. Tutti coloro che l'udirono rimasero attoniti, e sua madre incominciò a portarle amore, e fin d'allora averne grandissima cura ed accarezzarla; onde spesso diceva che avrebbe voluto viver tanto che avesse veduto quello che Dio voleva fare di questa bambina: l'allevava con grande onestà, ed insegnava ogni sorte di virtù.

Venuto il tempo che la volevano maritare, non voleva ella pigliare tale stato: ma in sapendo che la voleva e chiedeva Francesco Velasquez — che è parimenti il fondatore di questo monastero, consorte suo — subito si risolse di prenderlo per marito, se i parenti glielo davano,

senza mai averlo prima veduto in vita sua. Ma vedeva il Signore che ciò conveniva, perchè si facesse questa buona opera, che ambedue hanno fatto per servire a sua divina Maestà. Imperocchè, oltre ad esser uomo ricco e virtuoso, ama tanto sua moglie che la contenta in ogni cosa, e con molta ragione, perchè tutto quello che si può e deve desiderare in una donna maritata, il Signore glie l'ha concesso in questa; attesochè insieme col gran pensiero e cura che ha della sua casa, ella è molto buona ed onesta, in guisa tale, che avendola suo marito condotta ad Alva, di dove era nativo, ed affrontandosi che i forieri del duca fecero alloggiare in casa sua un cavaliere giovane, ne sentì ella gran dispiacere, ed incominciò a star ritirata, abborrendo le conversazioni e pratiche delle genti. Ma il demonio, essendo ella giovane e d'assai bell' aspetto, perchè non fosse o non si tenesse dagli altri per tanto buona ed onesta, cominciò a mettere sì cattivi pensieri al giovane ospite, che se non fosse ella stata tanto circospetta ed onesta, quanto in vero era, sarebbe potuto succedere qualche scandalo e disordine. Onde, accorgendosene ella, senza dir cosa alcuna di questo a suo marito, lo pregava istantemente che la levasse di quella terra; ed egli lo fece subito, e la menò a Salamanca, dove se ne stavano molto contenti e ricchi, avendo Francesco Velasquez quivi un officio buono ed ono-

rato, pel quale tutti desideravano fargli piacere e lo regalavano molto. Solamente dispiaceva loro di non aver figliuoli da nostro Signore: acciocchè li concedesse loro, erano grandi le devozioni ed orazioni che ella faceva; nè mai supplicava d'altro il Signore, se non che le desse prole, acciocchè morta lei, lodassero sua divina Maestà; parendole dura cosa che si finisse in lei, e non fosse dopo la sua vita chi in suo nome lodasse Dio, e mi disse che in desiderarli non ebbe mai altra mira: ed è da credere, perchè è donna di gran verità, e tanto buona cristiana e virtuosa, che molte volte mi muove a lodare Dio nel vedere le sue opere, ed un'anima tanto desiderosa di dargli continuamente il gusto, e che mai non lascia di spender bene il tempo.

Or camminando molti anni in questo desiderio, raccomandandosi al glorioso apostolo sant'Andrea, di cui le avean detto che per ottenere quanto in questo particolare desiderava era buon avvocato, dopo aver fatte molte devozioni, stando ella una notte collocata in letto, udì una voce che le disse: Non voler aver figliuoli, che ti condannerai. Rimase ella da questa voce molto attonita e paurosa, ma non per questo lasciava di desiderarli, parendole che essendo il suo fine tanto buono, perchè aveva da condannarsi, e così seguitava a domandar questa grazia a nostro Signore, pregandone con

particolari orazioni sant'Andrea. Stando ella una volta in questo medesimo desiderio — nè sa se stava svegliata o pur dormiva, ma sia come si voglia, seppe che era visione buona, per quello che successe — parevale che stesse in una casa dove nel cortile sotto al corridore era un pozzo, e quivi a canto un verde prato sparso d'alcuni fiori bianchi, di tanta bellezza, quanto non fu giammai da lei veduta, nè sapeva come dichiarar la potesse. Vicino al pozzo le apparve sant'Andrea di molto bella e venerabil presenza, che le disse: Altri figli son questi che quelli che tu vuoi. Non avrebbe ella voluto che si fosse giammai finita la consolazione che quivi sentiva, ma non durò più di quel poco. Conobbe ella chiaramente che quegli era sant'Andrea, senza che da nessuno le fosse detto, e che la volontà di Dio era che si facesse ivi un monastero: dove che si dimostra che così fu visione intellettuale, come immaginaria; e che non potè esser un travedere, nè illusione del demonio. Primieramente non fu travedere, perchè cagionò buonissimo effetto, poichè da quel punto non desiderò mai più figli, ma rimase tanto impresso nel suo cuore, che quella era volontà di Dio, che non gli dimandò mai più figliuoli, nè li desiderò, e così cominciò a pensare che modo avrebbe potuto tenere per eseguire quello che Dio voleva. Che nè anco sia stata illusione del demonio, si conosce parimenti

dall' effetto che ne è seguito , perchè cosa che venga da lui , non può cagionar bene alcuno , come è questo che stia già fatto il monastero , dove tanto si serve a Dio ; oltrechè questo fu più di sei anni prima che si fondasse il monastero , ed il demonio non può sapere le cose future. Restando dunque ella molto ammirata di questa visione , disse a suo marito che già che non piaceva a Dio di dar loro figliuoli , facessero della lor roba un monastero di monache. Egli , come è tanto buono e le voleva gran bene , se ne contentò , ed incominciarono a trattare dove lo potessero fare ; ella avrebbe voluto in un luogo dove era nata , ma il marito le addusse molti onesti e giusti impedimenti , per i quali conobbe che non istava bene colà. Stando in questo trattato , mandò la duchessa d'Alva a chiamare Francesco Velasquez , ed andato a lei gli comandò che tornasse ad abitar in Alva per esercitar un carico ed officio che gli diede nella sua corte , ed egli l' accettò , benchè fosse di manco utile di quello che aveva in Salamanca. La moglie , come lo seppe , se n' afflisse molto , perchè , come dissi , abborriva quel luogo ; ma con assicurarla che non le avrebbon dato mai ospiti , si placò alquanto , sebbene stava tuttavia affannata per abitar ella più volentieri in Salamanca.

Comprò subito Francesco una casa , e mandò per sua moglie , la quale venne con dispiacere ,

e più lo sentì quando vide la casa, attesochè non aveva abitazione se non poca, benchè il sito fosse buono e spazioso: onde se ne stette tutta quella notte molto afflitta. La mattina seguente, come entrò nel cortile, vide ad un lato di quello il pozzo, e subito si ricordò che era per appunto il medesimo e tutto il resto, nè più nè manco, che avea veduto quando le apparve sant'Andrea, dico che vide il luogo e non il santo, nè il prato nè i fiori, benchè ella il tenesse, e tuttavia tenga fisso nell'immaginazione. Come ciò vide rimase turbata, e si risolse a far quivi il monastero, e da indi in poi restò con gran contento d'abitar in Alva, e con determinazione di non andar altrove; onde incominciarono a comprare alcune case contigue, finchè ebbero sito molto sufficiente per far quel che volevano. Andava ella con molto studio pensando di che ordine avea da farlo, perchè desiderava che le monache fossero poche e molto ristrette; e comunicando questo suo pensiero con due religiosi di diversi ordini, molto buoni e dotti, le risposero entrambi che sarebbe stato meglio far altre opere pie, perchè le monache la maggior parte stavano scontente, e molte altre cose adducevano tutte irragionevoli: che come al demonio dispiaceva, cercava d'impedire e disturbare questo negozio del monastero, con farle parere molto buone le ragioni che questi religiosi le dicevano: e come premevan

tanto in persuadere che non era bene, ed il demonio che si metteva di mezzo, più aiutava in disturbarlo, fecero che ella temesse, si turbasse, e finalmente mutasse parere, risolvendosi di non farlo; e così lo disse a suo marito, parendo loro, che poichè persone tali dicevano che non era bene, e l'intenzion loro era di far cosa grata a Dio, di poter sicuramente lasciar il primo disegno. Onde rimasero d'accordo di dar per moglie ad un suo nipote, figlio d'una sua sorella, che amava molto, una nipote del marito: e donando a questi la maggior parte del loro avere, del rimanente far bene per le anime proprie: essendo il nipote assai virtuoso e giovanetto di poca età. Rimasero ambedue in questo appuntamento molto risoluti, costanti e già riposati. Ma perchè nostro Signore avea ordinato altra cosa, giovò poco questo lor accordo; poichè, appena erano passati quindici giorni dopo questa risoluzione, che al giovane venne una febbre così gagliarda, che in pochissimi giorni il Signore se lo raccolse. Ella ne rimase assai dolente e spaventata, attribuendo la causa della sua morte alla determinazione che avea fatta di lasciar quello che Dio voleva si facesse per darlo al nipote: ricordandosi di quanto era successo a Giona profeta per non aver voluto obbedire a Dio, così le pareva che Dio avesse castigato lei, levandole quel nipote che tanto amava. Fin da questo giorno si risolse

molto daddovero a non lasciar per qualsivoglia cosa di fare il monastero. La medesima risoluzione fece suo marito, sebbene non sapevano come metterla in esecuzione: perocchè pare che Dio mettesse a lei in cuore quello che ora si ritrova fatto, ma coloro a' quali ella ciò diceva e figurava come voleva il monastero se ne ridevano, parendo loro che non avrebbe mai trovato le cose che ella voleva; quegli che le poneva maggior diffidenza era un padre dell'ordine di s. Francesco, suo confessore, uomo di lettere e di qualità, per il che stava molto sconsolata. In questo tempo occorre a questo religioso d'andar in un certo luogo, dove gli fu data notizia di questi monasterii della Madonna del Carmine che ora si van fondando. Informatosene egli bene tornò a lei, e le disse che già aveva trovato che poteva fare il monastero della maniera che ella diceva e voleva, ragguagliandola di quanto passava, e che procurasse trattarlo con me: così fece. Si passò gran travaglio in accordarci, perchè io ho procurato sempre che i monasterii che fondavo con entrata l'avessero tanto sufficiente che le monache non sentissero bisogno di ricorrere ai loro parenti nè a veruno: ma che tutto il necessario del vitto e vestito venisse loro provvisto e dato dal monastero; e l'inferme fossero molto ben curate e governate; poichè dal mancar loro il necessario nascono molti inconvenienti. E per

fare molti monasterii di povertà senz' entrata non mi manca mai coraggio e confidenza, con certezza che non mai Dio mancherà loro; e per farli con entrata, e questa poca, tutto mi manca; e per ciò tengo per meglio a non fondarli. Finalmente vennero alle cose di ragione, con dar sufficiente entrata per numero destinato: e quello ch' io stimai assai, lasciarono la lor propria casa per darcela, e se n' andarono in un' altra molto cattiva.

Si pose il santissimo Sacramento, e si fece la fondazione il giorno della Conversione di s. Paolo l' anno 1561 a onore e gloria di Dio; dove, a mio parere, è sua divina Maestà grandemente servita; così le piaccia di portarlo avanti. Principiai a dire alcune cose particolari di alcune sorelle di questi monasterii, parendomi che quando si fossero venute a leggere, non sarebbero vive quelle di ora e di cui si parla, e perchè quelle che verranno dopo prendano animo a tirar avanti così buoni principii: ma dipoi m' è parso che non mancherà chi dica meglio e più minutamente, e senz' andar con la paura la quale è venuta a me, parendomi che giudicheranno ch' io sia parte: e per questo ho lasciato molte cose, che chi l' ha vedute e risapute, non può lasciar di tenerle per miracolose, attesochè sono soprannaturali: di queste non ho voluto dirne veruna, nè di quelle che chiaramente s' è veduto che il Signore ha

fatte per le loro orazioni. Nel conto degli anni ne' quali si fecero le fondazioni, sospetto alquanto di qualche errore, benchè io vi metta tutta la diligenza possibile; perchè se me ne ricordo, come non importa molto potendosi emendare dipoi, lo dico conforme a quello che posso avvertire con la memoria: poca differenza vi sarà, se pur v'è qualche errore.

CAPITOLO XX.

Della fondazione del monastero di s. Giuseppe del Carmine in Segovia, che seguì l'anno 1573.

Già ho detto che dopo aver fondato il monastero di Salamanca e quello d'Alva, e prima che quello di Salamanca rimanesse con casa propria, mi fu comandato dal padre fra Pietro Fernandez, che allora era commissario apostolico, ch' io me n' andassi al monastero dell' Incarnazione d'Avila per tre anni; e come, vedendo la necessità del monastero di Salamanca, mi comandò che tornassi colà, acciocchè comprata una casa propria, in quella se ne passassero le monache. Stando io quivi un giorno in orazione, mi disse nostro Signore che an-

dassi a fondare in Segovia. A me parve impossibile, perchè io non potevo partire senza che mi fosse comandato, e sapevo che il padre maestro fra Pietro Fernandez, commissario apostolico, non avea voglia che io ne fondassi più: vedevo parimenti che non essendo compiuti i tre anni che avevo da stare nel governo dell' Incarnazione, avea ragione di non mi dare questa licenza. Stando in ciò pensando, mi disse il Signore che gliela domandassi, perchè me la darebbe. Si ritrovava egli allora in Salamanca, e gli scrissi, come già sapeva egli ch'io tenevo comandamento dal nostro padre generale, che quando mi si fosse offerta comodità di fondare in qualsivoglia luogo non la lasciassi, e che in Segovia l'avevo di presente, avendo la città ed il vescovo dato il consenso per un monastero di questi, che se lo comandava sua paternità l'avrei fondato: che glielo significavo per iscarico della mia coscienza, e che con quello che avesse egli comandato sarei rimasa molto contenta e quieta; credo che queste furono le parole poco più o meno, e che mi pareva sarebbe stato servizio di Dio. Ben pare che lo voleva nostro Signore, perchè subito mi rispose che fondassi, e mi mandò la licenza; di che mi maravigliai molto, secondo quello che avevo inteso da lui in questo caso. Fin da Salamanca procurai pigliare a pigione una casa, perchè avevo sperimentato con le fondazioni di Toledo e di Vagliadolid, che

era meglio cercar casa propria dopo essersi preso il possesso, per molti rispetti. Il principale perchè non avevo un quattrino per comprarla, e ritrovandosi già preso il possesso presto provvedeva nostro Signore: ed avevo anco tempo per eleggere il sito più a proposito. Si ritrovava ivi una signora vedova, già moglie di un maiorasco, nomata donna Anna di Ximena: questa m'era venuta a vedere una volta ad Avila, ed era serva di Dio, e la sua vocazione fu sempre per monaca: onde in facendosi il monastero v'entrò ella insieme con una figliuola di molto buona vita; e per i disgusti che avea patiti maritata e vedova, le diede il Signore doppio contento vedendosi nella religione. Erano sempre state madre e figlia molto ritirate e serve di Dio.

Questa benedetta signora pigliò la casa a pigione, e ci provvide di tutto quello di cui conobbe che avevamo bisogno, così per la chiesa come per noi altre: lo provo io bene, perchè poco travaglio ebbi per questa. Ma perchè non vi fosse fondazione senza qualche fastidio, oltre ch'io v'andai con gran febbre ed inappetenza, e con molti mali interiori d'aridità e di tenebre grandissime nell'anima, e con diverse sorti di mali corporali, che mi continuò il lor rigore tre mesi: ed in quel mezz'anno che io mi trattenni quivi sempre vi stetti inferma, occorse quello che ora dirò. Avevo licenza dal vescovo

e dalla città di fondare, ma non volli entrare se non segretamente di notte la vigilia di s. Giuseppe, ed il giorno seguente, festa del medesimo santo, ponemmo il santissimo Sacramento. Era un pezzo che s'era avuta la licenza, ma come stavo nel monastero dell'Incarnazione, ed avevo altro superiore, oltre al reverendissimo nostro padre generale, non avevo potuto fondare. Tenevo ancora la licenza del vescovo, che quando ne fu ricercato dalla città stava egli allora ivi, solamente in parole, attesochè la diede ad un cavaliere che la procurava per noi, chiamato Andrea di Ximena, il quale nè anco si curò d'averla in iscritto, nè a me parve che importasse; ma m'ingannai, perchè il vicario, a cui non se n'era dato conto, quando seppe che s'era fatto il monastero, venne subito in quella medesima mattina molto adirato, e non volle che si dicesse più messa, e voleva che fosse menato prigione chi l'avea detta, che fu un frate Scalzo, il padre fra Giovanni della Croce, che era venuto col padre Giuliano d'Avila ed un altro servo di Dio che pur veniva meco, nomato Antonio Gaetano. Era questi un cavaliere d'Alva, e nostro Signore l'avea chiamato, stando già molti anni immerso nelle cose del mondo; le quali poi teneva tanto sotto i piedi e disprezzava, che non pensava ad altro se non come potesse maggiormente servire a Dio. Perchè nelle fondazioni che vengono appresso

si farà menzione di lui, avendomi aiutato assai e travagliato molto, ho detto solamente adesso chi è, che se avessi io da raccontare le sue virtù non finirei così presto. Quella virtù che più faceva a proposito, era che stava tanto mortificato, che non v'era servitore di quelli che venivano con noi, che facesse tanto quanto bisognava come egli. È uomo di grand' orazione, e gli ha fatto il Signore tanta grazia, che tutto quello che ad altri pare difficile e cagiona ripugnanza, a lui dà contento e si rende facile: così egli è, quanto si travaglia in queste fondazioni; che ben pare che e lui ed il padre Giuliano d'Avila abbia chiamati Dio per quest'effetto, sebbene il padre Giuliano cominciò fin dal primo monastero. Credo che per causa di tal buona compagnia volle nostro Signore che mi succedesse ogni cosa bene. I ragionamenti loro ne' viaggi erano sempre di cose di Dio, per istruire coloro che venivano con esso noi, od incontravano: onde in tutte le maniere servivano a sua divina Maestà. È bene, figliuole mie, che quando leggete queste fondazioni, sappiate quanto siamo loro obbligate, acciocchè — avendo essi senza interesse veruno travagliato tanto in questo bene che voi altre godete di star in questi monasterii — li raccomandiate a Dio, e sentano essi qualche utilità delle vostre orazioni: chè certamente, se voi poteste ben penetrare quante male notti e giorni pa-

tirano, ed i travagli de' viaggi, lo fareste di molto buona voglia.

Non si volle il vicario partire dalla nostra chiesa senza lasciar un barigello alla porta, e non so a che proposito; servi per mettere un poco di paura a quelli che stavano ivi, che a me poco importava qualsivoglia cosa che fosse occorsa dopo preso il possesso; tutte le mie paure erano innanzi. Mandai a chiamare alcune persone parenti d' una delle mie compagne che conducevo, molto principali del luogo, perchè parlassero al vicario, e gli dicessero come io avevo la licenza dal vescovo. Egli lo sapeva molto bene, secondo che disse dopo; ma avrebbe voluto che glien' avessimo dato conto; ed io credo che sarebbe stato peggio. Infine rimasero seco in questo appuntamento, che avrebbe lasciato il monastero, ma non che si tenesse il santissimo Sacramento. Di questo per allora non ci curammo punto; e stemmo così alcuni mesi finchè si comprò una casa, e con essa molte liti: assai l' avevamo avuta co' padri Francescani per l'altra a canto che si comprava; per quest'altra s' ebbe con quelli della Mercede e col Capitolo per avervi un censo sopra. Oh Gesù, che travaglio è contendere con diversi pareri! Quando pareva che si fosse fornita, cominciava di nuovo; perchè non bastava dar loro quello che domandavano, che subito veniva in campo qualch' altro inconveniente: a dirlo pare niente,

ma in patirlo fu gran cosa. Un nipote del vescovo facea quanto poteva per noi altre, era priore e canonico di quella chiesa, ed anco il Licenziato Herrera, gran servo di Dio. Finalmente col Capitolo si fornì con dargli molti denari: restammo con la lite de' padri della Mercede, poichè per passar noi alla casa nuova bisognò andarvi molto segretamente; come ci videro colà, che ci passammo uno o due giorni prima di s. Michele, s'ebbero da contentare d'accordarsi con noi per denari. La maggior pena che questi intrighi mi davano, era che non mi mancavano più di sette od otto giorni per fornire i tre anni dell' officio di priora nell' Incarnazione, ed al fin di questi dovevo necessariamente trovarmi colà. Piacque a nostro Signore che si finisse ogni cosa tanto bene che non vi rimase contesa veruna, e di lì a due o tre giorni me n' andai all' Incarnazione: sia il suo santissimo nome per sempre benedetto, che tante grazie m' ha continuamente fatto, e lodiuolo tutte le sue creature. Amen.

CAPITOLO XXI.

*Della fondazione del monastero del glorioso
s. Giuseppe del Salvatore in Veas.*

Quando, come dissi, mi fu comandato ch'io partissi dall' Incarnazione per Salamanca, stando io quivi, venne un uomo apposta dalla terra di Veas con lettere a me dirette d'una signora di quel luogo, e d'un beneficiato pur di quivi, e d'altre persone, domandandomi ch'io andassi a fondare un monastero in quella terra, che già avevano casa per esso, e che nient'altro mancava se non ch'io andassi. Io m'informai dal messo, il quale mi disse gran bene della terra, e con ragione, perchè è molto deliziosa o di buon'aria; ma considerando la gran lontananza, e il faticoso viaggio che v'era da Salamanca a Veas, mi parve sproposito, particolarmente avendo da essere con comandamento del commissario apostolico, il quale era nemico, o almeno poco amico che si facessero fondazioni. Onde stetti per rispondere che non potevo, senza dir altro: dopo mi parve, che ritrovandosi allora in Salamanca il padre commissario, non fosse bene farlo senza il suo pa-

rere, per lo precetto che avevo dal nostro reverendissimo padre generale di non lasciar fondazione. Come egli vide le lettere, mi mandò a dire che non gli pareva conveniente sconso-
 larli: che s'era molto edificato della loro devo-
 zione: che io rispondessi loro, che come avessi
 ottenuta licenza dal consiglio degli ordini, es-
 sendo quella terra della commenda di s. Gia-
 como, mi sarei preparata per fondare; ma che
 io stessi sicura che non l'avrebbero potuta ot-
 tenere, attesochè sapeva egli per altre bande
 dagli stessi commendatori, che in molti anni
 non s'erano potute ottenere simili licenze: in
 somma, ch'io non rispondessi loro male. Alcune
 volte penso io questo, e quando nostro Signore
 vuole una cosa, ancorchè noi non vogliamo, si
 viene a termine, che senza intenderlo ed ac-
 corgercene siamo noi l'istromento, come fu qui
 il padre maestro fra Pietro Fernandez commis-
 sario: onde quando ebbero la licenza, non potè
 egli negarla; ma si fece in questa guisa.

Fondossi questo monastero del glorioso s. Giu-
 seppe nella terra di Veas il giorno di s. Mat-
 tia l'anno 1573, il cui principio fu nella ma-
 niera che segue, ad onore e gloria di Dio. Si
 ritrovava in questa terra un cavaliere nominato
 Sancio Rodriguez di Sandoval, di nobile lignag-
 gio, e molto ricco di beni temporali, avendo
 per moglie una signora, chiamata donna Cate-
 rina Godinez. Fra gli altri figliuoli che no-

stro Signore loro diede , furono due femmine , che poi furono le fondatrici di questo monastero. La maggiore si chiamava donna Caterina Godinez , e la minore donna Maria di Sandoval. Dovea avere la maggiore quattordici anni quando il Signore la chiamò al suo servizio : fino a quest' età stette molto lontana di lasciar il mondo , anzi teneva una stima sì grande di sè medesima , che quando suo padre , pretendendo maritarla , le proponeva alcun partito , parevale che ognuno fosse poco e basso per lei. Stando ella un giorno in una stanza più addentro di quella di suo padre , il quale non s' era ancora rizzato di letto , a caso arrivò a leggere in un crocifisso che ivi stava , il titolo della croce , ed in leggendo subitamente il Signore la mutò tutta. Era stato poco prima pensando in un matrimonio ch'è le proponevano , soverchiamente buono per lei , e dicendo fra sè : Con che poco si contenta mio padre ch'io prenda un maiorasco ! anzi penso che il mio lignaggio abbia da principiare in me. Non era inclinata a maritarsi , per parerle cosa bassa e vile lo star soggetta a veruno , nè s' accorgeva di dove nasceva questa sua superbia : ben intese il Signore con che mezzo ci dovea rimediare ; sia eternamente benedetta la sua misericordia ! Sì che , letto quel titolo , le parve che , le venisse una gran luce nell' anima per conoscer la verità , come se in una stanza oscura fosse entrato il sole ; e con

questa luce fissò gli occhi nel Signore che stava in croce versando sangue, e considerò quanto stava mal trattato, e la sua grandissima umiltà: per lo contrario quanto differente strada teneva ella camminando per la via della superbia. In questo si dovette trattenere qualche spazio di tempo, tenendola il Signore in ratto, o sospensione, dove sua divina Maestà le diede un gran conoscimento della sua propria miseria e bassezza, ed avrebbe ella voluto che tutti l'avessero conosciuta. Le venne un desiderio tanto grande di patire per Dio, che quanto patirono i martiri avrebbe voluto patire, ed insieme un abbassamento sì profondo d'umiltà ed odio di sè medesima, che se fosse stato senza offesa di Dio, avrebbe voluto esser tenuta per una donna di perdizione ed infame perchè tutti l'abborrissero, e con questo incominciò a dispregiarsi, con un acceso desiderio di far gran penitenza, come ben poi lo pose in esecuzione. Quivi allora fece voto di castità e povertà, e le venne tanta voglia d'esser soggetta all'altrui volontà, che per questo solo si sarebbe rallegrata d'esser condotta e di vedersi schiava in terra de' Mori. Tutte queste virtù le sono durate di maniera che s'è ben veduto esser grazia soprannaturale di nostro Signore, come più innanzi si dirà, acciò tutti lo lodino. Siate voi benedetto, Dio mio, per sempre in eterno, che in un momento disfate un'anima e la tornate a fare, che

cosa è questa, Signore? Vorrei domandare qui quello che gli apostoli domandarono quando sanaste il cieco, dicendo se aveano peccato i suoi padri od egli, ed io dico: Chi ha meritato così sovrana grazia? Ella no, perchè già s'è detto da quali pensieri la cavaste, quando la disfaceste. Oh quanto sono grandi i vostri giudizi, Signore! voi sapete quello che fate, ed io non so quel che mi dico, poichè sono incomprendibili le vostre opere e giudizi. Siate eternamente glorificato, che avete potere per cose maggiori: che sarebbe di me se questo non fosse? Ma ne fu forse qualche parte sua madre, poichè era tanto buona cristiana, essendo possibile che la vostra bontà volesse, come pietosa, che in vita sua vedesse così gran virtù nelle figliuole. Alcune volte penso che fate simili grazie a quelli che vi amano, e voi ad essi fate tanto bene, come è il dar loro con che vi servono. Stando ella in questo venne a sentirsi un rumore tanto grande sopra la stanza dove stava, che pareva rovinasse tutta; parve che tutto lo strepito calasse per un cantone dove ella proprio stava, ed udi alcuni gran muggiti ed urli che durarono per qualche spazio. Di maniera che a suo padre, il quale stava nell'altra stanza a canto, e non s'era, come ho detto, levato di letto, cagionò sì gran spavento che cominciò a tremare, e come fuor di sè vestissi in un tratto la zimarra, e presa la spada entrò colà dalla figlia,

e tutto pallido le domandò che cosa era quello? Ella gli rispose che non avea veduto cosa alcuna, e guardando anco in un'altra stanza più addentro, come nulla vide, le disse che se n'andasse da sua madre, ed alla moglie che non lasciasse star sola la figlia, raccontandole quello che avea sentito. Ben di qui si conosce quanto dispiaccia al demonio che gli si tolga un'anima, la quale egli tiene come guadagnata e sua; ma come è tanto nemico del nostro bene, non mi maraviglio che vedendo fare dal pietoso Signore tante grazie insieme egli si spaventasse, e per rabbia facesse tanta gran dimostrazione del suo risentimento, in particolare perchè conosceva che col tesoro che restava in quell'anima, veniva per conseguenza a perdere alcune altre anime che teneva per sue; imperocchè tengo io per me che il Signore non faccia mai così gran favori, senza che ne partecipino ed approfittino più persone, che la medesima a cui si fanno. Ella non disse mai cosa alcuna di questo, ma rimase con grandissimo desiderio di entrare in qualche religione, e con grand'istanza lo dimandò per molto tempo a padre e madre, ma essi non ci volsero mai acconsentire. Finalmente, a capo di tre anni, dopo d'averlo tanto domandato, come vide che non lo poteva ottenere, un giorno, festa di s. Giuseppe, si mise in abito positivo ed onesto, dicendolo solamente a sua madre, dalla quale sa-

rebbe stato facile ottenere che la lasciasse far monaca, ma non s'arrischiò di dirlo a suo padre, e così con quest'abito se n'andò alla chiesa, acciocchè veduta in questa maniera una volta dalle genti, non glielo avessero più il padre e la madre potuto levare o proibire, sebben poi ebbe che patire. Fin da quel punto in tutti questi tre anni ebbe ogni giorno le sue ore d'orazione, e si mortificava quanto poteva, come il Signore le insegnava. Bene spesso andava ad una corte della casa, e quivi si bagnava il volto, e poi si poneva al sole per divenir brutta, acciocchè niuno la volesse ricercar per moglie, che pur troppo tuttavia l'importunavano con maritaggi. Restò di maniera risoluta di non voler mai comandar a nessuno, che quantunque ella avesse la cura e governo di casa, accorgendosi d'aver comandata alcuna cosa alle donne e serventi di casa, che non poteva far di meno, aspettava che si fossero addormite, per bacciar loro i piedi, affliggendosi perchè essendo quelle, a suo parere, migliori di lei, la servivano. Tenendola di giorno il padre e la madre occupata, spendeva quasi tutta la notte, in vece di dormire, in orazione tanto, che molte volte dormiva così poco, che pareva impossibile se non fosse stata cosa soprannaturale. Le penitenze e le discipline erano molte e strane, perchè non le comunicava con persona alcuna nè avea chi l'impedissero e guidasse. Fra l'altre s'incontrò

una quaresima a portar sopra le carni nude un giacco, o camicia di maglia di suo padre. Si ritirava in qualche parte remota per far orazione, dove il demonio le faceva di notabili burle; molte volte cominciava l'orazione due ore avanti la mezza notte, e non se ne levava nè se n'accorgeva fin fatto giorno chiaro. In questi esercizi passò quattr'anni in circa, e poi il Signore, perchè l'avesse da servire in cose maggiori, le diede grandissime infermità e molto penose, come febbre continua, idropisia, mal di cuore, ed un carboncello, che poi glielo cavarono, e stette in queste infermità quasi diciassette anni, pochi giorni de' quali si sentì bene. A cinque anni della sua infermità morì suo padre, e donna Maria sua sorella, essendo di quattordici anni, che fu un anno dopo lei, fece anch'ella gran mutazione, e si mise parimenti in abito positivo ed onesto, benchè fosse molto prima amica di gale e foggie vane, e cominciò a darsi all'orazione. La lor madre le aiutava in tutti i buoni esercizi, tanto che diede loro licenza per mettersi il mondo sotto i piedi, che essendo signore tanto nobili s'occupassero in un officio molto virtuoso e pio, d'insegnare senza premio e pagamento a fanciullette il lavorare e leggere, per istruirle nell'orazione e dottrina cristiana. Si faceva molto profitto, perchè vi andavano molte, nelle quali ora si veggono i buoni costumi che da fanciulle appresero. Non durò

molto, perchè il demonio, a cui dispiaceva così buon' opera, fece che i padri delle fanciullette tenessero a disonore, ed a titolo di miseria e povertà che alle loro figliuole fosse insegnato di bando: questo insieme con le infermità che la stringevano e travagliavano, fece che cessasse. Cinque anni dopo che morì il padre di queste signore, morì anco la madre; e come la vocazione di donna Caterina era sempre stata per monaca, nè mai i genitori ci vollero acconsentire, trattò subito di farsi. E perchè in Veas non v'era monastero, ed ella per ciò voleva andare altrove, i parenti le consigliarono, che avendo roba da poter fondar monastero, sarebbe stata cosa ragionevole che procurasse di fondarlo nella sua medesima patria e quivi monacarsi, che saria stato maggior servizio di Dio. Come il luogo era della commenda di s. Giacomo, ci bisognava la licenza del consiglio degli ordini, e così si cominciò a far diligenza in domandarla: ma fu sì difficile da ottenere, che si passarono quattr'anni, dove le sorelle spesero assai e patirono molti travagli, e finchè non si diede una supplica al re, nessuna cosa avea loro giovato. Fu, come dico, tanta la difficoltà, che dissero a donna Caterina i suoi parenti, che era sproposito a credere di poterne uscire con soddisfazione, che si levasse pure da quel pensiero: e come stava quasi sempre in letto con gravi infermità, come s'è detto, dicevano che in nes-

sun monastero l'avrebbero accettata per monaca. Rispose ella, che se tra un mese il Signore le avesse data sanità, sarebbe segno d'onde conoscessero che piaceva a sua divina Maestà che si facesse il monastero, e per la licenza sarebbe ella medesima andata alla corte. Quando disse questo, era più di mezz'anno che non si levava di letto, e di più d'otto anni prima era stato che non vi si era potuta pur voltare nè muoversi da sè stessa; ed in questi otto anni stette con febbre continua, etisia, tischezza, idropisia, ed una infiammazione di fegato sì grande, che scottava di fuori e le bruciava la camicia, sentendosi quel calore fin sopra le vesti e coperte: cosa che non pare si possa credere; ed io medesima volli informarmene dal medico che in quel tempo la medicava, che ne stava grandemente stupito. Pativa eziandio di gotta artetica e di sciatica. Un sabbato, vigilia di s. Sebastiano, le diede nostro Signore così perfetta salute, che non sapeva come nasconderla, perchè non si palesasse il miracolo. Dice che quando nostro Signore la volle sanare, le venne un tremor interno, che la sorella pensò volesse passar all'altra vita; ed in un punto vide nel suo corpo grandissima mutazione: e nell'anima, dice, che ne sentì un'altra, secondo che rimase notabilmente migliorata; e molto gran contento le dava la salute per poter procurare il negozio del monastero, che del patire niente si cu-

rava. Imperocchè fin da principio che Dio la chiamò, le venne così grand' abborrimento ed odio contro sè stessa, che ogni male le pareva poco: dice che le restò un desiderio così intenso di patire, che con tutto il cuore supplicava Dio che di tutte le maniere l'esercitasse in questo. Non lasciò sua divina Maestà d'adempire questo desiderio, poichè in quelli otto anni le cavarono sangue più di cento volte, senza tante ventose tagliate che apparirono nel suo corpo: le ne mettevano alcune, dentro le quali gettavano sale, dicendo un medico che era buono per cavar fuori il veleno e malignità d'un dolor di costa: questo tormento lo sopportò più di venti volte. Quello che dà maggior meraviglia è, che subito che il medico ordinava uno di questi rimedii, stava ella con gran desiderio che s'avvicinasse l'ora nella quale glielo avevano d'applicare, senza timore alcuno; anzi che animava i medici a farle de' cauteri e dar bottoni di fuoco, i quali furono molti per causa del carboncello, e d'altre occasioni per le quali bisognarono. Dice che quello che la moveva a desiderarli, era per provare se i desiderii che ella avea d'esser martire erano veri. Come ella si vide repentinamente risanata, trattò col suo confessore e col medico che le facessero mutar aria in altro paese, acciocchè potessero dire che la mutazione dell'aria l'avesse guarita; ma non vollero, chè anzi gli stessi medici pubblicarono

il miracolo; poichè già essi la tenevano per incurabile, per rispetto che gettava sangue dalla bocca tanto corrotto che dicevano esser pezzi di polmone. Se ne stette tre giorni in letto che non ardiva levarsi, perchè non se n'accorgessero, ma siccome non si potè coprire l'infermità, così nè anco il miracoloso risanamento, onde le giovò poco. Mi disse che l'agosto passato, stando una volta in orazione, supplicò nostro Signore a levarle quel desiderio tanto grande che avea di farsi monaca e di fondar il monastero, ovvero disponesse come si potesse fare. Con gran certezza fu interiormente da nostro Signore assicurata che saria stata bene in tempo, che avrebbe potuto ella medesima a Quaresima andare per la licenza: e così anco dice che in tutto quel tempo, benchè i mali l'aggravassero molto più, non però mai perdè la speranza che il Signore le avea data di farle questa grazia: e sebbene due volte le dessero l'estrema unzione, ed una tanto al fine, che il medico diceva che non occorreva andar per l'olio, perchè prima d'arrivare sarebbe morta, non però mai lasciava ella di confidar nel Signore d'aver a morir monaca. Non dico che in questo tempo, che fu d'agosto fin a s. Sebastiano, le dessero due volte l'estrema unzione, ma innanzi. I suoi fratelli, ed altri parenti, come videro la grazia ed il miracolo che nostro Signore avea fatto in darle così repentinamente la sanità, non osarono

più d'impedirle l'entrata in religione, e l'andar alla corte per la fondazione, sebbene paresse loro uno sproposito. Stette tre mesi alla corte, e vedendo che non poteva far cosa veruna, si risolse finalmente di dar ella un memoriale al re medesimo, il quale, come seppe che il monastero avea da esser di Carmelitane Scalze, subito le diede la licenza. Nel venir a fondar questo monastero, ben parve che l'avesse già negoziato con Dio, che volle v'acconsentissero i prelati, i quali ne stavano molto lontani, e l'entrata era assai poca. Quello che sua divina Maestà vuole non si può lasciar di fare.

Giunsero le monache al principio di Quaresima l'anno 1574, e furono ricevute dal popolo con gran solennità, allegrezza e processione. Fu generalmente grande il contento, fino i fanciulli mostravano che era opera, nella quale dovea il Signore restar servito e compiacersi. Si fondò il monastero, e chiamò di s. Giuseppe del Salvatore, in questa medesima Quaresima, il giorno di s. Mattia. Il medesimo giorno presero l'abito le due sorelle con gran contento: andava innanzi la buona salute di donna Caterina: la sua umiltà, obbedienza, ed il desiderio d'essere disprezzata, danno ben ad intendere che i suoi desiderii sono stati veri per servizio di nostro Signore, il quale sia eternamente benedetto. Amen.

Mi disse questa sorella fra l'altre cose, che

erano quasi vent'anni che andò una notte a letto con gran desiderio di trovare la più perfetta religione che fosse sopra la terra, per farvisi monaca: e si sognò, al suo parere, che andava per un sentiero molto stretto e molto pericoloso di cadere in alcuni gran precipizii che se le rappresentavano: e vide un frate Scalzo — che poi in vedendo fra Giovanni della miseria, un fraticello laico del nostro ordine che venne a Veas, standovi io, disse che le pareva il medesimo che avea veduto in sogno — che le disse: Vientine meco, sorella, e la condusse ad un monastero di gran numero di monache, dove non era altro lume che quello d'alcune candele accese che elleno portavano nelle mani. Dimandò ella di che ordine erano; e tutte tacendo alzarono i loro veli, e sorridendo le mostrarono le faccie allegre: e certifica che vide i medesimi volti che ora ha veduti delle sorelle: e che la priora la prese per la mano, e disse: Figliuola, pur qui ti voglio io: e le mostrò la regola e costituzioni. E quando si svegliò da questo sogno, rimase con un contento che le parve d'essere stata in cielo, e scrisse dopo tutto quello che si ricordò della regola. Passò molto tempo che non lo disse al suo confessore nè a persona veruna, e non trovava chi le sapesse dar nuova di questa religione. Andò poi colà un padre della compagnia di Gesù, il quale sapeva i suoi desiderii, ed ella gli mostrò quello

che avea scritto, dicendogli che se ella trovasse quella religione, con molto suo contento vi sarebbe subito entrata. Avea il padre notizia di questi nostri monasterii, e le disse, come quella era la religione della Madonna del Carmine, sebbene non le diede, per fargliele ben capire, tanta chiarezza, ma solamente de' monasterii che fondavo io: e così mi mandò un messo, come ho detto di sopra. Quando arrivò a lei la mia risposta, stava ella già così male, che le disse il suo confessore che si quietasse, che sebbene già ella fosse stata accettata nel monastero, avriano non di meno tornato a rimandarla; quanto più ora non l'avrebbero ricevuta, stando come stava? Ella se n'afflisse molto, e rivoltosi a nostro Signore con ardentissimo affetto gli disse: Signor mio, e Dio mio, io so che voi siete quegli che tutto può: deli vita dell'anima mia, o toglietemi questi desiderii, o datemi modo per adempirli. Questo diceva con una confidenza grandissima, supplicando la beatissima Vergine nostra signora, che per quel dolore che senti quando nelle sue braccia vide il suo figlio morto, le fosse interceditrice. Udi ella allora una voce nell'intimore dell'anima che le disse: Credi, e spera, che son io quegli che il tutto può; tu avrai sanità, perchè chi ebbe possanza di fare, che tante infermità tutte per se stesse mortali non facessero i loro effetti, più facilmente le potrà levar via. Dice che queste pa-

role fecero tanta forza, e le diedero così gran certezza, che non poteva dubitare che non fosse per adempirsi il suo desiderio, ancorchè fosse molestata da molte altre infermità che le sopravvennero; finchè il Signore le diede la sanità che s'è detta. Certo pare cosa incredibile quello che ha patito, se io non me ne fossi informata dal medico, da quelli di casa e da altre persone, che secondo che son io cattiva, non sarebbe stata gran cosa a pensar che si dicesse più di quello che fu con aggrandire il male. Ancorchè ella sia un poco debole, ha non di meno tanta sanità che può osservar la nostra regola: sta con un'allegrezza grande, e con tanta umiltà in ogni cosa, che tutte ne lodiamo Dio. Donarono ambedue tutte le loro facoltà alla religione senza condizione alcuna, in maniera che se non l'avessimo volute ricevere per monache, non avevano per qual via ridomandarle. Ha un distaccamento sì grande da'suoi parenti e dalla patria, che continuamente desidera andarsene lontano, e ne prega molto i superiori: sebbene è tanto obbediente, che per questo rispetto vi sta con qualche contento; e per obbedienza prese il velo, attesochè non v'era rimedio che volesse esser monaca di coro, ma conversa, finchè io le scrissi, dicendole molte cose, e riprendendola di poca obbedienza in voler altra cosa che quello che voleva il padre provinciale; che questo non era più meritare:

ed altre cose, aspramente trattandola; ma ella sente maggior contento quando se le parla di questa maniera. Con questo si ottenne che acconsentisse, ma molto contra sua voglia. Io non conosco cosa veruna in quest'anima che non sia per dar gusto a Dio, e del medesimo parere sono tutte le monache. Piacchia a sua divina Maestà di darle perseveranza e l'aumento delle virtù e grazie che le ha concesso per suo maggior servizio ed onore!

FINE DEL TOMO III.

INDICE

DEL TOMO TERZO.

CAPITOLO XXXIX.

Si proseguono a narrare le grazie grandi che Dio le fece: e come il Signore le promise di concederle tutte le grazie che gli domandasse per altre persone. Si raccontano alcune cose singolari, in cui si vede averle Dio fatto questo favore. Pag. 5

CAPITOLO XL.

Prosegue in raccontar le grazie grandi che il Signore le avea fatte. Da alcune si può prendere assai buona dottrina; chè questo è stato, secondo ha detto, il suo principal intento, dopo l'obbedire. Con questo ca-

<i>pitolo si finisce il discorso che ella scrisse della sua vita</i>	Pag. 24
<i>Lettera della santa madre Teresa a quel padre per il di cui comandamento ella si pose a scrivere la sua vita</i>	» 40
<i>Il maestro fra Luigi di Leone al Lettore. »</i>	43

FONDAZIONI

DI PARECCHI MONASTERI.

CAPITOLO PRIMO.

<i>Dei mezzi co' quali s' incominciò a trattare la fondazione di Medina del Campo, e le altre</i>	» 63
---	------

CAPITOLO II.

<i>Come il nostro padre generale venne ad Avila, e quello che con la sua venuta suc- cesse</i>	» 69
--	------

CAPITOLO III.

Per quali mezzi si cominciò a trattare la fondazione del monastero di s. Giuseppe di Medina del Campo Pag. 75

CAPITOLO IV.

D' alcune grazie che fa il Signore alle monache di questi monasterii , e si dà alle priore avvertimento come s' hanno da portare con loro " 88

CAPITOLO V.

Si danno alcuni avvertimenti per cose d' orazione , molto utili a quelli che camminano per via attiva " 94

CAPITOLO VI.

S' avvisano i danni che può causare a gente spirituale il non intendere quando hanno da far resistenza allo spirito. Si tratta dei desiderii che ha l'anima di comunicarsi : dell'inganno che vi può esser in questo. Vi sono cose importanti per quelle che governano monasteri " 107

CAPITOLO VII.

Come s' hanno da portare con quelle che patiscono di malinconia: è necessario per le prelate. " 123

CAPITOLO VIII.

*Si danno alcuni avvertimenti per rivelazioni
e visioni* Pag. 132

CAPITOLO IX.

*Come partì da Medina del Campo per la
fondazione di s. Giuseppe di Malagone. »* 139

CAPITOLO X.

*Della fondazione del monastero di Vaglia-
dolid, sotto il titolo della Concezione di
Nostra Signora del Carmine . . . »* 142

CAPITOLO XI.

*Della vita e morte d' una monaca chiamata
Beatrice dell' Incarnazione, che nostro Si-
gnore tirò a questo medesimo monastero ;
la cui vita fu di tanta perfezione, e la
sua morte tale, che è giusto se ne faccia
memoria »* 147

CAPITOLO XII.

*Della fondazione del primo convento della
regola primitiva de' Frati Scalzi, e per
mezzo di chi fosse fatta, l'anno 1568. »* 155

CAPITOLO XIII.

*Si prosegue nella fondazione del primo con-
vento de' Carmelitani Scalzi. Si dice al-*

cuna cosa della vita che quivi facevano, del bene che incominciarono a fare in quei luoghi ad onore e gloria di Dio. Pag. 161

CAPITOLO XIV.

Della fondazione del monastero del glorioso s. Giuseppe nella città di Toledo, che seguì l'anno 1596 » 169

CAPITOLO XV.

D'alcune cose successe in questo monastero di s. Giuseppe di Toledo a onore e gloria del Signore Iddio » 183

CAPITOLO XVI.

Della fondazione de' monasterii di Pastrana, così de' frati come delle monache, nel medesimo anno 1569 » 188

CAPITOLO XVII.

Della fondazione di s. Giuseppe di Salamanca, che fu l'anno 1570. E si danno alcuni avvertimenti importanti per le priore.» 200

CAPITOLO XVIII.

Prosegue nella fondazione del monastero di s. Giuseppe della città di Salamanca. » 211

CAPITOLO XIX.

*Della fondazione del monastero di nostra
Donna della Nunziata in Alva di Tor-
mes* Pag. 219

CAPITOLO XX.

*Della fondazione del monastero di s. Giu-
seppe del Carmine in Segovia, che seguì
l'anno 1573* » 231

CAPITOLO XXI.

*Della fondazione del monastero del glorioso
s. Giuseppe del Salvatore in Veas* » 238

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

OPERE

DI

SANTA TERESA

OPERE

DI

DALL'ORIGINALE SPAGNUOLO

SANTA TERESA

E IN ITALIANO



Tomo IV.

Milano

Tipografia e Libreria Pirola e C.

Corso di S. Vittorino, 27 1881

1880

CAPITOLO XXI

*Della fondazione del monastero di Santa
Domenica della Nuova in Abate di Ferrara
1598*

CAPITOLO XXII

*Della fondazione del monastero di Santa
Caterina in Abate di Ferrara
1598*

DI
CAPITOLO XXIII

SANTA TERESA

di Giuseppe del Salvatore in Ferrara 1598

Tomo IV

OPERE

DI

SANTA TERESA

VOLTARE

DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

Tom. II

Milano

Stamperia e Libreria Botta e B.

Comita di Sant'Antonio, N. 204

1840

FONDAZIONI

DI PARECCHI MONASTERI.

CAPITOLO XXII.

*Della fondazione del monastero del glorioso
s. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia
l'anno 1575.*

Or ritrovandomi in questa terra di Veas, aspettando la licenza del consiglio degli ordini per la fondazione di Caravacca, venne quivi a vedermi un padre del nostro ordine degli Scalzi, nomato il padre fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, il quale pochi anni prima avea preso l'abito, stando in Alcalà, uomo di molte lettere, di gran valore e modestia, e che per tutta la sua vita è stato molto virtuoso; che ben pare che la Vergine signora nostra l'abbia eletto pel bene di quest'ordine primitivo. Ritrovandosi questi in Alcalà, al tutto fuor di pensiero di pigliar l'abito nostro, ma non d'esser religioso, perchè quantunque suo padre e sua madre aves-

sero altra intenzione , per esser molto favoriti dal re e per vedere la grand' abilità del figliuolo, egli però ne stava molto lontano. Suo padre, che era segretario del re , voleva che s' applicasse allo scrivere, seguendo nel suo ufficio di segretario; ma a lui, con esser ancora di poca età, dispiaceva tanto, che a forza di lagrime ottenne da esso che lo lasciasse studiare ed udire teologia. Trattò d' entrare nella compagnia di Gesù, dov' era stato accettato, ma per una certa occasione gli dissero quei padri che aspettasse alcuni giorni. Mi disse che tutte le ricreazioni del secolo e comodità che aveva , gli davano tormento, parendogli che non era quello buon cammino pel cielo. Avea sempre le sue ore assegnate di orazione: la ritiratezza ed onestà di lui erano estreme. In questo tempo un suo grand' amico, parimenti maestro, chiamato fra Giovanni di Gesù, prese l' abito della nostra religione nel convento di Pastrana. Non so se per questa occasione , o perchè si pose a scrivere della grandezza ed antichità della nostra religione, fu il principio d' affezionarsi ad essa, ed il primo motivo di farsi religioso; perocchè gli dava sì gran gusto il leggere tutte le cose di lei, con la prova di gravi autori , che molte volte , dice , avea scrupolo di lasciar lo studio dell' altre cose, per non potersi levar da queste; anzi che le sue ore di ricreazione spendeva in questo. Oh sapienza e potere di Dio, come non

possiamo noi sfuggir da quello che è sua volontà! Ben vedeva nostro Signore la necessità che avea quest'opera incominciata da lui di persona simile: lo laudo e ringrazio spesso della grazia che ci ha fatto in questo: che se io avessi voluto domandar a sua divina Maestà una persona che mettesse in buono stato ed ordine in questi principii tutte le cose della religione, non avrei accertato a chieder tanto, quanto sua divina Maestà in questo ci diede; sia egli benedetto per sempre! Tenendo egli dunque ben lontano il pensiero da prendere quest'abito, fu pregato d'andar a Pastrana per trattar con la priora del monastero del nostro ordine, che non era ancora levato di quivi, perchè ricevesse una per monaca. Che mezzi piglia sua divina Maestà! poichè se egli si fosse risoluto d'andar colà a prender l'abito, per avventura avrebbe avuto tante persone che glie l'avrebbon dissuaso e contraddetto che non l'avrebbe mai fatto. Ma la Vergine signora nostra, di cui egli è molto devoto, lo volle pagare con dargli l'abito suo. Onde penso io che fosse ella la interceditrice, perchè Dio gli facesse questa grazia; ed anco la medesima gloriosa Vergine fu, credo, la causa che egli lo prendesse, e si fosse tanto affezionato alla nostra religione; non volendo questa nostra signora che a chi tanto desiderava servirla mancasse occasione e comodità di poterlo mettere in esecuzione: imperocchè è suo pro-

prio costume favòrire coloro che vogliono approfittarsi del suo patrocinio. Essendo ancor fanciullo in Madrid, se n'andava bene spesso ad una immagine della Madonna, alla quale egli portava gran devozione, non mi ricordo dove stava, la chiamava la sua innamorata, e visitavala più volte. Ella gli dovette ottenere dal suo figliuolo la purità con la quale è sempre vissuto. Dice che alcune volte gli pareva che tenesse gli occhi enfiati dal piangere, per le molte offese che si facevano al suo figliuolo. Di qui gli nasceva un impeto e desiderio grande della salute dell'anime, ed un sentimento grandissimo, quando vedeva che era offeso Dio. È tanto inclinato a questo desiderio del bene dell'anime, che qualsivoglia travaglio gli si rende e pare picciolo, se pensa con esso far qualche frutto: questo ho veduto io per esperienza in molti che ne ha patiti.

Or conducendolo la Vergine a Pastrana, con altro fine non inteso da lui; poichè pensando egli che andava a procurar l'abito per una che desiderava quivi monacarsi, Iddio voleva darlo a lui. Oh segreti di Dio! e come, senza che noi la vogliamo, ci va disponendo per farci delle grazie, e per pagar a quest'anima le buone opere che avea fatte, ed il buon esempio che sempre avea dato, ed il molto che desiderava fare in servizio della sua gloriosa Madre; attesochè sempre deve sua divina Maestà pagar que-

sto con gran premio. Giunto a Pastrana andò a parlar alla priora acciocchè ricevesse quella per sua monaca, e pare che anzi le parlasse perchè procurasse appresso nostro Signore che entrasse egli nella religione. Come ella lo vide, le piacque molto la sua maniera di trattare e modo di procedere; imperocchè è sì piacevole, che per lo più chi tratta seco è forza che l'ami; è grazia particolare di nostro Signore, onde da tutti i suoi sudditi e suddite è sommamente amato. Perciocchè, sebbene non lasci impunito mancamento alcuno, che in questo va con grandissimo rigore, mirando il buon aumento della religione, lo fa però con soavità tanto manierosa e grata, che pare che nessuno possa lamentarsi di lui. Andando dunque, come ho detto, tanto a verso alla priora, come agli altri, le venne grandissima voglia che entrasse nella nostra religione, e conferì questo suo desiderio coll'altre sorelle, mettendo loro in considerazione quanto sarebbe importato all'ordine — attesochè allora v'erano molti pochi, o quasi nessuno simile — e che tutte pregassero caldamente Dio, che non lo lasciasse partire senza che prendesse l'abito di Scalzo. Questa priora è grandissima serva di Dio, e credo io che le sue sole orazioni sarebbero bastate per impetrar dal Signore quello che desiderava, quanto più coll'aiuto d'anime tanto buone, come quivi stavano. Tutte si presero molto a petto questo

negozio, e con digiuni, discipline ed orazioni lo dimandavano continuamente a sua divina Maestà: e così si compiacque farci questa grazia: perciocchè, come il padre Graziano andò al convento de' frati Scalzi, e vide tanta religiosa osservanza e buon apparecchio per servire a nostro Signore — e soprattutto esser ordine della sua gloriosa Madre, a cui egli desiderava tanto servire — cominciò il suo cuore ad intenerirsi e muoversi per non tornar più al mondo. E sebbene il demonio gli metteva molte difficoltà, in particolare l'afflizione che n'avrebbero sentita suo padre e sua madre, i quali l'amavano grandemente, e confidavano assai che avesse egli a dar grand'aiuto a tutta la casa, essendo essi carichi di figli e maschi e femmine, non di meno, lasciando egli questo pensiero a Dio, per amor del quale lasciava ogni cosa, si risolse d'esser suddito della Vergine nostra signora, e di prendere il suo abito: e così gli fu dato con grand'allegrezza di tutti, particolarmente della priora e monache, che non finivano di lodare e di renderne molte grazie a nostro Signore, parendo che Dio avesse fatta loro questa grazia per l'orazioni fatte. Passò il suo anno di provazione con quella umiltà che ad uno de' minimi novizii converrebbe. In particolare si provò la sua virtù in un tempo, che mancando il priore del monastero, rimase per presidente un frate assai giovane, senza lettere e di pochissimo

talento e prudenza per governare; nè avea esperienza veruna, per esser poco tempo fa entrato in religione. Era cosa strana il vedere di che maniera guidava i religiosi, e le mortificazioni che loro faceva fare; chè ogni volta che ci penso, resto attonita come lo potevano soffrire, particolarmente persone simili, che ben bisognava lo spirito che Dio dava loro per sopportarlo; onde s'è veduto dopo che pativa grandemente di malinconia, e dovunque è stato, anco per suddito, ha dato gran travaglio, e v'è stato assai che fare con lui; or quanto più è da credere nel governo? attesochè grandemente lo domina l'umor malinconico. Egli è buon religioso, ma Dio permette alcune volte che si facciano di questi errori di mettere persone simili a governare, perchè si perfezioni la virtù dell'obbedienza in coloro che ama: così dovette esser qui. In premio di questo ha dato il Signor Iddio grandissima luce in materia d'obbedienza al padre fra Girolamo della Madre di Dio, per insegnarla a' suoi sudditi, come quegli che ebbe così buon principio esercitandosi in essa. E perchè non gli mancasse esperienza in tutto quello di cui abbiamo di bisogno, ebbe tre mesi avanti della professione grandissime tentazioni: ma egli, come buon capitano che avea da essere de' figli della Vergine, si difendeva molto bene da quelle; poichè quanto più il demonio l'incalzava e stringeva a fargli lasciar

l'abito , tanto più egli allora si difendeva con promettere di non lasciarlo, e con istabilire nel suo cuore di far i voti. Mi diede una certa operetta che scrisse con quelle gran tentazioni che ivi cagionò assai devozione , dove si vede bene la fortezza che Dio gli dava. Parrà cosa impertinente che egli m'abbia conferito tante particolarità dell'anima sua, ma forse l'ha voluto il Signore, perchè io le ponessi qui; affinchè sia lodato nelle sue creature , sapendo io che nè col confessore, nè con altra persona veruna s'è dichiarato tanto. Alcune volte avea qualche occasione di giudicare ch'io n'avessi qualche esperienza, e per i molti anni miei, e per quello che udiva di me. In ragionar d'altre varie materie veniva insieme a raccontarmi queste ed altre cose, le quali non pretendo scrivere chè troppo m'allungherei. Questo che ho detto è poco, e sono andata molta ritenuta, acciocchè se venisse questa scrittura in alcun tempo alle sue mani non gli dispiaccia: non ho potuto più, nè mi è parso — poichè se questo s'avrà da vedere, sarà dopo molto lungo tempo — che si lasci di far memoria di chi tanto bene ha fatto a questa rinnovazione della regola primitiva. Perchè, sebbene non fosse egli il primo che l'incominciò, venne però tempo che alcune volte mi sarebbe dispiaciuto che si fosse incominciata, se non avessi avuta confidenza nell'infinita misericordia di Dio: parlo de' conventi de' frati,

che quelli delle monache per sua bontà sempre finora sono andati bene, ma quelli de' frati, sebbene non andavano male, mostravano però principio di cadere molto presto: perchè, come non avevano provinciale, erano governati dai padri Calzati. Quelli che avrebbero potuto governare, come era il padre frate Antonio di Gesù, che fu uno di quei che l'incominciò, non lo volevano, nè lo favorivano per dargli questa autorità, nemmeno avevano costituzioni particolari date loro dal nostro reverendissimo padre generale. In ciascun convento facevano come loro pareva: finchè non fossero venuti ad esser governati ed a vivere da loro medesimi, separati dai Calzati, avrebbero passato di gran travagli: attesochè ad alcuni di questi pareva una cosa, e ad altri un'altra; onde alcune volte ne sentivo gran dispiacere ed affanno. Vi rimediò nostro Signore per mezzo del padre fra Girolamo della Madre di Dio, perchè lo fecero commissario apostolico, e gli diedero autorità e governo sopra gli Scalzi e le Scalze; fece costituzioni per i frati — che noi monache già le tenevamo dal nostro reverendissimo padre generale, e così non le fece per noi, ma per loro — con l'autorità apostolica che avea, e con l'altre buone parti che gli ha dato nostro Signore, come s'è detto. La prima volta che li visitò, mise ogni cosa in così buon sesto, che ben pareva fosse aiutato dalla divina Maestà, e che la sacratis-

sima Vergine nostra signora l'avesse eletto per aiuto dell'ordine suo: la quale supplico io molto di cuore che impetri dal suo benedetto figlio continuo favore e grazia, perchè vadano molto avanti nel suo santo servizio. Amen.

CAPITOLO XXIII.

Prosegue la fondazione di s. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia.

Quando dissi che il padre maestro fra Girolamo Graziavi mi venne a trovare a Veas, non ci eravamo mai più veduti, benchè io lo bramassi molto; ma ci avevamo scritto alcune volte. Mi rallegrai sommamente, quando seppi che era venuto, perocchè grandemente lo desideravo per le buone relazioni che m'erano state date di lui: e rimasi tanto soddisfatta, che anzi mi pare non avessero a pieno conosciuto le sue rare qualità e valore quelli che me l'avevano lodato. E comechè io mi trovassi con tanto affanno, parmi che solamente in vederlo mi rappresentò il Signore il gran bene che per mezzo suo ci avea da venire: onde in quei giorni me n'an-

davo tanto eccessivamente consolata e contenta, che in vero restavo assai maravigliata di me stessa. Non avea egli allora commissione più che per l'Andalusia ; ma stando in Veas lo mandò il nunzio a chiamare, e lo fece anco commissario della provincia di Castiglia sopra gli Scalzi e Scalze. Era tantò il godimento che sentiva lo spirito mio, che non mi saziavo in quei giorni di ringraziare nostro Signore , nè avrei voluto far altro.

Si cavò in tempo la licenza per fondare in Caravacca , molto differente da quello che bisognava pel mio proposito , onde fu necessario rimandar alla corte. A me dispiaceva l'aspettar tanto tempo in Veas , e volevo tornarmene in Castiglia , avendo scritto alle fondatrici che in nessuna maniera si sarebbe fondato se non si domandava ed otteneva una certa particolarità che mancava nella licenza , e che perciò era necessario rimandar alla corte. Per ritrovarsi quivi il padre fra Girolamo , a cui già stava soggetto quel monastero, attesochè era egli commissario di tutta la provincia dell' Andalusia , non potevo far cosa veruna senza il suo volere, e così gli conferii il negozio. Parve a lui che partita io una volta di quivi, si quietasse la fondazione di Caravacca: e che sarebbe parimenti gran servizio di Dio fondar in Siviglia, che gli pareva molto facile, essendone stato richiesto da alcune persone principali e ricche , le quali

avriano subito dato casa: ed oltre a questo l'arcivescovo di Siviglia che favoriva grandemente la religione, si credeva che n'avrebbe sentito gran gusto e riputato a servizio, e così fummo d'accordo che con la priora e monache che tenevo in ordine per Caravacca, me n'andassi a Siviglia. Io ho sempre ricusato di fondar nostri monasterii nell'Andalusia per alcuni rispetti: che se quando andai a Veas avessi saputo che era nella provincia dell'Andalusia, in nessuna maniera vi sarei andata: ma fu l'inganno, che sebbene la terra non è nell'Andalusia, credo io cominci da dodici o quindici miglia più in là, è però soggetta alla provincia. Come vidi che quella era la volontà del mio prelato subito m'arresi, chè questa grazia mi fa nostro Signore di farmi parere che in tutto accertino: sebbene io stessi risoluta per altra fondazione, ed avessi anco cagioni ben gravi per non andar a Siviglia.

Subito s'incominciò a metter in ordine l'apparecchio pel viaggio, perchè il caldo entrava a furia. Il padre Graziano, commissario apostolico, se n'andò, chiamato dal nunzio, e noi altre partimmo alla volta di Siviglia, con i miei buoni compagni, il padre Giuliano d'Avila, Antonio Gaetano, ed un nostro frate Scalzo. Andavamo sopra certi carri ben coperte, che questo era sempre il nostro modo di far viaggi: ed entrate nell'albergo pigliavamo un apparta-

mento, buono o cattivo, come si poteva avere, ed alla porta si metteva una portinaia che pigliava tutto quello che faceva di bisogno, di maniera che nè anco quelli che ci accompagnavano entravano dentro. Per molto che ci affrettassimo, arrivammo a Siviglia il giovedì innanzi alla domenica della santissima Trinità, avendo patito grandissimo caldo nel viaggio; perchè sebbene non si viaggiasse le feste, io vi dico, sorelle, che come il sole con ogni sua forza avea battuto sopra i carri, l'entrar in quelli era entrare in un purgatorio. Alcune volte col pensar all'inferno, altre considerando che si faceva e pativa alcuna cosa per Dio, andavano quelle sorelle molto allegre e contente. Perocchè le sei monache che venivano meco, erano anime tali che mi pare mi sarei arrischiata d'andar con loro in terra de' Mori, e che avrebbero avuta fortezza, o per dir meglio l'avrebbe data loro nostro Signore di patire per amor suo, perchè questi erano i loro ragionamenti e desiderii. Erano eziandio molto esercitate nell'orazione e mortificazione, perchè avendo da restarsene tanto da lungi, procurai che fossero di quelle che mi parevano più a proposito: e tutto fu di bisogno, conforme ai travagli che si patirono; alcuni de' quali e i maggiori non racconterò, perchè potriano toccare qualche persona.

Un giorno, prima delle Pentecoste, il Signore

diede loro un gran travaglio , che fu una gran febbre che sopraggiunse a me : io credo che le loro orazioni ed esclamazioni a Dio bastarono perchè il male non andasse più avanti, poichè non ho avuto giammai febbre in vita mia la quale non fosse anco molto lunga: fu di tal sorte, che come frenetica andavo fuori di me. Elleno mi portavano spesso dell'acqua, ma era tanto riscaldata dal sole che poco refrigerio mi dava. Non voglio lasciar di dirvi il mal albergo che ebbi per questa necessità, che fu una cameretta a tetto assai esposta e dominata dal sole, senza veruna finestra, e se la porta s'apriva, tutta s'empiva di sole che non si poteva soffrire. Avete da considerare che non è come il sole di Castiglia , ma molto più cocente e fastidioso. Mi fecero collocar in un letto, che io avrei tenuto per meglio lo starmene distesa in terra; perchè era da una parte tanto basso e dall'altra tanto alto , che non sapevo come potervi stare: pareva tutto come di pietre acute. Che cosa è l'infermità! chè con la salute tutto è facile da sopportare : infine, tenni per meglio rizzarmi e che ce n'andassimo pel nostro viaggio , avendo per cosa migliore soffrire il sole della campagna che quello di tal cameretta. Che sarà di quei miseri che stanno nell'inferno? che hanno per forza a star sempre fermi, e non si potranno mutar giammai, che sebbene tutto è patimento , pur quel passar da un tra-

vaglio all' altro, pare che sia di qualche refrigerio. A me è accaduto avere un dolore molto gagliardo in una parte, e benchè me ne venisse un altro non meno penoso in un'altra parte, parmi che col mutarsi sentivo alleviamento; così avvenne qui. Non mi dava, ch'io mi ricordi, pena alcuna il vedermi ammalata, ma le sorelle la sentivano grande. Piacque al Signore che il rigore e maggior gagliardia del male non durasse più di quel giorno.

Andando un poco più avanti, non so se due giornate, ci accadde un'altra cosa che ci mise in qualche fastidio: passando per barca il fiume Guadalquivir, e volendo far passar i carri, non era possibile passar a dirittura del canapo che stava a traverso del fiume e reggeva la barca, ma bisognava torcer alquanto, benchè aiutasse un poco il canapo torcendolo eziandio. Occorse, non so come, che quelli che lo tenevano lo lasciarono e la barca se n'andava sciolta dal canapo, e senza remi con uno de' carri giù pel fiume. Mentre non istava ancor del tutto la barca senza il canapo che i nostri uomini tenevano, ponendovi tutte le lor forze, procuravano ritenerla; ma era tanta la violenza dell'acqua che se li tirava tutti dietro, facendone spesso cader qualcuno in terra, finchè non potendo più l'abbandonarono. Tutti davano gran voci, e noi altre a far orazione a Dio. Il barcaiolo mi metteva molto più compassione in

vederlo tanto affannato, che l'istesso pericolo. Per certo che un suo figliuolo mi cagionò gran devozione che non mi si scorda mai : parmi che dovea avere dieci o undici anni, s'affliggeva sì grandemente di vedere suo padre in quella pena che io ne lodavo nostro Signore. Un cavaliere ci stava mirando da un castello che era vicino, e mosso a compassione mandò chi ne aiutasse. Ma come sua divina Maestà sempre co' travagli dà anco le sue misericordie, così fu qui che s'imbattè ad incagliarsi la barca in un arenaio dove era poca acqua, e così potè aver soccorso. Malamente poi avremmo ritrovata la strada per esser già notte, se colui che dal castello venne per darci aiuto non ci avesse servito per guida. Non pensai trattar di queste cose, che poco importano, perchè troppo avrei potuto dire de' mali successi de' viaggi: ben conosco che sono stata importuna in allungarmi in questo.

Assai maggior travaglio dei detti fu per me quello che ci accadde il primo giorno della Pentecoste. Ci affrettammo molto per arrivar assai a buon'ora a Cordova per poter udir messa, senza esser vedute da veruno, e per più solitudine ci guidavano ad una chiesa che sta passato il ponte: già andavamo per passare, e ci venne un altro intoppo che non potevano passar carri pel ponte senza licenza del governatore, la quale noi non avevamo, e prima che

si cavasse passarono più di due ore per non esser levato di letto, ed in tanto molto popolo s'accostava a' carri per vedere la gente che v'era. Di questo poco ci curavamo, perchè non potevano, stando noi molto ben coperte. Quando arrivò la licenza vi fu un altro travaglio che i carri non potevano capire per la porta del ponte, onde bisognò che si stringessero, ed in questo, non so come, si passò un'altr'ora. Quando finalmente arrivammo alla chiesa, nella quale dovea dir messa il padre Giuliano d'Avila, la trovammo piena di gente, perchè si chiamava dello Spirito Santo, vi si faceva gran festa, e v'era predica, il che noi non avevamo saputo. Quando io vidi questo mi cagionò gran pena, e per mio parere sarebbe stato meglio andarsene senza udir messa che entrare fra tanto strepito di gente. Al padre Giuliano non pareva così, e come egli era teologo, ci accostammo tutti al suo parere, che gli altri compagni forse avrebbon seguito il mio, e si sarebbe malamente fatto, ancorchè non so se io mi sarei fidata del mio solo parere. Smontammo vicino alla chiesa, che sebbene nessuno ci poteva vedere i volti, perchè sempre portavamo calati innanzi i veli grandi, bastava non di meno vederci con essi e con le cappe bianche, come sogliamo portare, e coi sandali a' piedi per muover tutti a curiosità, come fu. Quell'improvviso batticuore e pena mi dovette levare la febbre del tutto,

che certo fu grande per me e per tutti. Nel voler entrar in chiesa mi s'accostò un uomo da bene facendoci la guida e scansando la gente: io lo pregai caldamente che ci menasse in una cappella, così fece: la serrò, nè ci lasciò fin al cavarci di chiesa. Di lì a pochi giorni venne a Siviglia, e disse ad un padre dell'ordine nostro che per quest'opera buona, che avea fatto verso le serve di Dio, gli avea nostro Signore fatto grazia che gli fosse ricaduta una gran facoltà della quale ne stava egli molto fuor di pensiero. Io vi dico, figliuole, che sebbene questo vi parrà forse nulla, per me fu uno de' più cattivi passi che io abbia passato, perchè quella furia e tumulto di gente era come se entrassero tori: per questo non vedevo l'ora d'uscire di quel luogo, benchè non dovevo, bisognando passar appresso la festa de' balli, ma la sfuggimmo pigliando la strada di sotto un ponte.

Arrivati a Siviglia in una casa che ci avea presa a pigione il padre Mariano, siccome ne era stato da me avvisato, pensai che già stesse il tutto fatto, perchè l'arcivescovo favoriva molto i Scalzi, e mi avea scritto alcune volte, mostrandomi grand' amorevolezza: non bastò tutto questo per fare che anco in tale fondazione io non sentissi molto travaglio, perchè così Dio voleva. L'arcivescovo era grandemente nemico di monasterii di monache che non avessero entrata, ed ha ragione. L'errore fu, o per dir meglio

fu provvidenza di Dio perchè si facesse quell'opera, che se prima ch'io mi fossi posto in viaggio glie l'avessero detto, credo certo che non avrebbe data licenza, nè si saria fatto il monastero. Ma credendo certissimamente il padre commissario, ed il padre Mariano, a cui fu di grandissima consolazione la mia andata, che se gli faceva sommo servizio, e gli sarebbe stato di molto gusto il mio arrivo, non glielo dissero avanti, e come dico, sarebbe potuto essere grand'errore, pensando essi di far bene. Imperocchè in tutte le altre fondazioni de' monasterii, la prima cosa che procuravo era la licenza dell'ordinario, come comanda il sacro Concilio: qua non solo la tenevamo per data, ma ci pensavamo fargli gran servizio, come in vero era, e così conobbi io dopo; se non che in effetto ha voluto il Signore che non si facesse fondazione senza miei grandi travagli, alcuni d'una maniera ed altri d'altra.

Or giunti alla casa, che, come dico, ci avevano presa a pigione, io pensai pigliar subito il possesso, come solevo fare, acciocchè potessi dire l'ufficio divino. Cominciò il padre Mariano, che stava quivi, a volermi trattenerne, che per non darmi pena non voleva apertamente dirmelo del tutto, ma non essendo le ragioni che mi adduceva sufficienti, io intesi dove stava la difficoltà, che era in non voler l'arcivescovo dar la licenza; onde finalmente mi disse, che

io mi contentassi ed avessi per bene che il monastero avesse entrata, o altra cosa simile che non me ne ricordo. Insomma, mi disse che l'arcivescovo non gustava che si facesse monastero, e che in tanti anni che teneva questo arcivescovato di Siviglia, anzi anco prima, essendo vescovo di Cordova, non avea mai voluto dar tal licenza: in particolare per monastero di povertà non l'avrebbe mai data, eppure è gran servo di Dio. Questo era un dire che non si facesse monastero. Da una parte mi dispiaceva per essere nella città di Siviglia, perchè, sebbene l'avrei potuto fare, monasterii però d'entrata non facevo io se non in luoghi piccioli, dove o non s'avevano da fare, o avevano di avere con che sufficientemente sostentarsi. Dall'altro canto vedevo che non m'era rimasto della spesa del viaggio altro che un quattrino solo, senz'aver portato con noi cosa veruna, se non quel che portavamo indosso, e qualche camicia di lana e pannicello, e quel che bisognava per andar ben coperte ne' carri: tanto, che dovendo ritornarsene coloro che erano venuti con esso noi, bisognò cercar danari in prestito, ed un amico che quivi avea Antonio Gaetano ce li prestò, e per accomodar la casa li trovò il padre Mariano: casa propria non avevo, di maniera che pareva cosa impossibile. Finalmente, credo per l'importunità del padre Mariano, l'arcivescovo diede licenza che ci dicessero messa

per il giorno della santissima Trinità, che fu la prima; e mandò a dire che non si sonasse campana, nè che si mettesse, ma già era posta. Si stette così più di quindici giorni, che io di mia risoluzione, se non fosse stato per amor del padre commissario e del padre Mariano, senza alcun dispiacere me ne sarei ritornata con le mie monache a Veas per la fondazione di Caravacca. Assai più dispiaceri ebbi in quei dì che mi trattenni, credo fu più d'un mese, che come ho cattiva memoria non me ne ricordo, attesochè già pareva meno insopportabile la partita che non il pubblicarsi subito il monastero. Non volle mai il padre Mariano ch'io scrivessi all'arcivescovo; ma egli a poco a poco l'andava addolcendo, portandogli lettere di Madrid del padre commissario. Una cosa mi quietava per non mi far aver molto scrupolo, perchè non si fosse subito pubblicato il monastero, ed era l'essersi detta messa con sua licenza, e sempre dicevamo in coro l'ufficio divino. Non lasciava l'arcivescovo di mandarmi a visitare, ed a dirmi che presto sarebbe egli venuto a vedermi. Mandò anco un suo prete perchè dicesse la prima messa, dal che m'accorgevo io chiaramente che tutto quello non serviva per altro, a mio parere, che per darmi pena: sebbene la causa d'averla io, non era per me nè per le mie compagne monache, ma per quella che n'aveva il padre commissario. Imperocchè come egli mi

avea comandato ch'io partissi di Veas per questa fondazione, stava con molto desiderio d'intendere qualche buon fine, e se ci fosse stato qualche sconcerto n'avrebbe sentito grandissimo dispiacere: eppure io avevo molte grandi occasioni e cause per disfare e sconcertare tutto il negozio. In questo medesimo tempo vennero i nostri padri Calzati per saper come e con che autorità s'era fondato il monastero: io mostrai loro la patente che tenevo del nostro reverendissimo padre generale, e con questo si quietarono; che se avessero saputo quello che faceva l'arcivescovo, non credo sarebbe bastato; ma questo non si sapeva, anzi credevano tutti che fosse di molto suo gusto e contento. Piacque a Dio che l'arcivescovo ci venisse a vedere; onde io gli rappresentai l'aggravio che ci faceva; ed infine mi disse che si facesse quello che io avessi voluto: e da indi in poi sempre ci ha favorito in tutto quello che ci occorre.

CAPITOLO XXIV.

Prosegue la fondazione del glorioso s. Giuseppe nella città di Siviglia, e quello che passò fin ad aver casa propria.

Nessuno avrebbe potuto giudicare che in una città tanto abbondante come Siviglia, e di gente sì ricca, dovessi io aver manco apparecchio ed aiuto per fondare, di quello che in tutte le altre parti e luoghi dove ero stata: eppure le ebbi tanto meno, che pensai alcune volte che non conveniva che noi avessimo monastero in quella città. Non so se quello sia il medesimo clima della terra, dove ho udito dire che i demonii hanno più potere per tentare, permettendolo Dio: in questo strinsero me di maniera, che in vita mia non mi sono mai veduta pusillanime e codarda come mi vidi quivi. Io dico certo che non sapevo conoscere s'ero io quella medesima d'altre volte: sebbene la confidenza che soglio avere in nostro Signore non mi si levava; ma la mia naturalezza stava tanto differente da quello ch'io soglio avere dopo ch'io mi occupo in queste cose, che conoscevo chiaramente aver alquanto nostro Signore ritirata

la sua mano acciò se ne restasse nel proprio essere, ed io vedessi che se per lo passato avevo avuto animo, non era mio. Or essendomi trattenuta ivi dal tempo che ho detto, fin poco innanzi quaresima, non mi ricordavo di comprar casa, nè avevo con che, nè meno chi ci facesse sicurtà, come in altri luoghi. Coloro che avevano detto gran cose, e fatto assai proferte al padre commissario, pregandolo che mandasse monache, e che v'erano donzelle le quali avrebbero preso l'abito, io non vidi che comparissero ad aiutarci: e quelle che innanzi la nostra venuta desideravano entrare, poi spaventate dal rigore della nostra vita, non s'arrischiavano, dubitando di non potere durare: solamente una, di cui dirò appresso, entrò. Già s'approssimava il tempo di comandarmi che io partissi dall'Andalusia per tornarmene in Castiglia per altri negozii che quivi s'offerivano. Mi dispiaceva sommamente di lasciar le monache senza casa, benchè vedessi che nulla facevo ivi: perchè la grazia che Dio mi fa in tali occasioni d'aver chi mi aiuti in queste opere, qui non l'avevo. Piacque a Dio che qui allora giungesse dall'Indie un mio fratello, dove era stato più di trentaquattr'anni, nomato Lorenzo di Zepeda, a cui sapeva peggio che a me, che le monache restassero senza casa propria: egli ci aiutò molto, particolarmente in procurare che si pigliasse quella dove ora stanno. Io pure non facevo al-

tro che ricorrere a sua divina Maestà, supplicandola molto di cuore che non mi facesse partire senza lasciarle con casa: e procuravo che le sorelle glielo domandassero al glorioso s. Giuseppe: onde facevamo molte orazioni e processioni alla Vergine nostra signora. Con questo, e con veder mio fratello risoluto d' aiutarci, cominciai a trattar di comprar alcune case; ma quando pareva che si volesse far accordo, tutto si disfaceva. Stando io un giorno in orazione, domandando al Signore che essendo queste sue spose, ed avendo tanto gran desiderio di piacergli, provvedesse loro di casa, mi disse: Già v' ho io udito, lascia far a me. Io rimasi molto contenta, parendomi di già averla: e così fu. Trattammo di comprarne una che era a gusto di tutti, perchè stava in buon luogo; ma era tanto vecchia e così mal fatta, che bisognava far conto come fabbricarla di nuovo, e di comprare solamente il sito, un poco meno di quella che ora hanno. Stando già il negozio accordato, che non mancava se non far le scritture, ne stavo io poco o niente contenta, parendomi che ciò non s' accordasse coll' ultime parole che avevo intese nell' orazione, perocchè erano quelle parole, per quanto mi parve, un segno di volerci dare casa buona. Onde piacque a Dio che il medesimo padrone che la vendeva, guadagnandoci molto, vi mise impedimento, acciò non si facessero le scritture, quando si restò in appun-

tamento: e così potemmo, senza far alcun errore, uscir dall'accordo, che fu particolar grazia di nostro Signore; perchè in tutto il tempo che fossero vissute quelle che vi stavano ci sarebbe stato gran travaglio, nè mai avriano finito di fabbricare ed accomodarla, e non avevano con che. Ne fu gran causa un prete, gran servo di Dio, che quasi subito dal principio che arrivammo colà, come seppe che non avevamo messa, ogni giorno ce ne veniva a dire, ancorchè stesse molto lontano di casa e facessero grandissimi caldi: chiamasi Garzia Alvarez, persona molto da bene, e per tale tenuto nella città per le sue buone opere, alle quali del continuo attendeva: e con esser egli molto ricco, non ci sarebbe col suo aiuto mancata cosa alcuna. Sapeva ben egli quel che era la casa, e però gli pareva sproposito che si pagasse tanto: e così ogni dì ce lo diceva, e procurò che non se ne parlasse più. Andarono egli e mio fratello a veder quella dove ora stanno, e ritornarono tanto affezionati, e con ragione, volendo ancora nostro Signore, che in due o tre giorni si fecero gli stromenti. Non si patì poco in passare a questa casa, perchè chi v'abitava non la voleva lasciare, ed i padri Francescani, come stanno vicino, vennero subito ad intimarci che in nessun modo passassimo ad essa. Si poteva ringraziare Dio che le scritture non erano autentiche, nè fatte con troppa fermezza, onde si

poteva disfare la compra; attesochè ci vedemmo in pericolo di pagar sei mila ducati che costava la casa senza potervi entrare. La priora non avrebbe voluto questo, ma pregava Dio che non si potesse distornare, dandole nostro Signore più fede ed animo che a me, in quello che apparteneva a questa casa; ed in tutto la deve avere, essendo molto migliore di me. Stemma più d' un mese in questa pena, e poi piacque a Dio che una notte con molta segretezza vi passammo la priora ed io, e due altre monache, perchè non lo sapessero i frati fin dopo preso il possesso, con assai paura. Dicevano coloro che ci accompagnavano, che quante ombre vedevano parevano loro frati.

Nello spuntar del giorno disse il buon Garzia Alvarez, che ci avea accompagnate, la prima messa in quella, e così restammo senza timore. Oh Gesù mio, quanti ne ho passati al prender de' possessi! Considero io, se andando a non far male, ma per servire a Dio si sente tanta paura, che sarà di quelle persone che vanno a far cose che sono contra Dio e contra il prossimo? Non so che guadagno possano trovare con tal contrappeso. Mio fratello non vi si trovò essendosi alquanto ritirato per un certo errore che si fece nell'istromento, che come fu fatto tanto in fretta, non è maraviglia, eppur era in gran danno del monastero; ma come era sicura, lo volevano far prender prigione, e come

era forastiere, avrebbon dato a noi gran fastidio, anzi intanto ce lo dierono, che finchè non diede roba, sopra la quale pigliarono sicurezza, si ebbe de' travagli. Dopo si negoziò bene, ancorchè non ci mancasse per qualche tempo lite. Stavamo racchiuse in alcune stanzoline dabasso, ed egli si tratteneva quivi tutto il giorno con gli artisti, e ci provvedeva del mangiare, come anco fece molto tempo innanzi: imperocchè, come non si sapeva da tutti esservi monastero, per star in una casa particolare, veniva poca limosina, se non era d'un santo vecchio priore de' padri Certosini, detti de Las Cuevas, grandissimo servo di Dio: era nativo di Avila di casa Pantoscia. Nostro Signore fece che s'affezionasse grandemente a noi altre fin da che arrivammo, e credo durerà fino alla morte di farci del bene in tutte le maniere. Pertanto, sorelle, è cosa ragionevole che raccomandiate a sua divina Maestà chi tanto bene ci ha aiutato, se leggerete questo, o vivi o morti che siano, che però li pongo qui: a questo santo vecchio siamo molto obbligate.

Si stette così più d'un mese, a quel ch'io credo, che in questo dei giorni tengo poco memoria, e così potrei errare: intendete sempre poco più o meno, poichè nulla importa questo dei giorni. In questo mese mio fratello s'affaticò molto in fare d'alcune stanze chiesa, ed in accomodar ogni cosa, di maniera che noi altre non

facevamo fatica alcuna. Fornito di tutto, io avrei voluto senza strepito porre il santissimo Sacramento, perchè son grandemente nemica di dar aggravo dove si può schivare, e così lo dissi al padre Garzia Alvarez: ma egli trattò col padre prior della Certosa, che se fosse stato negozio loro proprio non vi avrebbero atteso con maggior fervore e diligenza. Parve ad essi, perchè il monastero fosse più conosciuto in Siviglia, che si ponesse con molta solennità; onde l'andarono a trattare coll' arcivescovo, a cui parve il medesimo: e così fra tutti concertarono che si pigliasse il santissimo Sacramento da una parrocchia, e di quivi con gran solennità si portasse alla nostra chiesa, comandando per ciò l'arcivescovo che fosse accompagnato dal clero e da alcune confraternità, e che si parassero le strade. Il buon Garzia Alvarez parò il nostro claustro, che allora serviva di strada, e la chiesa molto bene, e drizzò molti belli altari, onorando la festa con invenzioni curiose. Tra l'altre v'era una fontana d'acqua di melarance, senza che noi altre la procurassimo, anzi non la volevamo, sebbene dopo ci cagionò gran devozione, e ci consolammo che la nostra festa si fosse ordinata con tanta solennità, e le strade apparate così bene. Vi fu anco sì buona musica di voci e di stromenti, che mi disse il santo priore della Certosa che non avea mai veduta una tal festa

in Siviglia, che apertamente si vedeva esser opera di Dio. Andò egli in processione, che non lo costumava: e l'arcivescovo pose il santissimo Sacramento. Vedete qui, figliuole, le povere Scalze onorate da tutti, e pur poco prima pareva che nemmeno avrebbon potuto aver acqua da bere, benchè ne sia grand'abbondanza in quel fiume. La gente che venne a quella solennità non si può credere quanta fosse.

Accadde una cosa di gran stupore, a detta di tutti che la videro. Come vi furono molti tiri di artiglieria e di codette, dopo finita la processione, che era quasi notte, venne loro capriccio di tirarne più; e non so come, attaccossi fuoco ad un poco di polvere, che si tenne per gran maraviglia non uccidesse colui che la teneva. Si sollevò la fiamma fino al più alto del chiostro, ed essendo gli archi ornati d'alcuni taffetà gialli e cremesi, si pensò che fossero divenuti cenere, e non rimasero offesi nè poco nè molto; ma quello che fece stupire fu, che la pietra che stava sotto gli archi dove erano i taffetà rimase nera dal fumo, ed i taffetà che stavano in cima senza veruna offesa, come non vi fosse arrivato il fuoco: tutti rimasero stupiti quando ciò videro, e le monache ringraziarono nostro Signore per non aver poi come pagar altri taffetà: il demonio dovea star tanto disgustato di questa solennità che s'era fatta, e di veder già un'altra casa di Dio, che

si volle vendicar in qualche cosa ; ma sua divina Maestà non gli diede campo. Sia eternamente benedetta! Amen.

CAPITOLO XXV.

Prosegue la medesima fondazione del monastero di s. Giuseppe di Siviglia. Dice alcune cose della prima monaca che entrò: e sono molto da notare.

Ben potete considerare, figliuole mie, la consolazione che avevamo in quel giorno. Di me vi so dire che la sentii molto grande, particolarmente l'ebbi quando vidi che lascio le sorelle in casa tanto comoda ed in buon sito, ed il monastero conosciuto, ed in cui di già avevamo monache da poter pagare la maggior parte di essa; di maniera che con la dote di quelle che mancavano del numero, per poco che portassero, potevano restare senza debito; e soprattutto mi cagionò allegrezza l'aver io goduto dei travagli. Ma quando mi credevo d'aver a riposar un poco, mi bisognò partire: attesochè si fece questa festa la domenica avanti della Pen-

tecoste l'anno 1576, e subito il lunedì seguente io mi partii, perchè entrava il caldo grande, e desideravo, se fosse stato possibile, non camminar la pasqua di Pentecoste, ma farla in Malagone; chè ben avrei voluto potermi trattenere qualche giorno, e per questo m'ero data molta fretta. Non piacque a nostro Signore concedermi, che almeno un giorno io udissi messa in quella chiesa. Intorbidossi bene e s'amareggiò il contento alle monache con la mia partita, la quale sentirono grandemente. Come eravamo state tutto quell'anno insieme, e patiti tanti travagli, che, come ho detto, i più gravi non metto qui; perchè, a quel che mi pare, lasciata la prima fondazione d'Avila alla quale non v'è comparazione, nessuna m'ha costato tanto come questa per esser i travagli per lo più interiori. Piaccia a sua divina Maestà che sia sempre servita in essa, che a questo rispetto tutto il patire è poco: così spero che sarà; poichè incominciò sua divina Maestà a tirar alcune buone anime a questo monastero, che quanto alle cinque che vi restarono di quelle che io condussi meco, già vi ho detto quanto erano buone, benchè sia il manco che se ne possa dire. Della prima che v'entrò voglio trattare, per esser cosa che vi darà gusto. È una donzella figliuola di padre e madre molto cristiani e pii: il padre è uomo di montagna. Essendo costei fanciulletta di sette anni in circa, una sua zia la dimandò alla ma-

dre per tenerla appresso di sè, non avendo figliuoli: condottala a casa sua l'accarezzava e mostravale grand' amore, come era di ragione: ma tre sue donne che doveano, prima che la fanciulletta venisse alla casa, avere speranza di ereditar la sua roba — ed era chiaro, che portandole molto amore, avea da voler più per lei — s'accordarono di levar quell' occasione con un fatto del demonio, che fu inventar contra la fanciulla che avesse voluto ammazzar la zia, e che per questo avesse dato non so che quattrini ad una di loro perchè le comprasse del sublimato. Fu ciò detto alla zia, e come tutte tre s'accordarono a dire una cosa, subito la credè, e la madre eziandio della fanciulla, la quale essendo una donna molto da bene, pigliò la fanciulla e la rimenò a casa sua, parendole che in quest' altra s'allevasse una donna molto cattiva. Mi disse Beatrice della Madre di Dio, che così adesso si chiama, che per più d'un anno ogni giorno la madre la batteva e tormentava, facendola anco dormire in terra, perchè voleva che le confessasse così gran male. Come la fanciulla le diceva che non l'avea fatto, anzi che neppur sapeva che cosa fosse sublimato, pareva alla madre molto peggio, vedendo che avea tanto ardire ed animo di negare ed asconderlo. S'affliggeva la povera donna di vederla tanto dura ed ostinata in coprire questo male, parendole che non si sarebbe mai emendata. Fu assai

che la ragazza non se ne fuggisse per liberarsi da tanto male e tormento; ma essendo ella innocente, Iddio la ritenne, perchè dicesse sempre la verità. E come sua divina Maestà piglia la difesa di coloro che sono senza colpa, mandò così gran male a due di quelle donne che parevano arrabbiate: onde riconoscendolo per castigo della loro maligna e falsa accusa, mandarono segretamente per la faciulla, e le domandarono perdono, e vedendosi in punto di morte si disdussero: e l'altra anco fece altrettanto, morendo di parto. Infine tutte tre morirono con tormento, in pagamento di quello che aveano fatto patire a quella innocente. Questo non lo so da lei sola, che anco sua madre, vedendola già monaca, afflitta de' mali trattamenti che le avea fatti, me lo raccontò dipoi insieme con altre cose, asserendomi che furono molti e grandi i suoi martirii: e non avendo sua madre altri figliuoli, con tutto che fosse molto buona cristiana e pia, permise Dio che ella fosse il boia di sua figlia, volendole grandissimo bene: è in vero donna molto cattolica e di gran verità. Avendo la fanciulla poco più di dodici anni, nel leggere un libro che tratta della vita di sant'Anna Carmelitana, pigliò gran devozione ai santi eremiti del Monte Carmelo; perocchè in quel libro si dice, come la madre di sant'Anna, credo si chiamasse Emerenziana, andava spesso a trattar con loro; e di qui cominciò a pigliar tanta de-

vozione a quest'ordine della Vergine signora nostra, che subito fece voto di castità e d'esser sua monaca. Stava molto ritirata, e quando poteva si dava tutta all'orazione, dove in particolare le faceva Dio segnalate grazie, e la Madonna assai grandi favori. Avrebbe ella voluto subito farsi monaca, ma non ardiva per rispetto di suo padre e sua madre; nemmeno sapeva dove ritrovar quest'ordine. E fu cosa da notare, che con esserci in Siviglia monastero della Madonna del Carmine della regola mitigata, non venne mai a sua notizia, finchè seppe di questi monasterii che io ora fondo, il che fu dopo molti anni. Come ella arrivò all'età di potersi maritare, concertarono suo padre e sua madre con chi maritarla, essendo molto giovanetta; ma come non avevano altri che lei, ne sentivano qualche pena in mandarla fuori di casa, che sebben ebbero altri figliuoli, morirono tutti, e restò questa che era la meno amata: e quando le occorse quello che ho detto, avea un fratello che pigliava la sua difesa, dicendo ai genitori che non volessero credere tanto male. Era già aggiustato il maritaggio, e pensando che non vi fosse da far altra cosa glielo vennero a dire; essa rispose allora che avea fatto voto di castità, e che in nessun modo, ancorchè l'ammazzasero, avrebbe acconsentito a maritarsi.

Il demonio che gli acciecava, o Dio che lo permetteva acciò costei fosse martire, fece che

pensassero che ella avesse commesso alcun fallo, e che perciò non si volesse maritare. Ritrovandosi essi aver già data la parola, e vedendo affrontato l'altro, le diedero molte bastonate, e molti altri tormenti le fecero, riducendosi fino a volerla impiccare; ed arrivarono a segno che l'affogavano, e fu ventura a non morire. Dio, che la voleva per cose maggiori, le conservò la vita. Ella mi disse, che ritrovandosi già a quell'ultimo, non sentiva quasi cosa veruna; perchè si ricordava di quello che avea patito sant'Agnese, il Signore glielo mise alla memoria, e che si rallegrava d'aver a morire: che tre mesi per ciò stette in letto che non si poteva punto muovere.

Pare cosa di molto stupore che d'una donzella, la quale mai si discostava dal lato di sua madre, con un padre molto accorto e vigilante, secondo che io seppi, potessero pensare tanto male; attesochè sempre fu santa ed onesta, e tanto limosiniera, che quanto poteva cercare tutto dava per limosina. A chi nostro Signore fa grazia di patire, egli dà molti mezzi: sebbene di li a pochi anni s'andò loro scoprendo la virtù e bontà della figliuola, di maniera che quanto poi ella voleva dare di limosina tutto le permettevano, e le persecuzioni si mutarono in accarezzamenti ed amore; benchè per la gran voglia che avea d'esser monaca, ogni cosa le

dava noia e fastidio; onde menava una vita assai penosa e scontenta, secondo che mi raccontò.

Occorse, tredici o quattordici anni prima, che il padre Graziano andasse a Siviglia, non essendovi allora memoria di Carmelitani Scalzi, che stando ella insieme con suo padre e sua madre, ed altre due vicine in una certa stanza della casa, entrò un frate del nostro ordine, vestito di panno rozzo, come ora vanno, e scalzo: dicono che avea un viso fresco e venerabile, ancorchè tanto vecchio che la barba pareva come di fili d'argento, e lunga: e si pose appresso di lei, cominciandole a parlar in un linguaggio, che nè ella nè veruno l'intese; e fornito che ebbe di parlare, la benedisse, segnandola tre volte con dire: Beatrice, Dio ti faccia forte; e se n'andò. Niuno, mentre stette ivi, si mosse, se non che restarono come stupidi. Il padre le dimandò chi era colui? Ella pensò che egli lo conoscesse; e volendolo riconoscere, subito con molta fretta s'alzarono per riconoscerlo, ma non si vide più. Rimase ella molto consolata, e tutti gli altri attoniti, perchè videro esser cosa di Dio; onde la stimavano molto, come s'è detto. Passarono tutti questi anni, che credo furono quattordici, dopo questo avvenimento, servendo sempre a nostro Signore, e chiedendogli che adempisse il suo desiderio, stando intanto molto afflitta. Quando poi andò colà il padre maestro fra Girolamo

Graziani, andando ella un giorno per udire una predica che s'avea da fare nella chiesa di Triana, dove abitava sua padre — senza saper ella che chi avea da predicare fosse il padre maestro fra Girolamo Graziani — vedendolo uscire a prendere la benedizione, con quell'abito e scalzo, subito se le rappresentò quel religioso che avea veduto, e che così appunto era il suo abito, sebbene la faccia e l'età erano differenti, attesochè il padre Graziano non avea ancora trent'anni. Mi disse ella, che dall'estremo contento rimase come tramortita; che sebbene avea udito che s'era fatto in Triana un convento, non però sapeva che fosse di quell'ordine. Fin da quel giorno procurò confessarsi dal padre Graziano; e questo anco volle Dio che le costasse molto, perchè v'andò molte e molte volte, nè mai la volle confessare; imperocchè, com'ella era giovane e di bell'apparenza, il padre Graziano, come molto accorto, sfuggiva di trattare con persone simili. Standosene perciò ella piangendo un giorno nella chiesa, ancorchè ritirata, se le accostò una donna, e le domandò che cosa avea. Rispose esser molto tempo che procurava parlar a quel padre che stava allora confessando, e che non v'era rimedio che la volesse ascoltare. La buona donna la condusse seco cola, e pregò il padre Graziano che ascoltasse quella donzella, e così venne a confessarsi generalmente da lui. Come egli vide anima tanto ricca, si ral-

leggrò molto, la consolò, e le diede gran speranza che fossero per venir quivi monache Scalze, ed egli avria fatto che subito l'accettassero; e così fu, perchè la prima cosa che comandò, fu ch'ella fosse la prima che si ricevesse, stando egli molto soddisfatto dell'anima sua, e così a lei si disse quando v'andammo. Fece gran diligenza che non lo sapessero suo padre e sua madre, perchè non vi sarebbe stato rimedio che l'avessero lasciata entrare. Soleva ella andar sempre a confessarsi da' padri Scalzi, a' quali faceva larga limosina, ed i suoi genitori per amor suo: e comechè il convento stesse un poco lontano, la madre non l'accompagnava, ma faceva che in tal occasione altre donne l'accompagnassero. Accordossi con una donna, la quale per le gran buone opere che faceva, era molto ben conosciuta, e tenuta per gran serva di Dio in Siviglia, che la conducesse seco; ed il medesimo giorno della santissima Trinità, lasciando quelle donne che la sollevano accompagnare quando andava a confessarsi, disse loro che si rimanessero in un certo luogo che presto sarebbe tornata. Come elle la videro in compagnia di quella buona serva di Dio lo fecero, e le lasciarono prendere un fardelletto, in cui era nascosto il suo abito e cappa di panno rozzo, che io non so come si potesse muovere; ma col contento con che andava, tutto le pareva poco e se le rendeva facile. Solamente temeva

che qualcuno l'impedisce e volesse sapere perchè andasse tanto carica, essendo ciò ben fuor del suo solito modo d'andare. Che fa l'amor di Dio! o come già non più stimava onore, nè se ne ricordava, ma solamente temeva che non le impedissero l' eseguire il suo desiderio! In questa guisa arrivò al nostro monastero di Siviglia, e subito le aprimmo la porta. Io lo mandai poi a dire a sua madre, la quale venne subito a noi come fuora di sè; ma presto si quietò, e disse che già conosceva la grazia che Dio faceva alla sua figliuola: e sebbene sentì affanno di non poterle parlare, non però fu soverchio come ad altre suol accadere, anzi perseverò sempre a farci gran limosina come prima.

Cominciò la sposa di Gesù Cristo a godere del suo tanto desiderato contento, così umile ed amica di fare tutte le faccende di casa, che avevamo assai che fare in levarle la scopa di mano. Quella che poco prima nella casa paterna era stata con tante comodità ed accarezzamenti, ora tutto il suo riposo e pace era il travagliare. Fu tale il contento, che in pochissimi giorni divenne grassa; di che ammirati il padre e la madre, ne sentirono di maniera gusto, che si rallegravano poi di vederla monaca.

Quando arrivò il tempo di professare, due o tre mesi avanti, perchè non godesse tanto bene senza patire, ebbe grandissime tentazioni; non perchè si determinasse a non professare,

ma le pareva cosa molto dura, scordatasi di tanti anni che avea patiti in desiderio di quel bene che possedeva, e la teneva il demonio così tormentata che stava come perduta, senza potersi aiutare. Con tutto ciò, facendosi grandissima forza, vinse quelle tentazioni di maniera, che nella furia maggiore di esse, e nel bel mezzo di quei tormenti si risolse di far professione. Nostro Signore, che non volle più aspettar di provare la sua fortezza, tre giorni innanzi la professione la visitò e consolò molto favoritamente, e fece fuggir il demonio. Rimase tanto consolata, che pareva in quei tre giorni dal soverchio contento come fuora di sè, e con gran ragione, perchè la grazia era stata grande. Di lì a pochi giorni che era entrata nel monastero morì suo padre, e la madre sua prese l'abito nel medesimo monastero, dando quanto avea per limosina: e così se ne stanno madre e figlia con grandissimo contento ed edificazione di tutte le monache, servendo a quel Signore dal quale hanno ricevuta grazia sì grande. Non passò un anno che venne anco un'altra donzella a farsi monaca con gran dispiacere del padre e della madre. Così va il Signore popolando questa sua casa d'anime tanto desiderose di servirlo, che nè rigor alcuno di vita e regola, nè qualunque ritiramento e clausura la spaventano. Sia egli benedetto e lodato eternamente! Amen.

CAPITOLO XXVI.

Si tratta della fondazione del monastero del glorioso s. Giuseppe di Caravacca.

Stando io in s. Giuseppe d'Avila di partenza per la fondazione di Veas già detta, che non mancava se non avvisarci, in quello che volevamo partire, arrivò un messo a posta, mandatomi da una signora di Caravacca, nomata donna Caterina di Otalora. Erano andate a casa di lei, mosse da una predica che udirono da un padre della compagnia di Gesù, tre donzelle, risolute di non uscirne finchè non si fondasse un monastero nel medesimo luogo. Dovea esser cosa già concertata con questa signora, la quale fu quella che poi le aiutò per questa fondazione. Erano molto nobili, e figliuole dei più principali cavalieri di quella terra. Una di queste avea il padre vivo, e si chiamava Rodrigo di Moya, gran servo di Dio e di molta prudenza. Tra tutte aveano buona facoltà per prender simil opera. Avevano notizia di quello che avea fatto nostro Signore in fondar questi nostri monasterii, informate da alcuni padri

della compagnia di Gesù, i quali sempre ci hanno favorito ed aiutato.

Io, come vidi il desiderio ed il fervore di quelle anime, e che da così lontane parti mandavano a cercar la religione nostra del Carmine, ne presi molta edificazione, e cagionommi desiderio d' aiutare la loro buona intenzione: ed informatami che questa terra stava vicino a Veas, condussi meco più monache di quelle che solevo menare; perchè, secondo le lettere, mi parve che non si sarebbe lasciato d' aggiustar il negozio, con intenzione d' andarmene colà finita la fondazione di Veas.

Ma perchè il Signore avea determinata altra cosa, giovarono poco i miei disegni, come si è detto, nella fondazione di Siviglia, attesochè cavarono la licenza del consiglio degli ordini, non come desideravo io, di maniera che sebbene io stessi già risoluta d' andare, si lasciò per allora. Vero è, che come m'informai in Veas dove stava questa terra, ed intesi che stava tanto fuor di mano, e che di lì a colà era tanto mala strada, avendone a patir travaglio quelli che fossero andati a visitar le monache, e che sarebbe dispiaciuto a' prelati, avevo ben poca voglia d' andarvi a fondar monastero. Ma perchè avea dato loro buona speranza, pregai il padre Giuliano d' Avila, ed Antonio Gaetano che andassero colà per vedere che cosa era: e se fosse loro parso, disfacessero il negozio. Lo tro-

varono molto tepido , non dal canto di quelle che avevano da esser monache , ma di donna Caterina, che era quella che maneggiava tutto il negozio, e teneva le donzelle in un appartamento da per sè che già pareva monastero con clausura.

Le donzelle che volevano farsi monache stavano tanto ferme nel proposito , in particolare le due , parlo di quelle che avevano da farsi , che seppero tanto ben dire e fare col padre Giuliano e con Antonio Gaetano che se li guadagnarono, onde prima che partissero lasciarono fatte le scritture , lasciandole molto contente : ed essi all'incontro tanto soddisfatti delle donzelle e della terra , che non finivano di dirne bene, come anco di persuadermi il contrario di quanto mi era stato detto della mala strada. Come io vidi già accordato il negozio, e che la licenza tardava , tornai a mandar colà il buon Antonio Gaetano, il quale per amor mio pativa volentieri ogni travaglio, oltrechè egli ed il padre Giuliano desideravano che si facesse la fondazione, e la verità è, che si può attribuire a loro questa fondazione, perchè se non fossero andati colà ed accordato il tutto, io mi ci sarei poco adoperata. Gli dissi che andasse, e che nella casa che s'aveva da prendere per abitazione delle monache, mettesse ruota e grata, acciocchè si prendesse subito il possesso, finchè si fosse trovata casa propria ed a proposito. Andò, e stette ivi

molti giorni trattando questo; dando Rodrigo di Moya, padre come s'è detto, d'una di queste donzelle, di buonissima voglia una parte della sua casa. Quando ebbero cavata la licenza, ed io stavo di partenza per colà, seppi che in quella si conteneva che il monastero fosse soggetto ai commendatori, e che a loro le monache rendessero obbedienza, il che non potevo io fare, per esser dell'ordine della Madonna del Carmine: e così bisognò di nuovo tornar a domandarla, come anco occorse nella fondazione di Veas. Ma il re mi fece tanto favore, che scrivendoglielo io, comandò che si facesse come volevo io — è il presente don Filippo II, molto amico di favorire i religiosi che osservano la loro regola — perocchè, essendo informato della maniera di vivere di questi nostri monasterii, ed esser della regola primitiva, in tutto ci ha favorito. E per questo, figliuole, vi prego io caldamente, che sempre facciate particolar orazione per sua Maestà, come la facciamo ora.

Dovendosi dunque tornar per la licenza, io mi partii per Siviglia per comandamento del padre commissario, che era allora, come è ancor adesso, il padre Girolamo Graziano della madre di Dio; e le povere donzelle se ne stettero rinchiusse fin al primo giorno dell'anno nuovo seguente, che quando elle mi mandarono il messo d'Avila, era di febbraio. La licenza s'ottenne presto; ma come io stavo tanto lun-

gi, e con tanti travagli, non potevo dar loro soddisfazione, e le compativo perchè mi scrivevano spesso con molta pena: onde pareva non potersi più soffrire di trattenerle. Ma l'andar io era cosa impossibile, così per istar tanto da lungi, come per non esser ancor finita la fondazione di Siviglia. Concluse il padre fra Girolamo Graziano visitatore, che andassero quelle monache, le quali dovevano colà fondare, che erano rimase in s. Giuseppe di Malagone, ancorchè non andassi io.

Procurai che andasse per priora Anna di sant'Alberto, di cui confidavo che si sarebbe portata in quest'ufficio molto bene, essendo assai migliore di me: e portando tutto il ricapito, si partirono, accompagnandole due de' nostri padri Scalzi; poichè già il padre Giuliano d'Avila ed Antonio Gaetano, molti giorni fa se n'erano tornati alle lor terre; e per esser tanto lontani ed in così mala stagione, essendo nel fine di dicembre, non volli che venissero. Arrivate colà le monache, furono ricevute con gran contento del popolo, in particolare di quelle tre donzelle che stavano tanto riterate.

Fondarono il monastero, ponendovi il santissimo Sacramento il giorno della Circoncisione, l'anno del Signore 1566. Il medesimo giorno pigliarono l'abito due di quelle donzelle: perchè la terza, essendo assai malinconica — le dovea forse nuocere lo stare riserrata, quanto

più le avrebbe nociuto tanta nostra strettezza e penitenza? — fu giudicato bene che se ne tornasse a casa sua a starsene con una sorella (1). Mirate, figliuole mie, i giudizi di Dio, e l'obbligo che abbiamo di servirlo, poichè ha fatto a noi grazia di lasciarsi perseverar fin a far la professione, ed a restar per sempre nella casa di Dio, e per figliuole della Vergine. Volle nostre Signore servirsi della volontà di questa donzella e della sua facoltà per far questo monastero, e poi al tempo che avea da godere di quello che tanto avea desiderato, le mancò la fortezza e la dominò l'umore malinconico, al quale bene spesso, figliuole, gettiamo la colpa delle nostre imperfezioni ed instabilità. Piaccia a sua divina Maestà darci abbondantemente la sua grazia, che avendo questa, non ci sarà cosa la qual ci possa impedire e tagliar i passi per andar sempre avanti nel suo servizio: e che tutte ci protegga e favorisca, acciocchè per nostra debolezza non si perda un sì gran principio, come s'è compiaciuto che incominci da alcune donne tanto miserabili, quanto siamo noi.

(1) Al tempo, che la santa madre scrisse questa fondazione, così era; ma subito in capo di due o tre mesi, poco più o meno, andando il padre fra Girolamo a visitare quella casa le diede l'abito, ed a suo tempo fecero tutte tre professione.

Nel suo nome vi prego, sorelle e figliuole mie, che sempre lo domandiate a nostro Signore: e che ciascheduna di quelle che verranno, abbia cura che in lei si rinnovi questa regola primitiva dell'ordine della Vergine nostra signora, e che non ci permetta mai in conto veruno qualsivoglia ben minima rilassazione di essa. Avvertite, che da bagattelle e picciolissime cose s'apre molte volte la porta per cose molto grandi, e che senza accorgervene v'empirete di mondo. Ricordatevi, che con povertà e travaglio s'è fatto quello che voi altre godete con riposo: e se lo considerate bene, vedrete che la maggior parte di questi monasterii non sono stati fondati da uomini, ma dall'onnipotente mano di Dio: e sua divina Maestà è molto amica di portar innanzi l'opere che ella fa, se non resta per noi. Di dove pensate che abbia avuto potere una donnicciuola, come son io, per opere sì grandi? soggetta e con un solo quattrino, e senza aver chi mi aiutasse in cosa veruna? chè quel mio fratello, che mi aiutò nella fondazione di Siviglia, stava nell'Indie. Considerate, figliuole mie, la mano di Dio; poichè non si sarebbe mosso, per esser di sangue illustre, a farmi onore: ma il Signore ve lo condusse con fare che avesse roba, desiderio e buon'anima, perchè m'aiutasse in qualche cosa. Di tutte quante le maniere che lo vorrete considerare, troverete essere stata opera di Dio: non è dunque ragione

che noi in cosa veruna la diminuiamo, ancorchè ci costasse la vita, l'onore e la quiete, tanto più che tutto questo l'abbiamo qui insieme: imperocchè è vita il vivere di maniera che non si tema la morte, nè tutti i sinistri avvenimenti della vita, e lo star anche con questa ordinaria allegrezza, quale ora avete, e con questa prosperità che non può esser maggiore, cioè, il non temere la povertà, anzi desiderarla; a che cosa si può comparare la pace interiore ed esteriore, con che sempre andate? In vostra mano sta ed in vostro potere, il vivere o morire con essa: come abbiamo veduto morire quelle che muoiono in questi monasterii. Siate sicure, che se domanderete sempre a Dio che lo porti avanti, e non vi fiderete in cosa alcuna di voi stesse, non vi negherà la sua misericordia, se confidete in lui e sarete d'animo coraggioso, perchè il Signore è molto amico di questo. Non abbiate paura che sia per mancarvi niente, nè lasciate mai di ricever quelle che vengono per voler esser monache, come vi piacciono i loro desiderii e talenti, per non aver di che sostentarsi e dotarsi, se vengono per servire a Dio con maggior perfezione! nè perchè non abbiano beni di fortuna, se gli hanno di virtù; perocchè per altra banda vi manderà Dio soccorso al doppio di quello che vi bisognerà, con entrare una di queste. Grand'esperienza ho io di ciò: ben sa sua divina Maestà che, per quanto mi posso ricor-

dare, non ho mai lasciato di ricever alcuna per simil mancamento, purchè mi fosse piaciuto il rimanente. Buoni testimonii ne sono le molte che si sono ricevute solamente per amor di Dio, come voi altre sapete. E posso assicurarvi che non mi cagionavano così gran contento quelle che ricevevo portando gran dote, quanto quelle che pigliavo per solo amor di Dio; anzi di quelle avevo timore, e le povere m'allargavano il cuore e lo spirito, e mi davano un godimento tanto grande che mi faceva piangere d'allegrezza: questo è la verità. Or se quando avevamo da comprare e fabbricar le case, ci aiutò tanto bene con questo: dopo d'aver con che vivere, perchè non s'ha da fare? Credetemi, figliuole, che per dove pensate guadagnare, per di là perdetete. Quando però quella che viene per farsi monaca avesse roba, non avendo altri obblighi, è bene che ne faccia a voi limosina, perchè come deve darsi ad altri che per avventura non hanno il bisogno? Certamente confesso che mi parrebbe disamore se ciò non facessero. Ma sempre abbiate avvertenza, che colei che entrerà monaca, faccia della sua roba conforme che consiglieranno persone dotte esser maggior servizio di Dio: perchè sarebbe gran male che noi pretendessimo beni da nessuna che entrasse, se non camminando con questo fine. Molto più guadagniamo, in che ella faccia quello che deve verso Dio, dico con più perfezione, che in quanto

può mai portare; poichè non pretendiamo altra cosa, nè Dio permetta altrimenti, se non che sia sua divina Maestà servita in tutto e per tutto. E quantunque io sia miserabile, per onor e gloria sua lo dico: ed acciocchè voi vi rallegriate del modo con cui si sono fondate queste case sue; che mai in negozio di esse, nè in cosa che mi si fosse offerta per questo, avrei a patto veruno fatto cosa da non farsi, torcendo alquanto da questa intenzione, benchè avessi creduto riuscire felicemente con alcuna; nè ho fatto cosa, parlo in queste fondazioni, che io abbia conosciuto deviasse un punto dalla volontà di Dio; ma sempre mi son governata conforme a quello che m'hanno consigliato i miei confessori, i quali sempre sono stati, da che mi occupo in questo, gran letterati e servi di Dio; nè mai altra cosa, ch'io mi ricordi, m'è passata nel pensiero. Forse m'inganno, e n'avrò fatto molte che non conosco, e l'imperfezioni saranno state senza numero. Questo lo sa nostro Signore che è vero giudice, parlo di me per quanto ho potuto conoscere, e veggio eziandio molto bene che ciò non veniva da me, ma dal voler di Dio che si facesse quest'opera; e come cosa sua mi favoriva e faceva questa grazia, che a questo proposito lo dico, figliuole mie, acciocchè sappiate che gli siete molto obbligate; e che questi monasterii non si sono fondati finora con aggravio di veruno. Benedetto sia egli che ha fatto il

tutto, destando la carità di quelle persone che ci hanno aiutato. Piaccia a sua divina Maestà di sempre proteggerci e darci grazia che non siamo ingrati a tanti favori! Amen.

Già avete veduto, figliuole, che si sono patiti alcuni travagli — sebbene io credo che quelli che si sono scritti, siano la minor parte, perchè se s'avessero da raccontare minutamente, sarebbe un istancarsi senza finir mai — così de' viaggi, come di piogge, di nevi e di smarrimenti di strade: e soprattutto molte volte con sì poca sanità, che talora m'è occorso, non so se l'ho detto, come fu nella prima giornata che partimmo da Malagone per Veas, camminar con febbre e con tanti mali insieme, che restavo stupita come io potessi andare: e vedendomi di questo modo, ricordavami del nostro padre Elia, quando andava fuggendo da Gezabel, e dicevo: Signore, come posso io soffrire questo? consideratelo voi. La verità è, che vedendomi sua divina Maestà così dappoco e fiacca, in un subito mi levò la febbre e quel male tanto eccessivo: sebbene prima pensassi che ciò mi fosse venuto perchè era entrato da me un sacerdote gran servo di Dio, e forse sarà stato egli, almeno allora mi si levò repentinamente tutto il male interiore ed esteriore. Mentre io avevo salute, pativo con allegrezza i travagli corporali, ma nel comportare le strane condizioni di molte persone, come bisognava in ciascun luogo, non

si travagliava poco: così anco nel lasciar le figliuole e sorelle mie, come tanto teneramente l'amavo, quando mi bisognava partire da un luogo all'altro, io vi dico che non è stata la minor croce; particolarmente quando pensavo che non l'avevo da tornar a vedere, e scorgevo il lor gran sentimento e le lagrime: che sebbene stanno da tutte l'altre cose staccate, questo non ha loro concesso il Signore, per avventura, perchè avesse da essere a me di più tormento, che nemmeno io, parmi, sto distaccata da esse; benchè mi sforzavo, quanto potevo, di non dimostrarlo, anzi le riprendevo; ma poco mi giovava, perchè è molto grande l'amore che mi portano: e ben si vede in molte cose esser vero amore. Avrete eziandio udito come questi monasterii non solo si facessero con licenza del nostro reverendissimo padre generale, ma anco sotto suo precetto e comandamento; e non solamente questo, ma che di ciascun monastero che si fondava, mi scriveva riceverne grandissimo contento, avendo fondati i sopraddetti: e certo il maggior alleviamento che potevo avere ne' travagli, era veder il contento che gli davo, parendomi che in darglielo servissi a nostro Signore, per esser mio prelado, ed oltre a questo io l'amo assai.

O fosse che piacque a Dio darmi qualche riposo, o che al demonio dispiacesse che si facessero tanti monasterii dove si serviva a nostro

Signore, cessarono le fondazioni: ben s'è saputo che non fu per volontà del nostro padre generale; perchè avendolo io pregato che non mi comandasse di fondar più monasterii, egli mi rispose che ne fondassi tanti quanti avevo capelli in capo: e non era molto tempo che ciò m'avea scritto. Prima ch'io partissi di Siviglia, da un capitolo generale che si fece — quando pareva che si dovesse tener per gran servizio che si fosse accresciuto l'ordine — mi mandarono un comandamento per definitivo, non solo ch'io non fondassi più monasterii, ma che mi eleggessi uno, qual più mi fosse piaciuto, per dimorarvi, nè mai più in conto veruno io fossi uscita di quello, il che è come una maniera di carcere. Imperocchè non vi è monaca, a cui per cose necessarie al bene della religione non possa esser comandato dal provinciale che va da un luogo all'altro, dico da un monastero all'altro; ed il peggio era che stava meco disgustato il nostro padre generale, che questo è quello che a me dava pena, senza veruna causa, ma solo per informazioni di persone appassionate. Con questo mi apposero due falsità ben grandi unitamente. Io vi dico, sorelle, acciò vediate la misericordia di Dio nostro Signore, e come egli non abbandona chi desidera di servirlo; che non solo ciò non mi recò pena, ma un godimento sì grande che non capiva in me: di maniera che io non mi maraviglio di quello che faceva il re David

quando andava ballando innanzi all'arca del Signore; attesochè non avrei io voluto allora far altra cosa, secondo il gaudio mio, quale non sapevo come coprire. Non so la causa perchè mi son veduta in altri gran travagli di mormorazioni e contraddizioni, nè mai mi è accaduta una cosa tale; eppure una di queste falsità che mi apposero fu grandissima. Che questo di non fondare, se non fosse stato per disgusto del reverendissimo padre generale, per me era gran riposo: poichè molte volte avevo desiderato di finir la vita con pace e quiete: sebben coloro che me lo procuravano, non avevano questo pensiero, anzi piuttosto di farmi il maggior dispiacere del mondo, benchè forse avevano altre buone intenzioni. Parimenti alcune volte mi davano contento le grandi contraddizioni, ingiurie e mormorazioni che in questo andar a fondar ho patito; mossi alcuni da buona intenzione, ed altri da altri fini: ma che io abbia sentita tant'allegrezza, come di questo, non me ne ricordo, per qualsivoglia travaglio che mi sia occorso. Io confesso, che in altro tempo qualsivoglia cosa delle tre che mi furono apposte insieme mi sarebbe stata di gran travaglio. Credo che il mio particolar gusto fu il parermi, che poichè le creature mi pagavano di questa moneta, già contentavo il Creatore. Perchè ho sempre inteso, e chiaramente il conosco, che chi si prenderà gusto per cose della terra, o per lodi

umane, sta molto ingannato; attesochè, oltre al poco guadagno che in questo è, oggi agli uomini del mondo pare una cosa e domani un'altra, e di quello di che una volta dicono bene, presto si voltano a dirne male. Siate benedetto voi, Signore, e Dio mio, che siete immutabile eternamente. Amen. Chi vi servirà fin all'ultimo, vivrà senza fine in una felicissima eternità.

Cominciai a scrivere queste fondazioni per comandamento del padre maestro Ripalda della compagnia di Gesù, come dissi al principio, essendo egli allora rettore del collegio di Salamanca, dal quale pur in quel tempo io mi confessavo, ritrovandomi nel monastero del glorioso s. Giuseppe di questa medesima città l'anno 1573. Ne scrissi alcune, e per le molte occupazioni che avevo, le lasciai, nè volevo passar più avanti, perchè già non mi confessavo più dal detto padre a rispetto che stavamo lontani in diversi paesi: e parimenti per i molti e gran travagli che mi costa quello che ho scritto, sebbene essendo sempre stato per comandamento dell'obbedienza, li do per ben impiegati. Stando molto risoluta a questo, mi comandò il padre commissario apostolico, il padre maestro fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, che le finissi. Dicedogli io il poco tempo che avevo, ed altre cose che mi si offerirono, che come mal obbediente le dissi, attesochè mi cagionava gran

stanchezza sopra l'altre indisposizioni che pativo: con tutto ciò mi comandò che a poco a poco, e quando potessi, le fornissi: così l'ho fatto, soggettandomi in tutto, e pregando che si levi quello che si conoscerà esser mal detto, che per avventura quello che a me pare il meglio, sarà il peggio. Si è finito oggi, la vigilia di sant'Eugenio, il 14 di novembre 1576, nel monastero di s. Giuseppe di Toledo, dove ora mi ritrovo per comandamento del padre fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, commissario apostolico, il quale al presente abbiamo per prelado degli Scalzi e Scalze della regola primitiva, essendo anche visitatore di quelli della Mitigata dell'Andalusia; a gloria ed onore di nostro Signore Gesù Cristo, che regna e regnerà eternamente. Amen.

Per amor di nostro Signore domando alle sorelle, che leggeranno questo libro, che mi raccomandino a sua divina Maestà, acciocchè abbia misericordia di me, e mi liberi dalle pene del purgatorio, se avrò meritato di starvi, e permetta che io vada a goderlo. E perchè, mentre sarò viva, non l'avete da vedere, siami di qualche guadagno per dopo la morte la fatica e stanchezza patita in iscriverlo, ed il gran desiderio con cui l'ho scritto, d'accertare a dir qualche cosa che vi dia consolazione, se terranno per bene che lo leggiate.

Ritrovandomi io in s. Giuseppe d'Avila la

vigilia della pasqua dello Spirito Santo nel romitorio di Nazareth, considerando una grandissima grazia che nostro Signore m'avea fatta vent'anni sono, poco più o meno, in tal giorno come questo, mi venne un grand'impeto e fervor di spirito che mi sospese. In questo gran raccoglimento intesi da nostro Signore quello che ora dirò, che io dicessi a questi padri Scalzi da sua parte: Che procurassero d'osservar quattro cose, e che mentre l'osservassero, sempre andrebbe più crescendo questa religione: e quando in esse andassero difettosi, fossero certi, e conoscessero che andava mancando e s'allontava dal suo principio. La prima, che i capi stessero d'accordo e conformi. La seconda, che quantunque convenisse che avessero più conventi, in ciascheduno però abitassero pochi frati. La terza, che trattassero poco co' secolari, e quel poco per bene dell'anime loro. La quarta, che insegnassero più coll'opere che con le parole. Questo fu l'anno 1579. E per verità grande l'affermo e sottoscrivo col mio nome.

Teresa di Gesù.

CAPITOLO XXVII.

Della fondazione di Villanuova della Xara.

Finita la fondazione di Siviglia, cessarono le fondazioni per più di quattr'anni : la causa fu, che molto all'improvviso si mossero grandi e terribili persecuzioni contro gli Scalzi e Scalze; che sebbene per il tempo passato ne avevano patite assai, non però tanto in estremo, poichè arrivò la persecuzione a termine di cessare la riforma di tutto punto.

Mostrò ben il demonio quanto gli dispiaceva questo santo principio che nostro Signore avea incominciato, e conobbe esser opera sua, poichè andò tanto avanti. Patirono molto cogli Scalzi, particolarmente i capi, per le gravi accuse ed opposizioni di quasi tutti i padri Calzati. Questi informarono di maniera il nostro reverendissimo padre generale, che con esser egli molto santo, e quegli che avea dato licenza acciò si fondassero tutti i monasterii, eccetto quello di s. Giuseppe d'Avila, che fu il primo, e si fece con licenza del papa; premea molto, e faceva gran caso che gli Scalzi non andassero avanti, che con i monasterii di monache sempre stette bene,

e perchè io aiutavo a questo, mi posero in disgrazia sua, che fu il maggior travaglio che io abbia patito in queste fondazioni, sebbene ne ho patiti molti e gravi. Perochè lasciar d'aiutare che andasse avanti un'opera, la quale io chiaramente vedevo esser di gusto e servizio di nostro Signore, ed aumento dell'ordine nostro, non ci acconsentivano molti gran letterati, dai quali io mi confessavo. Dall'altra banda, l'andar contro quello che io vedevo esser volontà del mio generale, m'era una morte; perchè, oltre all'obbligo che io gli avevo per esser tale, l'amavo molto teneramente, e ben era il dovere. La verità è, che sebbene io avessi voluto dargli in ciò gusto non potevo, perchè avevo visitatori apostoloci, a' quali necessariamente dovevo obbedire. Morì un nunzio santo, che favoriva molto la virtù, onde faceva gran conto e stima degli Scalzi. Venne un altro, che pareva l'avesse Dio mandato per esercitarci nella pazienza: era un poco parente del papa, e dovea essere servo di Dio; se non che cominciò a pigliarsi molto a petto di favorire i padri Calzati, e conforme all'informazioni che questi gli davano di noi altri, s'impressionò grandemente esser bene che questi principii non andassero avanti: e con questo cominciò a porre in esecuzione il suo pensiero e parere, con grandissimo rigore, peniteuziando quelli che gli parve

avriano potuto far resistenza , carcerandoli e sbandendoli.

Quelli che più patirono, furono il padre frate Antonio di Gesù, quegli che incominciò il primo convento degli Scalzi; ed il padre fra Girolamo Graziani, che il nunzio passato avea fatto visitator apostolico di quei del Panno; contro questo fu grande il disgusto che ebbe, e contro il padre fra Mariano di s. Benedetto. Nelle fondazioni passate ho detto chi sono questi padri. Altri anco de' più gravi penitenziò, benchè non tanto: a questi mise gravi censure perchè non trattassero negozio veruno. Ben si conosceva che veniva il tutto da Dio, e che sua divina Maestà lo permetteva per maggior bene, e perchè fosse maggiormente conosciuta la virtù di questi padri, come è stato. Nominò visitatore un padre del Panno, che visitasse i nostri monasterii, così di monache come de' frati; il che se fosse succeduto, come egli pensava, sarebbe stato di gran travaglio, benchè in effetto si patisse grandissimo, come si scriverà da chi meglio di me il saprà dire. Non so se non accennarlo, acciocchè le monache che verranno, sappiano quanto sono obbligate di portar avanti la perfezione, poichè trovano piano e facile quello che tanto ha costato alle presenti, avendo alcune di loro sommamente patito in questi tempi gravi e false accuse, che mi cagionavano assai più compassione, e più senza comparazione me

n' affliggevo che di quanto pativo io, anzi che questo mi dava gran gusto; parevami d'esser io la causa di tutta questa tempesta, e che se m'avessero gettata in mare, come fu fatto a Giona, saria cessata. Sia lodato e benedetto Dio che favorisce la verità. E così successe in questo, che come il re don Filippo seppe quello che passava, informato della vita e bontà degli Scalzi, prese a favorirci di maniera, che non volle che il nunzio solo giudicasse la nostra causa; ma gli diede quattro compagni, persone gravi, tre di loro religiosi, acciò s'esaminasse bene la nostra giustizia. Uno di questi fu il padre maestro fra Pietro Fernandez, persona di molto santa vita, gran letterato e di assai valore; era egli stato commissario apostolico e visitatore dei padri del Panno della provincia di Castiglia, a cui parimenti noi Scalzi fummo soggetti; e sapeva molto bene la verità, come vivevano gli uni e come gli altri: che tutti non desideravano altro se non che questo si conoscesse. Onde vedendo io che il re l'avea nominato per nostro giudice, diedi il negozio per fornito, come per misericordia di Dio ora sta. Piaccia a sua divina Maestà che sia per onore e gloria sua. Ancorchè molti vescovi e signori principali del regno procurassero con gran sollecitudine d'informar il nunzio della verità, tutto non di meno giovava poco, se Dio non avesse preso per mezzo il re. Sorelle, siamo

tutte grandemente obbligate di raccomandarlo sempre al Signore nelle nostre orazioni, e di pregar per coloro che hanno favorita la sua casa, e della Vergine nostra signora, e così ve li raccomando molto. Già vedete, sorelle, come potevo più fondare: ne' nostri monasterii continuamente senza mai cessare tutti ci occupavamo in orazioni e penitenze, acciocchè il Signore tirasse avanti quello che s'era incominciato e fatto, se aveva da essere di suo servizio.

Nel principio di questi gran travagli che ho raccontati così brevemente — che forse vi parranno pochi, ma patiti per tanto tempo, sono stati moltissimi — stando io in Toledo, ritornata dalla fondazione di Siviglia, l'anno 1576, mi portò lettere un prete di Villanuova della Xara, da parte della comunità di questo luogo, il quale veniva a negoziare con me che volessi ricevere per nostre monache, con far ivi monastero, nove donne che quivi s'erano ragunate insieme in un romitorio della gloriosa Sant'Anna, il quale avea a canto una picciola casa, dove per alcuni anni erano vissute, e tuttavia vivevano con tanto ritiramento e santità, che invitava tutto il popolo a procurare d'adempire i loro desiderii. Mi scrisse eziandio un dottore curato di questo luogo, nomato Agostino d'Ervias, uomo dotto e di molta virtù: costui le aiutava, quanto poteva, a questa sant'opera. Parve a me cosa che in nessuna maniera convenisse

ammetersi per le seguenti ragioni. Prima, perchè mi pareva cosa molto difficile che persone già per tanti anni avvezze al loro modo di vivere, s'accomodassero a quello della nostra religione. La seconda, perchè non avevano quasi con che sostentarsi, ed il luogo è poco più di mille fuochi, che per vivere di limosina è poco aiuto; sebbene la comunità s'offerse a sostentarle, non mi pareva cosa durabile. La terza, che non avevano casa. La quarta, lo star lontano da questi altri nostri monasterii. E sebbene mi dicevano che queste erano donne molto buone, nulladimeno non avendole io vedute, non potevo sapere, se avevano quei talenti che pretendiamo in questi nostri monasterii, e così mi determinai di non farne altro. Ma prima volli conferirne col mio confessore, che era il dottor Velasquez, canonico e cattedratico di Toledo, uomo assai letterato e virtuoso, che ora è vescovo d'Osma; attesochè sempre costumavo di non far mai cosa per mio solo parere, ma con quello di persone simili. Come egli vide le lettere, ed intese il negozio, mi disse che non lo licenziassi, ma che dessi loro buona risposta: perchè, quando Dio univa insieme tanti cuori in una casa, era segno che s'avea da servir di essa. Io così feci, che nè l'accettai del tutto, nè lo licenziai. Nel farne il popolo continua istanza, con procurar mezzi di persone, per le quali io l'ammettessi, si passò fin a quest'an-

no 1580, e sempre mi pareva fosse sproposito ammettere questo monastero: con tutto ciò, quando rispondevo, non potevo risponder male, nè affatto escluderlo.

S'imbattè che il padre frate Antonio di Gesù venne a compire il suo esilio nel convento della Madonna del Soccorso, che sta nove miglia lontano da Villanuova, dove andava a predicare: ed il padre priore di questo convento — che al presente è il padre fra Gabriele dell'Assunzione, persona molto accorta, e gran servo di Dio — andava in sua compagnia, e molto di buona voglia, a questo medesimo, essendo ambedue molto amici del dottor Ervias. Con questa occasione cominciarono a trattare con quelle sante sorelle, e rimasero tanto soddisfatti della lor virtù, e così ben affetti e persuasi dal popolo e dal dottore, che pigliarono questo negozio come proprio, e cominciarono molto efficacemente con lettere a persuadermi che volessi ammettere quella fondazione. E stando io nel nostro monastero di s. Giuseppe di Malagone, lontano più di settanta miglia da Villanuova, venne il medesimo padre priore a parlarmi, dandomi conto di quello che si poteva fare, e come dopo essersi fondato avrebbe dato il dottor Ervias trecento ducati d'entrata sopra quella che ha d'un suo beneficio, ottenendosi licenza da Roma. Di questo feci io poco caso, paren-

domi cosa non riuscibile e di poca fermezza , sebbene facendosi , e con quel poco che elle tenevano, ben bastava; e così io dissi molte ragioni al padre priore , acciò vedesse che non conveniva fondare, ed a mio parere assai sufficienti. Finalmente gli dissi che egli ed il padre frate Antonio di Gesù lo considerassero bene , perchè io lo lasciavo sopra le loro coscienze, parendomi che con quello che io gli dicevo, bastava per non farsi. Dopo essersi partito, considerai, quanto affezionato stava perchè si facesse, e che era per persuaderlo al prelato che ora abbiamo, il padre maestro frate Angelo di Salazar di quelli del Panno, laonde prestamente gli scrissi supplicandolo che non desse questa licenza per le cause che gli dicevo: e così mi rispose che non l'avrebbe data, se non parendo a me bene.

Passò come un mese e mezzo, o poco più, quando pensando io fosse già questo negozio svanito, ecco mi venne un messo con lettere della comunità, dove s'obbligavano che non mancheriano di dar loro il necessario, ed il dottor Ervias , à quello che s'è detto: ebbi anco lettere di questi due reverendi religiosi , che grandemente me l'incaricavano e pregavano. Io temevo tanto ammettere queste sorelle, per parermi che ci dovesse nascere qualche fazione e sollevamento contro quelle che fossero per andare, come suol accadere; e parimenti per

non veder cosa sicura per lo mantenimento loro; perchè quello che offerivano, non era cosa che potesse durare, nè che facesse forza; che io mi vidi in gran confusione ed intrigo. Conobbi dopo esser stato il demonio, perchè con avermi il Signore dato coraggio, stavo allora con tanta pusillanimità, che pareva che niente io confidassi in Dio. Ma in fine l'orazioni di quelle benedette serve di Dio prevalsero. Un giorno, dopo essermi comunicata, e raccomandando ciò al Signore, come spesso facevo, poichè quello che prima mi muoveva a rispondere bene era il timore, se impedivo il profitto d'alcune anime — attesochè tutto il mio desiderio è stato sempre cercar alcun mezzo, per il quale si lodi nostro Signore, e vi sia chi più perfettamente lo serva — mi fece sua divina Maestà una buona riprensione, dicendomi: Con che tesori si sono fatti i monasteri che finora si sono fondati? non dubitare d'ammettere questa casa, la quale sarà di mio gran servizio e di profitto delle anime. Oh come sono potenti ed efficaci le parole di Dio! che non solamente le capisce l'intelletto, ma gli danno luce, acciò conosca la verità e dispongono la volontà per volerle mettere in esecuzione: così avvenne a me, che non solamente gustai d'ammettere questo monastero, ma mi parve aver fatto male in lasciarmi trasportare da ragioni umane, poichè tanto sopra ogni ragione ho veduto quello che sua divina

Maestà ha operato per mezzo di questa sacra religione. Già risoluta d'ammettere questa fondazione, mi parve che sarebbe stato necessario che io fossi andata colà con quelle monache che vi doveano restare, per molte cose che mi si rappresentarono; sebbene il naturale repugnava molto, per esser venuta fin a Malagone molto indisposta, e così continuava sempre. Ma perchè intesi che Dio sarebbe di ciò restato servito, ne diedi conto al mio prelato, dimandandogli che ordinasse quello che gli fosse parso il meglio. Mandò egli la licenza e precetto perchè io v'andassi in persona e mi trovassi presente, menando quelle monache che mi fossero parse e piaciute: il che mi pose in gran pensiero, dovendo elegerle tali che potessero star con quelle che stavano colà. Raccomandando ciò molto a nostro Signore, cavai dal monastero di s. Giuseppe di Toledo una per priora, e due da quello di Malagone, una delle quali per sotto priora: e come tanto s'era domandato a nostro Signore, accertò il tutto molto bene, che non lo tenni per poco: perocchè quando le fondazioni cominciano da noi sole, tutto va bene aggiustato.

Vennero a pigliarci il padre frate Antonio di Gesù ed il padre priore fra Gabriele dell'Assunzione. Avendoci il popolo dato tutto il ricapito, partimmo di Malagone il sabbato innanzi Quaresima, al 13 di febbrajo l'anno 1580. Mi sentivo nel viaggio così bene che mi pareva non

avessi mai avuto mal veruno: e molto maravigliata consideravo quanto importa non far caso della nostra poca sanità, quando s'offerisce occasione di servire a Dio, per qualsivoglia contraddizione che ci si ponga innanzi; poichè è potente di fiacchi farne forti, e d'infermi sani, e quando non lo volesse fare, sarà meglio per l'anima nostra patire: mentre, perchè ci vien data la vita e sanità, se non per perderla in servizio di così gran re e Signore, e tenendo fissi gli occhi all'onor suo, e dimenticarci di noi? Credetemi, sorelle, che non vi avverrà mai male, nè vi perderete andando per questa strada. Io vi confesso che la mia malizia e debolezza molte volte mi ha fatto temere e dubitare, ma non mi ricordo dopo che il Signore m'ha dato l'abito di Scalza, ed alcuni anni prima che non m'abbia per misericordia dato grazia di vincere queste tentazioni, e d'avvezzarmi ad abbracciar quello che conoscevo esser di suo maggior servizio, per difficoltoso che fosse. Ben chiaramente conosco quanto era poco quel che facevo dal canto mio, ma Dio non vuole più di questa determinazione da noi, per far poi egli il tutto dal canto suo: sia eternamente benedetto! Amen.

Avevamo da passare per il monastero della Madonna del Soccorso, che di sopra si disse, che stava lontano nove miglia da Villanuova, e quivi trattenerci per dar avviso che eravamo

giunte vicino, essendosi così dato l' accordo: ed era ragione che io obbedissi in tutto a questi padri co' quali andavamo. Sta questo convento in un deserto e solitudine assai piacevole, e come arrivammo vicino, uscirono i religiosi a ricevere il lor priore con molta compostezza. Come andavano scalzi, e con le loro povere cappe di panno rozzo, ci diedero a tutti devozione, ed io particolarmente m' intenerii tutta, parendomi di stare in quel fiorito tempo dei nostri santi padri. Sembravano in quel campo tanti fiori bianchi odorosi, che tali credo io siano nel cospetto di Dio, perchè, a mio parere, è ivi molto daddovero servito. Entrarono nella chiesa, dicendo il *Te Deum laudamus*, con voci assai mortificate. L' entrata della chiesa è per di sotto terra, come per una grotta, che rappresentava quella del nostro santo padre Elia. Io certamente andavo con tanto gusto interiore, che avrei dato per molto ben impiegato più lungo viaggio: sebbene mi rincrebbe assai che fosse già morta la santa Cardona, per lo cui mezzo Dio fondò questo convento; che non meritai vederla, benchè lo desiderassi molto.

Parmi che non sarà fuor di proposito raccontare qui alcuna cosa della sua vita, e per quali mezzi volle nostro Signore che si fondasse ivi questo convento, che di tanto giovamento è stato a molte anime dei luoghi circonvicini, secondo m' è stato riferito, ed anco, acciò ve-

dendo la gran penitenza di questa santa, conosciate, sorelle mie, quanto addietro restiamo noi altre, e vi sforziate per servir di nuovo a nostro Signore: poichè non vi è causa per la quale dobbiamo noi esser da manco, nè veniamo da gente tanto delicata e nobile; che sebbene ciò nulla importa, lo dico perchè era vissuta con molte comodità, conforme allo stato suo, venendo dai duchi di Cardona, ond' ella si chiamava donna Caterina di Cardona: ma dopo che si diede alla penitenza, quando alcune volte mi scriveva, sottoscrivevasi solamente: La Peccatrice. Della sua vita, prima che Dio le facesse tanto segnalate grazie, ne tratteranno coloro che particolarmente la scriveranno, essendovi molte cose notabili da raccontare; ma se per avventura non fosse per arrivare alla vostra notizia, dirò quello qui che m'hanno detto alcune persone degne di fede, che seco conversavano e trattavano. Ritrovandosi questa santa fra personaggi e signori di molta qualità, avea gran cura dell' anima sua, e faceva molta penitenza. Ebbe grandissimo desiderio d' andarsene dove sola potesse gustare di Dio, e darsi tutta alla penitenza, senza che veruno la potesse disturbare. Trattava questo co' suoi confessori, e non glielo permettevano. Come il mondo sta già tanto posto nella discrezione e prudenza umana, senza aver memoria dei grandi favori e grazie che Dio fece a' santi e sante che

lo servirono nei deserti, non mi maraviglio che paresse loro sproposito. Ma come non lascia sua divina Maestà di favorire i veri desiderii acciò si pongano in esecuzione, provvide che andasse a confessarsi da un padre dall'ordine di s. Francesco, nomato fra Francesco de Torres, ch'io conosco molto bene, e lo tengo per santo; sono molti anni che vive con gran fervore di penitenza ed orazione, patendo anche molte e gravi persecuzioni. Deve ben sapere la grazia che fa Dio a chi daddovero si dispone per riceverla: onde le disse che non indugiasse, nè si trattenesse, ma che coraggiosamente seguisse la vocazione che la divina Maestà le faceva; non so se queste furono le precise parole, ma si possono congetturare, poichè subito le pose in esecuzione. Si discopri ad un romito che stava in Alcalà, pregandolo che l'accompagnasse, senza mai dirlo a persona veruna. Giunsero dove sta questo convento, e vi trovò una capannetta in cui appena poteva capire, e qui il romito la lasciò. Ma con che amore vi dovea stare? poichè non si prendeva pensiero di che sostentarsi, non de' pericoli che le poteano succedere, nè dell'infamia in cui poteva incorrere appresso le genti quando non fosse comparsa. Quanto ubbriaca d'amor di Dio dovea andar quest'anima santa, tutta assorta ed ansiosa che nessuno le impedisse di godere del suo dolce sposo, e quanto risoluta di non voler più saper cosa al-

cuna del mondo, poichè così si privava di tutti i contenti che le poteva dare? Consideriamo ben questo, sorelle, e miriamo come in un tratto vinse ogni cosa: perchè, sebbene non è meno quello che voi altre fate nell' entrar in questa santa religione, offerendo a Dio tutta la vostra volontà, e professando una ritiratezza e clausura perpetua, non so poi se in alcune svaniscono questi fervori pel principio, e torniamo in alcune cose a soggettarci al nostro amor proprio. Piaccia alla divina Maestà che non sia così: ma già che imitiamo questa santa nel fuggir dal mondo, stiamone anco nell'interiore in tutto e per tutto lontane.

Ho udito molte cose dell' asprezza grande della sua vità, e se ne dovea sapere il manco, perchè come tanti anni stette in quella solitudine con grandissimi desiderii di far penitenza, non avendo chi la ritenesse, dovea terribilmente trattar il suo corpo. Dirò quello che da lei medesima udirono alcune persone, e le nostre monache di s. Giuseppe di Toledo, dove ella entrò a vederle, e come con le sorelle parlava con semplicità, così faceva con altre persone, perchè era grande la sua schiettezza e sincerità. Ciò dovea fare con grand' umiltà, attesochè, come quella che ben conosceva non esser in lei veruna cosa buona che fosse sua, stava molto lontana da ogni vanagloria, e gustava di dire i favori e le grazie che Dio le faceva, acciò per

quelle fosse lodato e glorificato il suo santo nome. Cosa assai pericolosa per coloro che non sono arrivati a questo stato, perchè almeno può essere ad essi tentazione, o apparenza di propria lode: ma la schiettezza e santa semplicità la liberava da questo; imperocchè non ho mai udito che fosse notata di tal mancamento. Disse che era stata otto anni in quella grotta, e molti giorni passatosela solamente con radici ed erbe della campagna: perciocchè, come se le finirono tre pani che lasciòle colui che l'accompagnò, rimase con niente finchè a caso passò per di là un pastorello, il quale dopo la provvedeva di pane e di farina; attesochè quello che ella mangiava erano alcune pinzette cotte al lume, e non altro, e questo ogni tre giorni: di questa verità fanno anche testimonianza quei religiosi che vi stanno. Era già tanto consumata da sì strani digiuni, che quando ella andò a procurar di far il convento, e le facevano alcune volte mangiare qualche alicetta, ed altre cose simili, ella ne sentiva piuttosto nocimento che utile. Vino non bevè mai, che io abbia saputo. Si disciplinava con un' aspra catena, e durava molte volte due ore, o una e mezza. I cilicii che portava erano pungentissimi; poichè mi disse una certa donna, che tornando di pellegrinaggio era rimasa a dormire con lei, e che fingendosi addormentata, vide che si cavò i cilicii pieni di sangue e nettoli. Più era quello che

pativa, secondo che raccontò a queste monache che ho detto, co' demonii che le apparivano in forma d'alcuni cani mastini molto grandi e terribili che le saltavano alle spalle, ed altre volte come serpenti: ma ella non li temeva punto. Dopo d'aver fondato il convento, tuttavia se ne stava e dormiva nella sua grotta, nè mai usciva se non quando andava ai divini officii; e prima che si fondasse andava per udir messa ad una chiesa de' padri della Mercede che stava un miglio lontano, ed alcune volte inginocchiòne. Il suo vestito era di color naturale, la camicia era di sacco, fatto di maniera che tutti la stimavano uomo. Dopo essere stata quivi questi anni tanto solitaria, volle il Signore che si divulgasse la fama della sua santità, dove per la devozione e buon concetto che avevano di lei era continuamente visitata, talmente che non si poteva difendere dalla gente. Parlava a tutti con carità ed amore: ogni giorno più cresceva il concorso della gente, e chi le poteva parlare si stimava assai felice. Stava ella di ciò tanto stanca ed infastidita, che soleva dire che l'amazzavano. Veniva appena di che stava tutto il campo pieno di carri: e quasi da quando incominciarono i religiosi ad abitar ivi, non avevano altro rimedio se non levarla in alto acciocchè desse loro la benedizione, e con questo se ne liberavano. Dopo essere stata otto anni nella grotta, la quale da quei che l'andavano

a vedere fu aggrandita, le venne una grandissima infermità, di cui ella pensò di morire; e con tutto il male, sempre volle stare in quella grotta con gran pazienza.

Cominciò ad aver un gran desiderio che ivi si facesse un convento di religiosi, e con questo stette alcun tempo, non sapendo di che ordine farlo. Stando una volta in orazione avanti un crocefisso che sempre portava seco, le mostrò nostro Signore una cappa bianca; dal che ella intese che conveniva che fosse de' Carmelitani Scalzi, non avendone ella mai avuta notizia alcuna, nè che fossero al mondo: ed allora due soli conventi n' erano fondati, quello di Manzera e quello di Pastrana. Si dovette informar di questo, e come seppe che ve n' erano in Pastrana, con aver tenuta per i tempi passati stretta amicizia con la principessa d' Evoli, moglie del principe Ruygomez signore di Pastrana, si trasferì fin colà a procurare come far questo convento che tanto desiderava. Quivi, nella chiesa di s. Pietro, che così si chiama, del convento di Pastrana, pigliò ella l' abito di nostra Signora; sebbene non con intenzione d' esser monaca e di professare, chè non ebbe mai a questo inclinazione, perchè il Signore la guidava per altra strada: le pareva che per obbedienza le avrebbon levata l' asprezza e solitudine.

Stando presenti tutti quei religiosi, ricevè

l'abito della Madonna del Carmine. Ritrovossi ivi il padre Mariano di s. Benedetto, di cui ho parlato nelle passate fondazioni, e disse a me propria, che allora egli ebbe una sospensione e ratto grande, che totalmente l'alienò da' sensi: e che stando così, vide molti frati e monache morti, alcuni decapitati, altri troncati loro le gambe e braccia, seconde che erano stati martirizzati; chè questo vien accennato in tale visione: poichè non è uomo, che fosse per dire, se non quello che avesse veduto, nè tampoco il suo spirito è solito d'aver tali sospensioni, non conducendolo Dio per questo cammino. Pregate Dio, sorelle, che sia la verità, e che a' tempi nostri meritiamo così gran bene, e che noi altre siamo di quelle. Incominciò la santa Cardona qui da Pastrana a procurar come far il suo convento, ed a quest'effetto tornò alla corte, dalla quale tanto volentieri era uscita, che non le fu poco tormento, dove non le mancarono molte mormorazioni e travagli. Imperocchè le occorreva, che quando usciva di casa non poteva difendersi dalla gente, e ciò le avvenne dovunque andò; alcuni le tagliavano dell'abito, altri della cappa. Andò allora a Toledo, dove alloggiò con le nostre monache. Tutte mi affermarono, che era tanto grande l'odore che usciva dal suo corpo, che fin l'abito e la cinta, dopo averlo lasciato, che glielo tolsero e dettero un altro, ritenevano quell'odore, che era cosa

che grandemente muovea a lodare nostro Signore: e quanto più s'acostavano a lei, maggior fragranza sentivano, con tutto che le vestimenta fossero di tal sorte, che per gran caldo che faceva, doveano piuttosto puzzare. So che non l'avrebbon detto, se non fosse stato gran verità, onde rimasero con gran devozione. Nella corte ed in altri luoghi ebbe di molte limosine per fabbricar il convento, e portando la licenza si fondò.

Si fece la chiesa dove era la sua grotta, ed a lei ne fecero un'altra separata fuor di mano, dove era un sepolcro di rilievo, ed ivi se ne stava la maggior parte del tempo, e notte e giorno. Vi durò poco, perchè non visse più di cinque anni e mezzo dopo fondato il convento; che con la vita penitente che faceva tanto aspra, e con quella che avea già prima menata, pareva cosa soprannaturale l'aver durato tanto. Seguì la sua morte l'anno 1577, e le fecero, secondo che ora mi pare, l'esequie con grandissima solennità: perchè un cavaliere, nomato don Giovanni di Lione, s'adoperò assai in questo. Sta ora sepolta in un deposito dentro una cappella della Madonna, della quale era sommamente devota, finchè si faccia la chiesa maggiore di quella che v'è di presente, per porvi il suo benedetto corpo, come è di ragione. Per causa sua è tenuto questo convento in gran venerazione: onde pare che questa devozione sia

rimasa in esso ed in tutto quel sito, particolarmente in mirare quella solitudine e grotta dove ella stette prima che vi si facesse convento. Mi hanno certificato che stava tanto stanca ed afflitta di veder la gran gente che veniva a vederla, che voleva andar in altro paese lontano dove nessuno potesse aver notizia di lei; e che a questo effetto avea mandato per quel romito che la condusse quivi acciò ora ne la levasse e conducesse altrove, ma trovò che era già morto. Come nostro Signore avea determinato che si facesse questa chiesa e convento ad onore della sua benedetta madre, non permise che se ne andasse, essendo quivi, per quanto intendo, molto ben servito. Stanno questi religiosi con una santa e buona disposizione, che ben si vede dall'esterno quanto gustano di star lontani e sequestrati dal mondo: particolarmente il priore, che lo cavò eziandio il Signore da gran comodità e delizie perchè prendesse l'abito, ma glielo ha pagato bene con convertirgli i regali del secolo in spirituali. Ci fecero quivi molta carità, dandoci di quello che avevano nella chiesa pel bisogno della fondazione: che come questa santa era amata da tante persone principali, stava detta chiesa ben provvista di paramenti. Ebbi grandissima consolazione tutto quel tempo che vi stetti, sebbene con molta confusione, la quale ancor mi dura: perchè vedevo che colei che avea fatto quivi così aspra

penitenza era donna come son io , e più delicata per esser chi ella era , e non tanto gran peccatrice come son io , che in questo non c'è comparazione da lei a me : ed ho ricevuto molto maggiori grazie da nostro Signore in molte maniere , essendo grandissima sua misericordia il non avermi finora mandata all'inferno , secondo che hanno meritato i miei gravissimi peccati. Solamente il desiderio d' emendarmi mi consola , ma non troppo , perchè tutta la vita se n' è andata in desiderii , e l' opere non le fo. Mi soccorra l' infinita misericordia di Dio , in cui ha confidato sempre per i meriti del suo sacratissimo figliuolo , e della Vergine nostra signora , il cui abito per la bontà del Signore io porto.

Un giorno , dopo essermi comunicata in quella chiesa tanto santa , mi venne un raccoglimento molto grande , con una sospensione che m' alienò da' sensi. Mi si rappresentò in essa per visione intellettuale questa santa donna , come un corpo glorificato , ed alcuni angeli seco , dicendomi : Che non mi stancassi , ma che procurassi andar avanti in queste fondazioni. Intesi io , sebbene non me lo significò , che ella m' aiutava innanzi al Signore. Mi disse anco un' altra cosa , la quale non occorre ch' io la scriva. Rimasi molto consolata , e con gran desiderio di travagliare ; e spero nella bontà del Signore che con si buono aiuto , come sono l' orazione di questa santa , potrò servirlo in qualche cosa. Vedete qui , fi-

gliuole e sorelle mie, come presto finirono quei suoi travagli, e la gloria che ora gode durerà in eterno: sforziamoci adesso, per amor di nostro Signore, a seguire le pedate di questa nostra sorella, dispregiando noi medesime, come ella fece, chè presto finiremo la nostra giornata, poichè a gran volo se ne passa il tutto.

Arrivammo a Villanuova della Xara la prima domenica di quaresima al 21 di febbraio, vigilia della Cattedra di s. Pietro, e giorno di s. Barbaziano, l'anno 1580. Questo medesimo giorno si pose il santissimo Sacramento nella chiesa della gloriosa sant'Anna, sull'ora della messa grande. Ci uscirono incontro a riceverci tutta la comunità, ed alcuni altri col dottor Ervias: ed andammo a smontare alla chiesa del Popolo, che stava ben da lungi da quella di sant'Anna.

Era tanta l'allegrezza di tutto il popolo, che mi recò molta consolazione il vedere con che contento ricevevano l'ordine della sacratissima Vergine nostra signora. Di lontano si sentivano suonare le campane a festa. Subito entrate in chiesa cominciarono a cantare il *Te Deum laudamus*, un verso i musici, e l'altro l'organo. Finito che fu, come già tenevano apparecchiato il santissimo Sacramento in una barretta, in un'altra nostra Signora, e croci e stendardi, s'avviò la processione verso il romitorio di sant'Anna, con molta gravità ed ordinanza bellis-

sima. Noi altre con le nostre cappe bianche, e
 co' veli davanti al viso, andavamo nel mezzo
 appresso il santissimo Sacramento, e vicino a
 noi i nostri frati Scalzi, che vennero in buon
 numero dal convento della Madonna del Soc-
 corso. Venivano ancora i padri Francescani in
 processione, attesochè v'era un convento loro
 in quel luogo, e con questi un frate Domeni-
 cano che si ritrovò quivi; che sebbene era solo,
 mi diede però contento veder quell' abito santo
 qui. Come s' andava lontano, si fecero per la
 strada molti altari, ne' quali si fermavano al-
 cune volte, cantando alcune belle composizioni
 in lode della nostra religione: il che ci cagio-
 nava gran devozione, per vedere che tutti lo-
 davano quel grande Dio che portavamo pre-
 sente, e che per amor suo si faceva tanto conto
 di sette poverelle Scalze che quivi andavamo;
 sebbene io nell' istesso tempo mi confondevo
 grandemente, considerando che andavo fra di
 loro: che se si avesse avuto a fare conforme ai
 miei meriti, bisognava che tutti mi si fossero
 voltati contra. Vi ho dato, sorelle, così lungo
 ragguaglio di quest' onore che si fece all' abito
 della Vergine, acciocchè lodiate il Signore e lo
 supplicate che resti servito di questa fonda-
 zione. Imperocchè sto più contenta quando nelle
 fondazioni patisco gran persecuzioni e travagli,
 e più volentieri ve li racconto. Vero è che que-
 ste sorelle che prima stavano quivi, n' avevano

patiti quasi per sei anni, almeno più di cinque e mezzo, da che entrarono in questa casa della gloriosa sant'Anna, oltre alla gran povertà e travaglio che pativano in guadagnarsi il vitto; perchè non vollero mai domandar limosina, acciò non pensassero quei della terra che si fossero ivi ritirate acciò le provvedessero del mangiare. Non parlo della gran penitenza che facevano in digiunar molto, mangiar poco, cattivi letti e stare in picciolissima casa: che per tanto riseramento, come sempre stettero, era assai travaglio. Ma il maggiore che avevano patito fu, come dissero a me, il grandissimo desiderio di vestirsi il nostro abito; questo le tormentava sommamente giorno e notte, parendo loro che mai dovessero arrivarci: onde tutta la loro orazione era di chiedere questa grazia a Dio con lagrime continue, e nel vedere o udire che vi era qualche impedimento o difficoltà, s'affliggevano in estremo, ed accrescevano le penitenze. Di quello che guadagnavano mandavano messaggeri a me, e così lasciavano di mangiare: e con questo ancora mostravano destramente a coloro che le potevano aiutare di qualche cosa, che potevano elle medesime mantenersi con la loro povertà. Ben conobbi io dopo averle praticate, e veduta la loro santità, che le orazioni e le lagrime loro avevano operato ed ottenuto da nostro Signore che la religione le ricevesse: e così tengo per molto maggior tesoro che tali

anime si ritrovino ne' nostri monasterii che se avessero grosse entrate: e spero che la mia e la loro soddisfazione andrà sempre crescendo.

Or, come entrammo nella casa, stavano tutte alla porta di dentro: ciascuna vestita a suo modo: perchè col medesimo vestito col quale entrarono, se ne stavano, non avendo mai voluto prender abito di pinzocchere, aspettando questo nostro; sebben quello che portavano era assai onesto: ma ben da esso si poteva congetturare il poco conto che facevano di sè, secondo che stavano mal assettate, e quasi tutte molto disformate, dal che assai si conosceva la gran penitenza che avevano fatta. Ci riceverono con molte lagrime d'allegrezza, le quali ben si scorgeva che non erano finte. In questa allegrezza che avevano, si vedeva anco la loro molta virtù, umiltà ed obbedienza verso la priora; e tutte le sorelle che vennero alla fondazione, mostravano tanto ossequio che si struggevano in desiderio di dar lor gusto in qualche cosa. Tutta la lor paura era che se ne volessero ritornare, spaventate forse dalla loro gran povertà e picciola casetta che vedevano. Niuna di esse avea mai comandato, ma ciascuna con molta umiltà travagliava e lavorava quanto poteva. Due, che erano le più vecchie, negoziavano quello che era di bisogno, le altre a nessuno mai parlavano. Dormivano molto poco per guadagnar il vitto, e per non perder l'orazione, nella quale

spendevano molte ore , e le feste tutto il giorno. Si governavano in essa per mezzo de' libri del padre fra Luigi di Granata, e del padre fra Pietro d'Alcantara. La maggior parte del tempo spendevano in recitare l'ufficio divino, con un poco di leggere che sapevano, attesochè una sola sapeva leggere bene, e non con Breviarii moderni: perocchè certi preti n'avevano dati loro alcuni, de' quali non se ne servivano più per esser del vecchio romano che s'usava prima del concilio di Trento: e come non sapevano leggere ci stavano molte ore, e doveano dire molti spropositi, con fare anco di molti errori non sapendolo ordinare: ma Dio accettava la loro buona intenzione e fatica, questo v'era di buono, che lo recitavano in luogo di dove non potevano essere udite dalla gente di fuora. Come il padre frate Antonio di Gesù le cominciò a sentire ed a trattar con esse, fece che non recitassero se non l'ufficio della Madonna. Avevano il lor forno in casa dove cuocevano il pane, e facevano ogni cosa con un accordo come avessero avuto chi loro avesse comandato da superiora. Mi diede tutto ciò grand'occasione di lodare Dio, e quanto più le praticavo più contento sentivo in esserci venuta. Parmi che per molti travagli che io avessi avuto a patire, non avrei voluto lasciar di consolare quest'anime. Quelle mie compagne che poi restarono, mi dicevano che in quei primi giorai vi sentivano

qualche contraddizione; ma subito che le conobbero, e scoprirono le loro gran virtù, che stavano allegrissime di restar con loro e le amavano grandemente. Oh quanto può la santità e la virtù! è ben vero che erano tali che non l'avrebbero spaventate le difficoltà, nè i travagli, per grandi che fossero stati; ma gli avrebbero sopportati molto bene col favor del Signore, attesochè desideravano di patir assai per suo servizio. E quella monaca che non avrà in sè questo desiderio, non si tenga in modo alcuno per vera Scalza; poichè i nostri desiderii non devono essere di riposare, ma di patire, per imitare in qualche cosa il nostro sposo. Piaccia a sua divina Maestà darcene grazia.

Il principio di questo romitorio di sant'Anna fu in questa maniera. Vivea in questo luogo un prete nativo di Zamora, nomato Diego della Xara, il quale era stato religioso del nostro ordine della Madonna del Carmine, fece a canto alla sua casa questo romitorio, potendo dalla medesima sua casa udir messa. Mosso dalla devozione che avea, essendo uomo molto virtuoso e ritirato, se n'andò a Roma, e cavò una Bolla con molte indulgenze e perdoni per questa chiesa, o romitorio. Quando venne a morte, ordinò nel suo testamento che di questa casa, e di tutti i suoi beni, si fondasse un monastero di monache della Madonna del Carmine, e che se questo non poteva aver effetto, si trovasse un

cappellano che dicesse ogni settimana alcune messe: ma quando sempre si facesse il monastero, intendeva che non vi fosse più obbligo di dir dette messe. Si stette così con un cappellano più di vent'anni, con molto poca entrata; perchè quando queste donne v'entrarono, non ebbero se non la sola e nuda casa, stando il cappellano in un'altra casa della cappellania, che adesso ce la lascierà col rimanente, sebbene è molto poco; ma la misericordia di Dio è tanto grande, che non mancherà di favorire la casa della sua gloriosa donna. Piacia a sua divina Maestà d'esser sempre servita in essa, e la lodino tutte le creature per sempre in eterno. Amen.

CAPITOLO XXVIII.

Della fondazione di s. Giuseppe della Madonna della Strada in Palenzia, la quale seguì l'anno 1580, il giorno del santo re David.

Essendo ritornata dalla fondazione di Villanuova della Xara, mi comandò il mio prelado che io andassi a Vagliadolid, a petizione del

vescovo di Palenzia, don Alvaro di Mendoza, quegli che ammise il primo monastero, che fu s. Giuseppe d'Avila, e che sempre ci ha favorito, e tuttavia favorisce in ogni cosa appartenente al nostro ordine. Avendo egli lasciato il vescovato d'Avila, ed accettato quello di Palenzia, gli mise nostro Signore in cuore di voler far quivi un altro monastero di questo sacro ordine. Arrivata a Vagliadolid mi venne un' infermità tanto grande, che tutti pensarono che ne dovessi morire. Rimasi tanto svogliata, e tanto fuor di parere di poter far nulla di buono, che sebbene la priora del nostro monastero di Vagliadolid, assai desiderosa di questa fondazione me ne importunasse molto, non però potevo persuadermelo, nè ci trovavo principio; perchè il monastero dovea essere di povertà, e dall'altra banda mi veniva detto che il luogo era molto povero, onde non si sarebbon potute sostentar le monache. Era quasi un anno che trattavo di far questa fondazione insieme con quella di Burgos; e prima non ne avevo io così poca voglia, ma allora vi trovavo molti inconvenienti, non essendo andata per altra cosa a Vagliadolid. Io non so se fu la gravezza del male e la debolezza che m'era restata, o il demonio che cercava impedire il gran bene che s'è fatto dappoi. La verità è, ch'io resto attonita e tutta afflitta, che molte volte me ne lamento con nostro Signore, di vedere quanto

la povera anima partecipi dell'infermità del corpo, che pare debba per forza seguire e conformarsi alle sue leggi e condizioni, secondo le necessità e dolori che le fa patire. Uno dei maggiori travagli e miserie della vita umana mi par questo, che non vi sia spirito grande che lo soggetti; perciocchè l'aver male, e patir gravi dolori, quantunque sia travaglio, nondimeno se l'anima sta vigilante sopra di sè, l'ho per niente; attesochè le serve per motivo di lodare Dio, e considera che viene dalla sua divina mano. Ma per una parte star patendo, e per l'altra non operare, è cosa terribile, massime quando è anima che si sia veduta con grandi ed accesi desiderii di riposare, nè interiormente nè esteriormente, ma d'impiegarsi tutta nel servizio del suo grande ed amabilissimo Dio. Nessun altro rimedio ha ella qui, se non aver pazienza, conoscer la sua gran miseria, e rimettersi totalmente nella volontà di Dio, che faccia di lei quello che più gli piace e come vuole. Di questa maniera stavo io allora, benchè già convalescente: ma la debolezza era tanto grande, che anco avevo perduta la confidenza che il Signore Iddio mi soleva dare nel cominciare di queste fondazioni. Tutto mi si faceva impossibile; e se allora mi fossi imbattuta in qualche persona che mi avesse dato animo, m'avrebbe fatto gran giovamento; ma il male era che alcune più m'aiutavano a temere; ed altre, sebben mi da-

vano alcune speranze, non bastavano per la mia pusillanimità.

Occorse a venir quivi il padre maestro Ripalda della compagnia di Gesù, molto dotto e gran servo di Dio, e dal quale un gran tempo io m'ero confessata. Io gli diedi conto come mi ritrovavo, e che lo pigliava in luogo di Dio; però che mi dicesse che gliene pareva, risoluta di volermi appigliar al suo consiglio. Cominciò egli ad inanimirmi molto, e mi disse che per la vecchiaia avevo questa codardia; ma ben vedevo io che non era questo, perchè più vecchia son adesso, pur non l'ho; ed egli eziandio lo dovea conoscere, ma lo diceva per contender meco, come bravandomi, perchè pensavo non venisse da Dio.

Andava del pari il negozio di questa fondazione di Palenzia con quella di Burgos, e nè per l'una nè per l'altra avevo cosa alcuna: ma non mi riteneva questo, perchè con manco soglio incominciare. Mi disse il padre Ripalda, che in nessun modo io lasciassi quella di Palenzia, della quale l'avevo richiesto: il medesimo m'aveva poco prima detto in Toledo il padre Baldassare Alvarez, provinciale della compagnia di Gesù; ma allora io stavo bene. Questo bastò per potermi far risolvere, e sebbene in effetto mi mosse grandemente, non però finii nel tutto di risolvermi; perchè il demonio, o, come ho detto, l'infermità mi teneva legata, benchè rimanessi

assai più inclinata per ammetterla. La priora di Vagliadolid aiutava quanto poteva, dandomi molta fretta, perchè avea gran desiderio della fondazione di Palenzia; ma come mi vedeva tanto tepida, parimenti temeva. Venga ora il vero calore a riscaldarmi, giacchè non bastano gli uomini del mondo, nè i servi di Dio; donde si conoscerà, non esser io molte volte che fo cosa veruna in queste fondazioni, ma tutto viene da colui che è potente per far ogni cosa.

Una mattina, dopo essermi comunicata, stando in questi dubbii, ed irresoluta di fare alcuna fondazione, supplicavo nostro Signore a darmi luce, perchè in questo, ed in ogni altra cosa io accertassi a fare la sua volontà, che la tepidezza non era tale che scemasse mai un tantino questo desiderio. Mi disse il Signore, come riprendendomi: Di che temi, quando mai t'ho io mancato? il medesimo son ora che sono stato, non lasciar di fare queste due fondazioni. Oh grande e potente Dio, e come sono differenti le vostre parole da quelle degli uomini! Rimasi con questo sì risolta ed inanimata, che tutto il mondo non saria bastato per dístormi dall'impresa con qualsivoglia contraddizione. Subito cominciai a trattar questo negozio, incominciando anco il Signore a darmi i mezzi. Ricevei due per monache, per comprar con la loro dote la casa; e sebbene mi dicevano che Palenzia era luogo povero, e che non era possibile viverci

senza sufficiente limosina, ne facevo quel conto come se non me l'avessero detto, perchè a far monastero l'entrata già vedevo io che non era allora possibile: e poichè Dio diceva che si facesse, sua divina Maestà ci avria provveduto. Onde, bench'io non fossi del tutto risanata, ma convalescente ancora, mi risolvei andare, con esser il tempo rigido ed aspro; attesochè mi partii da Vagliadolid il giorno degli Innocenti, l'anno sopraddetto. E perchè un cavaliere di quivi, che s'era partito per vivere altrove, ci avea dato a pigione fin a s. Giovanni avvenire una sua casa, scrissi ad un canonico della medesima città, che sebbene non lo conoscessi, mi fu però detto da un suo amico che egli è servo di Dio, e così tenni per certo, che per mezzo suo il Signore ci avrebbe aiutato molto, come s'è veduto nell'altre fondazioni, che in ciascuna parte piglia uno che ci aiuti, ben vedendo sua divina Maestà il poco ch'io posso fare. Scrissi, dico, a questo canonico, pregandolo che più segretamente che fosse stato possibile me la facesse sgombrare da chi allora vi dimorava, e che non dicesse a che avea da servire; imperocchè, sebbene alcune persone principali n'avevano dimostrato molto desiderio, ed il vescovo n'avea gran voglia, pareva non di meno a me maggior sicurezza che non si risapesse. Il canonico Reinoso, chè così si chiamava quello a cui io scrissi, lo fece per appunto, che non

solo la fe' sgombrare, ma ci tenne apparecchiati letti e molte comodità, e regali assai compitamente: e n'avevamo di bisogno, perchè faceva gran freddo, ed il giorno innanzi era stato molto fastidioso, con una nebbia sì grande che quasi non ci vedevamo l'una l'altra. Vero è che poco riposammo, finchè non s'ebbe accomodato dove si potesse dir messa il giorno seguente, prima che nessuno s'accorgesse che eravamo ivi: chè questo ho provato esser quello che più conviene in queste fondazioni: perchè se si comincia ad andar in pareri e discorsi, il demonio procura impedir ogni cosa; e benchè non possa uscirne da sè in cosa alcuna, inquieta però. E per questo si fece che subito la mattina a buon'ora, quasi nello spuntar del sole, dicesse messa un prete che era venuto con noi, nomato Porras, gran servo di Dio, ed un altro amorevole delle monache di Vagliadolid, chiamato Agostino Vittoria, il quale m'avea imprestato denari per accomodar la casa, e fatto di molti regali nel viaggio. Venivano con me cinque monache ed una conversa, la quale è molto tempo che è mia compagna, così gran serva di Dio, e tanto discreta, che mi può ella aiutar più che l'altre che sono di coro. Dormimmo poco in quella notte: benchè fossimo stanche dal fastidioso viaggio avuto per le piogge che erano state. Ebbi gran gusto che si fondasse in quel giorno, nel quale secondo il nostro Bre-

viario si recitava l'ufficio del santo re David, per esser io divota di questo santo, subito la mattina stessa ne diedi avviso al vescovo, non credendo egli che fossimo per giungere in quel giorno. Venne egli subito a vederci con una gran carità, come sempre l'ha dimostrata verso noi altre. Comandò al vicario che ci provvedesse di molte cose. È tanto grande l'obbligo che la nostra religione gli tiene, che chi di noi leggerà queste fondazioni, intenda essere obbligato a raccomandarlo a nostro Signore, o vivo o morto che sia, e così glielo domando per carità. Fu sì grande ed universale il contento che mostrò tutto quel popolo, che fu cosa molto notevole, perchè non ci fu pure una persona che non le paresse bene.

CAPITOLO XXIX.

Prosegue la fondazione del monastero di s. Giuseppe della Madonna della Strada in Palenzia.

Come la casa non era nostra, subito cominciammo a trattar di comprarne un'altra, che sebbene quella dove stavamo si vendesse, non la volevamo, perchè stava in cattivo luogo, e coll' aiuto che avevo delle monache che si dovevano ricevere, pareva che si potesse parlare con qualche fondamento, che sebbene era poco,

per quivi era assai. Ma se Dio non ci avesse dato i buoni amici che ci diede, non si faceva cosa alcuna; perchè il canonico Reinoso tirò un altro suo grand' amico, chiamato il canonico Salinas, uomo di molta carità e giudizio, ed ambedue ne presero il pensiero come se fosse stato per loro medesimi, e credo anco più, come l' hanno poi sempre avuto di quel monastero. È in quella città una chiesa di molta devozione, a foggia di romitorio, chiamata la Madonna della Strada, dove per la devozione vi concorre gran popolo della medesima città e de' paesi vicini: parve al vescovo ed a tutti che quivi saremmo state bene, perchè quantunque quella chiesa non avesse casa, ve n' erano però due a canto, che comprandole, bastavano per noi insieme con la chiesa. Questa chiesa ce l'avea da dare il capitolo ed una confraternita: e così si cominciò a procurare. Il capitolo presto ci fece la grazia, ma con i confrati ci fu assai che fare: finalmente pur anch' essi acconsentirono, perchè, come dico, la gente di quel luogo è tanto pia e buona, quanto io abbia mai veduto in vita mia. Come i padroni delle case videro che n'avevamo voglia, cominciarono a tenerle alte di prezzo e con ragione; io le volli andare a vedere, e mi parvero tanto cattive, come anco a quelli che venivano con noi altre, che in nessuna maniera l'avrei volute. Dopo s'è veduto chiaramente che il demonio s'adoperò

molto dal canto suo per impedirci, perchè gli dispiaceva che v'andassimo a stare. Pareva a due canonici, che trattavano questo negozio, che fosse assai da lungi della chiesa cattedrale, come è, ma sta nel più abitato luogo della città. Finalmente risolvemmo che quella casa non essendo buona per noi, se ne cercasse un'altra. Cominciarono quei due signori canonici a farlo con tanto pensiero e diligenza, senza lasciar cosa che loro paresse convenirci, che ne lodavo grandemente il Signore. Vennero a contentarsi d'una, che era d'un tal Tomaso: aveva molte cose e condizioni che facevano assai al proposito nostro, e stava a canto alla casa d'un cavaliere principale, nomato Suero di Vega, che ci favoriva molto, ed aveva gran voglia che vi andassimo, come anco molte persone della contrada. Questa casa non bastava, ma con essa ce ne davano un'altra, sebbene non stesse di maniera che noi potessimo accomodar bene una coll'altra. In fine, pel bene che me ne dicevano, già io avrei voluto che si fosse pigliata: ma quei signori non vollero, se prima non l'avessi veduta io. Mi dispiace tanto l'uscire e l'andare dove è gran gente, che non facevo se non dire che mi fidavo di loro; non ci fu rimedio. Finalmente v'andai, ed anco a quella della Madonna della Strada: sebbene non con intenzione di pigliarle, ma per mostrare al padrone di questa che potevamo far senza la sua,

e che perciò non l'incarisse. Di nuovo queste della Madonna a me ed alle compagne che venivano meco, parvero tanto cattive, che adesso restiamo attonite come ci poterono parere tali: e con questo abborrimento ritornammo a quest'altra, con ferma risoluzione di pigliarla, e di non volerne altra veruna: e sebbene vi trovammo molte difficoltà le superammo, ancorchè assai malamente si potessero accomodare: poichè per far la chiesa, che nè anco poteva esser buona, si levava quanto vi era di buono per abitare. Cosa strana è l'andar una persona già risolta ad una cosa. La verità è, che Dio lo permise, perchè io fidassi poco di me stessa, benchè allora non fossi io sola l'ingannata. In fine, come dico, ci determinammo che si avesse da pigliar quest'altra e pagarla quanto ci era stato domandato, che fu assai, e di scrivere al padrone, il quale allora non si trovava nella città, ma fuori in un luogo vicino. Pare impertinenza che io mi sia trattenuta tanto in materia di comprar una casa, ma è stato a fine che si vegga quanto s'adoperò il demonio acciocchè non andassimo a stare in quella della Madonna, che ogni volta che me ne ricordo tremo.

Stando, come ho detto, i due canonici risolti di non pigliar altra casa, il giorno seguente ascoltando io messa, mi cominciò a venir un pensiero e sollecitudine grande, se facevo bene a prender questa casa, con tal inquietudine che

non ebbi quasi mai riposo, nè attenzione in tutta la messa. Mi accostai a ricevere il santissimo Sacramento, ed in pigliandolo intesi queste parole: Quella della Madonna ti conviene. Di maniera tale, che mi fece risolvere del tutto a non pigliar quella che pensavo, ma quella della Madonna. Mi pareva cosa dura il distormi da un negozio tanto incamminato, e da quello che i canonici con tanta sollecitudine aveano accordato. Mi rispose il Signore: Non sanno essi il molto che io sono quivi offeso, e questo sarà gran rimedio. Mi passò pel pensiero un dubbio, se quel parlare era di Dio, o qualche inganno: sebbene dagli effetti che aveva prodotti in me, conoscevo molto bene e certamente che era spirito di Dio. Mi disse subito il medesimo Signore: Io sono. Con questo rimasi molto quieta, e mi si levò quella nuvola e turbolenza che prima m'affliggeva: sebbene confusa dall'altro canto, per non sapere come ritirarmi da quello che stava fatto, e dal molto che avevo detto in materia e negozio di quella casa, massime che avevo tanto biasimato alle mie sorelle quest'altre della Madonna, dicendo loro che non avrei voluto che ci fossimo andate a stare prima di averle vedute per tutto l'oro del mondo; sebbene di queste non mi curavo tanto, perchè già io vedevo che avriano tenuto per bene quello che io avessi fatto: ma mi premeva di quegli altri che lo desideravano. Mi

pareva che m'avrebbon tenuta per instabile e cervellina, poichè sì presto mi mutavo: cosa ch'io grandemente abborrisco. Ma non erano tutti questi pensieri sufficienti a muovermi nè poco nè molto a lasciar d'andare alle case della Madonna, anzi che già non mi ricordavo più che non fossero buone: perchè a comparazione del desiderio che avevano le monache d'impedir un sol peccato veniale, tutto il resto stimavano cosa da niente; ed ognuna di loro, che avesse saputo quello che sapevo io, credo sarebbe stata del mio parere. Mi parve pigliare questo rimedio. Io mi confessavo dal canonico Reinoso, che era uno di questi due che m'aiutavano, sebbene non gli avevo dato conto delle cose di spirito di questa sorte, perchè non mi si era offerta occasione per la quale fosse stato necessario; e come ho costumato sempre fare nelle fondazioni di tutti questi monasterii, che il confessore mi consigliasse, per camminare più sicuramente, determinai dirglielo sotto stretto segreto, e sentir quello che mi diceva, sebbene non mi ritrovavo io molto risoluta a lasciar di fare quello che avevo inteso nell'orazione senza pigliarmene gran dispiacere; ma in fine l'avrei fatto, perchè fidavo in nostro Signore che faria quello che altre volte ho veduto, cioè, ordinare od ispirare al confessore, ancorchè sia d'altro parere, che faccia e consigli quello che egli vuole. Cominciai prima a dirgli molte volte che

in questa materia soleva il Signore insegnarmi, e che fin allora s'erano vedute molte cose, per le quali conoscevo apertamente essere suo spirito: e così gli raccontai quello che passava; ma dissi che avrei fatto quello che fosse parso a lui, benchè n'avrei sentita pena. Egli, quantunque giovane e molto saggio, santo e di buon consiglio in qualunque cosa, e sebbene vide che ne sarei stata tacciata, non volle con tutto ciò risolversi che si lasciasse di fare quello che s'era inteso. Io gli dissi che aspettassimo il messo, che s'era mandato al padrone della casa, con la risposta; e così parve a lui si facesse. Ben io confidavo in Dio che egli ci avrebbe rimediato, come fu, perchè con aver mandato al detto padrone quanto avea voluto e domandato, tornò a domandar di più altri trecento ducati, il che parve un gran sproposito, perchè se gli pagava di vantaggio. Da questo vedemmo che Dio lo faceva perchè si sconcertasse la compra, attesochè al padrone tornava bene il venderla, ed il domandar poi più di quello che s'era accordato, non avea garbo, nè conveniva che noi glielo dessimo. Con questo si rimediò assai, perchè gli dicemmo che non si sarebbe mai finito con lui, sebbene non ci ritirammo del tutto, essendo chiaro che per trecento ducati non s'avea da lasciare una casa che pareva conveniente per un monastero. Io dissi al mio confessore che per conto della riputazione e credito non si prea-

desse fastidio alcuno, giacchè così anco pareva a lui, ma che dicesse al suo compagno che io ero risoluta, che per qualsivoglia prezzo, o caro o vile, si comprassero quelle della Madonna. Ha egli un ingegno vivacissimo, e benchè non se gli fosse detta cosa alcuna di quanto io avevo inteso nell'orazione, in vedere una mutazione così repentina, credo se l'immaginò; onde non mi sollecitò più, nè astringe a quel trattato. Ben tutti abbiamo veduto dopo il grand' errore che facevamo in comprarla; perchè adesso stupimmo del gran vantaggio e miglioramento di queste altre, oltre al principale, del gran bene che apertamente si vede in servire quivi a nostro Signore, ed alla sua gloriosa Madre, e si levano molte occasioni d'offesa di Dio. Perchè, come era solamente romitorio, vi si ragunava molta gente, e vi si facevano veglie di balli e di bagordi, dove che si potevano fare molti peccati, i quali al demonio dispiaceva si levassero: ma noi altre ci rallegrammo di poter in qualche cosa servir alla nostra amata signora e padrona; e fu male non l'aver fatto prima, perchè non avevamo da cercare, nè da mirar più oltre. Si vede chiaro che il demonio in molte cose qui ci accieca, attesochè vi sono molte comodità che in altre parti non si sarebbero trovate: ed è grandissimo il contento di tutto il popolo che lo desiderava assai, anzi pareva anco assai ben

fatto a coloro che desideravano fossimo andate all'altra. Sia benedetto in eterno il Signore che in questo mi diede luce, come conosco me la dà sempre ogni volta che affronto a far bene alcuna cosa: che ogni dì mi maraviglio più del poco talento che io ho in tutte le cose, nè ciò si prenda, come detto per umiltà, se non che ogni dì lo vedo e conosco più, che pare che sua divina Maestà voglia che io e tutti sappiano e conoscano che egli solo è quegli che fa quest'opere, e che, come diede la vista al cieco col loto, vuole a cosa tanto cieca, quanto son io, dar luce e grazia che faccia cosa che non sia tale. Per certo in questo negozio, come ho detto, intervennero cose di molta cecità, che ogni volta che me ne ricordo, vorrei di nuovo lodare e ringraziare nostro Signore di ciò; ma nè anco per questo son buona, nè so come mi sopporta. Sia benedetta la sua infinita misericordia! Amen.

Subito adunque questi santi amici della Vergine s'affrettarono ad accomodare ed aggiustare le cose, e mi pare che le fossero imbrogliate, onde vi travagliarono assai; perchè in ciascheduna di queste fondazioni vuole Dio che vi sia dove possano meritare coloro che ci aiutano, ed io son quella che non fo cosa veruna, come altre volte ho detto, nè mai vorrei finir di dirlo, perchè è la verità. Or in accomodar la casa, ed in trovar danari per questo effetto, perchè

io non ne avevo, fu grandissimo il lor travaglio e fatica, oltrechè fecero sicurtà per essa. Imperocchè in altre parti, prima che io trovi una sicurtà, non di tanta quantità, mi vedo afflitta; ed hanno ragione di non farmela, perchè se non si fidassero di nostro Signore, di me non possono, non avendo un quattrino: ma sua divina Maestà mi ha fatto tanta grazia, che chi ha fatto sicurtà non mai v'è restato di sotto di cosa veruna, nè si lasciò di pagar molto compiamente, il che tengo per grandissima grazia. Come i padroni delle case non si contentarono dei due canonici per sicurtà, se n'andarono i detti canonici a trovar il vicario, che si chiamava Prudenziò — non so anco se me ne ricordo bene, così mi dicono adesso, che come lo chiamavano vicario, non sapevo io il suo nome — il quale è di tanta carità verso noi altre, che gli siamo molto obbligate. Incontrandosi l'un l'altro a caso, gli interrogò il vicario dove essi andavano? Risposero che a trovar lui perchè sottoscrivesse quella sicurtà. Egli se ne rise, e disse, come per sicurtà di tanti danari mi parlate di questa maniera? E subito senza scavalcare della mula la sottoscrisse: che per i tempi d'adesso è grandemente da ponderare. Non vorrei lasciar di sommamente lodare la molta carità che io trovai in Palenzia, in particolare ed in generale: la verità è, che mi pareva cosa della primitiva chiesa, almeno non molto usata

a questi tempi nel mondo. Vedere che non tenevamo entrata, anzi che ci aveano essi a provvedere il vitto, e non solo non ritirarsi, ma stimar il poter far ciò e grazia particolarissima che loro facesse Dio: e se con occhio puro e luce divina si mirasse, dicevano la verità; perchè se non fosse mai altro che avere un'altra chiesa, dove stia il santissimo Sacramento, è grazia grande. Sia per sempre benedetto! Amen.

Ben si va conoscendo che si compiace il Signore che quivi stia monastero, e che prima vi doveano essere molte impertinenze e cose malfatte che ora non si commettono. Perciocchè, come ivi vegliavano molte persone, ed il romitorio era solitario, non tutti v'andavano per devozione; ma ora non è così, e si va rimediando agli inconvenienti. L'immagine della santissima Vergine nostra signora stava mal collocata, e con grandissima indecenza tenuta; ma il vescovo don Alvaro di Mendoza l'ha posta in una cappella da per sè che le ha fabbricato, e si vanno facendo molte cose in onore e gloria di questa gloriosa Vergine. Sia laudato sempre il suo benedetto figlio! Amen.

Finito dunque d'accomodar il monastero per il tempo che vi doveano passare le monache, volle il vescovo che v'andassero con molta solennità un giorno dell'ottava del santissimo Sacramento, venendo egli medesimo a posta da

Vagliadolid. Si ragunarono il capitolo, le religioni, il clero e quasi tutta la città, con molta musica: e noi dalla casa dove stavamo, andammo tutte in processione con le nostre cappe bianche e veli davanti al viso, ad una parrocchia che stava vicino alla casa, dove trovammo la medesima immagine che era venuta per noi altre; e di quivi la riconducemmo, pigliando insieme il santissimo Sacramento, il quale si pose nella nostra chiesa con gran solennità, allegrezza e devozione di tutti, e con occasione che erano venute più monache per la fondazione di Soria, tutte andavamo in processione con le candele in mano. Io credo che in quel giorno fosse dalle persone di quel luogo grandemente lodato nostro Signore. Così egli piaccia che sempre il medesimo sia fatto da tutte le sue creature! Amen.

Ritrovandomi io in Palenzia, piacque a Dio che si facesse la divisione degli Scalzi e Calzati, facendosi un provinciale proprio, il che era una delle maggiori allegrezze che potemmo avere e desiderare in questa vita, conoscendo essere di grand'importanza per servizio di nostro Signore, e per la pace e quiete del nostro ordine. Si ottenne dal papa a petizione del nostro cattolico re don Filippo II un Breve molto ampio e favorevole per questo, e sua Maestà cattolica ci aiutò e favori molto nell'esecuzione, come avea incominciato. Si fece capitolo in Al-

calà per comandamento del molto reverendo padre fra Giovanni de las Cuevas, priore allora di s. Cinesso in Talavera, dell'ordine di s. Domenico; il quale fu assegnato dal papa per presidente, e commessogli il Breve, come nominato di sua Maestà cattolica, persona molto santa e prudente, come appunto bisognava per cosa simile. Quivi il re fece loro la spesa, e per ordine suo furono molto favoriti gli Scalzi da tutta l'università. Si celebrò dal nostro collegio, che ivi abbiamo, chiamato s. Cirillo degli Scalzi, con molta pace e concordia. Fu eletto per provinciale il padre maestro fra Girolamo Graziano della Madre di Dio. Quello che passò in questo capitolo, lo scriveranno questi padri, però non occorre che io ne tratti. L'ho voluto accennare, perchè ritrovandomi in questa fondazione, volle il Signore che si finisse una cosa tanto importante a gloria ed onore della sua gloriosa Madre, poichè è del suo ordine, come signora e padrona nostra che è: il che, come ho detto, mi recò una delle maggiori allegrezze che io potessi ricevere in questa vita, essendo più di venticinque anni che lo desideravo, per aver veduto le molte e gran persecuzioni, travagli ed afflizioni che i padri Scalzi aveano patito, i quali raccontare saria troppo lungo: solo nostro Signore li può ben intendere. Chi non sa bene i travagli che si sono patiti, non può dal veder fornito questo negozio conoscere il

gaudio che ne venne al mio cuore, e l' acceso desiderio che avevo che tutto il mondo lodasse nostro Signore, ed offerissimo a sua divina Maestà questo santo re don Filippo, per lo cui mezzo avea tratto a così buon fine questo nostro ordine degli Scalzi: - attesochè il demonio già s'era talmente adoperato, che poco mancò che non andasse tutto per terra, e sicuramente si sarebbe disfatto se non l'avesse aiutato il re.

Adesso stiamo tutti in pace, Calzati e Scalzi; non c'è chi c'impedisca di servire a nostro Signore. Pertanto, fratelli e sorelle, aiutiamoci coll' orazione a mantenerci, e serviamo con fervore a sua divina Maestà. Mirino i presenti, che sono testimonii di vista, le grazie che ci ha fatte, e da quanti travagli ed inquietudini ci ha liberati. E quelli che verranno, poichè trovano ogni cosa piana ed accomodata, non lascino, per amor del Signore, cadere cosa alcuna della perfezione; non si dica per loro quello che d'alcune religioni che si lodano i loro principii, ma lo stato di presente è rilassato. Adesso cominciamo, procuri ognun di noi d'andar sempre cominciando e seguendo di bene in meglio. Avvertiscano, che per mezzo delle cose picciole va il demonio crivellando e facendo buchi, per dove poi entrino le cose molto grandi. Non accada mai loro dire: In questo non v'è danno, poco importa, ec., perchè

vi sono grandissimi. Oh figliuole mie, che in tutto si perde assaissimo, come non sia andar avanti. Per amor di nostro Signore vi domando che si ricordino, quanto presto si finisce tutto, e la grazia che ci ha fatta nostro Signore in tirarci a questa santa religione, e la gran pena che patirà chi comincerà qualche rilassazione: ma pongano sempre l'occhio in quei santi profeti da' quali discendiamo, che ben de' santi abbiamo in cielo che portarono quest'abito. Pigliamoci una santa prosunzione di voler ancor noi esser come eglino: poco durerà la guerra, sorelle mie, ma il premio della vittoria durerà in eterno. Lasciamo queste cose, che non hanno alcun esser in sè, ma appigliamoci a quelle che ci fanno arrivare a questo fine che non ha fine, per più amarlo e servirlo, dovendo poi eternamente vivere con esso lui. Amen.

CAPITOLO XXX.

Incomincia la fondazione del monastero della santissima Trinità di Soria.

Ritrovandomi in Palenzia per la fondazione sopraddetta, mi fu portata una lettera del dottor Velasquez, vescovo d'Osma, col quale avevo io conferito e dato conto dell'anima mia, per alcuni timori che allora m'inquietavano, essendo egli allora canonico e cattedratico nella chiesa maggiore di Toledo, e perchè sapevo che era grandissimo letterato e servo di Dio, lo pregai instantemente che prendesse cura dell'anima mia e mi confessasse. Con esser egli molto occupato — come glielo domandai per amor di Dio, e vide la mia necessità — lo fece tanto di buona voglia che io restai ammirata: e mi confessò, e mi sentì tutto quel tempo che io dimorai in Toledo, che fu lungo assai. Gli diedi conto dell'anima mia con ogni schiettezza, come sempre costume, e ne ricevei grandissimo giovamento e profitto; perchè m'andava assicurando con cose della sacra Scrittura, che è quello che molto mi piace, e fa al proposito mio quando son

certificata da chi n' ha buona intelligenza, congiunta con la santa e buona vita. Questa lettera mi scrisse fin da Soria, dove allora egli stava, dicendomi come una signora che ivi si confessava da lui, gli avea trattato di voler far un monastero di monache, e perchè gli era parsa buona cosa, l'avea anco persuasa a fondarlo del nostro ordine: anzi che le avea detto che avrebbe egli ottenuto da me che io andassi colà a fondare, perlochè io non mancassi, per non farlo restare in bugia. E che come mi fosse parso conveniente ammetterlo, glielo facessi intendere, perchè avrebbe mandato a pigliarmi. Io mi contentai benissimo, perchè oltre ad esser buona la fondazione, avevo gran desiderio di comunicar seco alcune cose dell'anima mia, e di vederlo; attesochè per l'utile e profitto grande che altre volte ne cavai e cagionommi, gli portavo grand'amore. Chiamavasi questa signora fondatrice donna Beatrice di Viamonte e Navarra, perchè discende dai re di Navarra, figlia di don Francesco di Viamonte, d'illustre e molto principal lignaggio. Stette maritata alcuni anni, e non ebbe figliuoli; le rimase molta roba, ed era un pezzo che avea stabilito nel suo cuore di far un monastero di monache. Come lo comunicò al vescovo, ed egli le diede notizia di quest'ordine di nostra signora delle Scalze, le quadrò tanto che non faceva poi se non sollecitarlo acciò si effettuasse. È una per-

sona di condizione piacevole e generosa , penitente , in fine , gran serva di Dio. Avea in Soria una buona casa , forte , e posta in assai buon sito , disse che ce l'avrebbe data con tutto quello che fosse bisognato per la fondazione : questo effettivamente diede con cinquecento ducati d'entrata in tanti censi a cinque per cento. Il vescovo s'offerse di dare una chiesa assai buona , tutta fatta in volta , qual era d'una parrocchia a lato della casa , che con un corridoretto che si fece , ci ha potuto servire ; e fece bene a darcela , perchè era una parrocchia povera ; e come ivi sono di molte chiese , facilmente la trasferì e pose sotto un'altra chiesa. Di tutto questo mi diede avviso nella sua lettera , ed io lo trattai col padre provinciale che si ritrovava allora quivi : a lui ed a tutti gli amici parve che io rispondessi di mano propria che mandassero a pigliarmi , attesochè già era finita la fondazione di Palenzia , ed io me ne rallegrai molto per le cose dette.

Cominciai a far venir le monache che dovevo condur meco colà , le quali furono sette , perchè quella signora anzi avrebbe voluto che fossero state più che meno , una conversa per mia compagna ed io. Venne per noi altre un ministro del vescovo , ben a proposito nella diligenza ; e perchè gli avevo scritto che sarebbero venuti meco due padri Scalzi , feci che uno di questi fosse il padre fra Nicolò di Gesù Maria Geno-

vese di casa Doria, uomo assai prudente e discreto. Prese l'abito avendo già di età più di quarant'anni, a mio parere, almeno gli ha adesso, ed è poco che l'ha preso: ma ha fatto tanto profitto in sì breve tempo, che ben pare che l'abbia nostro Signore eletto acciocchè ne aiutasse in questi travagli e persecuzioni: perchè gli altri che lo avrebbon potuto, o stavano sbanditi, o carcerati: di lui — come non aveva officio, per esser poco che stava nella religione, come ho detto — non facevano tanto caso: e lo faceva Dio, perchè mi restasse tal aiuto. Egli è tanto accorto e discreto, che stava in Madrid nel convento de' padri Calzati, come per altri negozii, con tanta destrezza e dissimulazione, che non s'accorsero mai che trattasse di questi nostri: e così lo lasciavano stare. Ci scrivevamo spesso, stando io nel monastero di s. Giuseppe d'Avila, e negoziavamo quello che conveniva, dandogli ciò gran consolazione. Di qui si vede la necessità in cui stava la religione; poichè di me si faceva tanto caso, per mancamento, come si suol dire, d'uomini buoni. In tutto questo tempo feci esperienza della sua perfezione e discrezione, onde è uno di quelli che io amo molto nel Signore e lo tengo per un gran soggetto della religione.

Or egli, ed un suo compagno laico, vennero con noi altre. Ebbi poco fastidio in questo viaggio, perchè colui che mandò il vescovo, ci con-

duceva con assai regalo e buone spese, e trovandoci buoni alloggiamenti; perciocchè nell'entrar nel vescovato d'Osma, dovunque arrivavamo, scoprivo tanto amore verso il vescovo, che in dirsi che era cosa sua, ci facevano gran carezze e davano buon alloggio. Il tempo era buono, le giornate non grandi, e così poco travaglio si pati in questo viaggio, ma gran contento, perchè in udir io il bene che dicevano della santità del vescovo, sentivo grandissima allegrezza. Arrivammo al Borgo il mercoledì avanti l'ottava del santissimo Sacramento: il giorno seguente, che fu giovedì dell'ottava, ci comunicammo quivi, e vi restammo a cena, perchè non si poteva arrivare in quella sera a Soria; la notte ce la passammo in una chiesa, non trovando altro alloggio, e non ci dispiacque. Il giorno vegnente udimmo ivi messa, ed arrivammo a Soria verso la ventun'ora, e passando dalla casa del santo vescovo, che se ne stava a una finestra, ci diede di lì la sua benedizione; il che non mi consolò poco, per esser di prelado e santo.

Stava quella signora nostra fondatrice aspettandoci alla porta di casa sua, dove s'avea da fare il monastero. Non vedemmo l'ora d'entrare, perchè era molta la gente che quivi aspettava per vederci: sebbene non era cosa nuova, che in ciascuna parte dove andiamo, comechè il mondo è tanto amico di novità, se

ne trova tanta, che se non portassimo i veli dinanzi al viso, saria grandissimo travaglio: con questo si può soffrire. Teneva quella signora accomodata una molto buona e gran sala perchè ci servisse per chiesa e vi si dicesse messa fin tanto che si facesse un corridore per passare a quella che ci dava il vescovo. Subito il seguente giorno, che fu la festa del nostro santo profeta Eliseo, si disse la prima messa e si pigliò il possesso. Aveva quella signora ben provvista la casa di quanto era necessario, e ci lasciò quell'appartamento, dove stemmo ritirate finchè si fece il corridore, che durò sino alla Trasfigurazione: nel qual giorno, nella chiesa dataci dal vescovo, si disse la prima messa con molta solennità e gran concorso di gente. Predicò un padre della compagnia di Gesù, essendo già il vescovo andato al Borgo, attesochè non perde giorno nè ora, senza travagliare, benchè non istesse bene, essendogli mancata la vista d'un occhio; che questa sola pena io ebbi ivi, facendomi gran compassione, che una vista che giovava ed aiutava tanto nel servizio di nostro Signore, si perdesse: dovevano essere suoi segreti giudizi, per dar più da guadagnare al suo servo, perchè non lasciava di faticar come prima, e per provare, come si conformava con la sua volontà. Mi diceva che non gli dava più pena che se non l'avesse, e che alcune volte pensava che non gli sarebbe rincresciuto se perdesse

anco la vista dell'altro , perchè se ne sarebbe stato in un romitorio, servendo a Dio senz'altro maggior obbligo. Questa fu sempre la sua vocazione, prima che fosse vescovo, e me lo diceva alcune volte, anzi che quasi si risolse di lasciar ogni cosa ed andarsene. Io non lo potevo comportare, parendomi che sarebbe stato di gran giovamento nella chiesa di Dio, e perciò gli desideravo quello che ora ha: sebbene in quel giorno che gli fu dato il vescovato, comechè subito me lo mandò a dire, mi venne una turbazione molto grande, parendomi di vederlo con un gran peso che non potevo quietare, nè difendermi: onde me n'andai in coro a raccomandarlo a nostro Signore, e sua divina Maestà mi quietò subito, dicendomi che sarebbe stato di suo gran servizio, come bene si va vedendo. Con tutto il male che ha nell'occhio, e con altri assai ben penosi, e col travaglio ordinario che ha, digiuna quattro giorni della settimana, e fa molte altre penitenze: la sua mensa è molto povera, ed i cibi ben poco gustosi. Quando va a visitare, cammina a piedi, che i suoi servitori non lo possono soffrire, e se ne dolgon meco: questi bisogna che siano molto buoni e pii, o non hanno da stare in casa sua. Si fida poco che i negozii gravi passino per mano de' vicarii, e così credo sia di tutti, ma vuole che passino per la sua. Ebbe quivi nel principio del suo vescovato per due

anni le più arrabbiate persecuzioni del mondo di false apposizioni, che io restavo attonita, perchè in materia di far giustizia è molto integro e retto. Già queste andavano cessando, che sebbene gli emuli andarono fino alla corte, dove pensavano potergli più nuocere, non di meno, come già s'andava conoscendo la sua gran bontà in tutto il vescovato, hanno avuto poca forza, ed egli le ha sopportato con tanta perfezione, che gli ha confusi facendo bene a quelli che gli facevano male. Per molto che abbia da fare, non lascia mai di buscar tempo per l'orazione. Pare che mi vo imbricando in dir bene di questo santo, ed ho detto poco; ma l'ho fatto perchè si sappia chi principiò la fondazione del monastero della santissima Trinità di Soria; e si consolino quelle che verranno che avranno da starvi, e non s'è perso cosa alcuna, che quelle d' adesso ben conosco che lo sanno. Ancorchè non desse egli l'entrata, diede però la chiesa, e fu, come ho detto, quegli che persuase questa signora a fondar il monastero, e non manca mai d'esser molto buon cristiano, virtuoso e penitente.

Or finito il passarsene alla chiesa, e d'accomodar quel ch'era di bisogno per la clausura, era necessario ch'io tornassi al monastero di s. Giuseppe d'Avila; e così mi partii subito con assai gran caldo, e la strada molto cattiva per viaggiare co' carri. Venne con me un Be-

neficiato di Palenzia, nomato Ribera, il quale mi diede grandissimo aiuto nel lavoro del corridore, ed in tutto: attesochè il padre fra Nicolò di Gesù Maria se n'ando subito fatte le scritture della fondazione, chè v'era troppo bisogno di lui in altra parte. Questo Ribera avea un certo negozio in Soria; e con quest'occasione, quando v'andammo, volle venire con noi altre. Fin di là gli diede Dio tanta buona volontà di farci del bene, che si può mettere nel numero de' benefattori della religione, e raccomandarlo caldamente a sua divina Maestà. Io non volli che venisse meco altri che lui e la mia solita compagna, essendo tanto diligente, che mi bastava; mentre vado con manco strepito di gente, mi trovo meglio ne' viaggi. Ma in questo scontai il contento e bene che nell'andar a Soria avevo sentito; poichè, sebbene chi veniva con noi sapesse la strada fin a Segovia, non però sapeva la strada de' carri; onde il garzone ci guidava per luoghi dove fu bisogno molte volte smontare e camminar a piedi, e portar il carro quasi di peso per alcune balze e precipizii grandi. Se pigliavamo qualche guida, ci conduceva fin dove sapeva la strada, e come s'entrava in un poco di strada cattiva, ci lasciava, dicendo che avea da fare. Prima d'arrivare a qualche alloggiamento, come s'andava a tentone, avevamo patito gran caldo e molti pericoli di rivoltarsi il carro: io m'affliggevo

per amor di quella persona che veniva con noi, perchè, con esserci stato detto che camminavamo bene, ad ogni modo bisognava tornar indietro per i mali passi che trovavamo; ma teneva così soda virtù, che non mi pare la vidi mai disgustata ed alterrata; il che mi fece maravigliar molto e ringraziarne nostro Signore, chè dove è virtù radicata, fanno poco le occasioni. Benedetto sia il Signore che si compiacque cavarci da quella strada.

Arrivammo a s. Giuseppe di Segovia la vigilia di s. Bartolomeo, dove le nostre monache stavano afflitte della mia tardanza, che come la strada fu tanto cattiva fu assai arrivar allora. Quivi ci fecero molte carezze, perchè mai Dio mi manda un travaglio che non lo paghi subito con qualche regalo. Riposai più d'otto giorni: e perchè questa fondazione fu senza travaglio alenno, fu poco caso di questo patimento, tenendolo per nulla. Mi partii di Soria contenta, per parermi terra, dove spero nella misericordia di Dio che resterà servito da quelle che vi stanno, come già si va vedendo. Sia sempre benedetto e lodato! Amen.

CAPITOLO XXXI.

Della fondazione del glorioso s. Giuseppe di sant' Anna della città di Burgos. Si disse la prima messa al 19 d' aprile l'ottava di Pasqua di resurrezione, l'anno 1582.

Erano più di sei anni che alcune persone della compagnia di Gesù, e di lettere e di spirito, mi dicevano che sarebbe stato di gran servizio a nostro Signore, se nella città di Burgos si fosse fondato un monastero di questa nostra sacra religione, adducendomi alcune ragioni che grandemente mi muoveva a desiderarlo. Per causa dei molti travagli dell'ordine e d'altre fondazioni, non v'era stata comodità di procurarlo. L'anno 1580, stando io in Vagliadolid, passò per di quivi l'arcivescovo di Burgos, a cui allora era stato dato l'arcivescovato, essendo prima di Canarie, e se n'andava alla residenza. Supplicai il vescovo di Palenzia, don Alvaro di Mendoza — di cui già disopra ho detto assai circa il molto che favorisce il nostro ordine, essendo egli stato il primo che ammise il monastero di s. Giuseppe d'Avila, dove allora era

vescovo: e sempre dopo ci ha fatto molta grazia, e si piglia le cose della nostra religione come proprie, massime quelle di cui lo prego — lo supplicai, dico, che gli domandasse licenza per fondar in Burgos: mi disse che molto volentieri l'avrebbe domandata; imperocchè, parendogli che in questi monasterii si serva grandemente a nostro Signore, gusta assai quando se ne fonda alcuno. Non volle l'arcivescovo entrare in Vagliadolid, ma alloggiò nel monastero di s. Girolamo, dove il vescovo di Palenzia gli fece molta accoglienza, ed andò a desinar seco, ed a dargli il cingolo, o non so che cerimonia che dovea fare il vescovo. Ivi gli domandò licenza di fondare il monastero: rispose che la dava molto volentieri, perchè quando anco era vescovo di Canarie, avea avuto gran voglia, e desiderato molto d'aver uno di questi monasterii, conoscendo quanto in essi si serve a Dio Signor nostro. Era egli nativo d'un luogo dove stava un monastero de' nostri, e conoscevami molto bene: onde mi disse il vescovo che non restassi per la licenza, perchè l'arcivescovo se n'era grandemente contentato. E come il concilio non tratta che si dia in iscritto, ma solo che sia col suo beneplacito, si potea tener questa per data.

Nella passata fondazione di Palenzia dissi la gran contraddizione e poca voglia che avea di fondar in questo tempo, per essere stata sì gra-

vemente ammalata , che tutti pensarono ch'io
 dovessi morire, e non m'ero ancora ben riavuta;
 sebbene ciò poco mi suole sbigottire, quando
 veggo che v'è il servizio di Dio: e per questo
 non finisco d'intendere d'onde procedeva il
 disgusto e poca voglia che allora avevo. Perciocchè,
 se è per poca possibilità, manco ne avevo
 avuta nelle fondazioni passate; pare a me che
 era il demonio, dopo che ho veduto quello che
 è successo, che così è stato per l'ordinario. E
 perchè in qualunque fondazione, ogni volta che
 vi ha da essere qualche travaglio, come nostro
 Signore mi conosce per tanto miserabile, sempre
 m'aiuta, o con parole, o con opere; ho pensato
 che quando in alcune fondazioni non ne ho
 avuti, sua divina Maestà non m'ha avvertita di
 cosa veruna: così è stato in questa; come sapeva
 quello che avevo da patire, fin da principio
 cominciò a darmi lena: sia per ogni cosa
 lodato. Nella fondazione di Palenzia, la qual si
 trattava insieme con questa, accennai, che come
 riprendendomi mi disse il Signore: Di che temi?
 quando mai t'ho io mancato? il medesimo
 sono, non lasciar di fare queste due fondazioni.
 Le quali parole, quanto m'inanimissero, perchè
 ivi l'ho detto, non occorre che io lo torni qui
 a dire: poichè subito mi levarono ogni lentezza.
 Dal che si vede che ciò non causava l'infermità,
 nè la vecchiaia: e così cominciai a trattar
 dell'uno e dell'altro monastero, come si

disse. Parve che fosse stato meglio far prima la fondazione di Palenzia, come era vicina, e per essere la stagione tanto aspra, e Burgos città tanto fredda, e per contentar anco il buon vescovo di Palenzia; e così si fece, come s'è detto. Ma perchè ritrovandomi quivi mi si offrì la fondazione di Soria, dove il tutto già stava in ordine, parve fosse meglio andarvi subito, e di là poi trasferirmi a Burgos. Dell'istesso parere era il vescovo di Palenzia, a cui anco parve bene, ed io ne lo supplicai, che se ne desse conto all'arcivescovo: onde fin da ivi gli mandò, dopo essermi io partita per Soria, un canonico apposta, nominato Giovanni Alonso. L'arcivescovo mi scrisse con molta cortesia ed amorevolezza, che desiderava grandemente la mia andata colà: ne trattò col canonico, e lo scrisse al vescovo di Palenzia, rimettendosi in lui; dicendogli che quello ch'egli faceva, era perchè conosceva che ci bisognava il consenso della città di Burgos. In fine la risoluzione sua fu che io andassi colà, e si trattasse prima con la città, la quale se non volesse dare il consenso, non se ne curava, perchè non doveano quelli della comunità tener a lui le mani, perchè egli non me la desse. Il vescovo di Palenzia, in udire che io andassi colà, tenne il negozio per fatto, e con ragione; onde mi mandò a dire, che andassimo senz'altro. A me parve di conoscere qualche mancamento d'animo nell'arcivescovo:

e gli risposi, ringraziandolo della grazia che mi faceva, ma che mi pareva peggio domandar questo consenso della città, e che poi non lo volesse dare, che farlo senza dirle cosa alcuna, e che si metterebbe sua signoria in pericolo di maggior lite e contesa. E che essendosi sua signoria trovata nel primo monastero di s. Giuseppe d'Avila, dove allora era vescovo, si ricordasse del gran tumulto e contraddizione che avea avuto; che però lo avvertivo qui, acciò conoscesse che quello che dicevo era perchè non conveniva farsi monastero, se non d'entrata, o col consenso della città. Pare ch'io indovinassi a fidarmi poco dell'arcivescovo se ci fosse stata qualche contraddizione, massime se avessi procurato io detto consenso: ed anco lo tenni per difficultoso rispetto ai contrarii pareri che sogliono intervenire in cose simili. Scrisi al vescovo di Palenzia, supplicandolo, che già che vi restava così poco d'inverno, e le mie infermità erano tante che difficilmente avrei potuto durare in terra così fredda, che si restasse per allora. Non volli mettere dubbio in materia dell'arcivescovo, perchè stando già egli disgustato, e con non poca voglia per mettervi inconvenienti, avendone prima mostrata tanta volontà, non volli porre qualche discordia tra loro, essendo amici; onde mi partii da Soria per Avila, assai bene spensierata per allora di andar sì presto a Burgos: e fu molto necessaria la mia

andata a quel monastero di s. Giuseppe d'Avila per alcune cose.

Si trovava nella città di Burgos una santa vedova, chiamata Caterina di Tolosa, natural di Biscaglia; le cui virtù se io volessi raccontare, così di penitenza come d'orazione, di carità, di limosine grandi, del buon intelletto e valore, mi allungherei troppo. Avea messo, credo quattr'anni prima, due figliuole monache nel monastero della Concezione della Madonna dell'ordine nostro in Vagliadolid: ed in Palenzia, dove stette aspettando che si fondasse, ne mise altre due, che fece entrare prima ch'io partissi di quivi, conducendole ella medesima. Tutte quattro sono riuscite, come vere figliuole ed allieve di tal madre, che non paiono se non angeli: diede loro buona dote, ed ogni altra cosa molto compitamente, essendo anch'ella assai compita; ed in tutte le cose che fa, mostra gran splendidezza e liberalità; e lo può fare, perchè è ricca. Quando stavamo in Palenzia, tenemmo pertanto certa la licenza dell'arcivescovo, che non pareva vi fosse di che temere; e per questo la pregai caldamente che mi trovasse in Burgos una casa a pigione per pigliar il possesso, e vi facesse metter grate e ruota a mio conto, senza passarmi per il pensiero che ella spendesse niente del suo, se non che me lo prestasse. Desiderava ella tanto questa fondazione, che le dispiacque molto che non si

facesse subito : e così dopo la mia andata ad Avila, come ho detto, standomene ivi fuor di pensiero di trattar allora di questo, ella però non vi stava; ma parendole che non mancasse altro se non la licenza della città, senza dirmi cosa veruna la cominciò a procurare. Avea ella due vicine, persone principali e gran serve di Dio, madre e figlia, che ciò desideravano grandemente: la madre si chiamava donna Maria Maurique, la quale avea un figlio conservatore, nomato don Alfonso di s. Domenico Maurique, la figlia si chiamava donna Caterina: ne trattarono ambedue con don Alonso perchè la domandasse alla comunità. Parlò Alonso con donna Caterina di Tolosa, per sapere che fondamento tenevano per l'erezione del monastero, e con che si dovea mantenere, perchè senza qualche assegnamento la comunità non avrebbe data licenza. Gli disse che si saria obbligata a darci casa, se ci fosse mancata, ed a provvederci del vitto, come in effetto fece, e con questo diede una supplica sottoscritta col suo nome. Don Alonso s'adoperò così bene, che ottenne la licenza da tutti gli altri conservatori e deputati, e se n'andò dall'arcivescovo, portandogliela in iscritto. Quando donna Caterina incominciò a trattar questo negozio me lo scrisse, ma io lo tenni per cosa di burla, perchè so quanto malamente ammettono monasterii poveri; e come non sapevo, nè mi passava per il pensiero che

ella s'obbligasse a quello che fece, mi pareva che vi bisognasse molto più.

Con tutto ciò, mentre questo si faceva, stando io un giorno dell'ottava di s. Martino raccomandandolo a nostro Signore, pensai che cosa si sarebbe potuto fare, se la città avesse data questa licenza; perchè l'andar io a Burgos con tante infermità, alle quali sono i freddi tanto contrarii, che allora lo faceva grandissimo, mi parve che non sarebbe stato possibile da soffrire; anzi saria stata temerità far un viaggio sì lungo, avendo appena finito d'averne fatto un altro tanto lungo ed aspro, come fu quello da Soria ad Avila; oltrechè il padre provinciale non m'avrebbe lasciata andare. Consideravo che sarebbe stato bene che fosse andata la priora di Palenzia; poichè stando il tutto piano e facile, non avrebbe avuto che travagliare. Stando io in questo pensiero, e molto risoluta di non andare, mi disse il Signore queste parole, per le quali intesi che già era data la licenza: Non fare stima di questi freddi, chè io sono il vero calore: il demonio mette tutte le sue forze per impedire questa fondazione; metti tu le tue per mia parte acciocchè si faccia: e non lasciar d'andare in persona che gioverà assai. Con questo tornai a mutarmi di parere, ancorchè il naturale alcune volte repugni in cose di travaglio, ma non la volontà, risoluta di patir per questo grande Iddio; e così lo prego che non faccia

caso di questi sentimenti della mia debolezza , per comandarmi ciò che li piacerà, che col suo favore ed aiuto non lascerò di farlo. Erano allora gran nevi e freddi, ma quello che più mi faceva codarda e m'avviliva era la mia poca salute, che avendola , mi pare che avrei stimato il tutto nulla. Questa bene spesso mi affannò in tale fondazione. Il freddo poi è stato tanto poco, almeno quello che ho sentito io, che con verità mi pare non lo sentissi maggiore di quando stavo in Toledo: ben ha compito il Signore la sua parola , conforme a quello che in questo particolare mi disse.

Pochi giorni tardarono a portarmi la licenza della città con lettere di Caterina di Tolosa, e dell'amica sua donna Caterina Maurique, in cui mi davano gran fretta che io andassi: attesochè temevano di qualche disturbo ed impedimento, per causa che quivi allora erano venuti a fondar i padri Minimi, e parimenti i padri Calzati del Carmine; era un pezzo che ciò stavano procurando , e vennero anco poco dopo quelli di s. Basilio. Essersi imbattuti tanti ordini in un medesimo tempo e luogo a fondare, era di grand'impedimento, e cosa di molta considerazione; ma fu anche occasione di lodare e ringraziare nostro Signore della gran carità di questo luogo, poichè molto di buona voglia diede la città licenza a tutti, quantunque non si trovasse in quelle prosperità che soleva. Avevo sempre

udito lodare la carità di questa città, ma non pensai mai che arrivasse a tanto: alcuni favorivano alcuni, altri altri, ma l'arcivescovo avea l'occhio a tutti gli inconvenienti che potessero succedere, e vi provvedeva e rimediava, parendogli che ammettendo tante religioni povere non si sarebbero potute mantenere: e forse ricorrevano a lui i medesimi religiosi, e l'inventava il demonio per impedire il gran bene che fa Dio a quei luoghi dove sono molti conventi, poichè così è egli potente per mantenere i molti come i pochi.

Ora per questo rispetto mi davano queste sante donne tanta fretta, che per mio volere mi sarei subito partita, se non avessi avuto negozii che fare, perocchè consideravo quanto più obbligata stavo io che non si perdesse la buona congiuntura per causa mia, che quelle le quali vedevo porvi tanta diligenza. Nelle parole che avevo inteso da nostro Signore, si dimostrava che ci avesse da essere grande contraddizione, e non sapevo nè potevo penetrare da chi o per dove. Perciocchè già Caterina di Tolosa m'avea scritto che teneva la casa sicura per pigliar il possesso, che era quella dove ella abitava: la città facile ed amorevole, e l'arcivescovo eziandio; non potevo intendere da chi aveva da venire questa contraddizione che i demonii avevano da procurare. Perchè non dubitavo che le parole che avevo intese fossero da Dio. Infine il Signore

dà maggior luce ai prelati, che, come lo scrissi al padre provinciale, per quanto l'avevo informato, non m'impedì che andassi; ma solamente mi disse se avevo la licenza dell'arcivescovo in iscritto? Io gli replicai che da Burgos m'aveva scritto che già con lui se n'era trattato, e che s'era anco domandata la licenza della città e l'avea data, avendo l'arcivescovo così tenuto per bene: sicchè per questo, e per le parole che avea detto in quel caso, pare che non vi fosse di che dubitare.

Volle il padre provinciale venir con noi altre a questa fondazione, forse o perchè stava allora disoccupato avendo predicato quell'avvento, e dovendo andar a far la visita a Soria, che dopo che si fondò quel monastero non l'aveva mai veduto, poco si girava: ovvero volle venire per cura e riguardo della mia sanità, attesochè la stagione era molto aspra, ed io vecchia ed inferma, parendogli che importasse qualche cosa la mia vita. E fu certo provvidenza di Dio, perchè le strade erano di maniera guaste dalle gran piogge, che fu ben necessario che egli ed i suoi compagni venissero per poter poi far il tasto per dove si potesse andare, e per aiutare a cavar fuori i carri dalle strade rotte e dagli iuciampi; particolarmente ci bisognò da Palenzia a Burgos, che fu invero troppo ardimento uscir di quivi quando uscimmo. La verità è, che nostro Signore mi disse: Che ben potevamo an-

dare, che io non temessi, perchè egli saria con noi altre: benchè questo io non lo dissi per allora al padre provinciale; ma mi andava egli consolando ne' gran travagli e pericoli ne' quali ci vedevamo, particolarmente in un certo passo vicino a Burgos, che chiamano i pontoni, dove in molti pezzi di strada era tant'acqua, che sopravanzava sopra di loro tanto che non apparivano, nè si vedeva per dove passare, ma tutto era acqua: e da una parte e dall'altra era molto fondo. Infine parve gran temerità passar per ivi, particolarmente con carri, che ogni poco che il carro avesse traviato, e dato alla banda, sarebbe caduto nel profondo dell'acqua e perso del tutto, ed in tal pericolo si vide uno di loro. Pigliammo una guida in un'osteria che sta li innanzi che sapeva quel passo, ma certo era assai pericoloso. Or chi può raccontare i mali alloggi? Poichè non si poteva camminare a giornate ordinarie rispetto delle male strade, intanto che bene spesso incagliandosi i carri nel fango e pantano, bisognava levar le bestie d'un carro ed aggiungerlo all'altro per cavarlo fuori, e noi passarli a piedi. Oh quanto patirono i padri che vennero con noi! perocchè c'imbattemmo a menar certi carrettieri giovani e trascurati: ma il venirci ed accompagnarci il padre provinciale ci fu di grande alleviamento, perchè avea pensiero d'ogni cosa e con tanta piacevolezza, che pare non si possa pigliar mai trava-

glio di cosa alcuna, onde quello che era molto, lo facilitava che pareva poco, sebbene non i pontoni, che ancor egli ne temè assai; perciocchè entrare in una moltitudine d'acqua senza vedere strada, nè esservi passo di barca, chi non avrebbe temuto? Con tutto che nostro Signore m'avesse inanimito, non lasciai di temere: or che facevano le mie compagne? Eravamo otto, due che aveano da ritornarsene meco, e le cinque che doveano restar in Burgos, quattro coriste ed una conversa. Tutte per passar i pontoni si confessarono, e mi domandavano la benedizione ed andavano dicendo il Credo. Io mi sforzavo consolarle, e senza mostrar disturbo, anzi con allegrezza dissi loro: Orsù, figliuole mie, che maggior bene volete voi, che se fosse bisogno esser qui martiri per amor di nostro Signore? Lasciatemi, che voglio passar prima, e in caso che io m'affoghi, vi prego strettamente che non passiate, ma che ve ne torniate all'albergo. Piacque a nostro Signore che passando io prima assicurai il passo alle altre. Ma andavo con un mal di gola molto gagliardo che mi venne nel viaggio nell'arrivar a Vagliadolid, senza mai lasciarmi la febbre, ed il mangiare era con dolore grandissimo. Questo fece, ch'io non gustassi tanto, come soglio, de' travagli e mali successi di questo viaggio. Mi è durato questo male finora, che è il fine di giugno, sebbene non tanto gagliardo, ma però assai penoso. Tutte

venivano contente, perchè passato il pericolo, era ricreazione a ragionarne. Gran cosa è il partire per obbedienza, massime per chi l'esercita così di continuo, come queste monache. Non credo d'aver detto ancora come si chiama il padre provinciale: è il padre fra Girolamo Graziani della madre di Dio, di cui già altre volte ho fatta menzione.

Con questo mal viaggio arrivammo a Burgos, molto bagnate da una gran pioggia che ci assalì prima che v'entrassimo. Volle il nostro padre provinciale che prima d'ogni altra cosa andassimo a visitare il santo crocefisso, per raccomandargli il negozio, e perchè anco si facesse notte, essendo troppo per tempo, per entrare nella città con manco rumore. Quando arrivammo, era venerdì, un giorno dopo la Conversione di s. Paolo al 26 di gennaio. S'era risoluto di fondar subito, ed io portavo molte lettere del canonico Salinas — quegli di cui ragionai nella fondazione di Palenzia, ed a cui non costa meno questa di qui — e d'altre persone principali per i loro parenti ed amici, acciocchè favorissero ed aiutassero con molta caldezza questa fondazione, come fecero; perocchè, subito il giorno seguente vennero tutti a vedermi, e fra questi i conservatori della città, i quali ci dissero che essi non istavano punto pentiti della licenza conceduta, ma che grandemente si rallegravano che io fossi andata, e che vedessi dove

mi potevano servire. Comechè tutta la nostra paura era per rispetto della città, nel vedere tanto complimento ebbi tutto il negozio per fatto. E sebbene, quando non si fosse arrivato con grandissima pioggia alla casa della buona Caterina di Tolosa, pensammo prima che alcun altro l'intendesse farlo sapere all'arcivescovo, acciò subito si potesse dire la prima messa, come soglio fare nel più de' luoghi, nondimeno per rispetto che eravamo tutte bagnate, si restò. Riposammo quella notte, accarezzate e regalate da quella santa donna; ma mi costò caro, perchè per asciugarci stemmo assai tempo ad un gran fuoco, che sebbene era in buon camino, mi fece nondimeno tanto male, che quella medesima notte mi venne un giramento di capo, e così gagliardi vomiti, che mi fece un'ulcera nella gola e sputavo sangue, di maniera che il giorno seguente non potevo alzar la testa, nè meno negoziare; ma collocata sopra un lettuccio che m'aveano accomodato a canto ad una finestra che rispondeva in un corridore, dove era una ferrata, davanti la quale ponemmo un velo, negoziavo con quelli che mi venivano a parlare, stando essi di fuori: il che mi recò gran travaglio. Subito la mattina per tempo andò il padre provinciale dall'arcivescovo a domandargli la benedizione, pensando non vi fosse altro da fare. Lo trovò tanto alterato e disgustato perchè ero andata senza licenza, come so

egli non me l'avesse comandato, nè si fosse mai trattato di questo negozio; e così dimostrossi col padre provinciale disgustatissimo di me. Pur confessò ch' egli m' avea comandato ch' io andassi, ma disse che voleva ch' io fossi andata sola per trattare il negozio, e non con tante monache come a cosa già fatta. O Dio ci liberi dalla pena ch' egli sentì in dirgli che già s'era trattato con la città, come egli avisò, e che non v'era più altro che negoziare se non fondare; e che il vescovo di Palenzia m'avea detto — avendolo io richiesto, se saria stato bene ch' io fossi andata senza dirlo prima a sua signoria — che non occorreva, perchè già l'arcivescovo lo desiderava. Tutto giovava poco. Così passò questo negozio: ma fu volontà di Dio che si fondasse questo monastero, perchè, come egli medesimo disse dopo, se gliel' avessimo fatto sapere, chiaramente ci avrebbe detto che non fossimo andate. Quello con che l'arcivescovo spedì il padre provinciale fu, che se non v'era entrata e casa propria, non pensassimo a patto veruno d'aver licenza, che ben ce ne potevamo tornare; certo assai bene stavano le strade, e faceva il tempo. Oh Signor mio, come ben si vede, che a chi vi fa alcun servizio lo pagate con qualche travaglio! o che prezzo inestimabile è per quei che daddovero vi amano, se subito ci fosse dato a conoscere il suo valore! Però allora non avremmo voluto questo guadagno,

per parerci che impossibilitasse ogni cosa. Ma in dirci che quello con che s'avea da comprare la casa, e da farsi l'entrata, non avea da essere di quello che portavano le monache, non essendovi pensiero, come poter far altrimenti ai tempi d'adesso, ben ci si dava ad intendere che il negozio era da disertare, e che non v'era rimedio: sebbene non a me, perchè sempre rimasi certa che tutto questo era per il meglio, e che erano intoppi ed imbrogli che metteva il demonio acciò non si facesse, e che Dio ne sarebbe uscito con la sua, vincendo e superando tutte le difficoltà. Non si turbò punto allora il padre provinciale, ma se ne partì molto allegro. Dio lo volle perchè non si corruciasse meco, non avendo procurato d'aver la licenza in iscritto, com'egli mi accennò.

Era stato quivi da me uno degli amici, ai quali, come ho detto, avea scritto il canonico Salinas, ed a lui ed a' suoi parenti parve che si domandasse licenza all'arcivescovo, perchè ci dicessero messa in casa, per non andar per le strade: attesochè facevano gran fanghi, e l'andar poi scalze fuori pareva inconveniente. Nella casa dove stavamo era una sala molto a proposito, che avea servito più di dieci anni per chiesa ai padri della compagnia di Gesù nel principio che andarono a Burgos: e con questo ci pareva non esser inconveniente pigliar ivi il possesso, finchè avessimo casa propria. Non si potè mai

ottenere da lui che ci lasciasse in quella udir messa, ancorchè andassero due canonici a pregarnelo. Quello che si potè cavar da lui fu, che essendovi entrata, si potesse quivi fondare finchè si comprasse casa: e che per questo dessimo sicurtà che si comprerebbe, e che saremmo uscite di li. Questa sicurtà trovammo subito, perchè gli amici del canonico Salinas s'offrirono a farla: e Caterina di Tolosa a dar l'entrata acciò si fondasse. In queste cose ed in tali appuntamenti se ne passarono più di tre settimane, e noi altre non udivamo messa, se non le feste molto per tempo in una chiesa, passando per molte acque e fanghi che erano per le strade, e stando io molto male con febbre. Ma si portò tanto bene Caterina di Tolosa, che in un appartamento, dove stavamo ritirate, io ero molto regalata, ed a tutte con grandissima amorevolezza ci diede per un mese da mangiare, come se fosse stata madre di ciascuna. Il padre provinciale ed i suoi compagni alloggiavano in casa d'un suo amico, chiamato il dottor Manso, canonico cattedratico della chiesa maggiore, essendo eglino stati collegiati in Alcalà. Stava il detto padre provinciale assai disgustato in vedere che non si faceva cosa veruna; e non sapeva come lasciarci, stanco anch'egli di trattenersi ivi tanto. Accordata dunque l'entrata, e trovata la sicurtà per la compra della casa, volle l'arcivescovo si dicesse al vicario che subito si farebbe la

spedizione. Il demonio non lasciava d'intromettersi, perchè dopo aver ben mirato, quando pensavamo che non vi fosse più impedimento alcuno, e passato già quasi un mese in procurare dall'arcivescovo che si contentasse con quello che si faceva: ecco che il vicario mi manda una polizza, dicendomi che la licenza non si sarebbe data finchè non avessimo casa propria: che non voleva più l'arcivescovo che fondassimo in quella dove stavamo, perchè era umida e v'era gran rumore in quella strada: e che per la sicurezza de' beni assegnati per l'entrata vi erano non so che intrighi, e molte altre cose, come se allora s'avesse a cominciar il negozio, e che in questa materia non c'era che replicar altro: e finalmente che la casa avea da essere a gusto dell'arcivescovo.

Fu grande l'alterazione che si pigliò il padre provinciale quando vide questo, e noi tutte, perchè a trovar e comprar un sito per un monastero, già si sa che tempo vi bisogna; oltre che andava disgustato di vederci uscir fuori per udir messa, che sebbene la chiesa non era da lungi, e l'udivamo dentro una cappella senza che veruno ci vedesse, nondimeno per sua riverenza e per noi altre era grandissima pena. Quello in che allora si restò, se mal non mi ricordo, fu che s'abbandonasse il maneggio e ce ne tornassimo. Io non lo potevo soffrire, ricordandomi

delle parole che mi avea detto il Signore, cioè che io lo procurassi per parte sua; e tenevo tanto certo che si dovesse fare, che non me ne prendevo punto pena; solo m' affliggevo di quella del padre provinciale, e mi premeva grandemente che fosse venuto con noi altre, come quella che non sapevo quanto ci avevano da giovare i suoi amici, come dirò appresso. Stando io in questa afflizione, e le mie compagne avendola molto maggiore — sebbene di questo mi curavo poco, ma solo del padre provinciale — senza star io in orazione, mi disse il Signore queste parole: Ora Teresa tien forte. Con questo procurai con più animo di persuadere al padre provinciale che si partisse, e ci lasciasse. Sua divina Maestà lo dovette disporre e metterglielo in cuore, perchè già la quaresima era vicina, e dovea egli necessariamente andar a predicare.

Procurarono egli e gli amici, che ci fosse dato l'ospedale della Concezione, voglio dire alcune sue stanze, dove era il santissimo Sacramento, e vi si diceva messa ogni giorno. Con questo rimase alquanto contento, ma si patì molta contrarietà e dilazione: perchè una vedova teneva a pigione un appartamento che vi era buono, la quale, sebbene non avea da servirsene, nè abitarlo se non di lì a mezz'anno, non solo non volle prestarlo, ma le dispiacque molto che ci fossero date alcune stanze a tetto

nel più alto della casa , per una delle quali si passava al suo appartamento. E non si contentò d'averla serrata con chiave per di fuori, ma l'avea inchiodata di dentro. Oltre a ciò i confrati, a cura de' quali stava lo spedale, temerono che non le togliessimo loro del tutto, ottenendole dallo spedale — cosa ben senza fondamento, ma che la permetteva Dio acciò maggiormente meritassimo — e così vollero che il padre provinciale ed io, innanzi a pubblico notaio promettessimo e ci obbligassimo, che dicendoci essi che uscivamo di lì, subito senz'altra replica l'avessimo da fare. Questo mi fece il più difficile; perchè, come la vedova era ricca ed avea parenti, temevo che quando le fosse venuto capriccio ci avesse da far partire. Ma il padre provinciale, come più accorto, volle che si facesse quanto volevano, perchè vi andassimo più presto. Non ci davano più d'una stanza ed una cucina: ma governava lo spedale un gran servo di Dio, nomato Hernando di Matanza, che ce ne diede altre due per parlatorio, e ci faceva molta carità, come l'usa con tutti, e fa molta limosina a' poveri. Ce la faceva eziandio Francesco di Cuebas, il quale essendo corriero maggiore di qui, teneva molta cura di questo spedale, e così in quanto ha potuto, e se gli è offerta occasione, ci ha sempre aiutato e difeso. Nomino volentieri i benefattori di questi principii, perchè le monache presenti, e quelle

che verranno, sono obbligate a ricordarsene nelle loro orazioni: questo molto più si deve verso i fondatori. Sebbene la mia principal intenzione non fu che Caterina di Tolosa fosse la fondatrice, nemmanco mi passò per lo pensiero; lo meritò nondimeno la sua buona vita appresso nostro Signore: il quale dispose ed ordinò le cose di maniera, che non si può negare che non ella sia. Imperocchè, oltre che pagò la casa, non avendo noi con che, non si può dire quanto le costarono tutti questi aggrimenti e contraddizioni dell' arcivescovo: attesochè il solo pensare che non s' avesse da fondare le dava grandissima pena, nè si stancava mai di farci del bene. Stava questo spedale molto lontano da casa sua, e con tutto ciò quasi ogni dì ci veniva a vedere con grande amorevolezza, e ci mandava tutto quello di che avevamo bisogno: dove che non mancava chi la motteggiasse e ne mormorasse di sorte, che se non avesse quel grande animo che ella ha, ciò bastava per farla desistere e lasciar ogni cosa. Veder poi io quello che ella pativa, mi dava assai pena; perciocchè, sebbene per lo più lo copriva, nondimeno alcune volte non lo poteva dissimulare, massime quando la toccavano nella coscienza; attesochè la tiene così buona, che per grandi occasioni che alcune persone le dessero, non si senti mai uscir parola dalla sua bocca che fosse offesa di Dio. Dicevano che se

n'andava all' inferno, e che non poteva far quello che faceva avendo figliuoli. In ogni cosa si governava col parere di persone dotte, perchè, quantunque avesse ella voluto far altrimenti, non l'avrei acconsentito per cosa veruna del mondo, nè avrei permesso che avesse fatto cosa che non avesse potuto, ancorchè si fossero lasciati di fare mille monasterii, quanto più un solo? Ma come il mezzo che si prendeva e trattava era segreto, non mi maraviglio che si pensasse più di quello che era. Rispondeva ella con tal mansuetudine, che in lei è grande, e con tanta pazienza, che ben pareva che Dio le insegnasse ad aver ingegno e virtù per contentare gli uni e soffrire gli altri, e le dava animo per sopportar ogni cosa. Oh quanto più l'hanno i servi di Dio per cose grandi, che quei che sono di gran lignaggio, se questo gli manca, benchè a Caterina di Tolosa non manca gran purità e splendore nel suo lignaggio, essendo figlia di padre molto nobile.

Or tornando a quello di che trattavamo, come il padre provinciale ci ebbe trovato dove potevamo udir messa senza uscir fuori, s'arrischiò ed ebbe cuore per andarsene a Vagliadolid, dove avea da predicare, sebbene molto afflitto di non vedere nell'arcivescovo cosa per la quale potesse sperare che fosse per dar la licenza: ed ancorchè io cercassi dargli questa speranza, non mi poteva credere. È certo che avea grandi oc-

casioni, le quali ora non dico, di sperare poco bene: ma se egli ne avea poco, gli amici ne aveano meno, e gli accrescevano il mal concetto e sinistra opinione. Quando io lo vidi partito, rimasi più alleggerita e rincorata, perchè, come ho detto, la mia maggior afflizione era la sua pena. Ci lasciò precetto che procurassimo casa, acciocchè si avesse propria; il che era ben difficile, perocchè sin a quell'ora, con tutta la diligenza postavi, non se n'era potuta trovar alcuna da comprare. Rimasero gli amici più incaricati di noi altre, particolarmente due del padre provinciale, e tutti d'accordo di non farne parola coll'arcivescovo finchè non avessimo casa: il quale non faceva se non dire che egli desiderava questa fondazione più di nessuno; e lo credo, perchè è uomo molto cristiano, che non avrebbe detto se non la verità, ma le opere non lo dimostravano, poichè domandava cose all'apparenza impossibili, per quello che noi altre potevamo: questo era il disegno e la macchina del demonio acciocchè non si facesse. Ma, Signore, come si vede che siete potente, poichè dal medesimo con che egli cercava disturbarlo, voi cavaste come si facesse meglio? Siate eternamente benedetto.

Stemmo dalla vigilia di s. Mattia, che entrammo nello spedale, fino alla vigilia di s. Giuseppe, sempre cercando con gran diligenza casa da comprare, acciocchè con questo desse l'ar-

civescovo la licenza: ma nessuna di quante ne avevamo per le mani era a proposito, perchè in tutte trovavamo inconvenienti. Mi avevano parlato d'una di un cavaliere, la quale erano molti giorni che stava in vendita, e con andar tante religioni cercando casa, fu provvidenza del Signore che a niuna di loro piacesse, del che ora ne stanno tutte maravigliate, anzi alcune di loro molto pentite: me n'avevano ragionato due persone, ma erano tanti che la tacciavano per molti versi, che già come cosa che non convenisse l'avevo lasciata, anzi dimenticata. Stando io un giorno col licenziato Aguiar — che era un amico del nostro padre provinciale, ed andava cercando con molta diligenza casa per noi altre — mi disse che ne avea vedute alcune, e che in tutta la città non ne trovava una a proposito; onde per quello che mi veniva detto, non vi essendo speranza di trovarla, tornai a ricordarmi di questa, che, come dico, avevano già lasciata, e pensai, ancorchè fosse tanto cattiva, come dicevano, di soccorrere a questa presente necessità, comprandola, che dopo si sarebbe potuta rivendere; conferii questo mio pensiero col licenziato Aguiar, pregandolo a farmi grazia d'andarla a vedere. Non gli parve cattivo disegno, e non avendo veduta la casa, subito un giorno che faceva un tempo asprissimo e tempestoso, volle andarvi. Vi stava un pigionante il quale avea poca voglia che si ven-

desse, e non gliela volle mostrare, ma per quel poco che potè vedere da basso gli piacque molto, e rimase assai soddisfatto del suo garbo, e così ci risolvemmo di comprarla. Il cavaliere padrone di essa non istava qui, ma avea data facoltà di venderla ad un sacerdote servo di Dio, a cui il Signore mise in desiderio di vendercela, e di trattare con molta sincerità e schiettezza con noi altre. S'accordò ch' io l'andassi a vedere, e ne rimasi tanto contenta e soddisfatta, che se mi avessero domandato il doppio di quello che io stimavo m'avessero a domandare l'avrei pigliata, ed avrei pensato che era a buon mercato: perchè tutto questo due anni prima davano al suo padrone e non la volle dare. Subito il giorno seguente venne quivi il sacerdote col licenziato, il quale, come sentì quello di che si contentava, avrebbe voluto che allora allora si fosse conclusa la compra. Io n'avevo dato conto ad alcuni amici, e mi avevano detto che la pagavo cinquecento ducati di più di quello che valeva. Lo dissi al licenziato, ma parve a lui che fosse a troppo buon mercato ancorchè la pagassi quanto chiedeva: a me anco parve il medesimo, nè mi sarei ritenuta, perchè mi pareva che me la dessero quasi di bando: ma come erano denari della religione n'avevo scrupolo. Questo ragionamento fu la vigilia del glorioso padre s. Giuseppe avanti messa: io dissi che si tornasse a ragionarne dopo la messa che allora si sarebbe fatta

la risoluzione finale. Il licenziato essendo di molto buon giudizio, vedevo chiaro, che se si incominciava a divulgare ci saria costata molto più, o bisognaria lasciar di comprarla: e così prese parola dal sacerdote che tornasse quivi dopo la messa, ponendoci molta diligenza. Noi altre ce n'andammo a raccomandarlo a Dio, il quale mi disse: Per danari ti ritieni? Dando ad intendere che non istava bene. Le sorelle aveano pregato molto di cuore s. Giuseppe che per il suo giorno avessero casa propria; e non pensando averla così presto, ottenne loro la grazia da nostro Signore. Tutti m'importunarono che si conchiudesse la compra, e così feci. Il licenziato trovò alla porta un notaio, che parve provvidenza di Dio; lo menò disopra da noi, dicendomi che bisognava concluderla: fece venir i testimonii, e serrata la porta della sala perchè non si sapesse, chè questa era la sua paura, si conchiuse la vendita, e si stabilì con tutte le circostanze solite e dovute la vigilia medesima del glorioso s. Giuseppe, per la buona diligenza ed industria di questo buon amico.

Nessuno pensò mai che s'avesse a dare a così buon mercato; onde intendendosi per la città, subito cominciarono ad uscir su compratori, ed a dire che il prete che la vendette l'avea donata e come datole fuoco, e che per esser l'inganno sì grande e manifesto si distornasse la vendita: patì assai il buon prete. Avvisarono su-

bito il cavaliere e sua moglie, padroni della casa, di quanto era passato; i quali si rallegrarono tanto che della lor casa si fosse fatto monastero, che approvarono e tennero per ben fatto il tutto, sebbene già non potevano far più altro. Si fecero il giorno seguente le scritture, e si pagò il terzo di tutto quello che per la casa domandò il prete, che in alcune cose dell'accordo ci aggravavano, ma sopportavamo ogni cosa. Pare cosa impertinente ch'io m'intratenga tanto nella compra di questa casa; e veramente a coloro che minutamente consideravano queste cose, non pareva se non miracolo, così nel prezzo tanto basso, come in essersi acciecate tante persone religiose che l'avevano veduta e non l'avevano presa: e come se non fossero mai stati in Burgos, restavano attoniti coloro che la vedevano, e li biasimavano e chiamavano sciocchi. Ed oltre alle religioni dette, s'andava cercando casa per un monastero di monache, anzi per due, uno de' quali era poco che s'era fondato, e l'altro perchè s'era abbruciato e le monache uscitesene fuori. Eravi anco un'altra persona ricca che andava pur cercando per far un monastero nuovo, e poco fa l'avea veduta, e la lasciò: tutti questi dopo se ne pentirono. Era tale il rumore della città, che vedemmo chiaramente la gran ragione che avea avuto il buon licenziato Aguiar che il negozio della compra andasse segreto, e della di-

ligenza che vi usò: che con molta verità possiamo dire, che dopo Dio egli ci diede la casa. Gran cosa fa un buon intelletto, per tutto: com' egli l' ha tanto grande, e Dio gli diede buona volontà, finì coll' ingegno suo quest' opera. Stette più d' un mese aiutando e dando disegni acciò s' accomodasse bene e con poca spesa. Ben pareva che nostro Signore avesse riservata questa casa per sè, poichè quasi tutto paresse si trovasse fatto al proposito. Verità è, che subito che io la vidi, e come se tutto fosse stato fatto a posta per noi altre, parevami cosa di bisogno a vederlo tanto presto fatto. Oh quanto bene nostro Signore ci pagò quello che s' era patito in tirarci ad un paradiso terrestre, perchè pel giardino, per la vista e per l' acqua non pare altra cosa. Sia eternamente benedetto! Amen.

Subito lo seppe l' arcivescovo, e si rallegrò assai che si' fosse accertato tanto bene, parendogli che la sua perfidia n' era stata causa, ed avea gran ragione. Io gli scrissi che avevo sentito gran piacere che sua signoria reverendissima ne fosse rimasa contenta, e che avrei affrettato in accomodarla, acciocchè del tutto mi facesse grazia. Con questo che gli dissi, m' affrettai di passarmene alla casa, perchè fui avvisata, che fintanto che non si fossero fornite ed aggiustate, non so che scritte, ci volevano far trattenere ivi. E così, sebbene s' era partito il pigionante che vi stava, che vi fu un poco da

fare a mandarlo fuori, ce n'andammo ad abitare in un appartamento di essa. Ben presto mi dissero che l'arcivescovo stava di ciò molto disgustato: io cercai di placarlo meglio che potei, che come è buona persona, sebben alle volte va in collera, gli passa presto. Si disgustò eziandio in sapere che tenevamo grata e ruota, parendogli che ciò non era far la sua volontà. Io gli scrissi che in casa di persone ritirate vi avea da esser questo, ma che in materia di far monastero, neppur una croce avea osato di porvi, perchè non paresse che lo fosse: e così era la verità. Con tutta la buona volontà che ci mostrava, non v'era rimedio che ci volesse dar la licenza.

Venne a veder la casa e rimase molto soddisfatto, mostrandoci grand'amorevolezza: ma non per darci la licenza, sebbene ce ne diede buona speranza: il fatto è, che si avevano da fare certe scritture con Caterina di Tolosa, le quali finchè non si fossero fatte, avevamo gran paura che non l'avesse a dare. Ma il dottor Manso, che è l'altro amico del nostro padre provinciale, era molto suo caro, ed aspettava il tempo per raccordarglielo e sollecitarlo, attesochè gli dispiaceva assai di vederci andare come andavamo. Che nè anco nella casa che comprammo — dove era una cappella, che non serviva ad altro che a dir messa ai suoi padroni — volle mai che ce la dicessero: ma

ci bisognò uscir fuori ad udir messa in una chiesa tutte le feste e le domeniche; e fu gran ventura che l'avevamo vicina: sebbene da che vi passammo, finchè si fondò per monastero, passò un mese, poco più o meno.

Tutte le persone dotte dicevano che era causa sufficiente perchè ci desse questa licenza, e l'istesso arcivescovo, essendo gran letterato, eziandio lo vedeva: ma non pare che fosse altro se non che nostro Signore voleva che patissimo, ed io lo tenevo per il meglio; ma v'era tal monaca, che in vedersi in istrada tremava di paura e della pena che ne sentiva. In fare le scritture non si patì poco, perchè ora si contentava della sicurtà, ora voleva il denaro, e molte altre importunità: sebbene in questo non vi aveva troppo colpa l'arcivescovo, ma un certo suo vicario, a cui se in quel tempo non avesse Dio offerta occasione di far un viaggio, onde subentrò un altro, pare che non si sarebbe mai finito d'ottenere questa benedetta licenza. Non si può dire quanto in questo patì Caterina di Tolosa: tutto sopportava con una pazienza che ne restavo attonita, nè mai si stancava di provvederci. Diede tutte le masserizie che ci bisognavano per la casa e de' letti, ed altre molte cose, standone ella abbondantemente provvista in casa sua: che ben pareva volesse che piuttosto patisse di alcuna cosa la casa sua, che a noi mancasse niente del bisogno. Altre persone

che hanno fondato monasterii nostri, hanno dato assai più roba; ma che sia loro costato delle dieci parti una di travaglio, nessuna: e se non avesse avuto figliuoli, avria dato quanto avesse potuto; desiderava tanto veder fornito questo monastero, che tutto quello che faceva a questo fine le pareva poco.

Io da che vidi tanto indugio, scrissi al vescovo di Palenzia, supplicandolo che tornasse a scrivere all'arcivescovo. Stava egli disgustatissimo di lui, perchè quanto faceva l'arcivescovo con noi altre prendeva egli come cosa propria, e come fatta a lui stesso. Quello che ci faceva maravigliare, era che non pareva mai all'arcivescovo di farci aggravio in cosa alcuna. Lo supplicai, come dico, che gli tornasse a scrivere, dicendogli, che poichè già tenevamo casa, e si faceva quello che egli voleva, la fornisse una volta. Mi mandò una lettera aperta per l'arcivescovo tanto risentita, che a dargliela ci mettevamo a manifesto pericolo di perdere e disfare ogni cosa, onde il dottor Manso, dal quale io mi confessavo e consigliavo, non volle che io gliela presentassi: perchè, sebbene era di molta raccomandazione, si dicevano però in essa molte verità che per la condizione dell'arcivescovo bastavano a disgustarlo, che pur troppo già vi stava per alcune cose che gli avea mandato a dire, con tutto che fossero grandi amici: laonde mi diceva, che siccome per la morte di nostro

Signore erano divenuti amici quelli che non erano, così per lo contrario, essendo ambedue loro amici, per causa mia s'erano fatti nemici. Io gli risposi che qui egli vedrebbe quella che ero. A mio parere ero andata con particolar pensiero e diligenza perchè non si disgustassero tra di loro. Tornai a supplicar il vescovo con le migliori ragioni che seppi e potei, che gli scrivesse un'altra lettera più dolce ed amichevole, mettendogli avanti il servizio che si farebbe a nostro Signore. Fece egli quel tanto che gli domandai, che non fu poco; perocchè, come vide esser servito di Dio e farmi piacere, che in esserci questo m'ha sempre fatta molta grazia, offri ogni sua opera, e mi scrisse che quanto avea fatto per la religione nostra, era niente in comparazione del molto che desiderava fare. Finalmente venuta la lettera, operò di maniera, aggiuntavi la diligenza del dottor Manso, che l'arcivescovo diede la licenza, e ce la mandò per il buon Hernando di Maranza, che non veniva poco allegro. Stavano le sorelle questo giorno più afflitte che mai fossero state dal lungo aspettare, e più d'ogni altra Caterina di Tolosa, di modo che non la potevano consolare, che pare volesse il Signore al tempo che ci avea da consolare e contentarci, angustiarci più; ed io, che non avevo mai diffidato, vi stetti un poco la sera avanti. Sia sempre benedetto e lodato il suo santo nome.

Diede licenza al dottor Manso che ci dicesse il giorno seguente messa, e vi ponesse il santissimo Sacramento: disse dunque egli la prima, e la messa grande il padre priore di s. Paolo dell'ordine di s. Domenico, a cui sempre questa nostra religione è stata molto obbligata, come anco a quelli della compagnia di Gesù. La messa fu cantata con molta solennità, musica e pifferi, che vennero di propria volontà e cortesia, senza esser chiamati. Stavano tutti gli amici molto contenti, e quasi tutta la città che avevano gran compassione di vederci andar così: e pareva loro tanto male quello che udivo dire contro di lui che quello che pativo io. Era tanto grande l'allegrezza di Caterina di Tolosa e delle sorelle, che mi cagionava gran devozione, onde dicevo a Dio: Signore, che pretendono queste vostre serve, se non servirvi, e vedersi ritirate per vostro amore, di dove non hanno mai da uscire? Chi non lo prova non può credere il contento che si riceve in queste fondazioni, quando già ci vediamo con clausura, dove non possa entrare persona secolare, che per molto che l'amiamo, non sono bastanti per farci lasciare d'aver questa gran consolazione di vederci ritirate e sole. Parmi che sia come quando in una rete si cavano molti pesci dal fiume, che non possono vivere se non li ritornano subito nell'acqua: così sono l'anime destinate a star nelle correnti dell'acqua dello sposo loro, che

cavate di lì, nel veder le reti ed i lacci delle cose del mondo, veramente non possono vivere finchè non tornano a vedersi ivi. Ciò osservo in tutte queste sorelle, e conosco per esperienza che quelle monache che vedranno in sè desiderio d'uscir fuori fra' secolari, e di trattar assai con loro, non si sono incontrate in quell'acqua viva, della quale parlò il Signore alla Samaritana; e che lo sposo s'è nascosto da loro, e con ragione, poichè elle non si contentavano di starsene con esso lui. Temo che ciò nasca da due cose, o che elle non pigliarono questo stato per suo solo amore, o che dopo pigliato non riconoscono la grazia grande che Dio ha loro fatta in elegerle per sè, e liberarle dallo star soggette ad un uomo che molte volte consuma loro la vita, e piaccia a Dio che non perdano anche l'anima. Oh vero uomo, e Dio, sposo mio! si deve forse stimar poco questa grazia? Lodiamolo e ringraziamolo, sorelle mie, perchè l'ha fatta a noi, nè ci stanchiamo di benedire così gran re e Signore, che ci tiene apparecchiato un regno che non ha fine, per alcuni piccioli travagli involti in mille contenti, che finiranno domani. Sia per sempre benedetto! Amen.

Alcuni giorni dopo che si fondò il monastero, parve al padre provinciale ed a me, che nell'entrata che Caterina di Tolosa avea assegnata a questo monastero vi fossero alcuni incon-

venienti, per i quali avrebbe potuto avere qualche lite il monastero, e ad essa venirne qualche inquietudine: onde volemmo piuttosto fidarci di Dio, che rimane in occasione che per causa nostra patisse ella alcun disgusto. E per questo, e per altre ragioni, tutte noi capitolarmente congregate rinuuziammo, ed annullammo con la licenza del padre provinciale, dinanzi a notaio, la roba e la facoltà che ci avea assegnata, e le rimandammo tutte le sue scritture. Questo si fece molto segretamente acciocchè non lo sapesse l'arcivescovo, che l'avrebbe tenuto per aggravio ancorchè lo sia per questo monastero. Perchè quando si sa che è monastero di povertà, non v'è di che temere chè tutti aiutano: ma tenendolo per monastero d'entrata, pare che vi sia qualche pericolo che non abbia a rimanersi senz'aver da mangiare per adesso, che per dopo la futura morte di Caterina di Tolosa, e con un certo rimedio che fecero due sue figliuole, che in quell'anno aveano da professare nel nostro monastero di Palenzia, e fu, che avendo elle prima in Palenzia — rinuuziato le loro legittime alla madre, poi al tempo di professare annullando Caterina quella rinunzia, le fece rinunziare in favore di questo monastero di Burgos — e con un'altra figliuola che avea, la quale volle pigliar l'abito qui, lasciandola con libera disposizione della legittima di suo padre e della sua, che poi fece pur in favor di

questo monastero; e tutto questo tanto quanto l'entrata che ella dava, se non che tutto l'inconveniente consiste che il monastero non lo gode subito: ma io son sempre stata di parere che non ha da mancar loro cosa alcuna, perciocchè quel Signore, il quale fa che negli altri monasterii che vivono di limosina sia loro data abbondantemente, sveglierà anco qui gente che facciano il medesimo, o darà altri rimedii co' quali si mantengano. Sebbene, non essendone fatto veruno di questa sorte, alcune volte lo pregavo, che poichè sua divina Maestà avea voluto che si facesse, provvedesse che fossero sovvenute, ed avessero il necessario: e non mi dava animo, nè avevo voglia di partirmi di qui prima di vedere che fosse entrata qualche monaca. Stando una volta pensando a questo, dopo essermi comunicata, mi disse il Signore: Di che dubiti? già a questo s'è provveduto, ben te ne puoi tu andare; dandomi ad intendere che non sarebbe loro mancato il necessario. Onde rimasi per queste parole così contenta, come se avessi lasciato loro molto buona entrata, nè mai più ne presi fastidio. Subito cominciai a trattare della mia partita, parendomi che non facevo qui altro se non starmene a godere in questo monastero, essendo molto a mio proposito, ed in altri luoghi, benchè con più travaglio, potevo essere di più giovamento. L'arcivescovo ed il vescovo di Palenzia rimasero grandi amici:

perchè subito l'arcivescovo ci mostrò gran segni d'amorevolezza, dando in particolar l'abito ad una figliuola di (1) Caterina di Tolosa, e ad un'altra che entrò qui monaca; e finora non mancano alcune persone che ci regalano, nè lascerà nostro Signore che le sue spose patiscano, se elle lo serviranno, come sono obbligate. Sua divina Maestà per la sua infinita misericordia e bontà dia loro grazia per questo! Amen.

Mi è parso bene di porre qui, come le monache di s. Giuseppe d'Avila, che fu il primo che si fece, essendo stato fondato sotto l'obbedienza dell'ordinario, se ne passarono a quella della religione. Quando quello si fondò era vescovo don Alvaro di Mendoza, il quale adesso è di Palenzia, ed in tutto il tempo che stette in Avila, favorì sommamente le monache, e quando gli si diede l'obbedienza, intesi io da nostro Signore che conveniva dargliela, e ce ne venne molto bene dopo, perchè in tutte le differenze e travagli dell'ordine, trovammo in lui grand'aiuto; oltre ad altre molte cose accaduteci, dalle quali chiaramente si conobbe l'amore con che ci favoriva e proteggeva. Non accon-

(1) Questa medesima Caterina si fece pur monaca Scalza in Palenzia, e due figliuoli che le rimasero si fecero frati Scalzi.

sentì mai che fossimo visitate da altro prete che da lui medesimo, nè faceva in quel monastero più o meno di quello di che io lo supplicavo. Passaròno in questa maniera diciasett'anni, poco più o meno, che non me ne ricordo, nè io pretendeva che si mutasse obbedienza. Passati questi anni, si diede il vescovato di Palenzia al vescovo d'Avila; e stando io in questo tempo nel nostro monastero di Toledo, mi disse il Signore che conveniva che le monache di s. Giuseppe dessero l'obbedienza all'ordine, che io lo procurassi; perchè non facendosi questo, presto sarebbe venuto a rilassazione quel monastero. Io, come avevo prima inteso che era bene il darla all'ordinario mi pareva si contraddicesse, onde non sapevo che farmi. Lo dissi al mio confessore, che era quegli che adesso è vescovo d'Osma, grandissimo letterato: mi rispose che ciò importava poco, perchè allora bisognava quello, ed adesso quest'altro, già s'è veduto molto chiaramente esser la verità in molte cose, e che egli vedeva che sarebbe stato meglio quel monastero insieme con gli altri che solo. Mi fece andar ad Avila a trattar di questo. Trovai il vescovo d'assai differente parere, in nessuna maniera ci voleva acconsentire; ma come gli dissi alcune ragioni de' danni che potevano venire alle monache, amandole egli molto straordinariamente, ci pensò sopra. Ed avendo un intelletto elevato, e buonissimo ingegno, e

Dio aiutando, pensò altre ragioni più importanti di quelle che io gli avevo dette, e così si risolse farlo; e sebbene alcuni preti gli dicevano che non conveniva, non giovò. Vi bisognavano i voti delle monache: alcune ne sentivano dispiacere, e pareva loro duro; ma come mi amavano molto, s'accostarono alle ragioni che io dicevo loro, in particolare il vedere che era mancato il vescovo, a cui l'ordine era tanto obbligato, ed io dovevo da esse partire. Questo fece loro gran forza, e così si concluse questo negozio tanto importante: che elle tutte, e quelli anco di fuori, hanno veduto chiaramente quanto restava ruinato il monastero in far il contrario. Oh benedetto sia sempre il Signore, che con tanto amoroso pensiero mira quello che tocca le sue serve! Amen.



Tutto il contenuto di questo libro fin qui sta scritto di propria mano della santa madre Teresa di Gesù nel libro che ella scrisse delle sue fondazioni, che con gli altri libri scritti di sua mano si trova nella famosa libreria che tiene il re di Spagna nel monastero reale di s. Lorenzo dello Scuriale. Quello che segue è della madre Anna di Gesù.

CAPITOLO XXXII.

Fondazione del monastero di s. Giuseppe di Granata (1).

Mi comanda vostra paternità che io scriva la fondazione di questo monastero di Granata: come ho tanta debolezza di testa, mi ritrovo tanto smemorata che non so se me ne ricorderò. Dirò quello che mi sovverrà.

Il mese di ottobre del 1585 furono quat-
tr'anni che il padre fra Diego della Trinità,
che sia in gloria, essendo vicario provinciale per
vostra paternità, venne a visitare il monastero
di Veas, di dove erano già passati tre o quat-
tro mesi che non ero più priora, e stavo molto
inferma: e con vedermi il visitatore di questa
maniera, cominciò a trattar molto daddovero che

(1) Questo capitolo della madre Anna di Gesù, alla quale il padre fra Girolamo Graziano della madre di Dio, provinciale, ordinò scrivesse di tale fondazione, abbiám qui posto perchè collega col rimanente, e per maggiore schiarimento.

venissimo a fondar a Granata; attesochè molte persone gravi e donzelle principali, e ricche ne facevano istanza, offerendo gran limosine. A me parve che la buona fede gli facesse credere che avrebbero aiutato con qualche cosa, e così gli dissi che le tenevo per parole di complimento, e che non troverebbe cosa alcuna di quello che dicevano, nè l'arcivescovo di quivi darebbe la licenza per fondar un monastero povero, dove n'erano tanti di monache che non si potevano sostentare, per essere Granata distrutta, e gli anni molto sterili. Però, sebbene il padre vedesse che era la verità quello che gli dicevo, non di meno con la voglia che aveva che si facesse questo monastero, tornava a stabilirsi nelle sue speranze, dicendo che il licenziato Laguna, auditore di questa audienza, s'era offerto di favorirlo molto, e segretamente anco il padre Salazar della compagnia di Gesù, dicendo che eglino avrebbero cavata la licenza dell'arcivescovo. Tenni il tutto per incerto, come fu; sebbene, vedendo che il padre premeva tanto in questo negozio, lo raccomandavo grandemente a Dio, e domandavo alle sorelle che ne lo pregassero a darci lume per sapere se conveniva. Ci diede lume sua divina Maestà molto ben chiaro, dicendoci che veramente allora non v'era comodità alcuna, nè favor umano: ma che come s'erano fondati gli altri monasterii in confidenza della sua divina provvidenza, così si fondasse

questo, che egli n' avrebbe preso la cura e che grandemente resterebbe servito in esso. Quando mi occorre questo finivo di comunicarmi, ed erano tre settimane che il padre visitatore stava quivi, dando ragioni, e pigliando mezzi acciò si facesse. Io, con tutti i dubbi e scuse che ho detto, mi risolsi in quel punto che fornii di comunicarmi, e dissi alla sorella Beatrice di s. Michele, che era portinaia, e s'era parimenti comunicata con me: Credami, che Dio vuole che si faccia questo monastero di Granata; pertanto mi chiami il padre fra Giovanni della Croce, per dirgli, come a confessore, quello che sua divina Maestà m'ha dato ad intendere. Lo dissi in confessione al detto padre fra Giovanni della Croce, che era mio confessore, a cui parve che ne dessimo conto al padre visitatore che si trovava quivi, acciocchè subito si potesse scrivere a vostra paternità, perchè con sua licenza s'effettuasse. Ed in quel medesimo giorno si determinò e si spedì tutto quello che per ciò era di bisogno, con gran contento dei padri e di tutto il convento, che seppe che si concertava la fondazione. Scrivemmo a vostra paternità, ed alla nostra santa madre Teresa di Gesù, chiedendo quattro monache di quelle di Castiglia per la fondazione, ed insieme pregando la santa madre che venisse ella di persona a fondare. Come andammo tanto confidando che s'avesse da effettuare, procurammo mandare il

padre fra Giovanni della Croce con un altro religioso che portasse tutto il ricapito per condurre le monache. Onde partiti da Veas, andò ad Avila a ritrovare la nostra santa madre di Gesù, e da ivi mandarono un messo a vostra paternità che dimorava in Salamanca. Nel vedere le lettere, concesse vostra paternità quello che chiedevano, rimettendo alla nostra santa madre che desse quelle monache che a lei fossero parso, e che noi dicevamo esser di bisogno. Diede sua riverenza due del monastero di Avila, la madre Maria di Cristo, che era stata ivi cinque anni priora, e la sorella Antonia dello Spirito Santo, che era una delle prime quattro che riceverono il nostro abito di Scalze in s. Giuseppe d'Avila: e del monastero di Toledo, la sorella Beatrice di Gesù, che parimenti era antica di religione, e nipote della nostra santa madre. Sua riverenza non potè venire, essendo di partenza per la fondazione di Burgos, che si fece nel medesimo tempo: e molto prima m'avea ella scritto che a questo monastero di Granata, quando si fosse fatto, non sarebbe ella venuta, perchè credeva che Dio voleva che lo fondassi io. Parve a me impossibile, vedendomi senza sua riverenza, qualsivoglia fondazione, onde sentii gran dispiacere quando il giorno della Concezione di nostra Signora vidi arrivare le monache a Veas senza lei. Lessi una sua lettera che mi porta-

rono, nella quale diceva, che per mia sola consolazione avrebbe voluto poter venire, ma che il nostro grand' Iddio comandava altra cosa; che ella rimaneva molto certa che s'avea da fare il tutto molto bene in Granata, e che sua divina Maestà m'avrebbe aiutata grandemente: come appunto si cominciò a vedere subito nel modo che segue.

Mentre il padre fra Giovanni delle Croce ed il suo compagno, se n'andarono in Castiglia per le monache, il padre vicario provinciale fra Diego della Trinità se n'andò a Granata per negoziare, come per sicure, quelle comodità che egli teneva in speranza, per iscriver poi, quando le tenesse in effetto, che andassimo. Il santo dovette travagliar assai, perchè si stringesse qualche cosa di quel molto che gli era stato offerto, e per cavar la licenza dell'arcivescovo. Non vi fu rimedio che ottenesse cosa alcuna, e pur con la buona fede che teneva, non faceva se non scrivere a Veas le molte e grandi comodità che offerte gli erano. Io me ne ridevo, e gli scrivevo che non facesse caso, ma che pigliasse a pigione una casa, comunque fosse, dove potessimo entrare, perchè erano già venute le sorelle da Castiglia. Il povero padre andava affannato, perchè nè anco questa trovava; e sebbene era andato a parlar all'arcivescovo, e servitosi dell'aiuto appresso di lui di due auditori i più vecchi, che erano don Luigi di

Mercato ed il licenziato Laguna, non però v'era ordine che l'arcivescovo volesse ammettere la nostra venuta, anzi con parole molto aspre mostrava averne gran disgusto. Diceva che voleva disfare quanti monasterii di monache avea, e che non si vergognavano essi di voler condurvi più monache in tempi ed anni di tanta sterilità e carestia, vedendo chiaramente che non si potevano sostentare? E disse altre cose molto bruscamente. Gli auditori che ne parlavano, rimasero assai affrontati; e tuttavia cercavano d'addolcirlo alquanto, vedendo le molte cose che noi scrivevamo da Veas, e davano fretta, con dire il poco che ci bastava per dieci monache che avevamo da venire. Aiutavano questi segretamente il padre, e lo favorivano perchè uno del magistrato di qui gli appigionasse una casa: che poi quando l'ebbe, ci scrisse che venissimo, assai afflitto di vedere che non teneva più di quello. Stavamo in Veas aspettando, molto risoluto ed apparecchiate di partire ad ogni parola e cenno del padre che ci avesse fatto intendere, restando così d'accordo il padre fra Giovanni della Croce ed io e le sorelle che stavano quivi, al 13 di gennaio. Però stando in questa aspettazione, entrate all'orazione della sera che noi sogliamo fare, meditando quelle parole che disse Cristo Signor nostro nel suo battesimo a s. Giovanni: Convieni a noi adempire ogni giustizia: molto ben raccolto l'inten-

riore in questo , e dimenticatami della fondazione. Incominciai ad udir un gran strepito di molte grida ed urli insieme in confusione , ed in quel punto mi parve fossero di demonii che facevano quel risentimento , perchè dovea arrivare il messo coll'ordine che venissimo a Granata. Immaginandomi questo, crebbero tanto le grida ed urli che udivo , che venni meno , cominciandomi a mancare le forze naturali; e così indebolita m'accostai alla madre priora che mi stava appresso, ma ella pensando che fosse semplice debolezza , ordinò che mi fosse data alcuna cosa da mangiare. Io, facendo cenni, dissi che lasciassero di far questo, e che guardassero chi domandava alla ruota: andarono e trovarono che era il messo che portava spedizione acciò partissimo.

Cominciò in un tratto a far così terribil tempesta, che pareva si sprofondasse tutto il mondo, con acqua e sassi, ed a me venne così gran male, che pareva avessi a morire. I medici, e tutti coloro che mi vedevano, tenevano per impossibile che mi potessi metter in viaggio, perchè i dolori erano asprissimi, e soprannaturali le turbazioni che pativo; e questo mi faceva aver più animo, e dar più fretta perchè si prendessero le bestie, e tutto quello che era necessario per partire il lunedì prossimo; poichè, essendo venuto il messo il sabbato a sera, la domenica, che immediatamente seguiva, non era

conveniente che partissimo: oltre che stavo tanto male che nè pur potei udir messa, ancorchè stesse il coro assai vicino alla cella. Con tutto questo ci partimmo lunedì, proprio tre ore dopo la mezza notte, con gran contento di tutte quelle che venivano, parendo ad esse che in questo lor viaggio s'avea da servire grandemente a nostro Signore. Partimmo con buon tempo, sebbene le strade stavano così mal trattate dalle tempeste passate, che le mule non ne potevano uscire. Arrivammo a Dayfuentes, trattando i padri che venivano con esso noi — e furono il padre fra Giovanni della Croce, ed il padre fra Pietro degli Angeli — ed io, che mezzo avemmo potuto tenere acciò l'arcivescovo desse la licenza, e non istesse tanto duro in ammetterci. In quella medesima notte che arrivammo a Dayfuentes, udimmo un tuono terribilissimo, e con quello cadde una saetta in Granata nella propria casa dell'arcivescovo, vicino dove dormiva; gli bruciò parte della sua libreria, ed uccise alcune bestie, e mise tanto timore e sbigottimento al medesimo arcivescovo, che nella turbazione cadde ammalato. Questo successo, dicono, che lo mitigò ed addolci alquanto, non ricordandosi la gente d'aver veduto mai in tal tempo cader saette in Granata.

In questo medesimo giorno, colui che avea data a pigione la casa al padre vicario provinciale, nella quale avevamo da entrare, si disdisse

della parola, e levò la scrittura che avea fatta a don Luigi di Mercato, ed al licenziato Laguna: dicendo che quando la diede, non sapeva che avesse a servire per monastero; ma che ora sapendolo, nè egli nè molti altri che l'abitavano, sarebbero usciti di quella, e così fece; tanto che non bastarono questi signori che segretamente ci favorivano, nè cinquanta mila ducati che gli davano di sicurtà, a fare che la sgombrassero. Come seppero questi buoni amici che stavamo tanto vicino, che di lì a due giorni dovevamo arrivare, non sapevano che si fare: ed a caso disse don Luigi di Mercato alla Signora donna Anna di Pagnalosa sua sorella, da cui s'era nascosto il padre vicario, nè dettòle cosa alcuna di questo: Sorella, sarebbe bene, già che le monache stanno in viaggio, che miraste se potessero smontare qui in casa nostra, dando loro una stanza, dove stiano da per sè, finchè trovino un cantone dove mettersi. La buona signora, che erano alcuni anni che non usciva da un oratorio con gran sentimento della sua vedovanza, e della morte d'una sua figlia unica, cominciò subito a rilevarsi e prender lena, secondo che ella ci raccontò, e con molta fretta cominciò ad assettare la sua casa, ed a metter insieme tutto il necessario per la chiesa e per il nostro accomodamento, quale ce lo fece molto buono, sebbene con qualche strettezza, rispetto alla poca casa che avea. Arrivammo il giorno

de' santi Fabiano e Sebastiano, tre ore dopo la mezza notte: che per non esser vedute, e per la segretezza, convenne arrivar a quest'ora. Trovammo la santa signora alla porta della strada, dove ci ricevè con molte lagrime ed affetto di devozione: noi altre anco spargemmo lagrime di tenerezza, cantando un *Laudate Dominum*, con molta allegrezza di veder la chiesa, e sua positura nel portico. Ma come non vi era la licenza dell'arcivescovo, li pregai che si serrasse, ed a quei padri che stavano quivi col padre vicario, che non trattassero di suonar campana, nè di celebrar messa in pubblico, nè in segreto, finchè non avessimo il beneplacito dell'arcivescovo, quale speravo in Dio che subito l'avrebbe dato.

Lo mandai ad avisare del nostro arrivo, supplicandolo che venisse a darci la sua benedizione, ed a porre il santissimo Sacramento: perchè, sebbene era giorno di festa, non avremmo udito messa finchè l'ordinasse sua signoria. Rispose con molta cortesia ed amorevolezza, dicendo: Che fossimo le ben venute, che egli se ne rallegrava grandemente, e che avrebbe voluto potersi levar di letto per venir a dire la prima messa: ma che stando infermo, mandava il suo vicario che la dicesse, e facesse tutto quello che io avessi voluto. E così arrivando il vicario, che fu in quella stessa mattina alle quattordici ore, lo pregai che dicesse la messa

e ci comunicasse tutte, lasciandoci posto di sua mano il santissimo Sacramento: lo fece egli subito con molta solennità. Stavano questi signori auditori nella nostra chiesa, e tanta gente, che era maraviglia come ciò avessero potuto sapere così presto; perchè alle quindici ore del medesimo giorno che arrivammo, già stava posto il santissimo Sacramento e dicevansi più messe. Veniva tutta Granata, come se fossero venuti a guadagnar un giubileo, e tutti ad una voce dicevano che eravamo sante, e che il Signore s'era degnato di visitare questa terra con noi altre. Questo medesimo giorno andarono don Luigi di Mercato, ed il licenziato Laguna a visitare l'arcivescovo, che stava in letto ammalato per la turbazione della saetta, che due notti avanti era caduta; e lo trovarono che stava buffando e gettando fuoco perchè eravamo venute. Gli dissero, che se sua signoria ne sentiva tanto rammarico, perchè avea data licenza? Che il monastero già stava fatto. Rispose: Io non potei far di meno, che assai forza feci alla mia condizione, perchè non posso veder monache: ma non penso dar loro cosa veruna, poichè nè anco quelle che stanno sotto la mia cura e governo posso sostentare. E così cominciammo a godere in parole ed in fatti della nostra povertà: perchè, sebbene la signora donna Anna ci facesse limosina, era con molta limitazione, e nessuno di quelli di fuori ci soccorreva per vederci in

casa sua, dove ricorrevano tanti poveri, e si davano molte limosine quasi a tutti i monasterii e spedali di questa terra, onde congetturavano che noi altre non avremmo patito necessità veruna; eppur la pativamo di tal sorte, che bene spesso non ci saremmo potute sustentare con quello che ci dava questa signora, se dal convento de' Martiri non ci avessero aiutato i nostri padri Scalzi con qualche poco di pane e di pesce; ancorchè essi eziandio ne avessero poco, per esser un anno di tanta fame e carestia, che l'Andalusia la pativa grandissima. Coperte di letto n'avevamo sì poche, che non ne tenevamo altre che quelle che portammo per viaggiò, di maniera che due o tre sole di noi potevamo dormir in quelle: e per questo facevamo a vicenda, andandovi a dormir tante per notte, restando l'altre sopra certe stuoie che stavano nel coro. Davane ciò tanto contento, che per goderlo non manifestavamo la necessità che si pativa: anzi procuravamo occultarla, particolarmente a questa santa signora per non infastidirla. Ed ella, come ci vedeva tanto contente, e ci teneva in concetto di buone e penitenti, non avvertiva che tenevamo necessità di più di quello che ella ci dava. Passammo in questo modo la maggior parte del tempo che stemmo in casa sua, che furono sette mesi. In tutti questi, fin dal primo giorno, ricevemmo molte visite dalle genti più gravi, e dai religiosi di

tutti gli ordini, che non trattavano d'altro che della temerità che era in principiar questi monasterii con tanta povertà, e senza fondamento d'aiuto e comodità umana. Noi altre dicevamo loro, che per questo godevamo più del divino aiuto; e che in confidenza del pensiero e provvidenza di Dio, che tanto avevamo provato nei nostri monasterii, non ci dava pensiero, nè travaglio cominciarli così, anzi che desideravamo che non se ne fondasse veruno d'altra maniera: perchè tenevamo questa per la più sicura. Molti ridevansi d'udirci e di veder il contento con che stavamo in tanta strettezza, che certo per custodire la nostra clausura stavamo ben strette: tanto che il medesimo don Luigi di Mercato, che stava nella propria casa, non ci vide mai senza velo, nè veruno potè dare segni, nè dire di che figura e fattezze fossero i volti nostri. In questo nulla più facevamo di quello che professiamo sempre, ma se ne fa gran caso in questa terra. Venivano molte persone, dico donne, d'ogni sorte a domandar l'abito, e fra più di duecento che ne trattarono, non ne trovammo una che ci paresse da poterla ricevere, conforme alle nostre costituzioni: e per questo a molte non volevamo parlare, ed altre trattenevamo, dicendo che bisognava sapessero prima il nostro modo di vivere, e qua provassimo i loro desiderii: e che fin di trovar casa, non v'era luogo per più di quelle che vi stavano. La cercavamo

con gran diligenza: ma nè da comprare, nè a pigione v'era mezzo di trovarne alcuna a proposito.

Io tra tanto stavo con qualche sollecitudine e fastidio di vedere il poco aiuto che ci veniva offerto fra questa gente; e tutte le volte che l'avvertivo, mi pareva d'udire quello che Cristo Signor nostro disse agli apostoli: Quando vi ho mandato a predicar senza bisacce e senza scarpe, vi mancò mai niente? E la mia anima rispondeva non per certo con una confidenza, che è nello spirituale, e nel temporale ci avrebbe sua divina Maestà provvisto molto compitamente. Era con arte che venivano, ed avevamo messe e prediche de' più nominati e famosi predicatori e sacerdoti che fossero in Granata, quasi senza procurarlo: gustavano molti di confessarci e di sapere la nostra vita, come anco di conoscere la sicurezza interiore, che, come ho detto, Iddio mi dava, che non ci sarebbe mancata cosa alcuna: come fu d'una cosa che mi occorre subito che arrivai qua. Fu che molto pesatamente e con gran particolarità udii interiormente quel verso del salmo, che dice: *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis*. Ne diedi conto al mio confessore, che era il padre fra Giovanni della Croce, ed al padre maestro Giovanni Battista di Ribera della compagnia di Gesù, con cui comunicavamo in confessione e fuori di essa quanto mi occorreva. Parve ad entrambi

che queste cose fossero pegni e caparre che nostro Signore dava, che questa fondazione si faceva e camminava molto bene, come finora che sono quattr'anni s'è fatto e veduto. Sia benedetto il suo santo nome, poichè in tutto questo tempo m'affermano le sorelle che vennero alla fondazione, d'aver tenuta più presenza e più comunicazione di sua divina Maestà che mai abbiano sentita in tutta la lor vita.

Ben si scorgeva nel profitto che andavano facendo, ed in quello che cagionavano, al detto di tutti, coll'esempio loro de' monasterii di monache che sono qui. Imperocchè, dal presidente don Pietro di Castro seppi, che dopo che siamo noi venute, s'è fatta gran mutazione in essi, dico nelle monache d'altri ordini, essendovene molte in Granata. Fra l'altre grazie che, come ho detto, ci faceva nostro Signore, una nè godevamo grandissima, ed era il sentir farci compagnia la persona di Gesù Cristo nostro Signore nel santissimo Sacramento dell'altare, di maniera che ci pareva visibilmente sentire la sua presenza corporale: e questo era tanto generalmente e d'ordinario, che ne trattavamo spesso fra noi altre, dicendo che non mai un tal effetto ci avea fatto il santissimo Sacramento in nessun altro luogo, come qui: poichè fin da quel punto che fu posto nella nostra chiesetta ci causò questa consolazione, la quale in alcune

S. TERESA. Opere. T. IV. 11

dura fin oggi, sebbene non tanto sensibilmente come in questi primi sette mesi.

Finiti questi trovammo una casa a pigione, in cui — senza che lo sapesse il suo padrone, perchè lasciolla sgombrata il pigionante che vi abitava — ci fece vostra paternità passare con gran segretezza allora, che fin da Baeza ella venne a procurarci le nostre comodità, e non potè aver più di questa. Finchè di lì a dieci mesi cominciò il Signore a muover daddovero alcune donzelle delle più principali di qui, che aiatate dai loro confessori, senza licenza de' loro genitori e parenti, quali non v'era rimedio che loro la dessero per entrare in religione sì stretta, se ne vennero segretamente a prender l'abito. Lo demmo in pochi giorni a sei con molta solennità, sebbene con gran turbazione de' loro parenti e rumore della città, parendo loro cosa terribile l'entrar qui: onde andavano, secondo ci veniva detto, con gran pensiero ed avvertenza in guardare le loro figliuole. Perciocchè, dalla prima che ricevemmo, che è la sorella Marianna di Gesù, si morirono, subito entrata, suo padre e sua madre, e sparsero fama che di dolore: ma ella non sentì mai alcuna pena di esser entrata, anzi mostrò gran contento e gratitudine della grazia che Dio Signor nostro le ha fatto in tirarla alla nostra religione; come hanno molto ben provato tutte le altre che entrarono, e quelle che dopo sono state ricevute.

Professato che ebbero , procurammo subito comprare con la lor dote la casa ; ed ancorchè si trattasse di molte , tanto che s'arrivò a far scritture d'alcune , non vi fu rimedio che s'effettuasse la compra , finchè tentammo pigliar quella del duca di Sessa , che per le grandi difficoltà che v' erano nel venderli , ci parve sproposito volervi entrare : il medesimo pareva a tutti che l' udivano , sebbene era la più a proposito e nel miglior luogo che sia in Granata . Mi risolsi a trattar di comprarla , perchè erano più di due anni che la sorella segretaria della presente relazione mi affermò — non la nomino perchè dal carattere conoscerà vostra paternità chi è — che tre volte le avea nostro Signore nell' orazione dato ad intendere che il monastero s' avea da fermare e stabilire in questa casa del duca ; e l' intese con tanta certezza , che nessuna cosa sarebbe bastata perchè lasciasse di credere che così sarebbe successo : onde s' effettuò , come vostra paternità sa , ed ora stiamo in essa .

Anna di Gesù.

MANIERA

VISITARE I MONASTERI.

MANIERA

BREVE DI SCORSO

VISITARE I MONASTERI

DELLE MONACHE SCALZE

DELLA

MADONNA DEL CARMINE.

Confesso primariamente l'imperfezione che ho fatto incominciando questo trattato, la quale che tocca all'obediencia, desiderando io possedere questa virtù più che qualsivoglia cosa del mondo. Mi è stato di grandissima mortificazione, ed ho fatto estrema ripugnanza: piaccio a nostro Signore che io accetti a dire qualche cosa, che solo confido nella sua misericordia, e nell'umiltà di chi mi ha comandato a scriverlo, e

MANIERA

DI

VISITARE I MONASTERI

DELLE MONACHE SCALZE.

DELLA

MADONNA DEL CARMINE.

MANIERA

DI

VISITARE I MONASTERI.

BREVE DISCORSO

Nel quale si mostra ai padri provinciali e visitatori, come hanno a procedere con le loro suddite nelle visite; e alle suore s'intima ciò che devono fare in tali occasioni con i loro superiori e fra di esse, acciocchè dalle visite risulti maggior profitto.

Confesso primieramente l'imperfezione che ho fatta incominciando questo trattato, in quello che tocca all'obbedienza, desiderando io possedere questa virtù più che qualsivoglia cosa del mondo. Mi è stato di grandissima mortificazione, ed ho fatto estrema ripugnanza: piaccia a nostro Signore che io accerti a dire qualche cosa, che solo confido nella sua misericordia e nell'umiltà di chi m'ha comandato a scrivere, e

per questo lo farà Dio come potente e non riguarderà a me.

Benchè paia non convenirsi l'incominciar dal temporale, non di meno mi è parso che acciò lo spirituale vada sempre crescendo, sia cosa importantissima — benchè ne' monasterii di povertà non la paia, ma in vero in tutti i conventi importa — che vi sia buon concerto e si tenga conto del governo di tutte le cose. Presupposto primieramente che sommamente convenga al prelato il portarsi di tal maniera con le suddite, che quantunque da un canto debba essere affabile e dimostrar loro amore, dall'altro però deve dare ad intendere, che nelle cose sostanziali ha da essere rigoroso, ed in nessuna maniera flessibile nè dissimularlo. Non credo sia nel mondo cosa che faccia tanto danno ad un prelato, quanto il non esser temuto, e che pensino i sudditi trattar con lui come con un loro uguale, particolarmente se sono donne; che se una volta s'accorgono che nel prelato sia tanta piacevolezza che debba far passaggio, e poca ponderazione delle loro colpe e difetti, e facilmente mutarsi per non disconsolarle, sarà poi ben difficile governarle.

Importa grandemente che sappiano che v'è capo o superiore, e questo non pietoso per cosa che sia mancamento d'osservanza e religione; e che il giudice è tanto retto nella giustizia, che restino persuase che non dissimulerà, nè

torcerà un punto da quello che sarà più servizio di Dio e maggior perfezione, benchè si sprofondi il mondo; e che fintanto sarà loro affabile ed amoroso, finchè in questo non conoscerà mancamento in esse. Perciocchè, siccome bisogna ancora mostrarsi benigno, e che le ami come padre — importando ciò molto per loro consolazione, e perchè non lo mirino con mal occhio — così è necessario quest'altro. E quando in alcuna di queste due cose mancasse, senza comparazione è assai minor male che manchi in questa ultima d'esser molto piacevole ed amoroso, che nella prima d'esser retto e severo. Perchè, come le visite non si fanno più d'una volta l'anno, per correggere con amore, e levar via i mancamenti a poco a poco; se non intendono le monache che a poco di quest'anno hanno da essere corretti, e castigati quelli che esse commetteranno, può scorrere un anno e due, e venire a rilassarsi la religione ed osservanza, di maniera che quando si voglia rimediare non si possa. E quantunque il difetto venga dalla priora, e dopo se ne voglia metter un'altra, non di meno assuefatte le monache alla rilassazione, è dura cosa al nostro naturale il torre poi via il mal costume: ed a poco a poco, ed in cose picciole si vengono a fare irremediabili aggravii all'osservanza religiosa. Però renderà tremendo conto a Dio quel prelado che non rimedierà a suo tempo.

Parmi ch'io faccia torto a questi monasterii della Vergine nostra signora in trattar cose simili; poichè per la bontà del Signore stanno ora tanto lontani d'aver bisogno di questo rigore: ma timorosa di quella rilassazione che il tempo suol cagionare ne' monasterii, per non attendersi a questi principii, sono sforzata a dir questo; ed anche dal vedere, che sebbene ogni dì per la bontà del Signore vanno più avvantaggiandosi, non di meno in alcuno di essi sarebbe forse occorsa qualche rottura, se i prelati non avessero fatto quello ch'io dico, d'andar con questo rigore di rimediare a cosette piccole, e levar d'ufficio quelle priore che conoscevano essere poco atte al carico. In questo particolarmente bisogna che non vi sia compassione alcuna, perocchè molte saranno assai sante, ma non buone per superiore, ed è necessario porvi subito rimedio; che dove si tratta di tanta mortificazione ed esercizio d'umiltà, non lo terrà per aggravio, e se lo tenesse, si vede chiaro che non è buona per tal officio. Imperocchè, non deve governar anime che trattano tanto di perfezione, colei che n'avrà sì poca, che voglia essere superiora.

Chi avrà da visitare, bisogna che abbia molto dinanzi agli occhi Dio, ed il servizio che fa a questi monasterii acciocchè per causa sua non restino deteriorati, e scacci da sè certe compassioni, che per lo più deve porre il demonio

per gran male , ed è la maggior crudeltà che possa avere verso le sue suddite.

Non è possibile, che tutte quelle che saranno elette per priore abbiano talenti per questo officio , e quando ciò si conoscerà , in nessun conto si lasci più del primo anno senza rimuoverla. Perciocchè in un anno può far gran danno , e se passano tre , potrà distruggere il monastero , con farsi d' imperfezioni usanza : ed è tanto sommamente importante il far questo , che quantunque il prelato senta gran pena, per parergli che quella religiosa sia santa, e che non falli nell'intenzione , non di meno si faccia forza a non lasciarla in officio. Di questo ne lo prego io per amore di nostro Signore. E quando s'accorderà che quelle che hanno da far l'elezione vadano con qualche pretendenza e passione , il che non permetta Dio , annulli loro tale elezione , e nomini per priora una d'altri monasterii, e di questi la eleggano, perchè da elezione fatta in quella maniera non se ne potrà giammai aspettar buon successo. Non so se questo che ho detto , sia temporale o spirituale : quello , ch' io volli incominciare a dire è , che si mirino con molta diligenza e studio i libri delle spese , non si faccia poca stima di questo ; particolarmente ne' monasterii che tengono entrate , conviene grandemente che si ordini la spesa conforme all'entrata , passandola al meglio che potranno ; poichè , gloria a Dio,

tutti quelli che vivono d'entrata, la tengono a sufficienza: e se spendono con aggiustamento, la passano assai bene: altrimenti a poco a poco, se incominciano a indebitarsi, andranno in rovina; poichè, ritrovandosi con molta necessità parrà ai prelati inumanità non conceder loro i proprii lavori di mano, e che non si lasci che ciascuna procuri d'esser provvista da' suoi parenti e cose simili, che adesso si costumano in altri monasterii. Però vorrei io piuttosto senza comparazione vedere il monastero disfatto, che ridotto a tale stato: e perciò dissi, che dal temporale sogliono venire gran danni allo spirituale, e così questo è cosa importantissima.

Ne' monasterii di povertà, cioè, che non vivono d'entrata, devesi mirare ed avvertire grandemente che non facciano debiti, perchè se avranno le monache fede, e serviranno Dio daddovero, non mancherà loro, quando non ispendano soverchio; sapere negli uni e negli altri molto particolarmente il vitto che si dà alle monache, e come son trattate le inferme; guardare che si dia loro sufficientemente il necessario, che per questo non manca mai il Signore di darlo, come la superiora sia animosa e diligente. Già questo per isperienza si vede.

Avvertire negli uni e negli altri il lavoro che si fa, ed anche il contare quello che hanno guadagnato con le loro mani, giova per due cose: la prima per inanimarle, ed aggradirle

quello che avranno fatto: la seconda, acciò nei monasterii, dove non è tanta sollecitudine di far lavori, per non averne tanto bisogno, si dica loro quello che in altri monasterii guadagnano; perocchè questo tener conto del lavoro di mano, oltre all'utile temporale, giova grandemente per ogni cosa: ed è loro di consolazione quando faticano, il sapere che l'ha da vedere il prelato; che quantunque questo non sia cosa importante, s'hanno pure a compatire donne tanto riserrate, e che tutta la loro consolazione sta in dar gusto al prelato, condescendendo talvolta in questa guisa alle nostre debolezze.

Informarsi se vi sono complimenti superflui, particolarmente ciò più bisogna ne' monasterii dove si vive d'entrata; che potranno far troppo, e sogliono con questo, che pare di poca importanza, venir a distruggersi i monasterii. Se s'imbatte che le priore siano prodighe, ed amiche di regalare e presentare, potranno talora far mancar il vitto alle monache per darlo fuori, come si vede in alcuni monasterii. E per ciò è necessario guardar bene quello che si può fare secondo l'entrata, e che limosina si può dare, ponendo tassa ed aggiustamento in tutto.

Non consentire eccesso in far monasterii grandi, e che per fabbriche curiose o vane, se non fosse necessità grande, non s'indebitino: e per ciò saria necessario che non si fabbrichi, nè si lavori cosa alcuna senza prima darne avviso e

conto al prelato, con dire di che si ha da fare, acciocchè, conforme a quello che vi sarà da spendere, ed al bisogno, dia o non dia la licenza. Non s'intende questo per cosa picciola, che non può far molto danno, ma perchè è meglio che si patisca il travaglio di non troppo buona abitazione, che l'andar inquiete con mala edificazione, con debiti e mancamento del proprio vitto.

Importa grandemente che il visitatore miri sempre bene tutto il monastero, per vedere con che clausura e ritiramento si sta; perciocchè è bene levar via le occasioni, e non si fidar della santità che allora vedrà, per molta che sia, perchè non si sa quanto durerà e quello che succederà. E così è necessario pensare tutto il male che potrebbe accadere per levar, come ho detto, l'occasione. E particolarmente che i parlatorii abbiano due grate, una dalla parte di fuori, e l'altra dalla parte di dentro, e che per nessuna di esse possa capire mano: questo importa molto. E guardar bene i confessionarii che stiano inchiodati con veli, e la finestrella per comunicare che sia picciola: che la porteria abbia due chiavistelli, e due chiavi quelle del claustro, come comandano le costituzioni, una delle quali tenga la portinaia e l'altra la priora. Già veggio che si fa così, ma perchè non si dimentichi lo metto qui, essendo cose che sempre bisogna mirarle, e perchè veggano le

monache che vi si ha l'occhio, acciò non vi sia trascuraggine in esse.

Importa molto informarsi de' confessori, ed anche del cappellano, e che non vi sia molta comunicazione se non per le cose necessarie, ed informarsi molto in particolare di questo dalle monache, e del ritiramento di loro. E se troverà alcuna tentata, ascoltarla bene, e con molta pazienza; che sebbene le parrà molte volte quello che in effetto non è, e lo esagererà, può non di meno il visitatore prenderlo per avviso, per saper poi la verità dall'altre; mettendo loro precetto, e riprendendo poi con rigore il mancamento, acciò restino spaventate per non averlo a commettere mai più. E quando senza colpa della priora andasse alcuna guardando in minuzierie, o dicesse le cose esagerandole, bisogna usar rigor con essa, e darle ad intendere la sua cecità, acciò non vada inquieta; perciocchè, come queste tali s'accorgerranno che simile esagerazione non ha loro da giovare, ma che sono conosciute, si quieteranno. Attesochè non essendo cose gravi, sempre s'hanno da favorire le priore, benchè ai mancamenti si ponga rimedio; imperocchè, per la quiete delle suddite gioverebbe grandemente la semplicità della perfetta obbedienza. Perchè potrebbe il demonio tentar alcune, con far loro parere che esse l'intendono meglio che la superiora, ed andar sempre guardando a cose che poco im-

portano, e così fariano gran danno. Tutto questo conoscerà la discrezione del prelato, per lasciarle approfittate, benchè, se sono malinconiche, avrà assai che fare. A queste tali non bisogna mostrar piacevolezza, perchè se s'immaginano che ne riusciranno con qualche cosa, non cesseranno mai d'inquietare, nè esse si quieranno: ma bisogna che sempre intendano che hanno da essere castigate, e che in questo ha da favorire la superiora.

Se per avventura tratterà alcuna d'esser mutata in altro monastero, bisogna in tal maniera riprenderla, che nè ella, nè altra veruna si persuada mai in eterno, che sia cosa possibile — perciocchè, nessuno può capire se non chi l'ha visto per isperienza, i grandissimi inconvenienti che vi sono, e la porta che s'apre al demonio per tentazioni, se pensano che sia possibile uscir dal suo monastero — per grandi che siano le occasioni e le ragioni che perciò volessero dare. Ed ancorchè ciò si avesse da fare, non hanno però elle dar ad intendere che s'è fatto, perchè lo vollero esse, ma devonsi addurre altri pretesti e colori: attesochè una tale non si fermerà, nè quiererà mai in verun monastero, e si farà gran danno alle altre. Ma sappiano che la monaca che pretenderà uscire dal suo monastero, mai il prelato la terrà in buon credito, nè si fiderà di lei in cosa veruna; e che sebbene avesse avuto intenzione di cavarla fuori,

per lo stesso caso ora non lo faria, voglio dire cavar fuori per qualche necessità o fondazione. Ed è bene il far così, perciocchè mai vengono queste tentazioni se non a persone malinconiche, o di tal condizione, che non sono buone per cose di molta importanza e profitto. E forse sarebbe bene, prima che alcuna di ciò trattasse, far il visitator un sermone, dove mostrasse quanto mala cosa ciò sia, e quanto mal opinion avrebbe di chi avesse questa tentazione, adducendo le ragioni: e come nessuna già può più uscire, essendo cessate tutte le occasioni d'aver bisogno di loro.

Informarsi se la priora tiene amicizia particolare con alcuna, facendo più per lei che per le altre; perchè nel restante non bisogna farne caso, se non fosse cosa molto esorbitante, avendo le priore sempre necessità di trattar più con quelle che sono di miglior intelletto e giudizio, e che sono più discrete. Ma come la nostra naturalezza non ci lascia tenere per quello che siamo, ognuna pensa esser sufficiente, e tanto buona per tutto, quanto le altre: e così potrà il demonio mettere questa tentazione in alcune: che dove non vi sono cose gravi d'occasioni di fuori, va per le minuzierie di dentro, acciò sempre vi sia guerra e merito in far resistenza; e così parrà loro che quella, o quelle governino e guidino la priora. E però bisogna che si moderi, se v'è qualche eccesso, essendo di gran

teutazione per le deboli; ma non dico che se n'astenga affatto, perocchè potranno esser tali le persone che sia ciò necessario; ma sempre è bene porre gran cura che non vi sia molta particolarità con veruna; presto si conoscerà come passa la cosa.

Si trovano alcune tanto fuor di modo perfette, a lor parere, che tutto quello che in altre veggono, stimano mancamento: e queste sempre sono quelle che più mancamenti hanno; nè li veggono in loro stesse, e tutta la colpa gettano sopra la povera priora, o altre: onde potriano ad un prelato metter il cervello a partito in voler dar rimedio a quello che è bene che si faccia. Sicchè, per rimediare a qualche cosa, è necessario non credere ad una sola, ma informarsi dalle altre: perchè dove si vive con tanto rigore, sarebbe cosa insopportabile se ogni prelato a tutte le visite volesse fare ordinazioni. E così se non sarà in cose gravi, e come dico, informandosi bene dall'istessa priora, e dalle altre di quello a che vuol rimediare, adducendo la causa, o come si fa, non si dovriano lasciare ordinazioni strette e rigorose: perchè si possono tanto caricare, che non potendolo sopportare, si lasci quello che più importa della regola. Quello a che il prelato deve molto attendere ed inculcare, è che si osservino le costituzioni. E dove fosse qualche priora che abbia tanta libertà di romperle per picciola occasione e poca

causa, o ciò abbia in costume, parendole che poco importi questa, o quest'altra cosa, tengasi per certo che farà gran danno al monastero, ed il tempo lo manifesterà, benchè subito non appaia. E questa è la causa perchè stanno i monasterii ed anco le religioni tanto scadute in alcuni luoghi, facendo poco conto di cose picciole, d'onde ne viene che poi cadono in cose molto gravi.

Avvertir molto tutte in pubblico a dire ed avvisare il prelato quando nel monastero fosse mancamento in questo; perchè se egli lo viene a sapere altronde, siano certe che castigherà molto rigorosamente quella che sapendolo non l'avrà avvisato. Con questo temeranno le priore, ed andranno con più pensiero. Non bisogna andar temporeggiando con esso loro, se sentono dispiacere o no; ma hanno da intendere che sempre ha da passar così, e che il principale intento per cui le vien dato l'officio di priora, è perchè faccia osservare la regola e le costituzioni, e non perchè levi e metta di sua testa e capriccio, e che ci sarà sempre chi la noti e chi n'avvisi il prelato.

La priora che farà qualche cosa che le dispiaccia che sia veduta dal prelato, tengo io per impossibile che faccia bene il suo officio; essendo segno che non cammina troppo rettamente nel servizio di Dio quella che opera ciò che vuole che non si risappia da colui che sta

in luogo suo. Onde deve grandemente avvertire il prelato, se nelle cose che si trattano con lui v'è schiettezza e verità: e quando no, ve la conosca o veda, riprenda con gran rigore, e procuri che vi sia questa semplice verità, disponendo come conviene; in ordine a questo la priora e le ufficiali, o facendo altre diligenze. Perocchè, senza che elle dicano bugia, si possono coprire alcune cose; non essendo ragionevole che al superiore, come capo, per lo cui governo s'ha da vivere, si nasconda cosa alcuna, e non sappia il tutto. Imperocchè, malagevolmente potria far cosa buona il corpo senza il capo, non essendo altro di meno il nascondere al superiore quello a che deve rimediare. Insomma, concludo con questo, che come si osservino le costituzioni, tutto camminerà bene e con facilità: ma se in questo non si va con molta avvertenza e nell'osservanza della regola, poco gioveranno le visite, attesochè per questo fine si devon fare; se non fosse per mutare priora, ed anco l'istesse monache, se ciò fosse già in uso, e condurvi altre che stessero salde e forti nell'osservanza della religione, nè più nè meno che se si facesse il monastero di nuovo, e s'avesse a porre ciascheduna da per sè in monastero, compartendole in diversi; perciocchè una o due potranno far poco danno in quel monastero che starà ben aggiustato ed in buona osservanza.

Si deve avvertire che vi potria essere alcuna priora, la quale dimandi qualche libertà per alcune cose che siano contra le costituzioni, ed addurrà sufficienti ragioni e cause a suo parere, perchè ella non capirà nè penetrerà più oltre, ovvero, il che non piaccia a Dio, vorrà far intendere al prelato che convenga. E benchè direttamente non siano contra le costituzioni, può esser non di meno che faccia danno il consentire e permetterle; perciocchè, come egli non si trova presente, non sa quello che vi può essere, e noi sappiamo esagerare quello che vogliamo. Per questo è forse meglio non aprir porta per cosa veruna, se non è conforme alla maniera che vanno le cose di presente, poichè si vede per esperienza quanto bene camminano. Più vale il certo e sicuro, che l'incerto e dubbioso: ed in tali casi bisogna che il prelato stia forte e costante, e niente si curi di dire di no; ma proceda con quella libertà e quel dominio santo che io dissi al principio, di non curarsi punto di piacere o dispiacere alle priore, nè alle monache, in quello che col tempo potesse cagionare inconveniente: e basta che sia novità, acciocchè non s'incominci.

In dar le licenze per ricever le monache è cosa importantissima che il prelato non la dia, senza che prima se gli dia e ne prenda grandi informazioni. E se si troverà in luogo dove egli stesso possa informarsi, lo faccia. Perocchè vi

ponno essere priore tanto amiche di ricever monache, che con poco restino soddisfatte e contente. E come elle lo vogliono, e dicono che sono informate, le suddite quasi sempre seguitano d'accordo quello che le priore vogliono: e potrebbe essere che per amicizia o parentela, o per altri rispetti, la priora s'affezioni, e pensando accertare, erri. Oltrechè al riceverle meglio si potrà rimediare, laddove per dar loro la professione vi bisogna grandissima diligenza. Però sarebbe bene al tempo delle visite che il prelato s'informasse se vi sono novizie, e come si portano, e chi sono, acciocchè, se non conviene, stia avvertito al tempo di dar licenza per la professione. Perciocchè può accadere che la priora stia bene con la monaca, o sia cosa sua, e non ardiscano le suddite dire il loro parere, ed al prelato lo diranno. Onde se fosse possibile, sarebbe ben fatto che si aspettasse a dar la professione, se fosse vicino, finchè venisse il prelato a far la visita; ed anche, se gli paresse bene, ordinare che gli mandino i voti segreti a guisa d'elezione; attesochè importa tanto, che non resti in monastero cosa che dia loro travaglio ed inquietudine per tutta la vita, che qualunque diligenza sarà bene impiegata.

Nel ricevere le converse bisogna avvertir molto, perchè quasi tutte le priore sono molto amiche d'aver molte converse, e si caricano i monasterii, e talora di quelle che possono poco

faticare. E però importa molto non discendere subito al detto e parer loro, se non si vedrà notabile necessità. Informarsi di quelle converse che attualmente vi stanno, chè se non si va con riguardo e considerazione, ne può venire gran danno. Si dovrebbe in ogni monastero procurare che non si empisse tutto il numero determinato delle monache, ma che rimanesse alcuni luoghi vacanti; perocchè si potrebbe offrire tal monaca che convenisse, e tornasse molto bene al monastero il riceverla, e non si potesse: attesochè il passar il numero determinato in nessuna maniera si deve consentire, poichè è un aprir porta, e ciò non importa meno che la distruzione de' monasterii. E però è meglio che si tolga l'utile di uno, che non si faccia danno a tutti. Si potrebbe fare, se per avventura in qualche monastero non fosse tutto il numero compito, che passasse colà una monaca acciò entrasse qui l'altra; e se portò dote o limosina, questa tale che mutano, darcela, poichè va per vivere quivi per sempre, e di questa maniera si rimedieria: ma se ciò non si potesse fare, perdasi pure tutto quello che si voglia, e non si cominci cosa tanto nociva e pernicioso per tutti. Ed è necessario che il prelato s'informi, quando sarà richiesto della licenza, che numero di monache vi sia, acciò veda quello che conviene, non essendo ragio-

nevole che in cosa tanto importante si fidi della priora solamente.

Bisogna informarsi eziandio se le priore aggiungono più cose di quelle a che sono obbligate, così nell'orar mentale o vocalmente, nell'ufficio divino come nelle penitenze. Perciocchè potrebbe accadere che ognuna a suo gusto aggiunga cose tanto particolari, ed essere in ciò tanto fastidiose, che aggravate di soverchio le monache, perdano la sanità, e non possano poi fare quello a che sono tenute. Ciò non s'intende, quando occorresse qualche necessità per qualche giorno, ma possono alcune essere tanto indiscrete che quasi lo prendano per usanza, come spesso suol accadere; e le povere monache non ardiranno parlare; parendo ad esse poca loro devozione, nè è conveniente che parlino se non col prelato.

Mirar quello che si dice in coro, così cantato come recitato; ed informarsi se va detto con pausa, ed il cantato che sia con voce bassa, secondo professiamo, che edifica. Perciocchè nel cantar alto vi sono due danni: l'uno che pare male non cantandosi in musica, nè sotto note; l'altro che si perde la modestia e lo spirito del nostro modo di vivere. E se in questo non si va con grand' avvertenza, necessariamente vi sarà eccesso, e leverà la devozione a coloro che le ascoltano. Sicchè portino la voce più con mortificazione, che con dimostrare che studiano in

piacere, o farsi ben sentire dagli ascoltanti; essendo già questo quasi mal universale, e pare irremediabile secondo che s'è fatto l'uso, e però bisogna incaricarlo molto.

Le cose importanti che il prelado comanderà, sarebbe molto a proposito ordinare ad una particolare per obbedienza dinanzi alla priora, che quando non si facessero glielo scriva, e che intenda e conosca la priora che non può far di meno. Sarebbe ciò in parte, come se il prelado fosse presente, perchè andrebbe con più pensiero e vigilanza in trasgredire cosa veruna.

Sarà a proposito, prima che incominci la visita, trattar efficacemente, quanto male sia che le priore si disgustino con le sorelle che dicesero i mancamenti a' prelati, se occorre che loro si offeriscano, benchè non accettino; perciocchè, conforme al parer loro, sono obbligate a questo in coscienza: e dove si tratta di mortificazione, deve ciò dar contento alla superiora, poichè l'aiutano a far meglio il suo officio, ed a servire a nostro Signore. E se ciò è cagione che si disgusti con le monache, è segno certo e sicuro che non è buona per governarle, perciocchè un'altra volta non ardiranno di parlare, parendo loro che il prelado si parte, ed elleno se ne restano con travaglio; e con questo si potrebbe andar rilassando il tutto. E per avvisar questo, per molta santità che si ritrovi nelle prelate, non c'è che fidarsi; attesochè il nostro

naturale è di maniera, che il nemico, quando non ha altre cose in che attaccarsi e rimirare, qui preme e carica la mano, guadagnando per avventura quello che per altre parti perde.

Convieni molto che il prelato usi gran segretezza in ogni cosa, e che la superiora non possa sapere nè penetrare chi l'accusa; perchè, come ho detto, ancora stanno nella terra, e quando non servisse per altro, serve per isfuggire qualche tentazione, quanto più che possono cagionare gran danno.

Se le cose che dicono della priora non sono d'importanza, si possono avvisar con destrezza e preambolo, di maniera ch' ella non s'accorga che siano state dette dalle monache; attesoche quanto più si potrà dar ad intendere che poco o niente abbiano detto, è quello che più conviene. Ma quando fossero cose d'importanza, è meglio che si dia rimedio che darle gusto.

Informarsi se entra qualche denaro in mano della priora senza che lo vedano le clavarie, il che importa molto, poichè senz'avvertire lo potriano fare, nè si permetta che ella giammai lo tenga appresso di sè in suo potere, ma come comanda la costituzione. Anche nei monasterii dove si vive di limosina è necessario questo. Parmi aver ciò detto un'altra volta, e così sarà di altre cose; ma come passano alcuni giorni, non mi ricordo poi averle dette, e non mi occupando in tornare a leggerle, rimane così.

Assai travaglio è per il prelato l'attendere a tante minutezze, e come qui si dicono, ma maggior lo sentirà quando vegga il poco profitto se ciò non si fa. Però, come ho detto, per sante che elle siano — quello che più di tutto importa, come dissi nel principio — per governo di donne è necessario che intendano e conoscano che hanno superiore, e capo, il quale non si muoverà per cosa veruna della terra, ma che vorrà che si osservi ed adempia tutto quello che appartiene all'osservanza religiosa, e che castigherà il contrario; di maniera che s'accorgano le monache che il prelato ha particolar pensiero e sollecitudine di questo in ogni monastero; e che non solo visiterà ogni anno, ma che vorrà sapere quello che fanno ogni dì: e con questo andrà piuttosto aumentandosi la perfezione che diminuendosi. Imperocchè le donne per la maggior parte sono amiche d'esser onorate, e tenute in buon concetto e timorose. Ed importa assai quello che s'è detto per non si trascurare; ed alcune volte, quando sia di bisogno, non solo siano parole, ma usi il prelato de' fatti, poichè col castigo d'una impareranno tutte. Che se per compassione e per altri rispetti si fa il contrario ne' principii, quando vi saranno cose picciole, sarà poi necessitato a farlo con più rigore, e saranno queste compassioni grandissima crudeltà, e ne renderà strettissimo conto a Dio nostro Signore.

Vi sono alcune tanto semplici, che parrà loro di far gran mancamento in dire il difetto della priora in cose che devono essere rimediate; ma quantunque lo tengano per bassezza, nondimeno bisogna avvertirle di quello che devono fare. E che anco innanzi con umiltà avvertiscano la superiora, quando veggono che manca nelle costituzioni, o in alcuna cosa che importino, e con questo forse si rimedierà che non cada più in quei mancamenti. Ed accadrà talvolta, che quelle medesime le quali le dicono e persuadono che lo faccia, quando poi si ritrovino disgustate di lei l'accusino. Vi è molta ignoranza in sapere quello che hanno da fare in queste visite, e però bisogna che il prelado con discrezione le vada avvertendo ed ammaestrando.

È grandemente necessario informarsi di quello che passa e si fa con i confessori, e non da una nè da due, ma da tutte le monache, ed il favore ed autorità che si dà loro, mentre, poichè il confessore non è vicario, nè ha da essere, acciò non abbia superiorità sopra di loro, è necessario che le monache non abbiano comunicazione con lui se non moderatamente, e quanto meno è meglio. Ed in materia di regali e complimenti s'abbia grande avvertenza, sebbene qualche volta non si potrà sfuggire alcuna cosa.

Importa anco avvertire le priore che non siano molto liberali e compite, ma che considerino

che sono obbligate a mirare come spendono; poichè non sono altro che tante governatrici della casa, e non hanno da spendere come cosa loro propria, ma come sarà ragionevole, con molto avviso e moderazione, e non in cose superflue: ed oltre al non dar mala edificazione, sono obbligate a questo in coscienza, ed alla custodia del temporale, e non tener elle cosa alcuna in particolare più dell' altre tutte, se non fosse qualche chiave di qualche cassetto per conservar scritture, cioè lettere, e particolarmente se fossero alcuni avvertimenti ed ordini dei prelati, conviene che siano veduti.

Avvertire se il toccato e vestimento vanno conforme alla costituzione, e se vi fosse alcuna cosa, il che non piaccia a Dio, in qualche tempo che paia curiosità, o non di tanta edificazione, se la faccia il prelato abbruciare avanti di sè: perciocchè dal veder farsi una cosa come questa, rimarranno con ispavento e terrore, e s' emenderanno allora, e se ne ricorderanno per l' altre che verranno appresso.

Considerare parimenti il modo di parlare che vada con semplicità, schiettezza e religione, che abbia più stile di romiti e di gente ritirata, che di andar trovando vocaboli inusitati e cortigiani, che così credo li chiamino nel mondo, dove sempre son cose nuove. Preginsi più elle d'esser grossolane che curiose in queste cose.

Più che sia possibile sfuggire le liti, se non

fosse per non poter far altrimenti ; perciocchè nostro Signore per altra via darà loro quello che perdono per questa. Far che sempre s'accostino a quello che è maggior perfezione , e comandar che mai si metta lite a campo, nè si mantenga, senza avvisar il prelato, e con particolar ordine suo.

Similmente circa quelle che riceverà e darà licenza, vada ammonendo la priora e monache, che più stimino i talenti delle persone che quello che porteranno ; che per nessun interesse ricevano alcuna se non conforme a quello che le costituzioni comandano, specialmente se fosse con qualche mancamento nella condizione o naturale.

È necessario tirar avanti quello che ora fanno i prelati che il Signore ci ha dati, da' quali ho io preso assai di quello che ho detto qui, vedendo le loro visite, particolarmente in questo punto, che con nessuna sorella abbia, o dimostri il visitatore o prelato più affezione o particolarità circa lo star con lei a solo a solo, o di scriverle, ma a tutte unitamente mostrar amor come vero padre. Imperocchè, da quel dì che in qualche monastero piglierà particolar amicizia, benchè sia come quella di s. Girolamo e santa Paola, non sarà libero dalla mormorazione che si farà contro di lui, come nemmeno quelli se ne liberarono. E non solamente sarà danno a quel monastero, ma a tutti, perchè

subito il demonio lo farà sapere, per guadagnar qualche cosa. E per i nostri peccati sta il mondo tanto perduto in questo, che ne seguirebbono molti inconvenienti, come ora si vede. Per l'istesso caso non si fa poi tanta stima del prelato, e si toglie l'amor generale che tutte gli porteranno sempre, se egli è qual esser deve; parendo loro ch'egli tiene impiegato il suo solamente in una, e fa gran frutto esser amato da tutte. Non s'intende questo per alcune volte nelle quali s'offriranno occasioni necessarie, ma per cose notabili e soverchie.

Avvertisca, quando entrerà ne' monasterii per visitare la clausura della casa, essendo di ragione che sempre lo faccia, e che guardi bene tutta la casa, come già s'è detto, d'entrare col suo compagno, col quale, e con la priora, e con alcune altre monache vada vedendo. Ed in nessuna maniera, benchè fosse la mattina, resti a mangiare nel monastero, con tutto che l'importunassero, ma che miri a quello perchè va, e subito se ne torni ad uscire: che per parlare, meglio è nella grata; perciocchè, sebbene si potria fare con ogni bontà e schiettezza, tuttavia è un incominciare, e per avventura nei tempi avvenire potria venire alcuno per visitare, a cui non convenga dare tanta libertà, e che anco se ne vorrebbe pigliar un poco più, piaccia al Signore di non permetterlo; ma che sempre

si facciano queste cose con edificazione, e con tutto il resto, come adesso si fa. Amen, Amen.

Non consenta il visitatore eccesso nel mangiare e ne' cibi che gli daranno quei giorni che starà visitando, ma solo quello che è conveniente. E se altra cosa vedrà, lo riprenda assai: poichè nè per la povertà che professano le priore e le monache conviene nè giova a cosa veruna, perchè essi non mangiano se non quello che loro basta, e non si dà alle monache quella edificazione in questo che si conviene. Per adesso, benchè vi fosse eccesso, credo vi sarà poco da rimediare, pel prelato che abbiamo, il quale non pone mente se gli vien dato poco o molto, o buono o cattivo; nè so se ci baderia, se non fosse mettendovi particolar avvertenza. La tiene egli grande d'esser solo egli in quello che fa lo scrutinio, senza voler compagno, acciò questi non sappia i mancamenti delle monache, se alcuno ve ne fosse. È cosa molto ben fatta perchè non si risappiano le figliuolerie delle monache, quando ve ne fossero; sebbene adesso, gloria a Dio, poco danno sarebbe, poichè il prelato mira ed osserva il tutto come padre, ed il Signor Iddio li manifesta e scopre la gravità del negozio, come a quello che sta in luogo suo. A chi non vi sta, per avventura quello che è niente parrà molto, e come poco gli importa, non fa caso in dirlo, e di questa maniera si viene a perdere il credito del monastero senza

ragione. Piaccia a nostro Signore che i prelati a questo rimirino, per far sempre di questa maniera.

Non conviene al prelato che ha da visitare, mostrare di voler gran bene alla priora, nè che resti molto soddisfatto di lei, almeno in presenza di tutte; perchè le farà arvilire e perdere di animo, acciò non ardiscano dire i mancamenti di essa. Ed avvertisca bene esser necessario che le monache conoscano ch'egli non la discolpa, nè scusa, ma che porrà rimedio a tutto, se vi sarà che rimediare. Perchè non v'è afflizione che arrivi a quella d'un'anima zelante dell'onor di Dio e della religione, quando sta affannata per vedere che va l'osservanza cadendo, ed aspetta il prelato perchè vi ponga rimedio, e poi vede che non si fa niente rimanendo il tutto come prima: onde in tal caso si rivolta a Dio, determina di tacere per l'avvenire, benchè andasse ogni cosa a ruina e si profundasse, vedendo quanto poco giovi dirlo. E come le meschine non sono udite più d'una volta sola quando sono chiamate allo scrutinio, e le priore hanno assai tempo per discolparsi e scusarsi da' mancamenti, dando ragioni perchè fece la tal cosa, e moderando le volte che la fece: e forse anche operando, che quella poverella che l'avvisò sia tenuta per appassionata; che appresso a poco, benchè non le venga detto, conosce la priora chi è; ed il prelato non ha

da essere testimonio, e le cose vanno di maniera dette, che pare che non possa lasciare di crederle, ed il tutto resta come prima: che se potesse essere testimonio, dentro di pochi giorni conoscerebbe la verità; e le priore non pensano di non dirla, se non che ci lasciamo ingannare dal nostro amor proprio. Di maniera che pare miracolo, quando ci addossiamo la colpa e ci riconosciamo per le colpevoli.

Questo m'è accaduto molte volte; e con priore gran serve di Dio, alle quali davo io tanto credito che mi pareva impossibile che fosse altrimenti, e dimorando alcuni giorni in quel monastero, restavo attonita di veder tanto il contrario di quello che m'avea detto; ed in alcuna cosa importante, avendo io prima creduto che fosse passione quasi della metà del monastero, e poi vidi che era ella quella, che non si conosceva, come dopo lo venni a conoscere. Penso io che il demonio, come non trova molte occasioni in che tentare queste sorelle, tenta le priore, perchè facciano de' discorsi e giudicii in alcune cose delle sorelle, e stupisco in vedere come elle lo soffrano. Tutto è per lodare nostro Signore. E così ho già fatto proposito di non credere a veruna, finchè non mi informi bene del fatto, per far conoscere a quella che sta ingannata, come ella veramente vi sta: che se non si fa di questa maniera, malamente vi si pone rimedio. Non è ciò sempre in cose

gravi, ma da bagattelle si può venire a cose grandi se non si va con avvertenza. Io resto attonita di vedere la sottigliezza ed astuzia del demonio, e come fa parere a ciascheduna che dice la maggior verità del mondo. Per questo ho detto che nè si dia intero credito alle priore, nè a una monaca particolare, ma che si prenda informazione da più monache, quando sia cosa che importi, acciò accertatamente si provenga di rimedio. Ci faccia grazia nostro Signore di darci sempre prelati accorti e santi, che come siano tali, darà loro sua divina Maestà luce, perchè in tutto accertino e ci conoscano; che con questo ogni cosa andrà benissimo governata, e le anime cresceranno in perfezione a onore e gloria di Dio. Amen.



RICORDI

DI SANTA TERESA DI GESÙ

*Per le sue memorie Scelte, ed altre perenni che
si danno all'azione.*

RICORDI

1. La terra che non è coltivata, con frutto
che sia fecondo, è sterile; così
l'intelletto non coltivato, è sterile.

DELLA SANTA MADRE

2. Preferisci sempre di tutto le cose spirituali,
come

TERESA DI GESÙ.

3. L'è una donna, modesta, semplice, pura,
4. Sarà modesta in tutto, in ogni relazione e
fraternali.

5. Non esser mai in compagnia con persone
lasciate in una di quelle...

6. Ragionerai con tutti con modesta allegria.

7. In niente ti vantare.

8. Non Ammirarti di aver giunti senza di
accidente, ma di aver raggiunto il proprio.

9. T'accantare nel tuo compimento di questa
perdona con cui fosti, con allegria, con
con la malinconia, malinconia di questo.

RICORDI

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESU.

RICORDI

DI SANTA TERESA DI GESÙ

Per le sue monache Scalze, ed altre persone che si danno all' orazione.

1. **L**a terra che non è coltivata, con tutto che sia fertile, produrrà spine e triboli: così l'intelletto dell' uomo.
2. Parlerai bene di tutte le cose spirituali, come de' religiosi, sacerdoti e romiti.
3. Fra molti parlerai sempre poco.
4. Sarai modesta in tutte le cose che farai o tratterai.
5. Non sarai molto austera giammai, particolarmente in cose di poco momento.
6. Ragionerai con tutti con moderata allegrezza.
7. Di niente ti burlerai.
8. Non riprenderai alcuna giammai senza discrezione, umiltà e confusione propria.
9. T'accomoderai alla complessione di quella persona con cui tratterai, coll' allegra, allegra, con la malinconica, malinconica; finalmente farsi tutto a tutti, per guadagnar tutti.

10. Non parlerai mai senza aver prima ben pensato e raccomandato a Dio quanto vuoi dire, a fine che non dica cosa che dispiaccia.

11. Non ti scuserai mai, se non in causa molto probabile.

12. Non dirai mai cosa propria che meriti lode, come del tuo sapere, virtù o lignaggio, se però non si spera probabilmente che ciò sia per recare qualche utilità; ed allora il dirai con umiltà e considerazione, attesochè quelli sono doni della mano di Dio.

13. Non magnificherai molto le cose giammai, ma moderatamente dirai quello che tu ne senti.

14. In tutti i ragionamenti e conversazioni procurerai sempre inserir alcune cose spirituali, che così si sfuggiranno molte parole oziose e mormorazioni.

15. Non affermerai mai cosa senza saperla prima.

16. Non t'intrometterai in cosa veruna a dar il tuo parere, se non sarai richiesta, o la carità lo ricerchi.

17. Quando alcuno parlerà di cose spirituali, l'udirai con umiltà, e come discepolo prenderai per te il buono che dirà.

18. Al tuo superiore e confessore scuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni e ripugnanze, acciò ti dia consiglio e rimedio per vincerle.

19. Non istarai fuori di cella, nè uscirai senza

causa; e nell' uscita chiederai a Dio aiuto per non offenderlo.

20. Non mangerai, nè beberai, se non alle ore solite, ed allora renderai molte grazie a Dio.

21. Farai tutte le cose come se realmente ti stesse vedendo Dio, e per questa via fa gran guadagno un' anima.

22. Non mai udir male di alcuno, nè tu lo dire, se non di te stessa, e quando di ciò ti rallegrerai, è segno che vai facendo buon profitto.

23. Ciascun' opera che farai, indirizzala a Dio offerendogliela, e domandagli che sia per suo onore e gloria.

24. Quando ti troverai allegra non sia con soverchio riso; ma sia la tua allegrezza umile e modesta, affabile ad edificativa.

25. Immaginati sempre d'esser serva di tutti, ed in tutti considera la persona di Cristo nostro Signore, e di questa maniera gli porterai rispetto e riverenza.

26. Sta sempre apparecchiata a far l' obbedienza, come se ti comandasse Gesù Cristo, nella tua priora o prelado.

27. Esamina la tua coscienza in ogni opera che fai, qualunque ora si sia, e veduti i tuoi mancamenti, procura col divino aiuto l' emendazione; e per questa via arriverai alla perfezione.

28. Non pensare ai difetti d' altri, ma alle virtù ed i mancamenti tuoi proprii.

29. Andrai sempre con desiderio di patire per amor di Cristo in ogni cosa ed occasione.

30. Farai ogni dì cinquanta offerte a Dio di te, e questo sempre con gran fervore e desiderio di Dio.

31. Quello che si medita la mattina, procura di portarlo tutto il dì presente, ed in questo userai gran diligenza, perchè v'è gran giovamento.

32. Custodirai molto bene i sentimenti che il Signore ti comunicherà, e porrai in esecuzione i desiderii che nell'orazione ti darà.

33. Fuggirai sempre la singolarità quanto ti sarà possibile, attesoche è gran male per la comunità.

34. Leggerai molte volte le ordinazioni e regola della tua religione, e daddovero le osserverai.

35. In tutte le cose create considera la provvidenza di Dio e sua sapienza, ed in tutte lo loderai ed onorerai.

36. Distacca il cuore da tutte le cose, e cerca Dio che lo troverai.

37. Non mostrar mai divozione di fuori che non l'abbi dentro, ma ben potrai coprirla.

38. La devozion interiore non la dimostrerai se non con gran necessità; il mio segreto per me, diceva s. Francesco e s. Bernardo.

39. Non ti lamentar mai della vivanda se sta

bene o mal acconcia, ricordandoti del fiele ed aceto di Gesù Cristo.

40. Nella mensa non parlerai con veruna, nè alzerai gli occhi per guardare le altre.

41. Considera la mensa del cielo, ed i suoi cibi, che è Dio; ed i convitati che sono gli angeli: alza gli occhi a quella mensa, desiderando vederti in essa.

42. In presenza del tuo superiore, nel quale devi considerare Gesù Cristo, non parlar mai se non il necessario, e con gran riverenza.

43. Non farai cosa giammai che non si possa fare innanzi a tutti.

44. Non farai comparazione dell'uno all'altro, perchè è cosa odiosa.

45. Quando sarai ripresa di qualche cosa, ricevi la riprensione con umiltà interiore ed esteriore, e prega Dio per chi ti riprese.

46. Quando il superiore comanda una cosa, non dir tu, quell'altro comanda il contrario; ma pensa che tutti hanno santi fini, ed obbedisci a quello che ti comanda.

47. In cose che non t'appartengono non esser curiosa in parlarne o domandarne.

48. Abbi presente la vita passata con la tepidezza presente per piangerla; e quanto ti manca per andar di qui al cielo, per vivere con timore, che è causa di gran beni.

49. Farai sempre ciò che ti dicono quelli di

casa, se non è contra l'obbedienza: e risponderai loro con umiltà e piacevolezza.

50. Cosa particolare intorno al vitto, o vestito, non la chiederai se non con gran necessità.

51. Non lasciar mai d'umiliarti e mortificarti sino alla morte in tutte le cose.

52. Abbi per costume di fare molti atti di amore, perchè accendono ed inteneriscono l'anima.

53. Farai atti di tutte le altre virtù.

54. Offrisci tutte le cose al Padre Eterno insieme con i meriti di Gesù Cristo suo figliuolo.

55. Sarai con tutti dolce e mansueta, e con te stessa rigorosa.

56. Nelle feste dei santi considera le loro virtù, e domanda al Signore che te le conceda.

57. Abbi gran cura di far ogni sera l'esame di coscienza.

58. Il giorno che ti comunicherai, sia l'orazione tua della mattina il mirare, che essendo tu tanto miserabile hai da ricevere Dio; e l'orazione della sera, che l'hai ricevuto.

59. Essendo superiora non riprender mai alcuna con ira, se non quando sarà passata, e così gioverà la riprensione.

60. Procura molto la perfezione e divozione, e con esse fa tutte le cose.

61. Esercitati assai nel timor di Dio, che tiene compunta ed umile l'anima.

62. Considera quanto presto si mutano le persone, e quanto poco si può fidar di esse; e così procura attaccarti bene a Dio, che non si muta.

63. Procura di trattare le cose dell'anima tua con confessore spirituale e dotto; a lui le comunicherai, e lo seguirai in tutto.

64. Ogni volta che ti comunicherai, chiederai a Dio qualche dono per quella grande misericordia con la quale è venuto all'anima tua.

65. Benchè tu abbi molti santi per avvocati, sia particolarmente devota di s. Giuseppe, il quale impetra molte grazie da Dio.

66. In tempo di tristezza e turbazione, non lasciar le buone opere che solevi fare d'orazioni e penitenze: perchè il demonio procura inquietarti acciò le lasci: anzi seguile con più studio di prima, e vedrai quanto presto il Signore ti favorirà.

67. Non comunicare nè conferire le tue tentazioni ed imperfezioni con le più imperfette di casa; che farai danno a te ed all'altre, ma con le più perfette.

68. Ricordati che non hai più d'un'anima, nè hai da morire più d'una volta, nè hai più che una vita breve, ed una che è particolare; nè v'è più d'una gloria, e questa eterna, e lascerai andar molte cose.

69. Il tuo desiderio sia di vedere Dio. Il tuo timore, se l'hai da perdere. Il tuo dolore, che non lo godi. Il tuo gaudio sia di quello che ti può condurre a Dio, e vivrai con gran pace.

AVVISI DI SANTA TERESA

Che dopo la sua morte ha rivelati ad alcune persone del suo medesimo ordine.

1. Quelli del cielo e quelli della terra dobbiamo essere un'istessa cosa nella purità e nell'amore, noi godendo e voi patendo: e quello che noi qua in cielo facciamo con la divina Essenza, dovete far voi qui in terra col santissimo Sacramento, E questo dirai a tutte le mie figliuole.

2. Procura esercitare ed acquistare le virtù che più mi piacquero, che le più principali furono: 1.º Ricordarsi della presenza di Dio; procurando far le opere in unione di quelle di Cristo. 2.º Orazione perseverante; cavando per frutto di essa la carità. 3.º Obbedienza. 4.º Umiltà profonda accompagnata con la confessione d'aver

offeso Dio. 5.^o Purità di coscienza, senza acconsentir a peccato mortale, nè a veniale avvertitamente. 6.^o Zelo dell' anime; procurando tirarne a Dio quante più potrai. 7.^o Affetto al santissimo Sacramento dell' altare, e comunicarsi col maggior apparecchio e preparazione che sia mai possibile. 8.^o Particolar devozione allo Spirito Santo ed alla Vergine Maria. 9.^o Pazienza e fermezza ne' dolori e travagli. 10.^o Chiarezza di anima e semplicità di spirito, con discrezione e schiettezza. 11.^o Verità nelle parole, senza dire nè permettere che mai si dica bugia alcuna. 12.^o Vero amor di Dio e del prossimo, che è la somma di tutta la perfezione.

3. Procura tener la maggior attenzione che sia possibile alla messa ed al divino officio.

4. Oh quanto piccioli paiono molti mancamenti ed imperfezioni che si fanno nella vita, e quanto leggiermente li giudichiamo; ma quanto si scuoprono poi gravi, e quanto diversamente li giudica Dio, massime quelli che impediscono l' aumento della carità!

5. Non si assicurino le anime con le visioni e rivelazioni particolari, nè mettano la perfezione in averle; che sebbene ve ne sono alcune vere, molte però son false ed ingannevoli, e quanto più si cercheranno e stimeranno, tanto maggiormente si andrà la persona deviando dalla fede viva, carità, pazienza, umiltà e custodia

della divina legge: strada posta da Dio per la più sicura per la giustificazione dell'anima.

6. Nel libro dell' Introduzione al Catechismo, che contiene la dottrina cristiana, voglio che leggano sempre le mie figliuole, meditando di giorno e di notte nella legge del Signore.

7. Quando da qualche affetto dolce d'amor di Dio o tenerezza di spirito ridonda qualsivoglia ribellione di sensualità, non nasce da Dio, ma dal demonio; perchè lo spirito di Dio è casto; e la molta familiarità fra uomini e donne non è buona, perchè non tutti sono come la Vergine Maria e s. Giuseppe, ne' quali la familiarità cagionava maggior purità, perchè tenevano con esso loro Cristo.

8. Si predichi molto istantemente contro le confessioni mal fatte, poichè quello che più pretende il demonio in questi tempi, e per dove moltissime anime se ne vanno all'inferno, sono le male confessioni, mettendo veleno nelle medicine.

9. Ai conventi che procureranno maggior povertà, Dio andrà facendo maggiori grazie nello spirituale e temporale: e darà doppio spirito a quelli che saranno più poveri.

10. Mentre durerà l'allegrezza in Dio, durerà nell'anima il vero spirito. E non è bene stringere i religiosi e religiose più di quello che comandano le loro regole e costituzioni: e con-

viene lasciar loro alcuna ricreazione onesta e santa, acciocchè non procurino le dannose.

11. Il dar conto del suo spirito alla superiora, osservando le religiose la costituzione che hanno, di darlo ogni mese senza celarle cosa veruna, importa molto per la perfezione. E quando questo mancherà, andrà parimenti mancando il vero spirito che pretende.

12. Gli impeti, ch'io ebbi vivendo, di desiderio di morire, procura d'aver tu in far la volontà di Dio, e non uscir un punto dai suoi comandamenti e tua regola e costituzione, e procura le virtù che più piacciono al Signore; che sono, purità, umiltà, obbedienza e amore.

CAPITOLO XXII.

Dalla fondazione del monastero del glorioso s. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia l'anno 1573.

CAPITOLO XXIII.

FINE DEL TOMO IV.

Prosegue la fondazione di s. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia.

CAPITOLO XXIV.

Prosegue la fondazione del glorioso s. Giuseppe nella città di Siviglia, e mostra il passo fin ad aver dato principio.

INDICE

DEL TOMO QUARTO.

CAPITOLO XXII.

- Della fondazione del monastero del glorioso s. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia l'anno 1575* Pag. 5

CAPITOLO XXIII.

- Prosegue la fondazione di s. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia . . .* » 14

CAPITOLO XXIV.

- Prosegue la fondazione del glorioso s. Giuseppe nella città di Siviglia, e quello che passò fin ad aver casa propria . . .* » 27

CAPITOLO XXV.

Prosegue la medesima fondazione del monastero di s. Giuseppe di Siviglia. Dice alcune cose della prima monaca che entrò: e sono molto da notare . . . Pag. 35

CAPITOLO XXVI.

Si tratta della fondazione del monastero del glorioso s. Giuseppe di Caravacca. » 46

CAPITOLO XXVII.

Della fondazione di Villanuova della Xara. » 63

CAPITOLO XXVIII.

Della fondazione di s. Giuseppe della Madonna della Strada in Palenzia, la quale seguì l'anno 1580, il giorno del santo re David . . . » 91

CAPITOLO XXIX.

Pròsegue la fondazione del monastero di s. Giuseppe della Madonna della Strada in Palenzia . . . » 98

CAPITOLO XXX.

*Incomincia la fondazione del monastero della
santissima Trinità di Soria.* Pag. 113

CAPITOLO XXXI.

*Della fondazione del glorioso s. Giuseppe
di sant' Anna della città di Burgos. Si
disse la prima messa al 19 d' aprile l' ot-
tava di Pasqua di resurrezione, l' an-
no 1582 »* 123

CAPITOLO XXXII.

*Fondazione del monastero di s. Giuseppe
di Granata »* 163

MANIERA

DI

VISITARE I MONASTERI.

*Breve discorso, nel quale si mostra ai padri
provinciali e visitatori, come hanno a pro-*

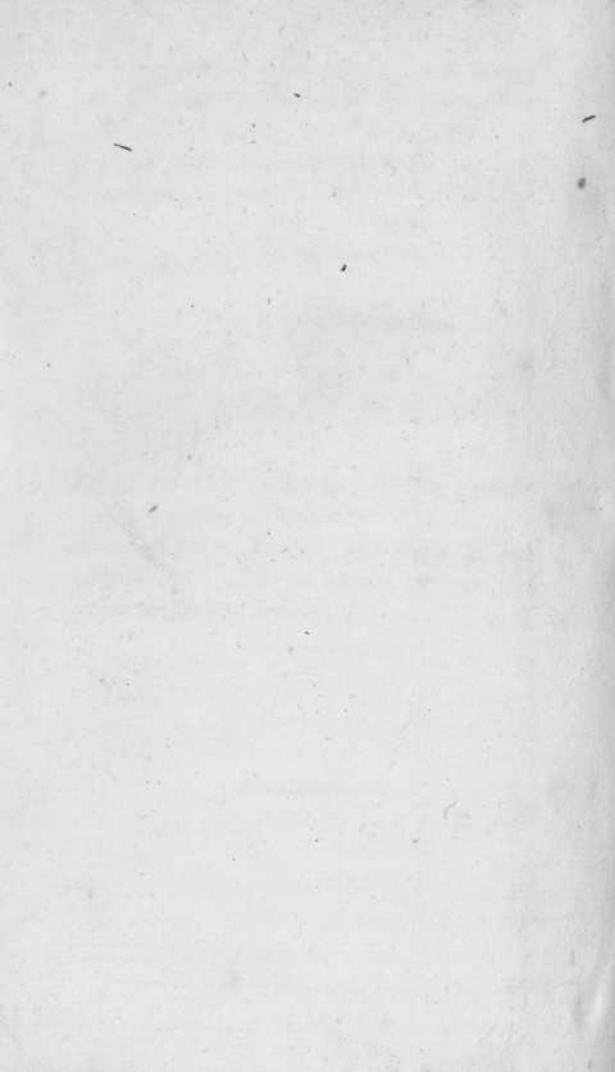
*cedere con le loro suddite nelle visite;
e alle suore s'intima ciò che devono fare
in tali occasioni con i loro superiori e
fra di esse, acciocchè dalle visite risulti
maggior profitto* Pag. 183

RICORDI

DI SANTA TERESA DI GESÙ

- Per le sue monache Scalze, ed altre persone
che si danno all'orazione* » 215
- Avvisi di santa Teresa, che dopo la sua
morte ha rivelati ad alcune persone del
suo medesimo ordine* » 222
-





MARQUÉS DE SAN JUAN DE PIEDRAS ALBAS

BIBLIOGRAFÍA TERESIANA

SECCIÓN II

Obras de Santa Teresa de Jesús.

Número.....	1941	Precio de la obra.....	Plas.
Estante.....	126	Precio de adquisición.	»
Tabla.....	4	Valoración actual.....	»





S. TERESA

OPERE



T. III. IV

1941.